COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

23.

IL
LIBRO DI SIDRACH

TESTO INEDITO

DEL SECOLO XIV

PUBBLICATO

DA

ADOLFO BARTOLI

GIÀ COMPILATORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO
SOCIO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA,
L'UMBRIA E LE MARCHE

PARTE PRIMA

(TESTO)

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli

1868.

ALL' ECCELLENZA

DEL SIGNOR COMMENDATORE

CONTE

LUIGI CIBRARIO

MINISTRO DI STATO, SENATORE DEL REGNO

PRIMO SEGRETARIO DI S. M.

PEL GRAN MAGISTERO DELL' ORDINE MAURIZIANO

EC. EC. EC.

Eccellenza,

Mi tengo ad onore che possa venire intitolato a Vostra Eccellenza questo volume, il quale, come documento di molte opinioni popolari del medio evo, sarà forse da considerare non affatto inutile alle discipline storiche, e riuscirà, spero, bene accetto agli studiosi della lingua italiana.

So di offerire cosa troppo men che proporzionata al merito della Eccellenza

Vostra; ma siami scusa presso a Lei il desiderio che ebbi di dare il Sidrach in custodia ad un nome illustre, e di attestare publicamente la mia riverenza allo scrittore che gli italiani da molti anni amano e venerano.

Della E. V.

Devotissimo Servitore

ADOLFO BARTOLI.

AVVERTENZA PRELIMINARE

Noi stiamo in isperanza che questo *Libro di Sidrach* non vorrà parere indegno di comparire tra le pubblicazioni a cui dà opera la nostra *Commissione pe' Testi di lingua*, sia come scrittura del secolo decimoquarto, sia come opera ch' ebbe ad essere nei tempi di mezzo ricercata e letta avidamente in Francia, in Italia ed in altre parti di Europa. Forse questo nome di Sidrach, sotto il quale amò di nascondersi lo scrittore, potrebbe ricordarci quel Sirach, padre di Gesù, reputato autore dell' *Ecclesiastico*, che i Greci chiamarono *Sapienza* o *Panaretos di Gesù figliuolo di Sirach.* Infatti noi troviamo che al nostro libro, in molti codici e in istampe del quattrocento, fu dato il titolo di *Fon-*

tana di tutte le Scenze; e un manoscritto dell' Ambrosiana ne chiama l' autore Iesu Sidracho (1). Ma che che di ciò possa credersi, è fuori di ogni dubbio che lo scrittore di esso libro sperò, con impostura forse non rara a' suoi tempi, nome ed onore di profeta nel mondo; e facendo fascio di ogni erba, pur di darsi per illuminato da sapienza divina, compose una di quelle enciclopedie, ch' erano al medioevo in ammirazione e in amore, e che a noi rimangono come viva e parlante effige di esso. Sidrach di tutto parla, ogni questione risolve, dà a ogni domanda, come che sia, una risposta, facendo mescolanza continua delle cose più diverse, passando da un capitolo di misticismo illibato ad un altro di oscenità stravagante, insegnando al suo re una sapienza, ch' è a noi spesso documento irrecusabile della grossezza di quei tempi. Il libro di questo profeta contiene molto di teologia e di asceticismo: nè mancagli assai di politica, di storia, di medicina, di fisica, di cosmografia; nè un trattato dell' arte astrologica e delle virtù miracolose delle pietre e dell' erbe: imbandigione sontuosa degli errori e dei pregiudizi del medioevo. Quando ai secoli XII e XIII si cominciò a sentire il desiderio e

(1) Cod. segnato I. 68. Inf. (Sec. XV). Comincia: « In nomine domini eterni amen. Qua chomenza el pruolegho ella lezenda del libro del venerabelle astrolagho Iesu Sidracho ».

il bisogno di divulgare quelle cognizioni, le quali erano state fino a quel tempo privilegio di pochissimi, vennero composti certi libri, quasi enciclopedie, dove, con più o meno di chiarezza e d' ordine, si raccolse tutto ciò che sapevasi intorno a Dio, alla natura ed all' uomo. La Francia ebbe così l' Imagine del Mondo, il Lucidario, il Breviario d' amore, e, massima fra tutte, l' opera famosa del Bellovacense; l' Inghilterra, i due poemi di Filippo di Thaun e il trattato di Alessandro di Neckam; l' Italia, il Tesoro di Brunetto Latini. Ma pochi tra questi si paiono tanto popolarmente divulgati quanto il Sidrach, del quale esistono codici francesi, provenzali, italiani ed inglesi; e parecchie edizioni fatte in Francia ed in Inghilterra nei secoli quindicesimo e sedicesimo; di maniera che non sono molte le biblioteche d' Europa a cui manchi o un manoscritto o una stampa di esso. Che significa ciò? Perchè ebbero a dilettarsi così nella lettura di questo libro, non solamente l' età di mezzo, ma i secoli posteriori? Come degnò appressare le labbra a questa fontana di acque torbide e lotose il dotto cinquecento? Una delle ragioni che possono spiegare un tal fatto ci pare che sia l' essere stato il libro di Sidrach tenuto quasi come un manuale dell' arte astrologica e dell' arte magica. Non è alcuno che ignori quanto cara fosse al medioevo quella scenza che le leggende narravano insegnata a Cam dagli angeli ribelli. Ma che meraviglia non ebbero

dunque a provare le genti, quando nel Sidrach, operatore di prodigi, convertitore di miscredenti, profeta ispirato da celeste virtù, lessero che un angiolo stesso di Dio erasi fatto maestro in astrologia al prediletto Jafet? Questo dovea certo parere come una santificazione della scenza degli astri, la quale era posta così accanto alla teologia; ed anche quasi una canonizzazione della magia, se ne facea professione e ne dava insegnamenti un tale uomo, il quale abbondava in ogni maniera di sapienza più che umana. Tutto il medioevo farneticò dietro gli astrologi e i magi; perchè ogni cosa che avesse del meraviglioso, del fantastico, del soprannaturale, dell' impossibile piacque a quelle immaginazioni ardenti, a quei fervidi cuori; e non il volgo solo, ma anco gli uomini grandi parteciparono fatalmente all' indole morale di quei secoli, ai quali pareva sola ricchezza desiderabile e sola non colpevole sapienza, la fede. Inutile sarebbe parlar qui dell' astrologia, insegnata dal Sidrach chiaramente ed apertamente. Ma questo profeta ed astrologo fece egli veramente anco professione di magia? Di ciò ne è diviso non possa dubitarsi da chi legga i capitoli che discorrono le virtù prodigiose delle pietre e dell' erbe, le quali danno ai muti la favella, la vista ai cechi, fanno vedere le stelle di giorno; obbligano a dire in sogno i propri fatti più riposti e segreti; procacciano odio od amore; sono buone a guarire de' farnetichi, a non annegare nell' acqua,

e va discorrendo. Quanto poi non avanzano ed eccedono le pietre in miracolosa virtù! Con lo zaffiro, ad esempio, può l'uomo uscire dalla prigione più vigilantemente guardata; e colla amatista otterrà dal proprio signore tutto che gli piaccia di chiedere. L'onice darà sogni che dicano ciò onde i morti abbisognano; chi abbia sopra di sè calcedonia, sarà parlatore di grande eloquenza; chi dal lato sinistro porti diamante, non potrà, cadendo da cavallo, farsi alcun male, e non commetterà peccato nè d'ira nè di lussuria. Altre pietre ti salveranno da morte subitanea, e se vecchio, ti renderanno forza vigorosa di giovinezza, e ti saranno rimedio ad ogni veleno. Preziosissime notizie dovevano invero esser queste agli uomini de' secoli medioevali; e se i dotti potevano leggere alcune di queste favole o in Dioscoride o in Teofrasto o in Plinio o in Alberto Magno od in altri, chi non sapesse di greco e di latino, nel Sidrach trovava quanto gli bisognasse; e leggendo in un libro di tanta santità era sicuro dalla paventata dannazione dell'anima. Perchè è bene da ricordare come due magie avesse il medioevo: una puramente diabolica, nella quale agli dei del paganesimo si sostituirono i demoni; l'altra, quasi una medicina ed una chimica magica, la quale deriva dalla forza delle piante, degli animali, delle pietre e dei corpi celesti. Chi ignora quello che fossero all'arte magica le erbe, i beveraggi e gli unguenti? Già, per tacere d'altri più antichi,

Plinio, pur dichiarando la sua dotta incredulità, parlò dell' erbe buone ad avere figliuoli di bellezza e bontà singolari, a rendersi invisibili, a vincere i nemici, e ad ottenere altri effetti stupendissimi. Anche oggi gli arabi dicono di avere bevande che fanno cantare e ballare ed essere eloquenti; e gli indiani credono che un' erba possa farli mutare in figura di bestia, e che un' altra insegni a scoprire i tesori nascosti (1). Tutti ci ricordiamo di quel filtro magico o beveraggio d' amore de' romanzi cavallereschi. Questa medicina magica, che è tuttora in uso presso alcuni popoli barbari, fu nel medioevo tenuta in altissima venerazione. E per essa forse acquistarono fama di negromanti Gerberto (il quale in progresso fu fatto volare in aria in compagnia del diavolo), Ruggero Bacone ed Alberto Magno, a cui si attribuirono i curiosi libri *de virtutibus herbarum* e *de virtutibus lapidum*, che possono essere considerati appunto come trattati di questa magia naturale di cui parliamo, e che è professata dal Sidrach. Innocua magia, la quale anco delle cose sante fece spesso suo strumento, confondendosi col misticismo, di modo che fabbricò, non solamente unguenti, ma anco orazioni buone ad effetti molto miracolosi (2); e che durò lungamente, come può

(1) Cf. MAURY, *Mag. et Astr.*, cap. IV.

(2) Vedine alcuni esempi strani nel libretto pub. dal sig. G. Amati, *Ubbie, Ciancioni e Ciarpe*, Bologna, Romagnoli.

vedersi dalla Physognomonica e da altri libri del Porta.

Nel Sidrach però, oltre i capitoli di magia naturale, sono anche insegnamenti di medicina, i quali danno rimedi per la lebbra, per la volatica, per il male dello stomaco e del fegato, per istagnare il sangue della piaga e per altro. Nel che noi non vorremo troppo meravigliarci di certe strane ricette che troviamo, come la merda de' bachi da seta mescolata con sciloppo per guarire il fegato riscaldato; e la merda del cavallo mescolata col grasso del porco per ingrassare; e gli scarafaggi bruciati e bolliti nel lardo per la lebbra. Oltre poi la parte che riguarda i rimedi, leggiamo ancora altri insegnamenti di medicina: dove parlasi del corpo dell' uomo, del sangue, del parto, della pazzia, delle varie complessioni; ed in ciò sentiamo le dottrine di Galeno e quelle degli Arabi, spesso travisate e male spiegate, come di chi, non essendo scenziato, parla di cosa che solamente in confuso conosce. Così un' altra qualità viene ad aggiungersi al Sidrach, santo, astrologo e mago, per renderlo caro all' evo di mezzo; ciò è l' essere considerato il suo libro come un trattato di medicina popolare. Ed ognuno può agevolmente intendere per quali stretti legami nella mente dello scrittore questa si congiungesse all' astrologia ed alla magia, le quali non furono appunto in origine altro che degenerazioni della medicina.

Ancora ci è diviso che a divulgare questa fontana di tutte le scenze dovessero contribuire altre ragioni. Riducendoci a memoria ciò che fosse l' asceticismo del medio evo, o spietato nel maledire a tutti gli affetti della terra, o goffo arido bamboleggiante nelle sue mistiche contemplazioni, troveremo che il Sidrach è veramente più *savio* di molti altri; e mentre si piace nelle astruse sottigliezze teologiche, ricordasi spesso anche del mondo, insegnando cose che dovevano riuscire gradite al cuore di chi lo leggeva. Così, se potè parer santo dimenticare i parenti e ricusar loro ogni amore, eccovi nel Sidrach il precetto di amarli e d' aiutarli; e se la demenza umana fecesi adoratrice della povertà, predicando fonte di ogni male la ricchezza, il Sidrach vi dirà che anche la ricchezza è buona a qualche cosa, e che deve essere pregiata; facendo poi questa bella distinzione tra l' uomo ricco e il gentile: « gentilezza è potere e larghezza e vecchia possessione d' avolo e di bisavolo. L' uomo che ha grande potere ed è villano del suo corpo, sappiate che quelli non è gentile, anzi è ricco » (1). Quale scrittore mistico del medio evo avrebbe scritto tali parole? Ed esse non potrebbero per avventura esserci indizio che lo scrittore di questo libro, prima d' invaghirsi del mestier di profeta, amasse di frequentare le corti,

(1) Cap. LV.

forse cantando di donne e d' armi e d' amori? Perchè anco alle donne (così velenosamente maledette dai mistici) è largo qualche volta di affetto il nostro Sidrach; ed una allusione noi troviamo nel suo libro alla *gaia scenza*, e certi precetti di galateo che ce lo fanno parere uomo nè ruvido nè troppo dato al fervore degli anacoreti. Tutto ciò dovea piacere ai secoli di mezzo; e ogni maniera di gente avea di che sodisfare nel Sidrach al proprio desiderio. Onde esso divenne quasi sorgente a cui attinsero molti scrittori; e noi lo troviamo citato in parecchi libri, in compagnia di Aristotile, di Catone, di Salomone, di San Tommaso, come, ad esempio, nel *Fiore di Virtù*, e nel *Trattatello della natura e virtù delle pietre preziose* (1).

Resterebbe che parlassimo ancora di molte altre cose che leggonsi in questo volume; alcune delle quali stranissime, come sarebbe, che la gioia e il dolore derivano dal mangiar bene o male; che le stelle cadenti sono colpi di fuoco dati dagli angeli buoni agli angeli ribelli, che dimorano nell' aria; che Iddio ha fatto la notte perchè l' uomo dorma, se no avrebbe fatto tutto giorno; che l' erba più degna è il grano; e la più degna pietra è la ma-

(1) Nel *Fiore di Virtù* è chiamato ora *Jesus Sidrac*, ora *Jesus Sirac*, ora *Sirac;* e questo può confermare quello che abbiamo supposto della confusione tra *Sidrac* e *Sirac*.

cina del grano; che il dormire è la più saporita cosa che sia; che la vigna da Noè piantata di giorno fa il vino rosso, e quella che piantò di notte, il bianco. Ma da quel poco che siamo andati sin qui esponendo ci sembra che sieno a sufficienza indicate le ragioni che ebbero a rendere questo libro così divulgato e popolare nel medio evo. Onde più utile sarà che passiamo a vedere in che luogo e in che secolo esso sia stato scritto.

I più antichi codici del Sidrach sono in francese ed in provenzale: i Franchi sono spesso ricordati, come la più forte e la più gloriosa gente del mondo. Questo solo basta a renderne certi che lo scrittore fu un francese, il quale compose l' opera sua o nella lingua d' oïl o in quella d' oc. Non sappiamo per quale ragione il Le Clerc supponga che l' autore del Sidrach fosse un ebreo; e che l' opera, quale fu stampata nei secoli XV e XVI, sia una imitazione amplificata del primitivo lavoro (1). Nè meno possiamo intendere come da lui si giudichi incerto il tempo nel quale il libro fu scritto. Prendiamo brevemente in esame il *Prologo*, identico in tutti i codici che abbiamo veduto. Quivi si narra come il prezioso volume, posseduto già da un principe di Soria, poi smarrito, appresso venuto alle mani di un greco arcivescovo di Samaria, fosse portato in

(1) *Hist. Litt. de la France*, XXIII, pag. 294.

Ispagna, dove fu tradotto di greco in latino; e come al re di Spagna lo chiedesse in prestanza il re di Tunisi, il quale fecelo tradurre in saracinesco. Da Tunisi n' ebbe notizia Federigo imperatore, il quale mandò un frate di Palermo, che lo ritraducesse in latino e glie lo portasse. Alla corte di Federigo videlo un filosofo di Antiochia, che copiatolo, lo mandò al patriarca della sua patria; e da Antiochia un chierico portollo in Tolletta. Questi viaggi, queste traduzioni e ritraduzioni del libro, a noi sembrano un' arte dallo scrittore usata a fine di dare all' opera sua maggior valore, facendo credere che la fosse già stata tenuta in gran pregio da re da imperatori da patriarchi. E l' indizio più chiaro della favola sta nel principio del racconto, dove è detto che in origine questo libro « venne d' una mano in altra, tanto ch' egli venne alle mani a uno grande uomo, che lo volle ardere per lo consiglio del diavolo; e Iddio non volle che ardesse » (1). Ma senza tener conto di ciò che può essere piaciuto di narrare all' ambiziosa fantasia dello scrittore, resta pur sempre che in questo prologo è chiaramente ricordato Federigo II imperatore. Oltre ciò, al Cap. LI parlasi dei frati minori e dei frati predicatori. E finalmente negli ultimi capitoli dell' opera, in mezzo alla confusione di racconti guasti

(1) Pag. 5.

dalla tradizione o dalla fama, si accenna evidentemente ai fatti della quarta Crociata, e forse ad alcuno della sesta. Lo scrittore del libro è adunque posteriore alla prima metà del secolo decimoterzo; e siccome possiamo molto ragionevolmente supporre che gli ultimi fatti di cui parla sieno gli ultimi veduti o conosciuti da lui, così non saremo fuori del vero argomentando ch' egli abbia compilata la sua opera nei primi anni dopo il 1250; tanto più che essa verso gli ultimi del secolo ci si mostra già largamente divulgata. Se Pietro Venerabile all' anno 1140 cita il libro di Sirach (1), egli allude senza dubbio, non alla compilazione del Sidrach, quale è ne' codici francesi del secolo XIII e XIV, ma probabilmente a qualche altro lavoro fatto sull' *Ecclesiastico*, e del quale potrebbe essere quasi una seconda redazione ed anche una *amplificazione* il Sidrach nostro. Ma questa non è che una congettura; la quale forse da accurate indagini sui manoscritti francesi potrebbe essere chiarita.

Dei molti codici del Sidrach daremo in altro luogo una bibliografia, la quale studieremo di rendere meno incompiuta che per noi si possa (2). Qui

(1) *Hist. Litt. de la Fr.* loc. cit.

(2) Vedi PARTE II, *Bibliografia dei Codici e dei Testi a stampa del Sidrach.* Vogliamo fin d' ora dichiararci riconoscentissimi al Sig. Principe Don Baldassarre Boncompagni di Roma, per le molte notizie da esso forniteci per questa Bibliografia.

intanto occorre dire de' manoscritti che hanno servito alla presente edizione; ed anzi tutto del francese (*COD. RICCARDIANO N.° 2758, indicato nelle note* C. F. R.). Dai caratteri paleografici questo codice apparisce del secolo XIV, e noi siamo di credere che debba averlo copiato un italiano, il quale non fosse nella lingua d' oïl più che mezzanamente istruito (1). Onde spesso accade di trovare parole delle quali non intendesi e neppure può essere indovinato il senso; le regole della grammatica non sono osservate; e molte voci appariscono scritte a seconda della pronunzia italiana. Chi voglia, può certificarsi di questo ne' brani di esso codice, i quali ci è accaduto di dover recare in nota; ma a prova più larga della nostra opinione ne piace riprodurre qui un tratto maggiore del manoscritto, trascrivendo senza correzione nessuna:

« Le vin si est une preciousa chosse et digne et si est salu dou cors et de l' arme et per vin se peut sauver son cors de molt de enfermites. Et per vin peut hom sauver s' arme de mout de pechies. Ensi com le vin est salu dou cors et de l' arme, ausi est in perdicione dou cors et de l' arme. Car per vin peut hom perdre son cors et s' arme legierement. Le vin si est per le sages chi le

(2) Che l' amanuense fosse un italiano, anco da questo si prova, che alla fine del codice è scritto, dello stesso carattere del rimanente: *Finito libro referamus gratias. Xpo.*

boivent atempremement et a raison et ne font nul daumage ne a eaus ne a la gens; a celes genz vaut miaus a boivre le vin che l' aigue. E as fos chi le boivent folement si boivent le sens o le vin et perdent leur sens et luent la gens et les robent o se tuent ou ce laissent tuer per leur sollement boivre le vin. A cil lor vaut miaus boivre l' aigue che le vin, et le vin n' est mie fait por tel gens nive leur est ne droit ne leyaus » . . . . . . Les rois et les seignors dovient estre premiers leyaus de lor cors et de lor iugemens. Apres si doivent estre ardis et prous et vailans de leur cors. Apres doivent estre large et donans. Apres si doivent estre as mauvais et as outraious fiers et durs, ivians a tous a chascun selonc sa deserte a droit et a raison, ia soit ce che il soient nigie a mort et a taglier membres. Se les rois et les seignors sont leyaus de lor cors et de lor parole il font aplaisir a Dieu et honorer a leur seignor; et si sont sages et porveans, il le doivent bien estre, et por ce che luer gens pregnent essample diaus et che il soient tels ce il sa gens et donant itels doivent nestre . . . . . .

Il y a bons chevaus ases par le monde et biaus. Mais cheval doit avoir en lui IIII choses longues et IIII cosses cortes et IIII chosses larges. Premierement doit avoir le biau cheval en lui lonc col et longues giambes et longe sengle et longe coe. Et si doit avoir en lui large groppe et large boche et large nariles. Et si doit avoir en lui cort pasteron et cort dois et cortes oriles et corte coe, non pas le pel mais la propriete de la car et de l' os. »

Sarebbe affatto superfluo che noi ci facessimo a dimostrare particolareggiatamente agli studiosi

della lingua d' oïl non essere questo il buon francese del secolo quartodecimo, il quale scorre proprio elegante fluido efficace sotto la penna di molti poeti e prosatori, tanto più elegante, pare a noi, in quei primi secoli, che oggi non sia. E senza volere far paragone del francese di questo Codice Riccardiano con quello, a modo di esempio, corrottissimo e in tante parti non decifrabile, di Niccolò da Casola, e neppure con quello di Martino da Canale, pur non è dubbio che anche il francese del Sidrach non apparisca guasto ed errato. Tra le illustrazioni che faranno seguito al presente volume sarà ancora uno studio su molti codici francesi delle biblioteche italiane, e su quelli specialmente di cui non dettero saggio nè il Keller nè l' Heyse (1). Ivi apparirà manifesto come in Italia si scrivesse e si copiasse il francese nei secoli XIII e XIV; e come dagli errori del testo altri errori derivassero nelle traduzioni che allora si fecero, ai quali è da aggiungere ancora i molti e stranissimi che dalla conoscenza scarsa della lingua derivavano. Da ciò dovrà essere chiaro ad ognuno come quei nostri antichi volgarizzamenti abbiano bisogno di un raffronto continuo coll' originale, se vogliunsi

(1) *Romvart. Beitraege zur kunde Mittelalter. Dichtung auf Italienischen Biblioth.* Mannheim, 1844. — *Romanische Inedita auf Italienischen Biblioth.* Berlin, 1856.

dare scritture alle quali il senso non manchi, e che possano giovare alla storia della lingua. Che cosa è, come lo possediamo nelle stampe, quel *Tesoro* di Brunetto Latini, del quale, fino dal 1816, desiderava il Giordani (e anch' oggi dovrebbe desiderarlo) il testo italiano ridotto alla vera lezione e accompagnato col suo originale francese? Che cosa sarebbe il Sidrach, se pubblicato sui codici italiani soli, senza le correzioni e le illustrazioni che dal paragone col francese derivano? Nè crediamo sia buona e saggia la opinione, che pure oggi alcuni sostengono, essere da sfatare come inutilissime ed anzi dannose le traduzioni de' primi secoli della lingua. Le quali, se anco non fossero parte della storia delle nostre lettere, e se non ci fossero documento della cultura di quei tempi, rimarrebbero sempre alla lingua importantissime, e indispensabili a chi vorrà e saprà, quando che sia, fare che all' Italia non manchi un glossario della sua lingua, comparata colle altre lingue uscite dalla sorgente latina. Sappiamo non in tutte le traduzioni del duecento e del trecento potersi ammirare una uguale eccellenza di dettato; ma da ciò stesso usciranno utili considerazioni; e, ad ogni modo, il traduttore meno garbato d' allora, potrà sempre essere maestro di proprietà nell' arte, a noi, che non possediamo e non amiamo più nessun' arte, e pare che consigliatamente studiamo di imbarbarire la nostra povera lingua. Non vogliamo parlare delle traduzioni dal

latino, nè dire quanto le lettere nostre abbiano potuto ricevère di utilità da' volgarizzamenti di Virgilio, di Livio, di Sallustio, di Ovidio; delle Vite de' Santi Padri, de' Morali di papa Gregorio, e di altri non pochi, tutti elegantissimi. Ma, e le traduzioni de' romanzi di cavalleria, chi si assicurerà di affermare che furono inutili alla lingua ed alla letteratura? Forse perchè in esse troviamo la forma francese? Ma in che si differenzia dunque questa forma francese dall' italiana, nel secolo tredicesimo? Chi si provasse a tradurre parola a parola una poesia, o una prosa francese di quel secolo, avrebbe una buona e spesso elègante scrittura italiana; come eleganti sono quasi tutti i nostri romanzi cavallereschi, de' quali i più non sono che letterali volgarizzamenti. A volere però che utili riescano quelle traduzioni, occorre che le sieno raffrontate col testo, sia per correggere gli errori, sia per chiarire i passi più oscuri, sia ancora per mostrare che nelle origini il francese e l' italiano amarono la stessa giacitura di parole e lo stesso temperatissimo stile; come anch' oggi, sventuratamente, pare che amino e l' uno e altro, rinnegando la loro origine, slanciarsi senza regola nelle stranezze e nelle metafore più ardite e più goffe, senza pure serbare quel decoro, che almeno al seicento non mancava.

Dopo il Codice francese 2758, ci siamo giovati assai del *CODICE RICCARDIANO 1930* (*indicato nelle note* C. R. 1.) Esso appartiene senza dubbio

ai primi del secolo XIV, ed avrebbe per molti titoli meritato preferenza sugli altri, se non fosse di una redazione soverchiamente abbreviata, contenendo appena la terza parte dei capitoli degli altri codici; onde non avrebbesi avuto da esso un giusto concetto di quello che sia l' opera del Sidrach. Il traduttore è spesso elegante; e noi lo giudichiamo senese dalle forme de' verbi *essare, scrivare, aombrarà, vivare* ec., che leggonsi costantemente nel Ms. (1). A molti luoghi (come dalle note apparisce) il testo di questo codice corregge quello degli altri, ed è poi sempre nella forma più proprio e più accurato. L' abbreviazione va crescendo quanto più il traduttore volge al fine del suo lavoro; e sembra come uomo preso dalla noia, il quale, avendo cominciato colla intenzione di fare un volgarizzamento, a poco a poco riducesi ad abbreviare, e poi salta addirittura molti capitoli, e termina col far cosa quasi originale. Noi non possiamo astenerci da riferire qui alcuni degli ultimi capitoli di questo Codice, li quali ci sembrano, nella loro brevità, bellissimi:

Che ène il mare?

Quelli scrisse: abbracciamento del mondo, termine coronato, albergo delli fiumi, fontana della pioggia dell' acqua.

(1) È curioso a notarsi che in un Codice di cui trovasi indicazione nel Catalogo della Biblioteca Heberiana, Sidrach è detto *filosofo e strologo di Siena.*

Che ène Iddio?

Iddio è mente immortale, allegrezza senza disdegno forma incomprensibile, occhio senza sonno, luce e bene che contiene tutte le cose.

Che ène il sole?

Il sole ène occhio del cielo, cierchio del caldo, isplendore senza abbassare, ornamento del die, dividitore della notte et del die tutto tempo.

Che ène la luna?

La luna si ène porpore del cielo contraria del sole, nemica de' ma' fattori, consolamento de' viandanti, dirizzamento de' navicanti, segno di sepultura, larga di rugiada, agura di diviamento di tempi e delle tempeste.

Che ène l' uomo?

L' uomo ène mente incarnata, fantasima del corpo, aguardatore della vita, servente della morte, romeo trapassante et oste forestiere del luogo, anima di fatiga, abitatore di picciolo tempo.

Che ène amico?

L' amico ène nome desiderevole, refugio delle aversità, biatitudine senza abandono.

Che ène richezza?

Richezza ène peso d' oro e d' argento, ministra di rangole, diletto senza allegrezza, invidia da non satiare, desiderio da non compire, bocca grandissima, concupiscenza invisibile.

Che ène povertà?

Povertà è bene odiato, madre della santità, ritrovatrice del savere, mercantia senza danno, possedimento senza calunnia, prosperità senza sollecitudine.

Che ène sonno?

Sonno ène 'magine della morte, riposo delle fatiche, talento degl' infermi, aspettamento di morte.

Che ène morte?

Morte ène sonno eternale, paura delli ricchi, desiderio delli povari, cacciatrice di vita, risolvimento di tutti.

Che ène parola?

Parola ène manifestamento d' animo.

Che ène il corpo?

Il corpo ène magione dell' anima.

Che ène forte?

Forte ène 'magine d' animo.

Che sono li occhi?

Li occhi sono guida del corpo, vasello del lume, mostratori dell' animo.

Che ène cielabro?

Cielabro ène guardia della memoria.

Che ène il fegato?

Il fegato ène guardia del caldo.

Che ène il quore?

Il quore ène movimento della vita.

Che ene fiele?

Il fiele ène movimento dell' ira.

Che ène milza?

La milza ène albergo dell' allegrezza e desiderio.

Che ène lo stomaco?

Lo stomaco ène quoco delli cibi.

Che sono le ossa?

L' ossa sono fermezza del corpo.

Che sono li piedi?

Li piedi sono mobile fondamento.

Che ène il vento?

Vento ène turbamento d' aria, siccità di terra et movimento d' acque.

Che sono li fiumi?

Li fiumi sono corso che non viene meno, pascimento del sole et bagnamento della terra.

Che ène amistà?

Amistà ène aguaglianza d' amici.

Che ène fede?

Fede ène maravigliosa certezza di cosa non saputa.

Fra i due Codici, RICCARDIANO 1475 (*indicato nelle note* C. R. 2.) e MEDICEO LAURENZIANO, PLUTEO LXI, 7, siamo stati incerti assai quale meritasse preferenza per la stampa. L' uno e e l' altro della seconda metà del secolo quartodecimo, conformi nella lingua, identici nella redazione. E se abbiamo preferito il Mediceo Laurenziano è stato perchè, dopo un minuto e paziente raffronto, abbiamo veduto che l' amanuense di questo codice era incorso meno spesso in errore che non quello del Riccardiano; e forse non sarebbe difficile provare che il Manoscritto della Biblioteca Riccardi fu copiato da quello della Laurenziana. Nonostante però esso Codice 1475 ci è stato di un grande aiuto, a

correggere, a supplire, a raddirizzare il senso, a spiegare l'oscurità di molti periodi; poichè non si vuole dissimulare che il Codice Laurenziano non sia troppo spesso di lezione errata e stranamente confusa.

Di aiuto non meno prezioso ci è stata un'antica edizione del Sidrach, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze (sezione Palatina), e che ha questo titolo: MIL QUATRE VINGTZ ET QUATRE DEMANDES, AVEC LES SOLUTIONS ET RESPONSES A TOUS PROPOZ, OEUVRE CURIEUX ET MOULT RECREATIF, SELON LE SAIGE SIDRACH. — *Paris par maistre Pierre Vidove, MDXXXI.* (Indicato nelle note T. F. P.).

Venendo a dire del modo onde questa stampa è condotta, noteremo solo come sia stato nostro intendimento di riprodurre con la più scrupolosa esattezza il Codice, nella sua ortografia e lessigrafia, parendoci che, se questa regola si seguisse costantemente nelle impressioni delle antiche scritture, molto se ne agevolerebbero gli studi (che restano in gran parte da farsi in Italia) sulle origini e sulla storia della lingua nostra. Nelle note ci siamo studiati di chiarire il senso d'una parola o di una frase con varianti di altri codici, ogni volta che ciò è stato possibile, sembrandoci questo il modo migliore di commento, come quello che pone sotto gli occhi del lettore una forma diversa, e lo

lascia libero nel suo giudizio. Ci siamo poi qualche volta allargati a commentare alcune parole del testo francese, quando ciò potesse avere importanza per l'italiano. Non abbiamo richiamato l'attenzione del lettore sopra tutte le parole che potevano meritarla, essendo che ciò sarà fatto nel *Glossario delle voci italiane e francesi degne di nota,* che troverà il suo luogo nella seconda parte di questo volume.

Il quale, venendo ad accrescere il numero dei nostri testi di lingua, parrà forse a molti cosa affatto inutile, essendo oggi rivolti a ricerche troppo più alte gli ingegni, per avere agio e tempo di pensare anche a quegli studi dell'arte, che furono già tanto cari ai nostri antichi, e che procacciarono pure qualche onore all'Italia. Oltre di che i tempi odierni professano teorie di letteratura così nuove, che riesce spesso molto difficile intenderle a chi abbia educata la mente ai vecchi principii dell'arte italiana. Ed oggi vediamo ancora un'antica questione, che pareva risoluta, sorgere di nuovo; e sentiamo, dopo sette secoli di letteratura, mettere in dubbio se esista una lingua italiana. Concedasi a me, nato e vissuto sempre in Toscana, una modesta parola su questo argomento. Si ricercano i mezzi per diffondere l'uso della buona lingua, ed a ciò rispondesi anzi tutto che per buona lingua s'ha da intendere la fiorentina. Perchè dunque il fiorentino è chiamato la buona lingua? Non sapremmo a questa domanda trovare che una sola

risposta. Quando un dialetto parlato passa ad essere scritto, e se ne fa mezzo o strumento di una letteratura, allora esso diventa predominante sugli altri dialetti della stessa famiglia, acquista un titolo quasi di signoria legittima e incontrastata, e noi siamo soliti di chiamarlo non più dialetto ma lingua. Su ciò mi sembra che non possa cadere dubbio alcuno. Il dialetto del Lazio, quando fu scritto, diventò quella che noi diciamo lingua classica di Roma. I missionari che in regioni selvagge sono riusciti a ridurre in iscrittura uno de' cento dialetti parlati, hanno tosto veduto che quel dialetto acquistava una supremazia letteraria, vincendo gli altri che rimanevano come barbari gerghi (1). Poniamo che la letteratura siciliana del secolo XIII non fosse stata spenta col regno glorioso degli Svevi, e il dialetto siciliano avrebbe preso qualità e autorità di lingua scritta, e quindi di dialetto signoreggiante. La Francia vide due dei suoi dialetti passare dalla forma parlata alla scritta, ed ebbe per conseguenza la lingua e la letteratura d'oïl, la lingua e la letteratura d'oc. Se dunque la buona lingua, la lingua classica non è che un dialetto, il quale, reso stabile per mezzo della scrittura, acquista questo titolo, questa qualità, questo privilegio, domandasi come al dialetto fiorentino possa attribuirsi

(1) Cf. MAX MÜLLER, Scenza del linguaggio.

tale supremazia. La nostra lingua scritta è forse il fiorentino? E gli scrittori senesi, pisani, pistoiesi, aretini hanno scritto tutti il dialetto di Firenze, o non piuttosto quello delle loro città? E gli scrittori delle altre città d'Italia hanno preso ad esempio i fiorentini soli o tutti i toscani? Strettamente affini tra loro, fratelli legati da vincoli di somiglianza cosiffatta, che appena ad occhio espertissimo riesce scorgerne le tenui differenze, è facile spiegarsi come tutti i dialetti toscani diventassero lingua scritta, pur rimanendo predominanti il fiorentino ed il senese, non per altra ragione che Firenze e Siena ebbero un numero di scrittori maggiore delle altre città. Ma questa del fiorentino o toscano non è, a nostro credere, la questione principale. Concediamo pure che per buona lingua s'avesse da intendere la fiorentina sola; resterebbe sempre a vedere se si possa stendere l'uso di un dialetto a fine di distruggere gli altri. Una lingua scritta è per sè stessa cosa necessariamente artificiale: « la vita reale e naturale del linguaggio è riposta nei suoi dialetti » (1), i quali di continuo lo alimentano, lo arricchiscono, lo invigoriscono, e sono come una grande sorgente d'acqua che irrigando un campo impedisce alle erbe di intisichire e seccarsi. Spenti o trasformati i dialetti, la lingua scritta manca di vita, e passa nel

(1) MAX MÜLLER, op. cit.

numero di quelle che chiamiamo lingue morte. Fosse pure possibile con mezzi umani distruggere tutti i dialetti d'Italia, lasciando vivo il solo fiorentino; certo è che in breve giro di anni noi non avremmo più della lingua nostra, vivace, multiforme, potente, che un miserabile avanzo, a cui lentamente verrebbe a mancare ogni forza: l'albero verdeggiante e robusto si tramuterebbe in tronco decrepito e marcio. E per estendere l'uso della buona lingua parlata, si propone di compilare un vocabolario di essa lingua, o sia dialetto, di Firenze. Ma un vocabolario dell'uso vivo di un dialetto a che gioverebbe praticamente? È noto che tutti i dialetti tendono per loro natura a trasformarsi continuamente, non rimanendo stabile che quella parte di essi che è fatta patrimonio della lingua scritta. L'uso d'oggi potrebbe dunque non essere più l'uso di domani; e si potrebbero additare come vive forme, che fossero già anticate. Di più ancora, i dialetti letterari sono soggetti a decadere; ed è questa pure una delle leggi che la scenza del linguaggio ha riconosciuto per vera. Come dunque di questo dialetto, sequestrato da tutti gli altri, farebbesi con profitto un vocabolario? A chi ed a che cosa profitterebbe esso? Che aggiungerebbe al vocabolario della lingua scritta? Non sarebbe per avventura più utile domandare, come poter rendere intelligibile a tutti la lingua italiana, vale a dire la lingua della letteratura d'Italia? Ed a rendere intelligibile questa lingua non sarebbe

forse prima e indispensabile condizione che tutti gli italiani sapessero leggerla? Finchè avremo tanti milioni d' uomini che non conoscono l' alfabeto, si può pensare ai mezzi di estendere l' uso della buona lingua? Quando tutti sapranno leggere, allora scegliete abili maestri, allora divulgate buoni dizionari della lingua, allora ponete nelle mani ai fanciulli grammatiche ben fatte, semplici, facili, non come quelle, barbarissime, che oggi sciupano miserabilmente i cervelli dei nostri poveri bambini; allora procacciate che si pubblichino libri che il popolo possa leggere e intendere. Avrete sempre i dialetti; ma a poco a poco tutti intenderanno e parleranno anche la lingua; non la lingua fiorentina o toscana, ma l' italiana; quella lingua che se ha vocaboli toscani, ha una struttura grammaticale italiana; quella lingua che vive rigogliosa, perchè si alimenta delle forme di tutti i suoi dialetti, e che, veramente, in tutte le città apparisce, in nessuna riposa.

E qui è ben tempo che noi prendiamo commiato dal lettore cortese. Al quale diremo per ultimo come, quando ci accingemmo a questa non facile pubblicazione del Sidrach, fosse nostra intenzione di far seguitare al volume del *Testo* un volume di *Illustrazioni,* nel quale dovea comprendersi, oltre la *Bibliografia,* il *Saggio dei Codici francesi* e il *Glossario delle voci,* anche un discorso sugli errori popolari del medio evo, e un confronto tra le varie enciclopedie di quel tempo: uno studio

sulle traduzioni italiane dal francese nei secoli XIII e XIV, ed un altro sulla influenza che la letteratura francese e provenzale (e specialmente le leggende, le novelle e i poemi) esercitarono nei due secoli anzi detti sulla letteratura italiana. Questo non ci sarebbe parso lavoro affatto inutile in Italia, la quale appena ora comincia a indagare criticamente le origini della sua letteratura. Se non che, mandati dall'altrui volontà in paese dove i libri sono pochissimi, lontani da ogni centro di cultura letteraria, senza aiuti e senza conforti, come por mano o dar compimento a lavori di erudizione? E così hanno dovuto rimanere interrotti quegli studi, già con tanto amore intrapresi, con tanti sudori proseguiti; e la seconda parte del Sidrach comparirà senza ciò che avrebbe forse potuto essere meno sgradito al lettore. Non vogliamo fare vani lamenti; ma solamente ci sia permesso dire che a coloro i quali amano gli studi, e vivono anzi solo di essi, potrebbersi non ricusare quei riguardi e quegli incoraggiamenti che sono necessari a condurre a fine qualche cosa di utile. Chi ha percorsa la faticosa via dello studio può intendere da quanto acerbo e profondo dolore ci sieno dettate queste parole!

A' 20 di Maggio 1868.

ADOLFO BARTOLI.

IL

LIBRO DI SIDRAC

Questo è lo libro lo quale si chiama Sidracco, filosafo dello re Tractabero, e delle quistioni che dispianò allo re Botozo, re di Levante.

La provedenza di Dio padre tutto possente è stato dal cominciamento del mondo, e sarà sanza fine, di governare tutte le sue creature spirituali, alle quali egli à promesso di dare lo paradiso (1), se per loro non rimane; e vuole (2) ispargiere la sua grazia per l'universo mondo, perchè le genti possano (3) meglio vivere in questo mondo; per la qual cosa e' possano pervenire a quella gloria che mai non avrà fine. La misericordia di Dio fu istabilimento de' patriarchi, che furono al tenpo d'Adamo

(1) Abbiamo corretto col C. R. 2. Il C. L ha: ,, le quali egli ha promésso di dare loro il paradiso. ,,
(2) Volle C. R. 2.
(3) Sapesseno C. R. 2.

infino (1) al tenpo di Moysè, che insegniavano vivere alle genti secondo i vizii (2) che allora erano; e tutti quelli che manteneano i loro usi sono altressì salvi, come egli furono; e quelli che contrario feciono, ebono lo contrario, perciò che trapassarono lo comandamento di Dio e de' suoi ministri che allora erano. Lo giorno della sua rexuressione dimorarono in inferno, e furono riconfermati per tutti tenpi, e non furono delli compagni (3) de' ministri del figliuolo di Dio, perciò che non feciero gli suoi comandamenti. Lo giudicamento del nostro Signore, ciò fu quando mandò il diluvio (4), non fu per altra cosa, se non per abondanzia de' peccati, che allora erano per l' universo mondo. E dopo lo diluvio Noe e la moglie e figliuoli colle loro mogli abitavano in terra, incominciarono (5) a fare e a stabilire lo comandamento di Dio, secondo l' usagio (6). Iddio diè loro la perfezione di cresciere e multiplicare; uno degli figliuoli di Noe ch' ebe nome Giafet, di gieneratione in gieneratione, che di lui naquero, mantennero la fede di Dio, siccome Noe loro

(1) Insine C. R. 2.

(2) . . . qui ensegnoient les gens a vivre selon leur usages; et tous ceulx qui maintiendront leurs usaige, ec. C. F. R. — che insegnavano vivere alle genti li vizi che allora erano, e tucti quelli che manteneano le loro uzanze, ec. C. R. 2. — Ci sembra evidente che sia qui usato *vizii* per *vezzi* (usi, consuetudini), due parole che hanno comune la loro origine in *vitium* lat.

(3) Nella compagnia C. R. 2.

(4) Le jugement de nostre Segnor dou deluge il ne fu per autre cose, etc. C. F. R. Da *causa*, ant. fr, *cause*, *cose*.

(5) habitarono in terra e cominciarono C. R. 2.

(6) uzanza C. R. 2.

padre facea (1). E Idio per la sua misericordia (2) volle mostrare lo grande amore ch' egli avea nella generatione di Giafet, figlio (3) di Noe: si fece nasciere uno uomo di quella medesima ingenerazione, lo quale ebe nome Sidracho (4), lo quale Sidracho fue pieno di tutte le scienzie (5) che furono dal cominciamento del mondo insino al suo tenpo. Questo Sidrach fu dopo la morte di Noe anni DCCCXLVII; e anche seppe, come piacque a Dio, dal suo tenpo insino alla fine del mondo. Questo Sidrac Idio gli degnò per la sua gran dimostranza la forma della sua sancta trinitade, (6) acciò ched e' fosse anunziatore (7) all'altre (8) genti che dopo lui deono venire. E egli fu bene cosa conosciuta che dimostrò la forma e la figura della trinitade, per lo comandamento di Dio, a uno re miscredente, lo quale ebe nome lo re Bo-

(1) Et Deu les beney; et leur dona la beneixion de croistre et de multiplier lor decedence qui ot nom Iafem de generation en generation, si maintindrent la loy de Deu ce que lor pere Noe tenoit. C. F. R — E Idio diede loro la perfectione di crescere e di multiplicare il mondo uno de' figliuoli di Noe, che ebbe nome Giafet, di generatione in generatione, che di lui nacquero quelli che mantennero la fede di Dio, sì come Noe loro padre l'avea. C. R. 2.

(2) Meraviglia C. L. — Abbiamo corr. col C. F. R. e col C R. 2.

(3) Figliuolo C. R. 2.

(4) Sydrac C. F. R. — Sidracha C. R 2.

(5) le quel enpli le monde de toutes sciences de savoir toutes les coses. C. F. R.

(6) Cestui Sidrac Deu le deigna de mostrer per sa grace la forme de la soe sainte trinite. C. F. R. — E questo Sidrach Idio si degnò per sua gratia e misericordia di mostralli la forma della sua santa trinità. C. R. 2.

(7) Nontior C F. R.

(8) Il C. R. 2 ha qui e sempre: *autre*.

tozo (1). Mostrogliele per convertirlo (2) alla fede di Dio padre onipotente, perciò che questo re adorava prima gl'idoli (3); e alla fine egli lo convertì, lui e altra assai giente, siccome è scritto innanzi. Questo Sidrach ebe grazia da Dio di sapere gli nove ordini degli angioli che sono in cielo, e di che serve ciascuno ordine; e di sapere la storlomia e del fermamento, delle pianete e delle stelle, e de' segni dell' ore e de' punti; e di sapere tutte cose terrene e tenporali, e di tutte cose del mondo, come conterà (4) per innanzi.

Or avenne al tenpo di questo re Botozzo ch' egli avea mandato chiegendo questo Sidrach allo re Trattabar (5), però che Sidrach era filosafo di questo re Tractabar; e mandollo chiedendo per alcuno bisognio ch' egli avea di lui, siccome voi udirete innanzi, perciò che non è bene a contare le cose due volte, noi ne passeremo brievemente, per lo migliore modo che noi sapremo, colla grazia di Dio (6). Lo re Botoczo richiese lo filosafo molto di quistioni, ch' egli disiderava di sapere, e non trovava uomo che ne gli sapesse dire; ma Sidrach ne gli spianò (7) a diritto e a ragione, di ciò che lo re lo domandò;

(1) Boctus C. F. R — Bottus C. R. 2.

(2) Convertire C. L. Abbiamo corretto col C. F. R. e col C R. 2.

(3) Gl' idoli sordi e mutoli C. R. 2.

(4) Conteremo. C. R 2.

(5) Trataber C. R. 2. — Al C. F. R. manca.

(6) per la gratia di Dio nostro signore Jesu Xpo e della sua madre madonna sancta Maria C. R. 2. Qui nel C. R. 2. è una divisione di capitolo, e ciò che segue è intitolato così: *Come lo re Botus domanda Sidrach di quistioni*.

(7) glie le dispianò C. R. 2.

delle qua' cose gli piacquero molto, e feciene fare uno libro di quelle medesime quistioni, cioè questo libro (1). E questo libro venne poi d'una mano in altra, tanto ch' egli venne alle mani, dopo la morte dello re Botozo, a uno grande uomo: sì che questo uomo da indi a certo tenpo lo volle ardere, per lo consiglio del diavolo (2); e Idio non volle che ardesse, anzi lo fece venire alle mani d'uno re ch'avea nome Mandriano (3); e poi venne alle mani d'uno grande prencipe (4) de' cavalieri di Soria, lo quale era lebbroso, lo quale avea nome Marna (5); e sì lo tenea molto caro. Questo Marna guarì detta lebbra al fiume Giordano. Da indi a grande tenpo non potè essere trovato. E dopo la venuta del nostro Signore, per la volontà di Dio, che non volle ch' egli fosse perduto di tutto in tutto (6), si venne al podere (7) d'uno buono uomo greco (8), che fu arcivescovo di Fabastora (9), che all'antico tenpo si chiamava Samaria. E quello arcive-

(1) per la qual cosa gli piacque molto, e sì ne fecie questo libro C. R. 2.

(2) par la trait dou deable C. F. R. Potrebbe leggersi ancora par *l'atrait*; e corrisponderebbe meglio alla traduzione italiana.

(3) Madiano C. R. 2 — Madiam C. F. R

(4) Prine C. F. R. Se non è errore per *prince*, potrebbe intendersi nel senso che ha il vb. *primer*. Nell'ant. fr. si trova *prin*, per *prim*, *prime*.

(5) Manan C. R. 2. — C F R

(6) Traduzione litterale del franc. *dou tout en tout*, che significa *affatto*, *interamente*. Trovasi pure *du tot en tot*, *des tot en tot*. F. *Burguy*, *Gram.* II, 329.

(7) Padre C. R. 2., che è certo errore, legg. nel C. F. R. *poeir*.

(8) Grison C. F. R.

(9) Sabastra C. R. 2 — Sabaste C. F. R.

scovo avea nome Iovazil (1), il quale fu (2) buono cristiano, e ebe uno cherico ch' ebe nome Dimito (3); e l'arcivescovo lo mandò in Ispagnia a predicare la fede di Jesu Cristo; e portò con seco quello libro, e alla fine morì in Tolletta (4). E questo libro (5) dimorò colà uno grande tenpo. E poi venne la chiericeria (6) in Tolletta, e trovò questo libro, e sì lo traslataro di grecesco in gramatica (7). E lo re di Spagnia udì parlare di questo libro, e ordinò ch' egli l'ebbe (8), e tennelo molto caro (9). E lo re di Tunisi (10) che a quello tenpo era, udì parlare per bocca di suoi anbasciadori di questo libro, mandò pregando lo re di Spagna che, per liberale gratia, gli mandasse quello libro; e lo re di Spagna lo fecie traslatare di gramatica in francesco (11), e sì gliele mandò (12). Ora venne che al tenpo che lo 'nperadore

(1) Dionasile C. R. 2 — Ayo vacilco C. F. R.

(2) Abbiamo corr. col C. R. 2 Il C L. ha *lo al.*

(3) Demetrio C. R. 2

(4) et si fu a Tolette martures et mors. C. F. R. *Martures* da *marturiare.*

(5) Manca *questo libro* al C. L: abbiamo supplito col C. R 2.

(6) Chiericia C R 2. — Clergie C. F. R.

(7) de gresois en latin C F. R

(8) e ordinò tanto che lo ebe C. R. 2.

(9) le tint en gran chierte por les belles demandes que il trouva en lui C. F. R Corr. *cherte* e cf. *Burguy*, *Gramm*, e *Littré*, *Dictionn.* Il C. R. 2: tennelo molto caro per le belle cose che su v' erano scripte

(10) lo re Amomeni di Tunisi C. R 2. — Emir el Momenim C. F. R.

(11) Saracinesco C. R. 2. — Sarazinois C F. R.

(12) Nuova divisione di capitolo nel C. R. 2 dove ciò che segue ha per titolo: *Come lo 'mperadore Federigo mandò per questo libro allo re di Tunisi.*

Federigo regniava, era uno re in Tunisi che lo leggieva, e usavalo molto, onde n' era tenuto molto savio, per le grandi quistioni che facea alle genti, e per le buone risposte (1) che facea di ciò che altri lo domandava. Lo 'nperadore Federigo avea anbasciadori in quel tenpo nella corte del re di Tunisi; e gli anbasciadori maravigliandosi (2), vedendo tanta iscienzia, onde potea venire, fu loro detto che lo re avea nel suo tesoro uno libro, e lo re di Spagna l'avea mandato a' suoi anticiessori, e di quello libro sapea tutte le scienzie. Ora venne che gli anbasciadori tornarono allo 'nperadore, e contarogli la bontà di quello libro, onde fu molto intalentato di volerlo. Allora mandò uno anbasciadore al re di Tunisi, che per liberale grazia gli mandasse quello libro. E lo re di Tunisi gli mandò a dire, che gli mandasse uno cherico che sapesse gramatica e 'l saracinesco. E lo 'nperadore gli mandò uno frate minore, ch' avea nome frate Ruggieri (3) di Palermo. Quelli lo traslatò di saracinesco in gramatica: onde lo 'nperadore Federigo ne fu molto allegro, e molto lo tenne caro. Nella corte dello 'nperadore avea uno uomo molto savio, lo quale avea nome Codici Pisolatico (4), ed era d' Antioccia (5), e fu molto amato dallo 'nperadore. E quando egli udì parlare di questo libro, si pensò molto com' egli lo potesse avere: tanto

(1) respontioni C. R. 2
(2) maraviglionsi C. R. 2. — merveilloyent C. F. R
(3) Ogier C. F. R
(4) Todia filosafo C. R. 2. — Todre le phylosophe C. F. R
(5) Antiochia C. R 2.

promise e donò al camarlingo (1) dello 'nperadore, che gliel diede; l'asenprò, e scrisselo privatamente, che niuno lo sapea. E da indi a certo tenpo Codici (2) folosafo lo mandò in donamento (3) al patriarca Uberto d'Antioccia (4). Quando il patriarca l'ebbe, il tenne molto caro, e usollo tutto il tenpo della sua vita. Egli avea uno suo cherico, ch'avea nome Giovanni Petro di Leone (5); questi exenprò (6) questo libro, e andossene in Tolletto. In questo modo rivenne indietro in Tolletto; e di quello si traslatò molti buoni libri, de' quali ciascuno (7) no gli puote avere (8). Da qui innanzi noi non sapiamo alle cui mani egli si verrà, nè dee venire; ma preghiamo Idio lo creatore, ch' egli possa venire alle mani di tali genti, ch' egli lo possano ritenere e intendere, alla salvatione dell'anima e del corpo (9).

(1) Camberlain C. F. R. Il prov. *camarlenc*, *chamarlenc*, è quello che noi chiamiamo oggi *ciamberlano*, noll' ant. fr. *chambellanc*, *chamberlens*, ufficiale della camera. Manca *camarlingo*, in questo significato, alla Crusca.

(2) Teodia C. R 2.

(3) le manda en present C. F. R.

(4) Antiochia C. R. 2.

(5) Abbiamo corr. col C. R. 2. — Il C. L : Alleone.

(6) Assemprò C. R. 2. — contecrist C F. R., errore che forse potrebbe essere corr. in *contr' escrist*, *contrescrist*, nel senso che ha *contrefaire*, reproduire, par imitation, quelque chose. Varie forme ebbe questo vb. al t. p. nell' ant. fr. *escrit*, *escript*, *escristrent*.

(7) ciasquiduno C. R. 2.

(8) De quoy cest livre cascun ne le pot mie avoir C. F. R. De quoy (de coi, d' où vient que) è mal tradotto per *de' quali*. E il senso torna meglio secondo il testo francese, facendo punto dopo *buoni libri*. Anche il C. R 2 ha : non lo possono avere

(9) Nuova divisione di capitolo nel C. R. 2. dove ciò che segue ha per titolo : *Siccome lo re Bottus cominciò la ciptà e ongni vuolta era disfacta, onde fece venire tucti li filozafi et i savi.*

Al tenpo dello re Botozo del Levante, re d'una grande provincia che è tra Persia (1) e India (la qual provincia si chiama Botenes, (2) lo quale re era chiamato Botozzo, regnò dopo la morte di Noe DCCCXLVII anni (3)), e' voleva fondare una città all'entrata d'India, per guerreggiare (4) uno suo nimico re, ch'era contra lui, e teneva una grande partita d'India, e avea nome re Garabo (5). Sicchè questo re Botozo fece fondare una torre per edificare una città, all'entrata della terra dello re Garabo. E la torre fu cominciata a grande gioia e festa, e lavoraro una grande partita del giorno, ma la mattina trovaro tutto abattuto lo lavorio. Quando lo re lo vide, fu molto dolente, e tostamente fece ricominciare lo lavorio di capo (6). E l'altra mattina ogni cosa (7) si trovò abattuto, e lo re di ciò molto s'adirò. Questo gli avenne ciascuno giorno, bene sette mesi. E lo re Botoczo, vegendo questo, fece ragunare tutti i suoi savi, e domandò in qual modo potesse fare lavorare in quella sua torre e in quella città, che ella non rovinasse. E sopra quella domanda, gli fu dato consiglio che egli mandasse

(1) Persia la grande C. R. 2. — Perce la grant. C. F. R.

(2) Bocteriensa C. R 2. — Boctoriens C. F. R.

(3) avint que cil roy Boctus apres la mort de Noe de VIII^{c}. et XLVII ans voloit ec. C. F. R.

(4) guerdoier C. F. R, che potrebbe essere errore per *guerroier* o per *guarder*.

(5) Guarahap C. F. R.

(6) da capo tostamente C. R. 2. — de richief mout austivement C. F. R. *De richief* corr. *de rechief*, *re-chief*, *re chef*. *Austivement* sarebbe forse errore per *vistement*, che nell' ant. fr. trovasi per *prontamente, tostamente?*

(7) Manca *ogni cosa* al C. L; abbiamo supplito col C. R. 2.

cercando per tutti gl' indovini e astrolaghi della sua terra. E lo re ordinò siccome coloro gli dissono; e fra venticinque giorni furono venuti a lui, e furono LXXXVIIIJ. Lo re Botozzo gli ricievette a grande gioia, e fecegli riposare tre giorni, e al quarto giorno se gli fece venire innanzi, e disse: signori, io v' ò fatto venire dinanzi a me, per farvi asapere quello ch' io vi dirò. Io sono lo maggiore re di tutto lo Levante, e tutti i re di queste parti sono venuti sotto me; ma e' ci (1) à uno re, che à nome Gharabo re d'India, questi non vuole venire sotto me, e io non posso entrare in sua terra, perchè à troppo forte entrata; e fummi dato per consiglio ch' io facessi una città all' entrata di sua terra, per poterlo meglio guerregiare (2); e io incominciava una torre per edificare la città; e òlla incominciata già fa sette mesi, e non si può conpiere, e ciò che si lavora lo giorno, la notte e la mattina si truova abattuto (3). Laonde io ne sono molto cruccioso, e molto mi grava, che le novelle andranno al mio nimico, che io non posso conpiere una città in sua terra. E per questo i' ò mandato caendo (4), per avere il vostro consiglio: ond' io vi priego tutti comunalmente, che voi mi diate tale consiglio, che io possa conpiere questa città; e io vi prometto, per lo mio idio,

(1) che C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(2) gueroyer C. F. R.; e ciò conferma l' errore di *guerdoyer*.

(3) la nocte è abactuto e messo in terra C. R. 2. — le demain se treuve tout abatu C F. R.

(4) Noi crediamo che da *cherere*, siasi fatto *cherendo, cheiendo*, e quindi, pel cambiamento dell'*e* in *a*, *caiendo*, *caendo* E lo stesso cambiamento riscontrasi nell' ant fr. del Berry, ove in luogo di *chercher* si disse *charcher*. Cf. *Jaubert*, *Gloss.*, *supplément*.

ch' io farò a tutti voi grande bene: chè, se tutto il mondo fosse mio, io non avrei tale allegreza, come vendicarmi dello re Gharabo. Quando lo re Botozo ebe finita sua diceria (1), si rispuosono tutti i savi comunalmente ad una boce, e dissono: messere, noi faremo tal cosa che a voi tornerà onore e gioia, e vendetta del vostro nimico; e non vogliamo avere termine più che XL dì, per aoperare la nostra arte, e vogliamo istare tutti in uno luogo (2). Quando lo re udì questo, fu molto allegro; e mandogli in uno luogo ch' era pieno di molta verdura, e comandò che fossono serviti come il suo corpo, e fosse loro dato ciò che adomandassero. E stando in questo luogo, incominciaron adoperare la loro arte; e alla fine di XL giorni mandarono diciendo al re ch' egli aveano conpiuto lo suo servigio, e ch' egli voleano andare inanzi (3). Quando lo re lo 'ntese, n' ebbe grande allegreza, e fecesegli venire davanti con grande gioia, e domandogli come aveano facto; e que' rispuosono a una boce e dissono: messere lo re, fatevi di buona voglia (4), chè 'l vostro intendimento è conpiuto; e da cotale giorno passati li XXV dì della luna, ed a l'ora che noi incominciieremo e dallo punto, sì ve lo diremo (5), e allora fate

(1) *Discorso*; e in questo senso manca alla Crusca.

(2) Qui nel C. R. 2 è un' altra divisione di capitolo, intitolato: *Si come li Savj disseno ch' aveano veduto come la torre si compierebe.*

(3) voleano venire dinanzi da lui C. R. 2. — voloyent venir per devant lui C. F. R.

(4) faites vos bon corage C F. R.

(5) Abbiamo preferita la lezione del C. R. 2. Il C. L. ha: a quindici dì della luna allora che noi cominceremo, il punto e direllovi (direnlovi), e allora ec. Nel C. F. R.: et a tel jor passant a XVI jors de la lune, alore che nos conmanderons et au point, feres comencer, ec.

cominciare la torre, e noi vi saremo (1). Quando lo re udì questo, ne fu molto allegro, e ringràziogli tutti. E quando venne lo giorno del termine, egli furono al lavorio. Quando fue otta di lavorare, egli cominciarono a grande festa e allegrezza a lavorare, e tutto lo giorno lavorarono. Quando venne la notte e' savi feciono stare grande luminaria, per guardia della torre, e gli uomini con questa luminaria vi rimaseno a guardare (2), e lo re coll' altra gente s' andarono a dormire con grande allegreza. E quando venne la mattina trovarono abattuto tutto lo lavorio, in terra, e la novella andò allo re; e quando lo re lo 'ntese ne fu molto cruccioso, e venne allo lavorio; e quando vide lo lavorio abattuto, n' ebe gran doglia al cuore, e fece venire i savi dinanzi da lui, e disse: è questa la promessa che voi mi facesti? E' savi non sepono che si rispondere. E lo re disse: per lo mio idio, io vi rimanderò in tale luogo, che sarà molto reo per voi, e non uscirete (3) infino che la città non sarà conpiuta. E fecegli mettere in una prigione; e fu facto suo comandamento, e questa fue la primaia prigione, secondo che ne parlano le scritture. E le novelle n' andaron allo re Gharabo, come lo re Botozo non potea fare per arte, nè per ingegnio (4) nè per niuno modo con-

(1) vi saremo presenti C. R. 2.

(2) Ci è sembrata migliore la lez. del C. R. 2. Nel C. L.: vi misero a guardare.

(3) Vogliamo notare che il C. F R. ha: vos de la ne istres; perchè *istre* è una delle forme più rare del vb. *issir*. Trovasi *ist*, uscì, e *istroit*, uscirebbe, nel Romans de Brut: Et Brutus ist de son agait. — Corinéus s' an istroit; vol. I. pp. 14, 48.

(4) È propriam. trad. del franc. *engien*, *engin*.

piere una torre: onde n' ebe allegreza grandissima, e mandogli una pistola allo re Botozo, e diceva così: Re Botozo, salute dalla parte di noi re Gharabo. Noi abiamo inteso che voi volete edificare una torre all' entrata di nostra terra, e sì v' avete ispeso molto del vostro avere, e non avete potuto conpiere una torre, nè per arte nè per altro avere. Ma noi vi mandiamo dicendo che, se voi ci volete dare la vostra figliuola a moglie, noi vi lascieremo fondare la torre. Quando lo re Botozo intese la pistola, egli ne fu molto cruccioso, e fece tagliare la testa allo anbasciadore che la recava; e poi fece gridare uno bando (1) nella sua terra, che chiunque gli sapesse dare consiglio da conpiere la città, egli gli darebe la sua figliuola per moglie, e mezo il suo tesoro, e questo giurerà sopra lo suo idio. E dopo questo bando, a dieci giorni, venne a lui uno vecchio uomo, e disse: messere lo re, io sono venuto a voi per darvi consiglio di conpiere questa vostra torre, che voi avete inpresa a fare; e io non voglio vostra figliuola nè vostro tesoro, ma voi mi giurerete di farmi alcuno bene. Quando lo re lo 'ntese, fu molto allegro; e lo re gli giurò sopra lo suo idio di fargli bene, se la città si conpiesse. E lo vecchio disse: mandate allo re Trattabar (2), per lo libro suo della strologia, che fu di Noe, nel quale è scritto lo 'nsegnamento dell' angelo del suo Idio, che quello libro fu lasciato a uno de' figliuoli di Noe magiore (3). Noe ebe tre figliuoli: l'uno ebe nome Sem, l'altro Giafet. L' altro nome

(1) fist aler la crie C. F. R.
(2) Trattabero C. R. 2.
(3) Noe le grand C. F. R

non è da mentovare, che lo padre lo maladisse, e tornò di bianco in nero. Quello libro venne da uno re in altro (1), tanto che venne alle mani dello re Trattabar. E pregate che vi mandi lo libro e lo suo astrologo Sidrac (2), perciò ch' egli è molto savio uomo, e sa molto dell'arte della strologia. Sidracho vi darà consiglio di vendicarvi sopra lo vostro nimico, e di conpiere la città. Quando egli l' ebbe inteso, ebe di ciò grande allegreza, e fece aparechiare uno bello e ricco presente, e fece fare una pistola che dicea così: Noi Botozo re vi mandiamo fortemente salutando alla vostra signoria, re Trattabero, come signore e amico (3). Mandianvi pregando che voi facciate per noi, come voi voleste che facessimo per voi. Noi vi mandiamo pregando che voi ci mandiate lo libro della strologia, che fu di Noe, conciosia cosa che noi n'abiamo grande bisogno; e mandate con esso il vostro filosafo Sidrac; e con questa pistola mandiamo il detto presente. Lo messo si mise per cammino, come piacque a Dio, e fu capitato allo re Trattabar, e apresentogli la pistola e 'l presente; e lo re lo ricevette volentieri, con grande allegreza, e poi disse al messo: io ò grande allegrezza, quando messer lo re Botozo m' à mandate sue lettere (4). E egli m' à mandato chiegendo uno mio libro che fu de' miei anticessori; e prima fu di Noe; e parla

(1) Così il C. R. 2., preferibile alla lez. del C. L.: venne di mano di re in altro

(2) Sidrach C. R. 2. — Sydrac C. F. R.

(3) Io re Bottus mando altamente salute alla vostra signoria e amico carissimo C. R. 2; e meglio il C. R. 1: a vostra signoria, re Trattabar, come a signore ed amico.

(4) suoi lectere C. R. 2.

d' una cosa ch' è in una montagnia, che chi ne potesse avere, tornerebe al mondo grande prode (1). E lo mio padre si mise ad andare su per quella montagnia, ma egli none potè venire a capo del suo disiderio. Ma io credo bene che lo re Botozo ne potrà venire a capo egli, ch' egli à molto grande podere, ch' egli è uno de' grandi re che sia nel Levante. E allora mandò lo libro, e Sidrac con esso, e una pistola che contenea così: Noi re Trattabar ringraziamo altamente voi, re Botozo, del vostro onore e del vostro domandamento. Noi e la nostra terra è (2) al vostro comandamento. Noi vi mandiamo lo libro e Sidrac nostro filosafo. E cavalcò tanto (3) che giunse al palagio del re Botozo.

Quando lo re Botozo vide questo, egli ricevette lo libro e Sidrac con grande allegreza, e cominciò a contare a Sidrac lo suo bisogno, e dissegli come gli era incontrato. E Sidrac gli rispuose, e disse: messere, questa terra è incantata, e niuna forteza vi si potrà fare, se gli incantamenti non si disfanno; e io ò tale consiglio, che io gli disfarò. E lo re ebe di ciò grande allegreza, e molto lo pregò che pensasse sopra questo fatto. E Sidrac rispuose: messere, noi troveremo in questo libro del mio signore, che fu prima di Noe, che uno agnolo del suo Idio gli avea insegniata una montagna e una contrada della profonda India, la quale si chiama la montagna verde del corbo; là ove Noe mandò lo corbo, per

(1) prede C. L. Ci è sembrato buono di dare preferenza alla lez. del C. R. 2. Nel C. F. R.: qui les porqit avoir feroit quant que il vodroit. *Vodroit*, da *vouloir*, una delle molte forme del condizionale.

(2) siamo C. R. 2.

(3) Et elli si mosse e cavalcò tanto C R 2.

iscoprire la terra, al tenpo del diluvio; e egli trovò carogna, e egli si puose sopr' essa (1). Quella montagna è lunga quattro giornate e larga tre, e su v' abita una gente che sono a nostra fazione (2) di corpo, ma lo volto (3) loro ànno facto a maniera di cane. Quella montagnia è presso allo regno femminoro (4), là ove uomo non puote vivere; e si à in quella montagna dodici migliaia di maniere d' erbe: le quattro milia fanno profitto, e l' altre quattro milia fanno danno (5), e l' altre quattro milia non fanno nè prode nè danno. E anche v' à dodici maniere d' acqua, che si ragunano in uno luogo dodici volte l' anno, e abeverano (6) tutta la terra e tutte quelle erbe. E se voi volete andare in su quello monte per avere di quelle erbe, voi potrete fare de' vostri nimici

(1) sopra essa per pascere C. R. 2. — et s' acist sus celle C. F. R. *Acist (assir, asseoir* da *ad* e *sedere)* è forse una forma del vb. *achir*, che si usò nel Picard. Cf. *Littré*, *Dictionn.*

(2) *forma*, *figura*. „ Così temo vostra altiera fazzone, Madonna mia. „ *Dello Bianco.*

(3) les chieres C F. R. Dal lat. *cara*, fecesi *chere*, *chiere* nell' ant. fr., *cara* in prov. e spagn., *cera* in ital., e significò *viso*, *sembianza*. „ Che s' io troppo dimoro, aulente cera „ *Pier delle Vigne*. „ I *Cinamologhi*, nel Dittamondo di Fazio degli Uberti, *han muso e le labbra di cane* Lib. V., cap XX.

(4) feminoro C. R. 1 e C. R. 2. Forse dal gen. plur. del latino, *feminarum*, *feminaro*, *feminoro*. Il trovarsi questa stessa parola in tre codici di lezione diversa, e di diverso tempo, ci pare prova sicura che non sia da tenersi per errore; e ci conferma in questa opinione il trovare *regno femminoro* nel testo della Tav. Rit. pubbl. dal Polidori, pag. 292

(5) dampno C. R. 2. È noto che Fra Guittone usò *dampnaggio*, e che l' ant. fr. ha *dampnier*, e il prov. *dampnatge*.

(6) Aboivrent C. F. R., da *aboivre*.

quello che voi vorrete, e sì conpierete vostro disio. Quando lo re intese Sidrac, si ne fu molto allegro; e disse che, se dovesse perdere tutto quello ch' egli à, sì conviene ch'egli abia dell'erbe di quella montagna. E al terzo giorno montò a cavallo colla sua gente, e misesi a cammino; e tanto cavalcaro, che al decimo giorno fu a piè della montagna. E gli volti de' cani si misono a difendere la loro terra, e sconfissono lo re Botozo malamente; e poi anche risalirono, e furono sconfitti alla montagnia. E i volti de' cani un'altra volta saliro la montagna. E lo re iscese a terra della montagna, e mandò per soccorso; e gli venne grande aiuto. E poi per grande forza e vigore sconfissono i volti de' cani, e uccisono molti di loro. E poi si riposarono otto giorni, e alla per fine ebono la terra. Lo re Botozo era miscredente, e non credea nel suo Criatore, anzi credea e adorava gl'idoli. Sidrac credeva e adorava Idio padre onipotente, che fatto l'aveva, e osserva gli suoi comandamenti. E lo re Botozo facea portare, là ovunque (1) andava, l'idoli (2), ciascuno in su grande sedia: e sì erano d'oro e d'argento; e una idola (3) v'era, ch'era adornata di grande riccheze, e era posta a sedere più alta che niuna dell'altre. Lo re fece aparecchiare bestiame, per fare sacrificio agli suoi idoli, e avea fatti suoi padiglioni; e là entro tenea questi idoli, spezialmente nel suo. E poi prese Sidrac per la mano, e menollo allo suo padiglione, con grande compagnia di gente; e poi comandò che uno montone fosse recato; e

(1) doveunque C. R. 2.
(2) *l' idoli* manca al C. L. Abbiamo supplito col C. R. 2.
(3) Così pure gli altri codd. Essendo *idole* in fr. di gen. fem., il traduttore ha scritto *idola*.

recato che fu, e egli prese uno coltello, e dicollò lo montone dinanzi al grande idolo; e ciascuno della sua gente, secondo che avea lo podere, uccidea una bestia, e gittavala (1) d'intorno a quelle ydole; e poi l'ardevano tutte. Per questo modo faceano sacrificio agl'idoli. E Sidrach che vide questo, forte se ne maravigliò, e molto ne fu dolente. E lo re lo fece chiamare, e disse: Sidrac, fa sacrificio al mio iddio, ch'è buono e ricco. E Sidrac rispuose con grande cruccio, e disse: messere, non farò; anzi farò sacrificio al mio Idio, ch'è possente sopra tutti, e è creatore del cielo e della terra, e è quelli che fece Adamo e Eva, e tutte l'altre cose che ci sono. E quando lo re udì dire questo, egli ne fu molto crucciato, e disse: che di' tu del mio idio? Dico, disse Sidrac, ch'egli è malvagio; e è dimonio che v'à legato (2), voi e la vostra giente, e per voi distruggiere; e se voi mi vorrete credere, voi no gli crederrete; anzi lo farete disfare; chè idio ch'è fatto per mano d'uomo, non si dee adorare nè credere. E lo re avendolo inteso, ne fu molto crucciato, avendo udito tanto dispregiare lo suo idolo. Allora se lo fece recare davanti con grande cruccio, e disse a Sidrac: come ài (3) tu dispregiato così ricco idio e così bello come questo? Perchè non si dee adorare e credergli? E Sidrac gli rispuose: certo a cotale idio non è da adorare nè da onorare; me' (4) è da ontare e da

(1) gittava C. L. Abbiamo corretto col C. R. 2.

(2) enlace C. F. R. Da *laqueus*, franc. *lac.*, prov. *lacs*, port. *lazo*, ital. *laccio*; e vbb. *allacciare* ital., *lacer*, *enlacer*, franc.

(3) Abbiamo corretto col C. R. 2. Nel C. L: come ài così idio e così bello come questo?

(4) ma C. R. 2.

vituperare (1). Ma lo mio Idio, che creò lo cielo e la terra e l'altre cose che sono, si dee adorare e onorare, lo suo nome sacrificare (2). Lo re Botozo fu molto crucciato, e disse: che è lo tuo Idio? E egli rispuose: lo mio Iddio è criatore del cielo e della terra. E lo re disse: come è egli fatto e di che? Certo, disse Sidrac, lo mio Iddio è una ispirituale sustanzia, e sì è di sì gran biltà (3), che angeli che risplendono sette cotanti che 'l sole di biltade, tutto tenpo disiderano lui vedere (4). E lo re si crucciò molto forte, e fece venire due degli suoi savi, per disputare con Sidrac. E incominciarono a mostrargli la loro miscredenza. E Sidrac tutti gli vincieva di loro quistionare, e tuttavia mostrava loro la potenzia di Dio padre onnipotente. E li miscredenti dissono: vedi lo tuo Idio altressì come noi vegiamo lo nostro? Sidrac rispose, si (5). Allora dissono gli miscredenti: priega lo tuo Idio, e noi pregheremo lo nostro, e ciascuno faccia la sua preghiera. E poi gli miscredenti recarono incenso, e incensarono lo loro iddio; e poi feciono orazione, e dissono così: Noi vi preghiamo che voi non sofferiate che Sidrac per li suoi incantamenti vinca (6) la nostra credenza. E

(1) non si die nient'adorare, ma vergognare et avilarlo C. R. 1.

(2) et en s'amor sacrifier C. F. R. Nei pronomi possessivi *ma*, *ta*, *sa* si usò qualche volta di elidere l'*a*, quando la parola che seguitava cominciasse per vocale. Cosi trovasi: *m'amour*, *s' auctorité* ec. Il C. R. 2 ha: del suo benedetto nome si de' sacrificare.

(3) Nel dialetto del Picard si usò *biel*.

(4) di lui isguardare C. R. 1. — en lui esgarder C. F. R.

(5) Abbiamo dato la preferenza alla lez. del C. R. I. Il C. L. ha solamente *disse Sidrac;* e il C. R. 2.: *disse lui Sidrach*.

(6) Nel C. L. *vi noia*. Abbiamo corretto col C. R. 2. — Venque nostre creance C. F. R.

allora parlò lo diavolo dentro dall'idola, e disse ad alta boce: prendete quello incantatore Sidrac, e tagliatelo in quattro pezzi, veggendo tutti quelli dell'oste. E Sidrac avea isguardato (1) lo cielo, e fatto questa preghiera che io conterò: Signore Idio, che se' Iddio d'Adamo e d'Eva e di Noè e mio, che formasti cielo e terra, io credo in voi e nella vostra podestà; io vi priego che voi degniate di mostrare vostra potenzia, veggente questi miscredenti (2), e che lo diavolo non abia podere, là ove lo vostro nome sia nominato. E li miscredenti che udirono lo comandamento del che diavolo, che dentro all'idola era (3), che 'l teneano per loro idio, sì·se ne mossono (4) ben cinquanta degli uomini, per prendere Sidrac. E incontanente discese da cielo una folgore, e percosse in su quello ydolo che teneano per loro iddio, e arselo a modo di cienere (5); e così arsono gli uomini ch'erano iti per prendere Sidrac. E lo dimonio si partì dell'idola, faccendo sì grande grida, ch'egli ispaventò tutti quelli che là erano. E quando lo re vide questo, fu di ciò molto, crucciato, vedendo arso lo suo iddio e la sua gente; e comandò che Sidrac fosse preso, e legate le mani e piedi, e che fosse ben guardato. E dopo questo, dimorarono in su quella montagnia da otto giorni, e non sapeano che si fare in su quella montagna, come quelli che vedeano lume cogli occhi, e erano ciechi della mente. Lo re Botozo pensò

(1) iscongiurato C. R. 2.
(2) devant cest mescreant C. F. R.
(3) erano C. L. Abbiamo corretto col C. R. 2.
(4) se murent en tour C. F. R.
(5) e arse, e a modo di cenere si fece C. R. 2.

quello che egli avesse a fare, e conobe in suo proponimento che, s'egli non avesse il consiglio di Sidrac, ch' egli era isconsigliato (1). Allora fece ragunare tutti i suoi savi, e loro domandò consiglio. Disse lo re: signori, quelli che ci à condotto insino a qui, per lo cui senno noi ci siamo venuti, àe molto fallato, e beffato lo nostro iddio e arso e confuso; e non sapiamo (2) se questo si fosse adivenuto per forza d'arte o per lo suo iddio (3); ma, in qualunque maniera sia, noi pure abiamo perduto lo nostro iddio e la sua grande ricchezza; però vi priego che voi guardiate quello che noi abiamo a fare in questo istrano paese, ove noi siamo. Quando lo re ebe finita sua diceria, e li savi cominciarono a consigliare lo re. L'uno dicea: facciamo onore (4) a questo incantatore Sidrac, tanto che noi abiamo fornita la nostra bisognia, e potrenci vendicare de' nostri nimici: chè sanza lui non potremo noi fare nulla; e farello ardere e a mala morte poscia morire, come fecie lo nostro (5) iddio, lo quale egli à così distrutto; e poi ritorneremo nella nostra terra. E chi dava uno consiglio e chi dava un altro. Egli s'acordarono tutti al primo consiglio. E poi lo re mandò

(1) sconficto C. R. 2. — qu' il ne poient riens faire, et seroient malement desconceilles C. F. R. *Desconseillies* vale *abbandonati, senza consiglio.* „ Mais nostre sires qui les disconsellies conseille. „ Villehardouin. — Lo *isconsigliato* del n. t. è traduzione letterale del francese.

(2) sapiate C. L. — Abbiamo creduto di corregg. col C. R. 2.

(3) per forteries ou per la force de son deu C. F. R. Credo da correggere *sorteries*, per *sortilegi*. Da *sortiarius* del b. l. fecesi *sortiere* ital., *sortero* spagn. Il testo francese del ediz. Palat. ha: par sorcerie ou par la force de son dieu. — Nel Romans de Brut, *sortisséors*: venir fist ses sortisséors.

(4) fomes a plaisir C. F. R.

(5) al nostro C. R. 2.

dieci delli suoi savi a Sidrac, là ove egli era legato e guardato, come detto è, e sì gli dicono: Sidrac, lo re ti manda comandando che tu ubidisca i suoi comandamenti, e elli ti perdonerà quello che tu ài fatto verso lo suo idio. E Sidrac rispuose, e disse che di quello non gli chiedeva perdonanza; e poi anche disse: ditegli che, se egli vuole ch'io compia lo suo servigio, ch'egli si creda in Dio padre onipotente, creatore del cielo e della terra, e ubidisca i suoi comandamenti; e io gli mosterrò chiaramente le potentissime e le graziosissime cose del cielo. E gli messaggi tornarono al re, e si gli dissono la risposta di Sidrac; e lo re di ciò fue molto crucciato, e comandò che fosse lasciato istare così legato in prigione X giorni. E in capo di X giorni lo re gli mandò quelle medesime parole (1) di prima. Sidrac simigliantemente come di prima gli rispuose. E quando lo re vide che non poteva altro fare, e egli e la sua gente era isconsigliato (2), che niuno perfetto consiglio non aveano, se Sidrac non vi fosse, si mandò per lui, e fecelo diliberare de' legami. E Sidrac venne a lui, e disse: voi m'avete fatto venire qui dinanzi a voi, non so perchè cagione neanche, che in verità, per lo mio Idio vero del cielo, ch'è possente sopra tutte le cose e sopra gli tuoi idii e sopra tutto lo mondo, ch'io gli ò fatto una promessa: che per me nè per lo mio consiglio lo tuo bisogno non sarà facto, nè per dono nè per parole che tu mi sapi dire o fare; anzi ti lascierò perire, te con tutta tua gente, in su questa montagnia, e non avrai aiuto nè consiglio, nè chi (3)

(1) paroule C. R. 2.
(2) isconficti C. R. 2. — desconceilles C. F. R.
(3) ch'io te lo sappia C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

te lo sappia dare, se non il solo Idio; e, se a lui piace, egli ti darà il consiglio, o per me, ch' io ti consigli io, o per altrui che a lui piaccia. E se di tutto questo tu vuogli iscampare, tu e la tua gente, e avere lo tuo disio, sì ti conviene credere in Dio del cielo, e ubidire i suoi comandamenti, e disfare e rinegare i tuoi idii, i quali sono alberghi e abitacoli del diavolo, il quale Idio cacciò di cielo per lo suo argoglio (1). Quando lo re Botozo udì tanto dispregiare e avilire i suoi idii, cui egli tanto amava e onorava, sì gli disse, per grande cruccio: tu non mi saprai tanto i miei idii avilire, che io allo tuo perciò creda, se di lui o da lui alcuna certezza non ne veggio, apertamente. Ciò ti mosterrò io bene, disse Sidrac. E lo re disse: ora lo mi mostra, e io crederò nel tuo Iddio. E Sidrac si trasse uno poco in disparte, e riguardò verso il cielo, e fece questa preghiera: Messere Domenedio, piatoso padre e udevole (2), criatore del cielo e della terra, che creasti cielo e terra e acqua, e creasti gli angioli dentro dal cielo, e a loro donasti biltà e sapienzia e allegreza e spirito sanza corpo (3), messere, quelli malvagi si innorgoglirono e rubelloronsi da voi; per la loro cupidenzia (4) seguitarono Setanasso; e la vostra umiltà disciese in terra, e formaste tutte le cose

(1) gli quali Idio cacciò del cielo per la loro argaria e per la loro superbia C. R. 2. — *Argaria* per *algaria*. ,, Algaria è nelle persone belle ,,. Bart. da San Conc.

(2) oyables C. F. R., del quale è traduz. letterale *udevole* (da oyr). Ma parrebbe che avesse piuttosto a leggersi *oyant*, *che odi*, *udente*.

(3) isnel espirt C. F. R.

(4) cupiditade C. R. 2.

corporali, e l'altre che ci sono, e formasti Adamo di terra, e gli donasti spirito di vita; e poi formasti Eva della sua diritta costa; priegoti che mi debi mandare, per la tua santa pietade, la tua sancta grazia, sicchè io possa vinciere lo nemico crudele, e fare tornare questi miscredenti allo tuo sancto nome. Quando egli ebe finita la sua preghiera, e un angelo disciese da cielo, e venne a lui e disse: Sidrac, Iddio à udita la tua preghiera, sicchè tu confonderai lo nimico e lo suo podere; e la grazia di Dio è isciesa in te, sicchè tu saprai mostrare a questi miscredenti dal cominciamento del mondo infino alla venuta del verace profeta figliuolo di Dio; e anche saprai mostrare infino alla venuta del falso profeta figliuolo di Satanas; e anche saprai mostrare infino alla fine del mondo. Piglia uno vasello (1) di terra, e asettalo (2) in su tre legni, al nome della sancta trinità, padre e figliuolo e spirito sancto, tre persone in uno Idio (3); e enpi lo vasello d'acqua, e poi vedrai la vertude di Dio, e mostralo a questi miscredenti. E allora l'agnolo si partì. E Sidrac venne verso lo re, e disse: messere lo re, io vi mosterrò la potenzia del mio buono Idio. E lo re disse, con grande cruccio: mostralomi, che voglio vedere s'egli è migliore che 'l mio. E Sidrac fece recare uno vasello di terra, e fecielo enpiere d'acqua, e si lo puose (4) in su tre legni (5), siccome l'agnolo gl'insegnò. E inconta-

(1) vagiello C. R. 1.

(2) asiele C. F. R., che pare abbia ad essere l'imperativo del vb. *aseoir*, placer, etablir.

(3) tre e per uno idio C. L. Abbiamo corr. col C. R. 2.

(4) acist C. F. R., forse da *achir*.

(5) fusti C. R. 1.

nente vide l'onbra della santa trinitade, ed una boce si gridò ad alti (1), e disse: re Botozo, guarda nell'acqua del vasello, e vedrai lo verace Idio, re di tutto il mondo. E lo re venne con grande ira, e riguardò nell'acqua, e vide l'onbra della santa trinitade, padre e figlio e spirito sancto, in una sedia (2), e gli angeli cantando e glorificando lo padre e lo figliuolo e lo spirito sancto. Era lo figliuolo col padre, e tutti e tre erano uno (3). Quando lo re vide questo, ebene grande allegreza, e parveli (4) essere in gloria. E allora disse lo re: Sidrac, io credo nel tuo Iddio, e in quello ch'è di lui e fu e sarà; ma io ti priego che tu mi dichi come egli sono tre. Disse Sidrac: messere, questa è la sancta trinitade, ed è padre, figlio e spirito sancto, e sono tre persone e uno Idio. Disse lo re: come conversan' eglino insieme? Messere, disse Sidrac, come lo sole, ch'è tre cose in uno: la prima è la sustanzia, la seconda è lo chiarore, la terza è lo calore. La proprietà, cioè la sustanzia, si è lo padre, e la chiarità si è lo figliuolo, e lo calore si è lo sancto spirito. Queste sono tre cose in una; altressì possono essere tre in uno Idio. Quando Sidrac ebe tosto detta questa ragione, molto piacque allo re, e ebene grande allegreza, e gridò ad alta boce: Io adoro e credo nello Idio di Sidrac, padre e figlio e sancto spirito, tre persone in uno Idio (5), e sancta trinitade. Quando ebe questo

(1) Lo stesso che *ad alto*. „ Il loro luogo è molto ad alti. „ *Fr. Giord. Pred.* — Nel C. F. R.: et cria a haute vois.

(2) en leur ciege (siege) C. F. R.

(3) in uno C. R. 2.

(4) parvi C. L. Abbiamo corr. col C. R. 2.

(5) tre per uno idio C. L. Abbiamo corr. col C. R. 2.

detto, la sua gente se ne crucciò molto, e giurarono tutti la morte di Sidrac; e consigliaronsi una partita (1) insieme, e dissono: lo nostro re à perduto lo senno, e Sidrac lo 'ncantatore l'à ingannato, e àgli fatto rinegare lo suo buono iddio, e di suo padre e di suo avolo. E vennono a lui e dissono: male ài fatto; la tua gente è malamente crucciata (2) verso di te, di quello che voi avete fatto, e creduto a quello incantatore Sidrac; chè gli suoi incantamenti ànno disfatto lo tuo buono idio; e te à fatto rinegare i tuoi buoni idii, del tuo padre e del tuo avolo. E lo re rispuose e disse: io ò lasciato la bruttura e preso lo fino oro (3); che lo mio padre e li miei anticessori e io avavamo malvagio Idio; ma Sidrac m'à mostrato lo chiarore del mondo; e insino a qui ò avuto ria credenza; e da ora inanzi io non avrò altro Idio, se non colui che creò lo cielo e la terra; e, se a lui piace, nella sua credenza voglio vivere e morire, e lui voglio adorare e sacrificare, e non altro Idio che lui. Di questa risposta si crucciò molto la gente sua, che d'intorno a lui erano; e tornarono indrieto, e consigliaronsi insieme d'avere savi che quistionassono con Sidrac; e elessono

(1) parte C. R. 1.

(2) troppo corrucciata C. R. 1.

(3) ò lassato el pionbo et preso el fino oro C. R. I. — ie ai laisse la longuaigne et la pulentie. C. F. R. — *Longuaigne* in ant. fr. vale *latrina*, *elvace*. *Pulentie* dev' essere lo stesso che *empuance*, che significa *fetore*, *corruzione*. Trovasi *pulent*, *pullent*, che il Burguy fa derivare da *purulentus*. Cf. *Du Cange*, *Gloss.*; *Burguy*, *Gloss.* — *Fino oro* è anche nel Tesoretto di B. L.: Sì ch'io credea che 'l crino. — Fosse d'un oro fino.

quattro, i più savi uomini dell'oste, che lo mattassero (1), acciò che lo re tornasse alla sua credenza. E vennono allo re, dissono che voleano disputare con Sidrac. E lo re di ciò molto si contentò, e Sidrac. E allora cominciarono a disputare insieme, e dimostravano la loro miscredenza; e Sidrac mostrò loro la potenza di Dio, e come fece lo cielo e la terra e lo sole e la luna e tutte l'altre cose ch' al mondo sono; sicchè coloro non si poteano difendere da lui; ma disono: se il tuo Idio è così buono e leale come tu di', bei questo bicchiere pieno di veleno aguto, che noi abiamo fatto recare. E Sidrac istese la mano, e prese il bicchiere, e disse: io beo questo bicchiere pieno di veleno aguto (2), al nome del mio Idio che creò lo cielo e la terra. E bevvelo, e incontanente ch'egli l'ebbe bevuto, dimorò più fresco e più chiaro (3) che prima; e tutti quegli che lo vidono, di ciò assai si maravigliarono. E lo re ebe di ciò grande allegreza; più perfettamente amò Idio onipotente. E inconta-

(1) L'ant. fr. ha *mater, matir;* prov. *matar*, che vuol dire abbattere, vincere, indebolire. Si hanno esempi di *matare, emattere,* in antichi scrittori italiani. Cf. *Nannucci, Analisi*, 253, 2.

(2) pessimo veleno C. R. 1. — trencant venin C. F. R. *Trencant* intenderei *mortale*, *che abbatte*, *che uccide*, dal vb. *trencher*, *trancher*. Cf. *Burguy*, *Gramm* ; *Diez*, *Etym. Wört.* a *Trinciare*.

(3) Esempio da aggiungersi a quello delle Istorie Pistolesi e de' Fioretti, registrati dalla Crusca. Dove bene esserva il Nannucci (*Analisi*, 147-48) non essere da intendere *chiaro* per *forte* e *gagliardo*, ma per *lieto, brillante, gaio, sereno di spirito*. E non solamente il provenzale ha *clar* in questo significato, come il Nannucci avverte; ma anche l'antico franc. ha *clair, cler, cleir,* secondo il Burguy, il quale però non reca esempi che confermino questo significato. Il C. F. R. ha solamente *plus fres;* e il T. F. P.: *plus sains;* il C. R. 1.: *più bello e più fresco.*

nente disciese di cielo un fuoco con folgore (1), sopra quelli quattro savi, e abattegli morti incontanente. Quando gli altri videro questo, incominciarono a dire l'uno all'altro: se lo Iddio di questo uomo non fosse buono e leale, egli non sarebbe iscanpato di quello veleno, anzi sarebe incontanente morto, nè costoro non sarebono arsi. Ma perchè furono folli, diceano male del suo Iddio, si ne fece questa maraviglia. E la maggior parte della gente, e spezialmente del popolo minuto, si convertirono a Dio. E lo re diventò più fermamente più credente in Dio. Quando lo diavolo vede che à ricevuto sì grande inganno (2) per Sidrac, si cominciò a gridare altamente, per li idoli (3), che v'erano ancora, da nove o dieci, che non erano ancora disfatti, e diceano: re Botozo, cattivo, che ài fatto tu? ài creduto i detti e gl'incantamenti di Sidrac, el (4) grande incantatore; tu ài lasciato noi, e noi lascieremo te; e le tue (5) offerte giammai non riceveremo, e li tuoi beni distrugeremo, e le tue bestie uccideremo, e li tuoi nimici sopra te manderemo; del tuo reame a tua onta ti caccieremo, e gli tuoi figliuoli e gli tuoi parenti perderai, e a grande dolore ti faremo morire. E se tu vorrai iscanpare, sotto i piedi degli tuoi cavagli (6) fa incontanente ardere lo incantatore, che t'à tracto (7) della nostra buona credenza; e fa ronpere quello

(1) una saetta di folgore C. R. 1.

(2) dampnagio C. R. 1.

(3) entrò elli e li suoi ne li altri ydoli C. R. 1. — se mist dedens les aultres idoles C. F. R.

((4 allo C. L. — Abbiamo preferita la lez. del C. R. 1.

(5) tuoi C. R. 2.

(6. cani C. R. 1. — chiens C. F. R.

(7) ingannato C. L. — Abbiamo preferita la lez. del C. R. 1.

vasello; e quell'acqua che v' è dentro falla (1) gettare sotto i piedi de' cavagli (2), ch' è tutta incantata di grandi incantamenti; e gli tre legni fa ardere, chè Sidrac incantatore della credenza sancta e degna di tuo padre e di tuo avolo e delli tuoi anticessori ti vuole levare; e lo capo a lui fa tagliare. Quando lo re Botozo e la sua gente udirono questo, egli si maravigliarono molto di ciò; e Sidrac, che gli vide essere ismagati (3), fu molto adirato, e dissegli: re Botozo, la tua credenza abbi in Dio fermamente, e guarda che lo ingegno (4) del diavolo non ti sormonti (5); chè per lo padre del cielo, cioè Idio, io isconfonderò lo diavolo e lo suo podere. Allora prese Sidrac una iscure (6), e disse agli demoni che dentro v'erano: io vi caccierò per la potenzia di Dio padre onnipotente. E comincia a dare della scure per l'idoli, e tutti quanti gli ruppe. Quando i diavoli vidono che non vi poteano più dimorare, partironsi, e feciono uno romore sì grande (7), che tutta la gente si spaventò. Allora venne uno tuono per la terra, per lo 'ngegno (8) del nimico, che parve loro che tutta la terra dovesse profondare;

(1) e falla C. L. — Abbiamo pref. la lez. del C. R. 2.

(2) chiens C. R. 2.

(3) iscomentati C. R. 2.

(4) et garde toy de l'engi au deable C. F. R. *Engi* è da corregg. in *engin*, *engien*, che qui vale, inganno, furberia.

(5) soctometti C. R. 2.

(6) scura C. R. 2. — cougne C. F. R. Da *cuneus* fecesi in ant. fr. *coignie*, *coignee*, *cognee*; in prov. *cunh*, *conh*, *cong*. Nel dialetto vallone trovasi *counie*, *cougne*. Cf. *Grandgagnage*, *Dict. etym. de la Langue Wall.*

(7) misero una boce sì forte C. R. 1.

(8) 'mpegno C. R. 2. — engin C. F. R.

(1) e cominciò a balenare e a tonare e a piovere sì forte, che tutta la contrada allagava, e pareva che la terra dovesse allagare (2). Quando lo re e la sua gente videro questo (3), forte si maravigliarono (4); e Sidrac disse: messer lo re, non vi isgomentate, chè la forza di Dio del cielo è maggiore che lo 'ngegno del diavolo, e confortatevi che (5), se a Dio piace, voi vedrete incontanente la grazia di Dio sopra voi e sopra coloro che in lui crederanno. E incontanente disciese uno angiolo da cielo, con grande luminaria (6), e disse: Sidrac, piglia dell'acqua di quello vasello, e gittane a quattro cantoni del padiglione (7), al nome della sancta trinità; e piglia l'uno di quegli legni, e picchia (8) l'uno sopra l'altro per lo padiglione, al nome di Dio onipotente; e allora si confonderà il diavolo. Allora si partì l'agnolo, e Sydrac (9) fece lo suo comandamento; e in quella ora medesima la tenpesta rimase, e incontanente disciese un altro agnolo

(1) e vene uno terrimuoto per ingegno del diavolo, sì che allora fu viso ha tucti si dovesser confondare C. R. 1. Nel Romans de Brut: ,, Vis li fu là où il dormoit ,, etc. *Confondare* è traduzione erronea del franc. *confundre*, prov. *confondre*, *cofondre*, che vale *rovinare*, *distruggere*.

(2) annegare C. R. 2. — sonabissare C. R. 1. — de gros tonieres et lampieres et plovoir et gresilles che toute celle terre senblent qu'elle devoit noyer C. F. R. — *Gresil* sarebbe diminutivo di *gresle*, *grêle*. Cf. *Burguy*, *Gloss.*

(3) *questo* manca al C. L. Abbiamo suppl. col C. R. 2.

(4) si smagò C. R. 1.

(5) *che* manca al C. L. Abbiamo suppl. col C. R. 2.

(6) claritade C. R. 1.

(7) de la haberge C. F. R. — *Heberge*, tenda, accampamento.

(8) piega C. R. 2. — bates C. F. R.

(9) *Sydrac* manca al C. L. Abbiamo suppl. col C. R. 1.

da cielo, con una ispada di fuoco in mano, e fedì lo diavolo, e confondello, e arse tutte l'idole. Quando gli altri che non erano ancora convertiti vidono questo miracolo di Dio, si convertirono tutti a lui. Lo re ebbe di ciò grande allegreza, e molto ringraziò Iddio e lo suo padre (1). E poi domandò Sidrac quello che significavano gli tre legni (2) e lo vasello e l'acqua che v'è dentro, e quella ch'egli gittò ne' quattro canti del padiglione, e gli due legni che tu battesti l'uno contro l'altro. E Sidrac disse: messere, io vel dirò: la significazione di ciò che voi m'avete domandato volentieri vel dirò, colla grazia di Dio: gli tre legni significano la sancta trinità, padre e figliuolo e spirito sancto, tre persone in uno Dio (3). Lo vasello della terra significa lo mondo, lo quale è sostenuto dalla sancta trinità (4). L'acqua che v'è dentro significa lo figliuolo di Dio, che verrà nella Vergine, e prenderà in lei corpo, e serà salvazione del mondo e degli suoi amici, e confusione del diavolo e del suo podere e della sua credenza e degli suoi amici. E quello prezioso corpo, che 'l figliuolo di Dio prenderà nella vergine Maria, morirà nella crocie, e sarà messo in terra, siccome quella acqua fu messa dentro a quello vasello di terra. E per quello crucificamento (5) e morte diliberrà Adamo e gli suoi parenti del podere del diavolo. Quella

(1) pooir C. F R. Pare che il traduttore abbia confuso *poor*, *poer*, *pooir* con *peire*, *piere*, *pere*.

(2) fusti C. R. 1.

(3) tre per uno Iddio C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 1.

(4) Lo vagello è 'l mondo ke sostiene el podere di Dio e santa trinità k' è tutto uno C. R. 1.

(5) risucitamento C. R. 2. — passione C. R. 1. — crucefiement C. F. R., che credo da corr. *crucifiement*.

acqua che io gittava ne' quattro canti del padiglione, significa (1) che 'l figliuolo di Dio sarà battezzato (2) in acqua, e sarà (3) novella legge. I quattro cantoni significano quattro buoni uomini, che saranno al tenpo del verace profeta figliuolo di Dio, e saranno de' suoi disciepoli, e scriveranno lo suo detto e lo suo comandamento e li suoi miracoli; e saranno allevati e cresciuti (4) per li quattro elementi (5) del mondo; e per quelle iscritture confonderà lo diavolo e lo suo podere. I due legni ch' io battei l'uno coll'altro per lo padiglione, significano i santi uomini che saranno disciepoli del figliuolo di Dio verace profeta; e andranno per l'universo mondo, e chiameranno le genti che saranno perdute per la loro miscredenza; e convertirannole (6) alla fede del verace profeta figliuolo di Dio, e sì gli salveranno (7). Quando lo re udì questo dire a Sidrac, piacquegli molto, e ebene grande allegreza; sì si affermò più nella credenza di Dio adorare, e credette (8) nel suo nome perfettamente. E volle

(1) significano C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 1.

(2) battegiato C. R. 1. Il prov. ha *bathegar*, *batejar*.

(3) fera C. F. R.

(4) letti e creduti C. R. 1. — leaus et creaus C. F. R. — leuz et creuz T. F. P. — *Leaus* potrebbe correggersi in *leus*, partic. pass. del vb. *lire;* e *creaus, creus, creuz* potrebbe essere una forma del partic. pass. del vb. *creire, crere, croire*. Il tradutt. pare che abbia creduto *leus* partic. del vb. *lever,* e *creus* del vb. *croistre*.

(5) alimenti C. R. 2. — elemens C. E. 2. — parties C. F. P. — Crediamo che non si abbiano esempi di *elementi del mondo* per *parti del mondo*, nè in francese nè in italiano·

(6) convertiranno C. L. Abbiamo pref. la lez. del C. R. 2.

(7) e salveranno C. L. Abbiamo aggiunto *sì gli* dal C. R. 2.

(8) ad adorare e credere C. R. 2.

che·Sidrac gli dischiarasse di belle quistioni, che avea volontà che dischiarate gli fossono, e non trovava niuno uomo che gli sapesse dire, se non Sidrac. Le quali quistioni furono nel torno di 565. E lo re domandò Sidrac e disse:

Sidrac, ebe Idio mai cominciamento? E Sidrac rispuose (Qui diciamo capitolo primo, ma gli altri cinque sono nella storia adietro):

E' non ebbe unque cominciamento nè fine, nè none avrae. Egli fece cielo e terra, e anzi ch'egli lo facesse, si sapea bene ch'egli dovea fare questo e l'altre cose ch'egli fece. E sepe lo novero degli angioli, anzi che gli facesse, e degli uomini e delle bestie e de' pesci e degli uccielli, e quale morte dovea ciascuno fare; e sapea tutti quelli che doveano essere salvi e che doveano essere perduti (1), e gli loro pensieri e gli loro fatti e li loro detti e le loro volontadi; e s'egli non sapesse questo, stato egli non sarebe Idio (2). E di tutto ciò, perchè facesse lo mondo e le cose che sono nel mondo, egli non se ne migliorò punto; e s'egli noll'avesse fatto, egli non potrebe esser di nulla piggiorato. Iddio fu sanza cominciamento e sarà sanza fine (3). La sua potenza sa tutto, e si è per tutto. E si è la sua sustanza in tre (4) cieli; l'uno corporale, e questo è quello che noi veggiamo; e

(1) dampnati C. R. 1.
(2) non sarebbe egli stato Idio C. R. 1.
(3) finiminto C. R. 1.
(4) intra C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 1. e C. R. 2.

l'altro è spirituale, e questo è quello che noi non vegiamo (1), ove gli angioli sono; lo terzo è quello ove Idio nostro signore dimora, lo quale vedranno i giusti visibilmente.

Cap. II.

Lo re domanda: puote Idio essere veduto? Sidrac risponde:

Iddio è visibile e non visibile: egli vede tutto, e non puote essere veduto; chè niuno corpo terreno puote vedere ispirituale cosa; ma lo spirito vede lo spirito. Ma, se lo spirito è buono e giusto, potrà essere ch' egli vedrà Idio, secondo (2) le sue opere. Ma questo averrà apresso (3) lo tenpo che 'l figliuolo di Dio sarà venuto (4) in terra; che sarà (5) lo spirito di Dio che si aonberrà (6) in una vergine, e lo nome della vergine sarà apellato Maria; e piglierà di lei corpo, e sarà veduto e

(1) veggiano C. R. 2.

(2) esendo C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(3) presso C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 1.

(4) veduto C. L. — Abbiamo pref la lez. del C. R. 2. — apresso de l'avenimento di Dio C. R. 1.

(5) cosa arà C. L. — non sarà C. R. 2. La lezione ci pare errata in ambedue; nè col C. R. 1 e col C. F. R. possiamo corregg. Ma il senso del discorso ci fa credere che abbia da legg. *sarà*.

(6) s'aombrara C. R. 1. — Se ombrerà C. F. R. — *S' aombrer, s' anombrer* nell' ant. fr. significa *divenire uomo nel seno della Vergine*. ,, Com fist Gabriel li Archangles — Quant me dist que li rois des Angles — S' aombreroit en mes sains flancs. ,, *Du Gange*, *Gloss. Gall.* — In provenzale ha lo stesso significato *solumbrar*. Il Raynouard ne reca due esempi, tolti da un testo prov. del Sydrac: ,. Apres l'avenimen del filh de Dieu qui *solombrara* en la Virgis ,,; e traduce *qui s' ombragera*, con errore che ci par manifesto. ,, Virtus Altissimi obumbrabit tibi. ,, *S. Luca*, I., 35.

udito (1); e farà (2) tutto quello che l'uomo; e sarà sanza peccato; e sarà Idio medesimo; e per la sua potenza sarà egli in cielo e in terra. E la vergine Maria, concieputo per spirito sancto, si rimarà vergine inanzi il parto e dopo il parto (3). E se egli non pigliasse corpo nella Vergine, niuna corporale cosa lo potrebbe vedere.

Cap. III.

Lo re domanda: è Iddio in tutti luoghi e per tutti? E Sidrac risponde:

Iddio è in tutti luoghi e per tutti i tenpi. Egli è potente in ogni luogo come in un altro; e com' egli è possente in cielo, così è possente in terra e in ninferno, perciò ch' egli è tutto possente là ov' egli è; chè a quella ora che governa quelli che sono in oriente, a quell' ora governa le cose che sono in occidente; e però è egli tuttavia per tutto, che governa tutto giorno tutte le cose.

Cap. IV.

Lo re domanda: sentono tutte le cose Iddio? E Sidrac risponde:

Idio non fece unque (4) nulla criatura, che lui non sentisse, e che lui non dotti; chè queste cose che noi

(1) manca al C. L. *e sarà*. — Abbiamo suppl. col C. R. 2.
(2) sarà C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.
(3) Così il C. R. 2. Nel C. L.: E la vergine Maria che concieputo per lo spirito sancto l' averà vergine fatta inanzi il parto, e vergine sarà dopo il parto.
(4) umche C. R. 2. — L'ant. franc. *onkes*, *unkes*, *unques*, *unc*, *onc*.

asenbriamo (1) sanza anima mortale (2), quelle vivono e sentono lo loro criatore. Lo fermamento lo sente, quando, per lo suo comandamento, non fina (3) di volgersi il sole, la luna; le stelle lo sentono, che tutto tenpo ritornano (4) nello loro luogo; la terra lo sente, che ciascuno anno rende lo suo frutto; i venti lo sentono e lo mare, che, quando egli fanno la fortuna, ritorna in bonaccia per la sua volontà; l'acque lo sentono, ch'elle corrono allo luogo là ond'elle escono; i morti lo sentono, che risucitano alla sua volontà, quando a lui piace; la notte e lo giorno lo sente, ch'egli guardano bene quella legge che Idio à loro donata; le bestie lo sentono, ch'elle seguiscono la loro natura.

Cap. V.

Lo re domanda: che fece Idio primamente?
Sidrac risponde:

Primieramente fece Idio uno molto bello palagio, lo quale è apellato regno di cielo; e poi fece questo secolo, e poi lo 'nferno. Ma quello palagio à egli eletto uno

(1) che noi sembriamo C. R. 2. — che noi sembiamo C. R. 1. — chi nos semblent C. R.

(2) animale mortale C. R. 2.

(3) finono C. R. 2. — Da *finare*, ant. franc. *finer*, prov. *finar*. ,, Finar, madre, non volemo ,, *B. Iacopone*. ,, Per mostrar alla gente. — Che loco sia donata. — La terra e terminata. ,, *B. Latini*, *Tesoretto*.

(4) ritorna C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

grande ordine de' suoi amici (1): onde egli non usciranno giammai, poi che egli vi fieno entro. E quello numero volle egli fare d'uomini come delli angeli, per umiltà, perchè gli uomini e gli agnoli adorassono uno solo Iddio in trinità, padre e figlio e spirito sancto.

Cap. VI.

Lo re domanda: quando (2) *furono fatti gli angioli? Sidrac risponde:*

Allora che Idio disse, sia fatto lucerna (3), e tutti gli agnoli e arcagnoli furono fatti in quello punto, cherubin e serafin. E quando lo malvagio agnolo Lucifero vide che Idio gli avea dato onore e gloria sopra tutti gli altri agnoli, si volle dispregiare gli altri agnoli, e volle essere pari del suo (4) creatore; e volle avere altra sedia che Idio non gli avea dato; e si volle agli altri per lo suo argoglio comandare. E egli fu incontanente del paradiso cacciato, cioè gittato, e fu messo in carcere. Siccom'egli era prima bello e splendiente (5), così fu poi laido (6) e scuro e nero, ch' egli cadde incontanente. E

(1) Ma in quello palagio àe egli uno lecto grande di suoi amici C R. 2. — mais ycel palais ailes leupor un grant nombre de ses amis C. F. R.; che io leggerei: mais ycel palais a il esleu por, ec. E *uno lecto* credo che debba intendersi per *una eletta*.

(2) come C. R. 2.

(3) „ Vid'io in essa luce altre lucerne. „ *Dante*.

(4) al suo C. R. 2.

(5) sprendiente C R. 2. — piagente C R. 1.

(6) ladio C. R 2. — lasco C. R. 1. *Lasco* può essere il *lasche*, *lasque*, nel senso di *vile*.

si dimorò una ora in gloria (1); che, si tosto com' egli fu fatto, si cadde; che diritto non era (2) ch' egli gustasse di quella gloria, poi che così fatto argoglio avea incominciato contro lo suo criatore. Gli altri che peccarono co lui, traboccarono co lui di cielo, perciò che a loro piacque lo suo argoglio; e credeano ch' egli potesse Idio sopra montare. E egli erano simigliantemente alti sopra gli altri, e gli più mastri di loro con esso lui furono gettati in ninferno (3), e gli altri furono cacciati nella più ispessa aria (4), là ove egli ardono, come s' egli fossono in uno fuoco (5), che giammai mercè non avranno, e non la poterano adomandare (6).

Cap. VII.

Lo re domanda: di che servono gli angeli in cielo? Sidrac risponde:

Li angioli che sono in cielo non ebono volontà di peccare verso lo loro criatore, e perciò non caddono eglino cogli altri, anzi dimorano in gloria. Idio dà a ciascuno ordine e uficio angielico. Angeli v' à che anunziano (7) agli uomini le grandi cose. Anche altra maniera

(1) Sappiate ke non vi dimorò una ora compita C. R. 1

(2) Nel C. L. sono, per errore evidente, ripetute le parole *ora in gloria che si tosto.*

(3) onferno C. R. 1.

(4) in questo più spesso aiere C. R. 1.

(5) in onferno C. R. 1.

(6) mercè non avranno potranno e non la domandorno C. L — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(7) avanzano C. R. 2.; secondo uno de' significati che ha il vb. *avancer* in franc., che è di *annunziare.*

di angieli v'à, che annunziano (1) alle comuni creature, cioè agli uomini, le piccole cose. Altre maniere d'angioli v'à, che sono potestadi, che comandano agli maligni spiriti, che più non facciano crudeltade all'umane cose. Altre maniere d'angioli v'à, che si chiamano principi (2), che ànno signoria sopra i buoni ispiriti, e lo loro comandamento si è a conpiere lo comandamento di Dio (3). Altre maniere d'angioli v'à, che si chiamano dominazioni, che sormontano gli detti grandi angioli (4), che gli altri son loro subbietti per ubidenzia. Altra generazione d'angioli v'à, che si chiamano troni, sopra gli quali è la sedia (5) di Dio, per gli quali egli giudica i suoi giudicamenti (6). Altre maniere d'angioli v'à, che si chiamano cherubin, in cui tutte le scienzie e molte altre creature umane sono subbiette e ubidienti (7), e servono; in quello ch'egli guardano lo specchio del chiarore (8) di Dio, perfettamente egli ricevono gli segreti del creatore (9). Altre generazioni d'angieli v'à, che si chiamano serafin; quelli sono ardenti e più presso dell'amor di Dio che nulla criatura; e sormontano (10) ogni criatura d'onore, chè tra loro e Dio non è nullo altro spirito.

(1) avanzano C. R. 2.
(2 principati C. R. 2.
(3) e loro comandano he compiano el servizio di Dio C. R. 1.
(4) degli angioli C. L. - Abbiamo corr. col C. R. 2.
(5) el sedio C. R. 1.
(6) elli usa spaventevolmente suoi indicamenti C R. 1.
(7) a cui tucta scientia e più creature entendevoli sono obedienti e subiecti C. R. 1.
(8) della chiarità C. R. 1.
(9) delle umane creature C. R. 2. — de le creature C. R. 1.
(10) formentano C. L. Abbiamo corr col C R. 1., e col C. F. R. che ha: surmontent. Nel C. R. 2.: soctomecteno ogni creatura d'onore.

Cap. VIII.

Lo re domanda: gli diavoli sanno tutte le cose e possonle fare? Sidrac risponde:

Di quello ch' (1) egli ànno angelica natura, sanno molto grande iscienzia, ma però non sanno egli tutte le cose. Che tanto quanto la loro natura (2) è più spirituale che quella degli uomini, di tanto sono eglino più (3) savi di tutto ingiegnio (4); le cose che sono a venire non sanno egli niente, se non tanto quanto Idio lascia loro sapere. Ma le cogitationi (5) e le voluntadi non sa se non Iddio, e colui a cui egli lo vuole dimostrare. E non possono fare quello che egli vogliono, che lo bene egli non vorranno fare nè non potranno; ma egli possono assai mal fare, e non mica quanto vorrebono, se non tanto come i buoni agnoli gli lassano (6) fare.

Cap. IX.

Lo re domanda che forma ànno gli angioli e se sanno tutto. Sidrac risponde:

In una maniera (7) ànno la forma di Dio, che somigliantemente (8) fece la somiglianza (9) del nostro

(1) Dal franc. *de ce che* (que).

(2) Invece di *natura* legg. nel C. L. *ma*. Abbiamo corr. col C. R. 1 e C. R. 2.

(3) *più* manca al C. L. Abbiamo suppl. coi Codd. R. 1. e R 2.

(4) di tucti ingegni C. R. 1.

(5) comuntioni C. L. Abbiamo corr. col C. R. 1 e C. R. 2.

(6) lascieremo C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(7) mainira C. R. 1. — Ant. franc. *maniere. meniere*; prov. *maneira, manieira, maniera, manera.*

(8) insiememente C. R. 1.

(9) sembianza C. R. 1.

signore in loro, in tale maniera, ch' egli sono lucenti (1). E sono sanza corpi, pieni di tutta biltade. E nella natura delle cose non à nulla ch' egli non sapiano, ch' egli vegono (2) tutti Iddio, e tutte quelle cose ch' egli vogliono, possono (3) fare sanza niuna graveza. E perciò che lo numero degli angioli (4) fosse conpiuto, si fu fatto l' uomo. Egli fu fatto di corporale e di spirituale sustanzia. Lo corporale (5) fu fatto di quattro elimenti (6); che l' uomo à carne della terra, e lo sangue dell' acqua, e dell' aria si à l' anima, e del fuoco si à lo calore. Lo capo (7) dell' uomo si è ritondo, come lo fermamento, e si à due occhi altressì come lo cielo à due lucenti (8), cioè lo sole e la luna; e simigliantemente, come lo cielo

(1) lucerna C. R. 2. — luysans C. F. R.

(2) ch' egli possono vegono C. L. — Abbiamo soppresso il *possono*, che non trovasi in nessuno degli altri Codd., e che toglierebbe senso al discorso.

(3) Qui manca *possono* nel C. L., mentre leggesi negli altri Codd. Onde è chiaro che l' amanuense traspose erroneamente questa parola, ponendola sopra, dove non poteva stare, e omettendola qui dov' era necessaria.

(4) degli angeli buoni C. R. 2. — dei boni C. R. 1

(5) Le corpora C. R. 2.

(6) alimenti C. R. 2; C. R. 1.

(7) corpo C. R. 2; C. R. 1.

(8) lucerne C. R. 2. — luminire C. R. 1. — lumiers C. F. R. — Di *lucente* sost. reca un esempio la Crusca. Invece di *luminire* crediamo abbia da leggersi *luminiere*. Si hanno esempi di *lumiera* per *luce*. L'Ariosto, a significare il sole e la luna, disse *luminario*. L' ant. franc. ha *lumiere, luminaire;* il prov. *lumeira, lumneyra, lhumnieyra, luminaria.* „ Foron fachas luminarias, so es lo solelh e la luna. „ *Rayn.*, *Lex.* IV, 104. „ E troverai de' buon, la cui lumiera. — Non dà nullo splendore. *Dante*, Canz. *O patria degna*, ecc. pag. 297., ed. Barbèra.

àe in sè sette pianete, simigliantemente àe in sè l'uomo sette pertugi (1) nel capo; e simigliantemente come l'aria (2) à in sè gli tuoni e gli venti, sì à l'uomo al petto le grande alene (3) e le grande scosse (4). E altressì come il mare riceve tutta l'acqua, così riceve l'uomo nel suo ventre tutto enpitume (5); altressì come la terra sostiene tutte le cose, altressì sostengono i piedi tutti i pondi (6) dell'uomo. Del celestiale fuoco à egli la veduta; e dal più alto aire à l'ardore, e dal più basso à el soffiamento del naso (7); e dell'acqua lo gustare (8); e una partita della durezza delle pietre à egli nell'ossa;

(1) pertusi C. R. 1. — *Pertuis*, ant. franc., da *pertusiare*, *pertusium*.

(2) airie C. R. 1.

(3) aleines C. F. R. — L'ant. fr. ha il vb. *anheler* e per trasposizione dell'*n* e dell'*l*, *aleiner*, onde *aleine*, *alainne*, *alaine*; ed il prov. *ale*, *alen*, *hale*, *halena*.

(4) le grande cose. C. R. 2. — le gran cosse. C. R. 1. — les grans tous C. F. R. — les grans corps T. F. P. — *Tous* e *corps* ci sembrano errori, e supponiamo che abbia da leggersi invece *cous* e *cops*, *colps*, colpi, forse nel senso che ha *coup* in franc. di *fatto*, *azione*, al che risponderebbe in certo modo le *cose* de' Codd. Ricc. Se pure non volesse intendersi che l'uomo riceve *al petto i grandi colpi;* ed allora il senso sarebbe renduto meglio da *le scosse* del Cod. Laurenz E noi preferiamo quest' ultima interpretazione.

(5) empictione C. R. 2. — empleures C. F. R.; e pare che voglia intendersi de' cibi. La Crusca registra *empitura*, ma non *empitume* nè *empizione* per *empimento*.

(6) poins C. F. R. — L'ant. fr. ha *poix*, *pois*, *peiz;* il prov. *pens*, *pes* : da *pensum*. Cf. *Diez*, *Etym*. *Wört*.

(7) Così il C. R. 1. Il C. L. è in questo punto estremamente confuso. Ma è da avvertire che esso C. R. 1. ha, invece di *soffiamento*, *sofocamento;* mentre il C. R. 2 e il C. L. hanno *soffiamento;* il C. F. R. *souflement*, e il T. F. P. *soufflement*.

(8) el gustamento C. R. 1.

lo verdore (1) degli alberi è (2) negli occhi; della spirituale substanzia à egli l'anima, ch' egli è spirito in lui, e la immagine e la simiglianza di Dio (3). La inmagine si dee intendere la forma di lui, e la simiglianza si è la qualità, la grandeza; la divinità si è nella trinità (4). L'anima tiene la sua ymagine, ch'è la memoria, perch'ella si ricordi delle cose che sono passate; e si à intendimento, perch' ella intenda le cose che sono udite (5); e si à volontà, perch'ella dispregia (6) lo male e fa il bene. In Dio sono (7) tutte le cose e tutte le virtudi; e simigliantemente come Idio non puote essere tenuto dentro della sua creatura, conciosiacosa ch' ella conprende tutte le cose, el cielo no la puote mica contastare (8), ch' ella non sappia assai delle cose celestiali

(1) l'odore C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 1 e C. R. 2.

(2) àe C. R. 2.

(3) e de la spiritual substantia à l'anima di vita ke Dio vi mise per lui, ke n' è scripto in lui l'imagine a la sembianza di Dio C. R. 1.

(4) A' teologi lo spiegare l'imbroglio di questo periodo, in tutti i Codd. ugualmente confuso. Nel C. R. 1 si legge: la imagine si dia intendere la forma di lui; la sembranza è la grandeza; la divinità fie ne la trinità. Nel C. F. R.: la semblance si est qualite, et la grandesse la divinite si est la trinite. E nel T. F. P.: et la semblance est la qualite, et la grandeur est la dignite, qui est en la sainte trinite.

(5) le cose che sono ora C. R. 1. — le cose che sono decte. C. R 2.

(6) dispera C. L. — Abbiamo corr. col C. R 1 e C. R. 2 — despite C. F. R. — Forse invece di *dispera* è da leggere *despira*, che potrebbe derivare dall' ant. fr. *despire, despirer*, che ha appunto il senso di *dispregiare*.

(7) Idio se non C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 1 e C. R. 2.

(8) Per *contrastare*.

e dello inferno, simigliantemente che questa è la spirituale sustanzia (1).

Cap. X.

Lo re domanda: fece Iddio l' uomo colle sue mani? Sidrac risponde:

L' uomo fu facto per lo suo comandamento solamente; e perciò possiamo noi intendere la cattiva natura dell' uomo: elli lo fece di vile cosa (2), per lo confondimento del diavolo, ch' egli n' avesse vergogna (3), che così cattiva cosa montasse nella gloria, unde elli era caduto per suo orgoglio; e si li fece nome di ciò che elli (4) era facto di quattro elementi, donde (5) questo secolo è fatto; e si ebbe nome delle quattro parti (6) del mondo (7), satachano carboncini tramas robras amefin; e lo lignagio dee enpiere le quattro parti del secolo. Anche àe l' uomo simiglianza al nostro Signore in questa

(1) La confusione e l' oscurità è uguale in tutti i Codd., e maggiore nel francese. Al T. F. P. manca questo tratto.

(2) Il C. R. 2 aggiunge: *cioè di bellecta di terra;* lo che non leggesi nè nel C. F. R. nè nel C. R. 2., onde è a crederlo un glossema dell' amanuense. *Belletta* è il *limus* de' latini. „ Or ci attristiam nella belletta negra „. *Dante*.

(3) ontia C. R. 1. Manca alla Crusca.

(4) Nel C. L.: nella gloria la ove egli era fatto, ec. Abbiamo corr. e suppl. col C. R. 1.

(5) unde C. R. 1.

(6) partite C. R. 1.

(7) secolo C. R. 1.

maniera, che, altressì come lo nostro Signore è sopra tutte le cose in cielo, e altressie sopra tutte le cose fece l'uomo in terra. E però che egli sapea ch'egli peccherebe, sì fece l'altre cose corporali, cioè quello ch'egli avrebe mestiero (1). E sì fece le mosche e le formiche e le pulci e le zanzare (2) e gli altri vermini, per l'argoglio dell'uomo, perciò che, quando elle lo pungono, egli si pensa che molto è cattivo, che non può contastare a così cattive e vili cose (3). Le formiche e li ragni, che si travagliano (4) nella loro opera, ne danno asenplo (5) che noi dobbiamo lavorare. Se noi guardiamo (6) bene tutto ciò che Idio fece (7), si ci è uno grande diletto: chè gli fiori ànno biltade, e l'erbe ànno medicina, gli frutti della terra si ci pascono, gli venti e lo sole e la luna si ci portono significanza (8); e tutte quelle cose che ci sono buone, e furono fatte per l'uomo, e si furono fatte alla gloria dell'uomo (9).

(1) di ciò ke avia mistiero C. R. 1.
(2) zenzare C. R. 2. — zanzane C. R. 1.
(3) a si picciola cosa C. R. 1.
(4) che si fadicano C. R. 1.
(5) essempro C. R. 2.
(6) sguardiamo C. R. 1. — Ant. fr. *esgarder*, *esguarder*.
(7) fane C. R. 1.
(8) portent significations C. F. R.
(9) a lodo de la gloria di Dio C. R. 1. — a la loenge de la gloire de Deu C. F. R. — *Loenge*, *louenge* vuol dire *permesso*, *approvazione*, onde fu mal tradotto per *lodo*. Invece di *alla gloria dell'uomo*, com'è nel C. L., crediamo si abbia a leggere *alla gloria di Dio*.

Cap. XI.

Lo re domanda: dove fu fatto Adamo?
Sidrac risponde:

Adamo fu facto in Ebrot (1), ove egli morì e fu sopellito. E quando elli fu facto, fu messo in paradiso, cioè in uno luogo molto dilettevole (2), in Oriente. Là (3) sono albori di diverse maniere (4); egli sono buoni contra diverse infermitadi: uno tale albore v'à che, se l'uomo mangiasse del frutto, giammai fame non avrebe; e se del secondo mangiasse, giammai istanco (5) non sarebbe; e al drieto (6), s'egli mangiasse di quello che si chiama frutto di vita, giammai non infermerebe e non invecchierebbe, nè mai non morrebbe. E in quello paradiso fu egli messo; e Eva fu fatta in quello paradiso dal lato (7) all'uomo, quando egli dormia, cioè a intendere

(1) Ebron C. F. R., C. R. 1.
(2) diliciano C. R. 1.
(3) ine C. R. 1. — ileuques. C. F R., che è da corr. *ilueques*.
(4) mainiere C R. 1.
(5) lasso C. R 1.
(6) da dirieto C. R. 2. — a la perfine C. R. 1. — au deran C. F. R. — Vedesi come il traduttore del testo Laurenziano abbia volgarizzato secondo il significato etimologico della parola. *Au darrien*, *au daarrain*, *a la deraina*, significa *in ultimo luogo*, *alla perfine*, e deriva da *deretranus*, e questo da *de retro*, onde il *drieto*, *dietro* del nostro testo.
(7) de la costa C. R. 1.

della sua costa (1). E simigliantemente, come egli furono d'una carne, così furono d'una volontà e d'uno cuore (2). E Iddio volle ch'egli fossono simiglianti a lui, che siccome di lui disciesono tutte le cose, così nascono di lui tucte le cose e tucti gli uomini (3), cioè d'Adam (4); e però fu fatto Eva di lui. E si li fece tali ch'egli potessono peccare, per magiore merito avere; che, quando egli furono tentati, s'egli non avessino consentito al diavolo, allora sarebono stati sì afermati (5), che giammai eglino e gli altri non potrebono avere peccato. Inanzi ch'eglino peccassono erano ignudi (6), e non aveano di loro membri vergogna, se non come degli occhi; che sì tosto come egli feciono quello peccato verso lo loro criatore, sì si vidono ignudi, e spogliati del vestimento della grazia. Essi ebono cupidizia l'uno verso l'altro, e si cominciò a nasciere tra loro una grande confusione, e ebono vergogna degli loro menbri. E perciò che l'uomo sapesse che tutte le schiatte doveano essere colpevole di questo peccato, fece rimanere lo nodo che àe la gola (7).

(1) de la sua costa diricta C. R. 1.

(2) coragio C. R. 1. — corage C. F. R. — Nel franc. ant *corage*, *coraige* vuol dire *cuore*, *sentimento*, *volontà*. Lo stesso significato ha *coratge* in prov. e *coraggio* in ital.

(3) Abbiamo adottata la lez. del C. R. 2, che è conforme al C. F. R.: que tout encement (*esement*, *ensement*) com de lui descendent toutes coses, encement nasquissent tuit li home d'Adam.

(4) cioè Adam C. L. Abbiamo aggiunto il *d'*. Nel C. R. 1 v'è di più: d'Adamo ke fu masso di tucta l'umana generatione.

(5) fermi C. R. 1.

(6) inudi C. R. 1.

(7) Del *nodo della gola* non parlasi nè nel C. F. R., nè nel T. F. P., nè nel C. R. 1.

E 'l nostro Signore sapea (1) che grande bene e grande profitto dovea essere (2) di quella ischiatta. Anzi che peccassono vidono Idio in paradiso. Lo diavolo ebe grande invidia di ciò, ch' egli dovea montare là, onde egli era caduto, si entrò nel serpente, e parlò alla femmina, e la ingannò; che, si tosto com' ella fu nata, ella fue ingannata. Essi non dimorarono in paradiso se non sette ore (3); e le tre ore (4) mise Adamo nome a tutte le bestie; alle sette ore (5) mangiò la femina il pome (6), e diello al marito, e egli lo mangiò per lo suo amore; e a ora di nona furono cacciati fuori del paradiso. E incontanente disciese l' agnolo da cielo, cherubin (7), con una spada di fuoco in mano; quello fuoco era uno muro di fuoco (8), onde quello paradiso ne fue intorniato (9), apresso quello peccato. Cherubin fu quello che guarda lo fuoco ch' è intorniato al paradiso, e getta adietro i corpi e gli spiriti (10); chè nullo ispirito v' enterrà, nè buono

(1) che sapea C. L. e C. R. 2. — Abbiamo tolto il *che*, parendoci errore evidente, e non leggendosi nè nel C. R. I, nè nel T. F. R.: et nostre sire soit, ec.

(2) nasciare C. R. 1. — estre C. F. R. Probabilmente il testo francese da cui fu trad. il nostro, diceva *istre*, una delle forme del vb. *issir*, uscire, che dal volgarizzatore fu confusa con *estre*, essere.

(3) VII dì C. R. I.

(4) e a la terza ora C. R. I.

(5) a la sexta ora C. R. I.

(6) pomo C. R. I. — pome C. F R.

(7) lo quale avea nome cherubin C. R. 2.

(8) Concordano tutti i codd. Il T F. P. ha: qui sembloit feu, et de celle espee fist ung mur, ec.

(9) avironato C. R. 2. — environee C. F. R.

(10) i corpi e gli spiriti che di paradiso, che nullo, ec. C. L. — Abbiamo tolto *che di paradiso*, stando alla lez. del C. R. 2.

nè reo, infino a tanto che il figliuolo di Dio perverrà in terra, e morrà inpeso (1) in croce, per questa disubidienzia che Adamo fece verso lo suo criatore. E per quello amore ispegnerà lo muro del fuoco, che intornia (2) il paradiso, e ronperrà le porti (3) del ninferno, e trarranne fuori Adamo e gli suoi amici, e metteragli nel paradiso celestiale. E allora (4) tutti quelli che morranno perfetti, sì saranno amici di Dio, e andranno in paradiso celestiale, e non troverranno chi loro lo vieti. Certo bene dee l'uomo credere a quello Idio, che manderà lo suo figliuolo di cielo in terra, per noi diliberare (5) si lascierà morire.

Cap. XII.

Lo re domanda: quando Adamo fu fuori del paradiso dove andò egli? E Sidrac risponde:

Adamo sì venne in Ebrocti (6), ove egli fu fatto, e là ingienerò gli figliuoli (7). E poi (8) cento anni

(1) apresso C. L. Abbiamo corr. col C. R. 2. Nel C. R. 1.: pendente.

(2) invirona C. R. 1.

(3) Per *porte*. Cf. *Nannucci*, *Teorica*, *Cap. X.*, 265, 268.

(4) e da ine inanzi C. R. 1.

(5) ricomparare C. R. 1, per *ricomprare*.

(6) Ebron C. R. I e C. F. R.

(7) VII anfans C. F. R. — filz et filles T. F. P. — Nel C. L. si legge: e là ingienerò gli figliuoli disse Signore e poi cento anni, ec. *Disse Signore*, che non trovasi in nessuno degli altri codd., ci è parsa una interpolazione dell'amanuense, e l'abbiamo soppressa.

(8) e per C. R. 1. — e più C. R. 2.

egli pianse Abel suo figliuolo, che Caino l'avea ucciso; e unque poi non si volle acostare (1) alla moglie. Ma però che Idio non volle nasciere della malvagia semenza (2) di Caino, fece Adamo amaestrare per l'agnolo suo, che giacesse colla moglie: e egli sì lo fece, e ingenerò uno figliuolo ch' ebbe nome Sem, della cui ischiatta lo figliuolo di Dio nascierà (3). E sapiate tutti di vero che dal tenpo d'Adamo infino al tenpo di Noè, non piove (4) unque, e non aparvono nuvoli in cielo (5). E non mangiavano carne e non beveano (6) vino; e tutto quello tenpo era così bello come la state; e si era abondanza di tutte le cose; e tutto questo rimase (7) per lo peccato della gente.

Cap. XIII.

Lo re domanda: fece Adamo altro peccato inverso lo suo criatore, se non quello ch' egli trapassò (8) lo suo comandamento e mangiò lo pome (9)? Sidrac risponde:

Non certo (10); ma questo fu tropo gran peccato, ch' egli disiderò d'essere Iddio, e (11) però mangiò lo

(1) asenbiare C. R. 1. — assembler T. F. R. — *Assembler*, *assambler*, *assanber*, ant. fr., unirsi ad alcuno; e *assemblement*, unione dell' uomo colla donna.

(2) semente C. R. 1.

(3) nasceo C. R. 1.

(4) piobe C. R. 1.

(5) nè apparl arco in cielo C. R. 1. — l'arc dou ciel C F. R.

(6) bevivano C. R. 1.

(7) *cessò, mancò.*

(8) travalcò C. R. 1.

(9) la poma C. R. 1.

(10) None niente C. R. 1.

(11) ma C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

pome, che Idio gli avea vietato. Egli non volle fare lo comandamento di Dio, e la criatura non dee fare nulla (1) contra lo suo creatore. Certo se tu fossi inanzi a Dio, e alcuno ti dicesse guardati indietro, e se tu non lo facessi (2) tutto il secolo pericolerà; e (3) Idio ti dicesse, io non voglio che tu guardi indrieto, anzi voglio che 'l secolo pericoli, tu dei (4) fare lo comandamento del tuo criatore, e l'altro no, conciosia cosa che (5) 'l mondo perisca. E così fece Adamo, egli era (6) dinanzi a Dio. E sì tosto come lo diavolo lo molestò (7), egli guardò indietro, e però fece magior peccato, che di pericolare tutto il mondo. Et in quello solo peccato fece secte criminali peccati, per li quali (8) egli ingonbrò (9) tutti quelli che doveano nasciere di lui. Primiera-

(1) neuna cosa dia fare C. R. 1.

(2) che tu nollo avessi fatto C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2. — e se nol fai C. R. 1.

(3) Abbiamo agg. questo *e* dal C. R. 2 e C. R. 1.

(4) dii C. R. 1.

(5) Qui ha il senso di *malgrado che, nonostante che,* conforme al franc. *ja soit ce que, ja seit ce que*, di cui è traduzione. Cf. *Burguy, Gramm*, II, 383; *Roquefort, Gloss.* — Nel C. R. 1.: Se tucto el mondo perisse.

(6) Pare che debba sottintendersi *infinchè* o *quando*. Nel C. R. 1.: k'era.

(7) Ci pare migliore la lez. del C. R. 1.: l'amaestrò. Nel C. F. R.: lor mostra. *Mostrer*, ant. fr., insegnare.

(8) Così ha il C. R. 1., la cui lezione ci è parsa preferibile a quella del C. L.

(9) Così tutti i Codd. *Encombrer* in ant. fr. e *encombrar* in prov. hanno il significato di *souiller*. Il Raynouard reca questo stesso passo, tolto da un testo prov. del Sydrac: el fetz VII peccatz mortals per que encombret cels que devion naisser de lhuy. Cf. *Burguy Gramm.*, e *Roquefort, Gloss.*

mente fue argoglio ch' egli volea essere pari di Dio; lo secondo fu (1) innobedienzia, ch' egli trapassò lo comandamento del suo criatore; lo terzo fu avarizia, ch' egli disiderò più che Idio non gli volea dare (2); lo quarto fu sacrilegio, ch' egli prese in sè quello che Idio gli avea difeso (3); lo quinto fu la spirituale fornicatione, che la sua anima era coniunta a Dio, e quando egli fece lo volontà del diavolo, sì fece adulterio (4), e però perdette l'amore del suo verace isposo; lo sesto fu micidio (5), ch' egli uccise sè e tutti gli altri; lo settimo fu morte e ghiottornia (6), ch' egli mangiò lo pome, e credette alla volontà della femina, e fece quello che Idio gli avea vietato (7), e tolse l'onore a Dio. Per quello peccato gli conviene fare sodisfazione, che chi dell' altrui toglie, rendere gli conviene, e per l'amendamento (8) si piglia mercede. E perciò che Adamo dee fare sodisfazione a Dio, egli è ancora in tenebre d' inferno, e sarà, infino a tanto che il verace profeta figliuolo di Dio verrà in terra per lui diliberare.

(1) ch' egli fu C. L. Errore evidente, che abbiamo corr. col C. R. 2.
(2) gli avia donato C. R. 1.
(3) *proibito.*
(4) avolterio C. R. 1.
(5) omicidio C. R. 1.
(6) mortal ghiotornia C. R. 1.
(7) vetato C. R. 1.
(8) lo mendamento C. R. 1.

Cap. XIV.

Lo re domanda che cose tolse Adamo a Dio, e come gliele converrà rendere. Sidrac risponde:

Adamo tolse a Dio tutto quello che doveano avere tutti quelli che di lui doveano nasciere, e simigliantemente vincere lo diavolo, com' egli era vinto da lui. E se tutti quelli che doveano nasciere di lui in tal maniera lo doveano (1) ristorare, come se egli non avesse unque peccato, però ch' egli avea magior peccato che tutto il mondo, si dovrebbe rendere tal cosa che fosse magiore di tutto lo mondo; ma egli non potè fare nè l' uno nè l'altro; però rimas' egli in cattivitade.

Cap. XV.

Lo re domanda perchè non fue perduto di tutto in tutto (2), che (3) così grandissimo peccato avea fatto. Sidrac risponde:

Perciò che non potea essere disfatto quello che Idio avea fatto e stabilito. Iddio avea ordinato che egli conpierebe lo numero degli eletti del legnaggio d'Adamo, e non però (4) egli avea volontà d'amendarlo (5), et egli (6)

(1) la dovea C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.
(2) in tutto C. R. 1.
(3) puoi che C. R. 1.
(4) impertanto C. R 1.
(5) amender C F. R.
(6) egli C. L — Abbiamo agg. *et* dal C. R. 2.

non potea, e la misericordia di Dio non gli volle perdonare, e mettere nel suo regno tale come egli era. E se Idio gli avesse perdonato la sua ingiuria, sanza sodisfacimento, dunque non sarebe tutto potente, se egli mettesse tale uomo nella (2) sua gloria sanza vendetta, là onde egli avea cacciato l'agnolo per una sola cogitazione, dunque non sarebe mica diritto; però dee essere presa la vendetta (3) del peccato, cioè del peccatore. Quando uno uomo truova pietre preziose in alcuno luogo lordo, elli no le mette mica nel suo tesoro, infino a tanto che non l'à lavate. Però che lo servo dee essere fedele del suo signore, e egli era andato al tiranno, che l'avea messo in carcere, serà mandato lo figliuolo dello re, e batterà lo tiranno, e rimenerà lo servo al suo signore colla sua gloria.

Cap. XVI.

Lo re domanda e disse: perchè non mandò Iddio uno angelo inanzi per lui diliberare, o ch' egli avesse fatto uno uomo per lui diliberare? Sidrac risponde:

Se l'agnolo raccattasse (4) l'uomo, dunque sarebbe (5) suo servo, e l'uomo dee essere ristorato, sicchè egli sia simigliante all' angelo. E l'altra cosa divisò Idio, che

(1) in della C. R. 2.

(2) presso alla vendetta C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 1 e C. R. 2.

(3) Se l'angelo avesse ricomparato C. R. 1.

(4) sarebbe l'uomo C. R. 1.

l'angelo (1) è fiebole nella sua natura, e se egli divenisse uomo, di tanto avrebe meno di potestà. E se egli avesse fatto un altro uomo, e l'avesse mandato per lui diliberare (2), dunque non aparterebbe (3) nulla la ragione alla schiatta d'Adamo. E però che l'agnolo non potea raccattare l'uomo, nè egli per sè non potrebbe fare sodisfazione, si piglierà primieramente lo figliuolo di Dio carne in una sola persona, fatta in due maniere: l'una maniera si è che vincierà lo diavolo e serà Iddio, e vincierà lo diavolo simigliantemente che lo diavolo vinse l'uomo, e averà podestà sopra tutte le cose, come elli serà Iddio, che aprirà lo cielo a tutti coloro che entrare vi dovranno; l'altra maniera si è ch'egli diventerà uomo, e farà ciò che fa (4) l'uomo sanza peccato.

Cap. XVII.

Lo re domanda (5): perchè vorrà egli nascere di vergine, e come sarà ella vergine quand'egli nascierà di lei? Sidrac risponde:

Per quatro modi (6), siccome Idio fece l'uomo: lo primo, quando Adamo fu facto non ebbe nè padre nè

(1) l'uomo. — Abbiamo corr. col C. R. 1. e col C. F. R.

(2) ricomparare C. R. 1.

(3) parrebbe C. L. — Abbiamo di creduto poter corr. *aparterebbe* sulla scorta del C. F. R. che ha: apartenist; e del C. R. 1 che dice: dunque non avarebbe apartenuto.

(4) e sarà ciò che l'uomo C. L. — Abbiamo pref. la lez. del C. R. 2.

(5) domanda disse C. L. — Abbiamo soppresso il *disse*.

(6) I modi C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2, e sulla scorta del C. F. R.

madre, se non Iddio, così nascierà lo figliuolo di Dio, della Vergine, e egli sarà sè medesimo padre (1), e la figliuola sarà sua madre (2). Lo secondo modo si è, siccome Eva nacque della costa dell'uomo, e divenne femmina, altressì lo figliuolo di Dio nascierà della Vergine, dello Spirito Sancto e del Padre, e ciò sarà egli medesimo, e diventerà uomo. Lo terzo modo (3) si fia (4) per la sua potenza, per la sua volontade. Lo quarto modo di solamente femmina nascirae (5), per confondere lo diavolo, e per diliberare l'uomo del suo podere. E dal cominciamento del mondo guardò Iddio quelli che più l'ameranno, e lo suo comandamento faranno, e lo suo benedetto nome adoreranno: di quello lignaggio sarà eletta la Vergine, che sarà netta e pura, sanza peccato, florente, e di tutte degnità; sì generrà (6) lo figliuolo di Dio salvatore, sanza nullo diletto, e partorirà sanza nulla ordura (7) e sanza niuno dolore. E lo Salvatore entrerà (8) nel suo corpo, e uscirà, e tuttavia chiusa (9), similemente come lo sole entra per la vetriera (10), sanza danneggiarla (11). E nel suo ventre piglierà umana natura,

(1) ed elli medesimo sarà el padre C. R. 1.
(2) „ Vergine madre, figlia del tuo figlio „.
(3) mainira C. R. 1.
(4) fa C. L. — Abbiamo pref. la lez. del C. R. 2.
(5) Così ha il C. R. 1 *Nascirae* manca al C. L.
(6) *genererà*.
(7) *Ord*, *ordure* fr. — Nel C. R. 2.: lordura.
(8) increrà C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 1 e col C. F. R.
(9) entrerà nel suo ventre la porta kiusa e n' escirà la porta chiusa C. R. 1.
(10) ventiera C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2. — Nel C. R. 1.: vetro. Nel C. F. R.: veriere, che vuol dire *vetro* e *finestra*.
(11) e no la danagia C. R. 1.

e dimoreravvi nove mesi, però che si conpierà nove ordini d'angioli, delle genti che nascieranno in questo secolo. E tutte le cose saprà egli come Idio; e secondo la sua podestà potrà egli fare tutte le cose; ma egli vorrà di tutto in tutto tenere (1) la natura dell'uomo sanza peccare.

Cap XVIII.

Lo re domanda (2): quanto tenpo visse Adamo? Sidrac risponde:

Adamo vivette novecento anni. Quando egli venne a morte mandò lo suo figliuolo a l'angelo, che gli desse sanità di quello male ove egli era (3); e lo figliuolo andò per la via che Adamo gli disse, tanto che capitò alla porta del paradiso, là onde Adamo fu cacciato; e volendo entrare alla porta e l'angelo gliel vietò. Egli gli domandò sanitade per lo padre; e l'angelo gli diede tre granella (4), e disse: portale allo tuo padre, e mettigliele in sulla bocca; e diragli che l'uno di queste granella lo diliberrà della grande infermitade: e lo comandamento si è a cinque giorni e mezo. E egli si partì e ritornò a Adamo (5), e missegli le granella in bocca, e contogli quello che l'angelo gli avea detto. E disse, padre, non ti isgomentare,

(1) manca al C. L. *tenere*. — Abbiamo suppl. col C. R. 1.
(2) domanda e disse C. L. — Abbiamo soppr. *e disse*, stando alla lez. del C. R. 2.
(3) che il li donast guarison de cel mal ou il estoit C. F. R.
(4) tre granella del pomo c'Adamo avia mangiato C. R. 1.
(5) Adamo C. L. — Abbiamo agg. *a*.

che l'agnolo mi disse che di qui a cinque giorni e mezo tu guarresti (1). E Adamo sospirò, e disse: sappi che lo giorno di Dio è mille anni; e poco stante e egli trapassò di questo secolo. E i diavoli presono l'anima sua con grande allegreza, e misserla nella sponda del ninferno. I novecento anni che Adamo vivette significano quello ch'egli fece disubidienzia verso Iddio, e dispectò la (2) conpagnia de' nove (3) ordini degli angioli (4). Le tre granella significano che nascieranno di loro albori, de' quali legni fia fatta la croce, sopra la quale fia crocificato e morto lo figliuolo di Dio. E Adam guarirà della sua infertà (5), per quella (6) morte che lo figliuolo di Dio farà, sarà diliberato dello inferno, e tutti gli amici di Dio con lui. I cinque giorni e mezo significano cinquemilia cinquecento anni (7).

Cap: XIX:

Lo re domanda e disse: perchè è chiamata morte, e quante morti sono? Sidrac risponde:

Perciò è chiamata morte, perch'ella è amara, perchè Adamo morse lo pome che gli era vietato; però fum-

(1) guarireste.

(2) alla C. L. — Abbiamo corr. col C. R 2.

(3) novi C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(4) les IX ans senefient les IX ordens d'angles, por ce ch'il fist desobedience vers Deu, et si despita la compagnie des IX ordens des angles C. F. R.

(5) sincope d'*infermità*.

(6) la qual C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(7) Il C. R. 1 è in questo cap. di lezione assai diversa e più diffusa del C. R. 2. e del C. F. R.

mo noi morti. Quella morte che non è di natura (1), siccome quella de' garzoni, e quella ch'è di natura (2), siccome quella de' vecchi uomini, per lo peccato d'Adam è ordinata, la morte (3); altrimenti non morrebbe l'uomo. Che somigliantemente come l'una generazione trapassa apresso l'altra per la morte, e l'una generazione apresso l'altra per la vita, simigliantemente saremmo (4) mutati allora di volto in volto (5), e alla fine saremmo stati tutti simiglianti agli angioli.

Cap. XX.

Lo re domanda, e disse: nuoce agli uomini di quale morte e' si facciano? Sidrac risponde:

Non mica, nè poco nè molto, chè quelli che si pensano ch'egli deono morire, quelli non muoiono già di morte subitana; e questo fanno (6) medesimamente i buoni, che in Dio credono, e lo suo comandamento fanno.

(1) natura C. L. — Il C. R. 1 e C. R. 2 hanno *matura*, ma a noi è parso meglio corregg. *di natura*.

(2) e quella siccome ch'è di natura C. L. — Abbiamo tolto *siccome*, essendo evidente che è stato scritto per errore. Nel C. R. 1 : k'è naturale.

(3) Crediamo questa ripetizione *la morte* un errore dell'amanuense.

(4) saremo C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(5) di molto in molto C. R. 2. — de mort en mort C. F. R. — de mont a mont T. F. R. Tre varianti che ci paiono tutte erronee. Noi supponiamo che abbia da leggersi *di volta in volta*.

(6) questi muoiono C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2., C. R. 1 e C. F. R.

E questi, in qual modo muoiano, o ch' egli sieno uccisi a ghiado (1), o ch' egli sieno divorati per le bestie salvatiche, o ch' egli sieno arsi in fuoco o anniegati in acqua, o ch' egli sieno appesi come ladroni, o ch' egli sieno morti per alcuna disaventura, non nuoce a loro: giustizia, nè lo loro ben fare non puote essere perduto (2). Questa maniera di morte non nuoce loro niente. Che se egli avessono fatto in questo secolo alcuna cosa, per fragilitade della fievole carne, si è loro tutto perdonato, per la grazia dell' aspera morte. Che della (3) morte de' malvagi uomini, che non credono in Dio, e non fanno lo suo comandamento, egli non ànno grande proficto (4), quando egli giacciono lungamente in infermità, anzi ch' egli muoiano. La loro morte è ria, ch' egli non sono mica morti in Dio (5), nè solamente (6) nollo vogliono pensare; e però la loro morte è molta pessima. Non credono mica quelli che viveranno lungo tenpo dopo noi, Idio del cielo mandi loro buona ley (7) e li X comandamenti (8), già sia cosa ch' (9) egli siano credenti in Dio,

(1) a ghiadi C. L. — Abbiamo corr. col C. R 2.

(2) car la soe iustisse ne les siens bienfais ne peuent onques estre perdus C. F. R.

(3) la C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(4) perfetto C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(5) idio C. L. Abbiamo corr. col C. R. 2 e C. R. 1.

(6) nella mente C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(7) Questa parola francese che trovasi nel ms. mostra forse che il volgarizzatore non seppe come tradurla. L'ant. fr. ha *loy*, *ley*, legge.

(8) li X i comandamenti C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2. Dopo *comandamenti* il C. L. ha: *che Idio*; ed essendo chiaro l'errore da ciò che segue, abbiano soppresse queste parole.

(9) Intendasi *avvegna che*, come ha il C. R. 1. *Già sia cosa che* è trad. lett del franc. *ja soit ce que*, che significa appunto *quoique*, *bien que*.

se egli non servano i dieci comandamenti, che Iddio loro averà mandati, egli morranno in quell' aspra morte, nè loro profitterà niente (1). Anche non credono gli altri, che viveranno dopo loro grande tenpo, che lo figliuolo di Dio si sciendérà (2) in terra, e loro comanderà una buona legge e giusta, e crederanno in lui, ch' egli è verace Idio, e quelli che non faranno i suoi comandamenti, che a loro saranno comandati per li suoi ministri, già l' aspra morte non loro profitterà nè poco nè molto (3), anzi loro nuocie.

Cap. XXI.

Lo re domanda e disse: come vanno l' anime nell' altro secolo? Sidrac risponde:

L' anime vanno nell' altro secolo simigliantemente come lo malfattore (4) si mena alla giustizia, con grande

(1) Così abbiano corr. sulla scorta del C. F. R. che dice: ne lor profitera neent. Il C. L. ha: nè loro perfettamente; il C. R. 2.: nè loro profeta niente varrà; il C. R 1.: e non proferà loro niente. *Proferà* supporrebbe un infinito *profare*, forse *fare pro* recare utile, non volendo crederlo errore per *profitterà*. Tutto questo periodo, assai confuso, ci pare da intendere così: Quelli che viveranno dopo noi e avranno da Dio buona legge e i dieci comandamenti, non ritrarranno da ciò alcun profitto, benchè sieno credenti in Dio, se non osserveranno i dieci comandamenti.

(2) asciendérà C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(3) Abbiamo corr. col C. F. R. che dice: ia l' aspre mort ne lor profitera ne tant ne quant. Il C. L. ha: già fia l' aspra morte non loro perfettamente nè poco nè molto. — Ed errate del pari sono le lezioni degli altri codd. ital.

(4) li mali factori C. R. 1.

conpagnia di sergenti; non gli fanno altro (1) se non la giustizia; e simigliantemente, come l'anima si dee partire del corpo morto (2), se ella è (3) ria, si ragunano grande quantità di demoni, e si la portano in ninferno (4), e se l'anima è stata credente verso lo suo creatore, ella sarà diliberata verso la (5) conpagnia d'Adam, quando lo figliuolo di Dio ronperà lo 'nferno, e lo (6) diliberrà (7). E se l'anima non sarà stata credente verso lo suo creatore, ella sarà radice di ninferno tutto tenpo mai (8). Ma al tenpo della credenza del figliuolo di Dio, saranno l'anime menate in tre modi: quelli che avranno tenuto giustamente la sua fede e la sua credenza, e avranno fatto lo suo comandamento, quando questa giusta anima si partirà dal corpo, si raunerà (9) grande moltitudine d'angeli, nella conpagnia dell'angelo che l'averà guardato nelle percussioni (10) e nelle tribolazioni; elli lo porteranno, laudando e glorificando Idio, egli la meneranno nel paradiso celestiale. La seconda maniera,

(1) altro male C. R. 2.

(2) mortale C. R. 2 — mortel C. F R.

(3) la sella sebbe C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(4) in onferno C. R. 1.

(5) ne la C. R. 1. — in della C. R. 2.

(6) egli lo C. L. — Abbiamo pref. la lez. del C. R 2.

(7) quando el figliuolo di Dio discendarà ad inferno e strugiarà el diavolo e delibarà e' suoi amici C. R. 1.

(8) tous iors mais C. F. R — L'ant. fr. ha: *tos jors*, *tos dis*, *tos tans*, ma non trovo esempi ne' quali a questo avverbio sia aggiunto *mais*, conforme al nostro *sempre mai* — *Sarà radice di ninferno* ci pare da intendere: *avrà radice nell' inferno, sarà abbarbicata all' inferno.*

(9) si raunerà manca al C. L. — Abbiamo suppl. col C. R. 2.

(10) Sebbene tutti gli altri codd. abbiamo *persecutioni*, non ci pare di poter tenere per errore *percussioni*.

di quelli che muoiono e ànno facto assai male e poco bene, e poi si confidano (1) nella fede, la quale lo figliuolo di Dio àe loro donata e comandata, e s'amendano (2) inanzi la loro morte, quando l'anima loro escie del mortale corpo, si viene l'angiolo di Dio, e si la piglia, e dalla al malignio ispirito; e egli la porta in uno luogo dello 'nferno che si chiama lavatorio (3), cioè purgatorio, di vizii di questo secolo; egli la mette in quello luogo, e no le puote poi più malfare (4), se non quello che lo buono agnolo averà comandato. E quando ella è lavata e purgata quello ch'ella dee (5), e viene lo buono agnolo, e pigliala, e mettela in paradiso celestiale, dove sono gli altri buoni (6). La terza maniera di menare si è di quella anima che tutto tenpo avrà mal fatto, e stata in questo secolo male e in peccato, fuori della fede e del comandamento di Dio: si vengono grandissime moltitudine di diavoli, e piglialla, e portalla a grande onta (7) e a grande vergogna, e mettolla al fuoco dello 'nferno, e là istarà tutto tenpo, che giammai fine non avrà.

(1) Il C. L. ha: si confondono. — Abbiamo data la preferenza alla lez. del C. R. 2. Nel C. F. R. leggesi: se porpencent; da *porpenser*, che vuol dire *meditare, riflettere, pensare*; onde *se porpencent de la foy*, significherebbe *meditano, pensano della fede*.

(2) s'emandano C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2.

(3) Nel C. L.: lavoto; e nel C. F. R: lavest; ma ci sembrano errori ambedue. Il C. R. 2. ha: lavatorio; e forse anche nel francese potrebbe leggersi: lavatoire; parola che trovasi usata dall'Amyot. Cf. *Dict. de l'Acat. Franc.* — *Lavatorio* manca alla Crusca.

(4) molestare C. R. 2

(5) Et quando avrà compiuto ciò ke die C. R. 1.

(6) le buone anime C. R. 2

(7) ontia C R. 1.

Cap. XXII.

Lo re domanda e disse: che cosa è paradiso celestiale? Sidrac risponde:

Paradiso celestiale è vedere Iddio, quando l'uomo lo vede a faccia a faccia. Che se tutte le gioie e li diletti che furono che sono e che saranno fossono in uno uomo, non avrebono delle centomilia parti l'una, d'allegreza e di diletto e di bene, che ànno coloro che vegiono Idio: egli non disiderano di sanitade e di biltà nè di forza nè d'allegreza, quelli che Iddio veggono.

Cap: XXIII.

Lo re domanda: chi fu fatto innanzi tra il corpo o l'anima? Sidrac risponde:

Lo corpo fu innanzi fatto di quattro elimenti, d'aria e d'acqua e di fuoco e di terra; e sì à quattro complessioni (1) in sè. E poi ch'egli fu formato, Iddio, per la sua grazia, gli soffiò nel volto ispirito di vita, e gli donò la signoria sopra tutte le cose che sono in terra; e che

(1) Sebbene tanto il C. L. che il C. R. 2. abbiano *comparazioni* e *comperazioni*, noi abbiamo creduto di correggere *complessioni*, stando al C F. R. che dice: et si a IIII conplesions; parendoci che dalla lez. de' due codd. fiorentini non si potesse ritrarre nessun senso. — Il presente cap. manca al C. R. 1.

egli fosse signore in terra; altressì come Iddio è in cielo. E di lui fece Eva la sua parecchia (1), e non volle da loro se non l'ubidienza, siccome voi avete udito inanzi. E ella (2) si uscì fuori de' suoi comandamenti, e incontanente fu ispogliato de' vestimenti di grazia, e gittato fuori del paradiso.

Cap. XXIV.

Lo re domanda e disse: chi parla o 'l corpo o l' anima? Sidrac rispuose:

Lo corpo non parla, anzi l'anima; ma l'anima è spirito e 'l corpo mortale (3). Simigliantemente uno uomo che fosse in su una bestia, e egli la mena ove egli vuole, et ella (4) lo porta, simigliantemente aviene del corpo e dell'anima: che cioè (5), che 'l corpo parla e fae si

(1) I due codd. fior. hanno *parrocchia*, errore manifesto, che noi abb. corr. in *parecchia*, nel significato di *pari*, *simile*, come in quel verso di Dante: „ Salendo su per lo modo parecchio — A quel che scende „ (Purg. XV); e nel Ninfale del Bocc.: „ Or che farà la tua madre cattiva, che non arà giammai un tuo parecchio? „ Il C. F. R. ha: sa pairille; e questo pure crediamo errore per *pareille*. In provenzale *parelha* vuol dire *compagna*, *femmina*, ed altri potrebbe forse supporre che il volgarizzatore toscano abbia voluto dare a *parecchia* questo significato, come già lo ebbe *par* nel basso latino e *per* nell'ant. francese, i quali si trovano usati per *isposa*, *compagna*.

(2) elli C. R. 2.

(3) e l'anima parla però che l'anima è spirito e lo corpo è mortale C. R. 2.

(4) Abb. agg. *et* dal C. R. 2.

(5) echo C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.

viene dall'anima, conciosia cosa che (1) 'l corpo abia volontà di fare alcuna cosa, egli no la puote contastare. E magiore colpa àe l'anima che lo corpo: chè il corpo è fatto di terra; e in terra dee ritornare, e morire gli conviene. Perciò non à egli così forte natura, come l'anima, che morire non puote, nè niuno travaglio sente. Dunque à l'anima magiore podere sopra lo corpo, che il corpo sopra l'anima. E l'anima puote molte volte delle cose vietare al corpo, che 'l corpo non puote fare all'anima; e perciò dician noi che l'anima governa lo corpo, e fallo muovere a parlare, e fa tutti argomenti, ciòe che 'l corpo non puote fare all'anima. E questo potete voi vedere chiaramente: quando l'anima si parte dal corpo, lo corpo rimane la più laida carogna (2) che sia nel mondo, che parlare nè muovere non si puote. Perchè l'anima si parte dal corpo, ella non muore nè mica, ma ella va a ricevere lo guidardone di quello ch'ell'avrà fatto in quello corpo ov'ella è stata; e secondo ch'ell'avrà governato, in quello tempo (3) ch'ella sia istata in quello corpo (4), ella sarà pagata. E però de' avere l'anima magior colpa che lo corpo: che per lei fae lo corpo tutti gli argomenti (5) ch'egli fa. Che s'ella non fosse consentiente del male ch'egli fa, dunque non sareb' ella dan-

(1) Qui come indietro *ja soit ce que* (avvegna che) è stato trad. per *conciosiacosache*.

(2) carogna (ant. fr. *charoigne*, *carongne*), dal nom. lat. *caro*, è la carne senza spirito, il cadavere.

(3) *tempo* manca al C. L. — Abb. suppl. col C. R. 2.

(4) in quel corpo al secolo C. R. 2.

(5) Qui *argomento* pare che abbia il significato di *azione*. Nel C. F. R.: argumens.

nata; nè non sarebbe messa in gloria, per lo bene che 'l corpo facesse, che 'l corpo avrebbe (1) l'uno e l'altro. Ma però che tutti gli argomenti che lo cuor pensa (2), vegnon da lei, sarà ella più colpevole e dannata che 'l corpo.

Cap. XXV.

Lo re domanda: l' anima ch' è ispirito solamente, che non à corpo nè membro, nè prendere nè tenere non si può, nè vedere, come può sentire gioia e gloria in cielo, e pene e dolore nello 'nferno? Sidrac risponde:

L' anima si è spirito (3) veramente, e lo spirito si è l' anima; e si è sottile cosa, ch' ella non si può vedere; e si è leggiere come vento, nè morire non puote, nè mangiare nè bere non vuole. E se centomilia anime fossono in su uno pelo, lo pelo non peserebbe più, nè più carico non avrebbe, e pigliare non si potrebe. E sì gusta (4) e sente l' anima grande gioia e grande pena e grande gloria e grande dolore: chè, quando la buona anima si parte di questo secolo, incontanente ricieve ella vestimento di gratia e di gloria, sente la gratia e la gloria di Dio, e stae (5) tra gli angioli, che mai non avrà

(1) manca al C. L. *chè 'l corpo avrebbe.* — Abb. suppl. col C. R. 2.
(2) che lo corpo fae C. R. 2. — che le cors fait C. F. R.
(3) isposa C. L. — Abb. corr. col C. R. 2 — Nel C. F. R.: espirt.
(4) se giusta C. L. — Abb. corr. col C. R. 2
(5) Abb. agg. *stae* dal C. R. 2.

fine (1). E la ria anima, quando ella si parte di questo secolo, incontanente riceve vestimento di pene e di dolore, e incontanente è menata allo 'nferno e al purgatorio, là ov' ella à servito (2) di stare. S' ella è in ninferno, ella vi sta sanza fine; e s' ella è in purgatorio, ella si purgherà, e poi incontanente monta in cielo, e sarà vestita di vestimento di grazia e di gloria; e questo sarà dopo l'avenimento che 'l figliuolo di Dio farà (3) in terra.

Cap. XXVI.

Lo re domanda: qual' è più sicura tra l'anima e 'l corpo? Sidrac risponde:

Lo corpo è più sicuro; ma, se dannaggio loro aviene, l'anima avrà più pericolo che lo corpo. Altressì come due uomini che vanno per uno cammino pericoloso, e l'uno è ardito e l'altro è codardo; lo codardo pensa in sè medesimo: io sono in compagnia d'uno valente uomo, e se alcuno ci asaliscie, egli difenderà sè e me; e questa ragione fa lo codardo sicuramente. E lo valente pensa in sè medesimo: io sono in conpagnia d'uno codardo uomo, e se alcuno ci asaliscie, egli fuggirà, e io rimarrò solo al fatto, o serò preso o serò morto; e a questa ca-

(1) est ele entre les angles sans fin C. F. R. — tra gli angioli che mai non ànno fine C. R. 2.

(2) a deservi C. F. R. — *Desservir* nell'ant. fr. ha il senso di *meritare*, come in alcuni es. di ant. scritt. ital. ha *servire*.

(3) verrà C. L. — Abb. pref. la lez. del C. R. 2. — Nel C. F. R.: apres la venue dou fis de Deu en terre.

gione non va bene sicuro. Tutto altressì aviene del corpo e dell'anima: lo corpo dice: io farò i miei diletti e le mie volontadi, e quando morrò, io diventerò terra, e non mi cale che avegnia di me. L'anima dice: lo corpo mi tiene ria conpagnia, e menami in malo luogo e in malvagio camino e pericoloso, e al dirieto io arò pericolo e pena (1); con tutto ciò egli de' essere meco participale di tutte le mie pene; cioè ad intendere che lo corpo è lo codardo e l'anima è lo valente. E spesse volte viene magiore male del codardo che del valente, per molte cose.

Cap. XXVII.

Lo re domanda e disse: dove abita l'anima? Sidrac risponde:

L'anima abita nel suo vasello, cioè a intendere per tutto lo corpo, dentro e di fuori, là ove è lo sangue; chè lo vasello dell'anima è lo sangue, e lo vasello del sangue si è il corpo. Là ove sangue non è, l'anima non vi dimora, cioè a sapere agli denti, all'unghie, a' capelli. L'anima non abita giammai in questi luoghi; e lo duolo di queste tre cose che noi abiamo contate, si è perchè la loro radice tocca il sangue, e però dogliono elle; ma chi le tagliasse o tondesse, egli non dorrebbono punto.

(1) Nel C. L.: e pene nella fine. — Abbiamo corr. col C. R. 2. — *Al dirieto* è trad. del franc. *au derain*.

Cap. XXVIII.

Lo re domanda: perchè non puote dimorare nel corpo quando lo sangue è tutto fuori? Sidrac risponde:

L'anima non puote dimorare nel corpo, altressì come una fonte piena di pesci, e allora viene l'uomo, e spande l'acqua di quella fonte, a poco a poco, tanto che tutta l'acqua è perduta, e gli pesci si truovano sopra terra, e conviene loro morire. Allora viene l'uomo, e si gli piglia, e l'uno fa arostito e l'altro fa lesso e l'altro fritto, secondo ch'egli fieno buoni a mangiare. Altressì viene (1) dell'anima: quando lo corpo perde lo suo sangue, di qualunque modo si sia (2), l'anima va tuttavia infievolendo; e quando lo sangue è tutto fuori, l'anima rimane come lo pescie sanza acqua, che si truova in terra; e allora si parte di quello medesimo cuore, che non vi puote più dimorare, ch'ella à perduta la sua innodritura (3), simigliantemente come lo pescie l'acqua, e a ciò si conviene allora partire per forza. Lo pescatore dell'anime buone o malvagie, cioè a intendere pescatore, o angelo o diavolo, la piglia, e portalla, e dalla (4), secondo ch'ell'à fatto e governato in quello medesimo corpo. E se ella à ben fatto, ella sarà della conpagnia del figliuolo di Dio, quando egli sarà risucitato.

(1) adiviene C. R. 2.

(2) di quale uomo sia C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 2. — Nel C. F. R.: de chelche maniere chi soit.

(3) notritura C. R. 2.

(4) e si la dae C R. 2.

Cap. XXIX.

Lo re domanda: come è ciò, che in questo mondo chi vive e chi muore? Sidrac risponde: (1)

Le genti muoiono per molti modi: alcuno modo è quando egli ànno conpiuto lo termine che Idio à loro dato. Altri muoiono per grandi misfatti, ch'egli ànno misfatto verso lo loro creatore, simigliantemente come lo servo, ch'è cacciato, anzi lo termine, dell'albergo del suo signore, per lo suo misfatto. Altri muoiono per molte malizie (2); altri per necessità di cose corporali; altri per battaglia e per molti altri modi; chè niuna anima del mondo potrebbe vivere solo uno punto, oltre al termine che Idio gli à dato. Ma per lo suo misfatto puote bene morire anzi lo suo termine, simigliantemente, come noi abiamo detto di sopra, del servo che è cacciato, anzi lo termine, dell'albergo del suo signore, per lo suo fallo e per la sua volontà. In luogo (3) del forfatto (4), po-

(1) Questa rubrica nel C. L dice: *Lo re domanda come vivono le genti ch' età muoiono tosto e quanta diede*. Mancando il senso, nè potendo giovarci, a correggerla, del C. R. 1 nè del C. F. R., abbiamo posto il titolo quale trovasi nel C. R. 1.

(2) Per *malattie*, come trovasi negli antichi. Il franc. *malice* non ha questo significato; trovasi però *maligeux*, agg., *di debole salute*, e *maleza* prov. per *malattia*.

(3) e luogo C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.

(4) Da *foris facere* fecesi *forfaire*, e in ital. *forfare*. Alcuni credono che il prefisso *for* delle lingue romane, sebbene abbia relazione col lat. *foris*, sia stato aut usato sotto l'influenza del prefisso germanico *fair*, *far*, *for*.

tea egli ben fare, e sarebe dimorato nell'albergo dél suo signore, a conpiere lo termine al suo signore e al suo amore, la ov'egli si fosse soferto (1) di mal fare, già arebe (2) bene fatto. E semigliante fanno le genti del bene e del male, per la loro volontade. E di qual maniera egli muoiono, della giustitia di Dio non possono fuggire, chè al suo giudicamento conviene passare (3) i buoni e i rei.

Cap. XXX.

Lo re domanda: come potrebbe l'uomo sapere che Idio facesse l'uomo alla sua similitudine? Sidrac risponde:

Noi troviamo nel libro del buon servo di Dio, ciò fu Noè, che quando l'umanità di Dio fece Adam, ch'egli disse: noi faremo uno uomo alla nostra simiglianza; e la parola fu alla divinità, al suo spirito (4). E per quella parola sapiamo noi bene che Idio fece l'uomo alla sua simiglianza; che egli è tre per uno Dio; ch'egli potrebe bene avere detto: faremo uno uomo; e questo sarebe

(1) fosse C. L. — Abb. agg. *si* dal C. R. 2, necessario in questo luogo, per il senso che ha *sofferire* di *astenersi*, conforme a' due es. citati dalla Crusca. Lo stesso significato ha pure in ant. fr. il vb. *sofferir*, e in prov. *sufferre*, *sufrir*. Cf. *Roquefort*, *Gloss.*; *Raynouard*, *Lex*.

(2) Sebbene tanto il C. L che il C. R. 2 abbiano *sarebe*, noi abbiamo corr. *arebe*, e perchè altrimenti non avremmo saputo qual senso potesse avere il periodo, e perchè il C. F. R. ha: *auroit*.

(3) essere C. R. 2 — passer C. F. R.

(4) e allo spirito santo C. R. 2.

inteso che Idio avesse facto uno uomo in altrui simiglianza che nella sua. E se avesse detto: io farò uno uomo, sarebe inteso ch' egli non sarebe istato padre e filio e spirito sancto; che lo figliuolo e lo sancto spirito venisse in terra, e (1) quello medesimo uomo dilibera (2) dal podere del diavolo, Adamo e li suoi amici. Si disse egli anche: noi faremo uno uomo, però ch' egli volle che noi fossimo degni d' avere parte del suo regno, chi (3) servire lo vuole. Ancora ci diede pura iscienzia di sapere, che noi siamo la più degna criatura del mondo.

Cap. XXXI.

Lo re domanda: quando (4) noi siamo fatti alla simiglianza di Dio, perchè non possiamo noi fare altressì com' egli? Sidrac risponde:

Veramente Idio ci à facto alla sua simiglianza. Perciò ch' egli ci à facto alla sua simiglianza, egli à dato podere sopra tutte l'altre criature ch' egli fece, che tutte ci fanno reverenza, e sono al nostro comandamento. E per quella medesima simiglianza, conosciamo noi le cose che sono state e sono e saranno; e conosciamo il nostro bene e il nostro male; e sapiamo guadagnare e vivere e lavorare; e sapiamo tutte l' altre criature pigliare al

(1) por C. F. R.
(2) diliberare C. R. 2. — delivrer C. F. R.
(3) a qui C. F. R.
(4) Per *poichè*; ma non trovo che in questo significato siasi adoperato il *quant*, *quand* dei Francesi.

nostro servigio, travagliare e aoperare. L'altre creature che Idio fece, che non sono alla sua simiglianza, non ànno già podere di questo fare che noi facciamo. Noi non dobiamo comandare, nè dire che noi fossimo altressì savi nè altressì forti come Idio: ciò non possiamo noi essere, ch'egli è possente di tutto, e noi siamo servi, e egli è signore di tutto lo mondo. Egli è più degno che 'l cielo; e tutte l'altre cose che sono e saranno di lui muovono. Egli non ebe unque cominciamento, nè fine non avrà. Però ch'egli volle enpiere la sedia degli angioli che caddono per lo loro argoglio, ci à elli (1) fatti alla sua simiglianza; che di noi che siamo alla sua simiglianza dee le sedie rienpiere; che altra criatura e altra simiglianza che la sua, non sarebe degna d'entrare nella sua conpagnia. Ma noi v'enterremo, cioè quelli che degni saranno, e gli suoi comandamenti faranno.

Cap. XXXII.

Lo re domauda e disse: lo sangue che diviene quando lo corpo è morto? Sidrac risponde:

Iddio fece lo sangue d'acqua e lo corpo di terra; che altressì come l'acqua abevera la terra e la mantiene, altressì lo corpo abeverato è mantenuto (2). L'anima mantiene lo corpo, e l'anima per lo suo calore iscalda lo sangue e lo corpo. Quando lo sangue perde lo suo

(1) e àgli C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.

(2) Meglio nel C. R. 1: altresì el sangue abevera l'uomo e sostiene el suo corpo.

calore dell' anima, si torna alla sua natura in acqua; e di questa acqua bee il corpo, ch'è della natura della terra, altressì il bee come la terra l'acqua; e allora, quando lo corpo l'à bevuta, egli la scaglia (1), e diventa nulla. L'anima non puote essere sanza lo sangue, e 'l sangue sanza l'anima al corpo.

Cap. XXXIII.

Lo re domanda: che diviene lo fuoco quand' egli è spento? Sidrac risponde:

Lo fuoco escie del sole, e al sole ritorna quando egli è ispento. E simigliantemente, quando noi vegiamo che il sole fa lo suo torno, pare che si corichi, e tutto lo sprendore e lo calore che si spande sopra la terra si ritrae a lui, egli dimora tuttavia sopra la terra, e da lui non si parte; altressì il fuoco quando è spento e' si ritrae a quella medesima regione del sole, cioè della sua natura; che tutti i fuochi e i calori del mondo escono del sole e al sole ritornano.

(1) et cel aigue le cors la boit chi est de la nature de la terre, auci le boit com la terre reboit l'aigue; adonc le prent le cors et le boit et le chaille et devien neent C. F. R. — Vedesi che la *scaglia* dovrebbe essere trad. del fr. *le chaille;* ma mi pare evidentemente un errore. Sul modo di correggerlo sto incerto assai, non vedendo quello che possa significare il *chaille* fr., e non parendomi ch' e' possa corregg. in *echaille*. — Il C. R. 1. ha: quando el corpo bee el sangue elli cambia et viene in niente.

Cap. XXXIV.

Lo re domanda: perchè non si parte l'anima, quando il corpo perde la metà del sangue e più? Sidrac risponde:

Quando lo corpo perde la metà del suo sangue, lo caldo che è nell'anima, che lo sangue mantiene, non perde già; che in quello poco sangue che vi dimora, l'anima dimora in lui. Il sangue sostiene l'anima, e l'anima sostiene il sangue e lo corpo: e l'uno de' due non puote stare al (1) corpo solo. E quello poco sangue che rimane al corpo sostiene l'anima, altressì come uno piccolo lucignolo sostiene uno molto bello fuoco; e quando lo lucignolo falla, il fuoco viene meno e si spegne e si parte; che il sangue si è lo lucignolo, e il fuoco si è l'anima. Quando lo corpo non perde il sangue e muore di malattia, l'anima consuma; e allora parte l'uno dall'altro, altressì come lo lucignolo è al fuoco, èe tutto consumato e diviene nulla. Il fuoco ne va al sole, che è di sua natura; altressì diviene dell'anima e del sangue: l'anima si ritrae a Dio, al suo comandamento; e per la lena che di bocca gli uscie (di quella lena gli donò l'anima), altressì si ritrae al suo comandamento; e ella aventa, secondo ch' ell' avrà servito in questo secolo (2).

(1) lo C. L. — Abb. corr. cogli altri Codd.

(2) Nel C. F. R. leggesi: ,, auci se retrait ele a son comandement, et per cel comandement elle aura, seguont ce che elle aura deservi en cest siecle. ,, Notisi il *seguont* (segont, selon) di cui nota il *Burguy* trovarsi rari esempi nella lingua d'oïl, se non nelle provincie prossime alla lingua d'oc. — Nel C. L. sta scritto: altressì ritrae. — Abbiamo aggiunto il *si* sulla scorta del Francese. — Di *aventare*

Cap. XXXV.

Lo re domanda: di qual natura è 'l corpo e di quale conpressione? Sidrac risponde:

Lo corpo è della natura della terra e di fredda conpressione; e si è facto di quattro elimenti: che della terra à egli la carne, e dell'acqua lo sangue, e dell'aria l'anima, e del fuoco calore. La carne, che è fatta di terra, è fredda; lo sangue, che è facto d'acqua, si è freddo; l'anima, ch'è fatta d'aria, si è calda, che ciascuna torna alla sua natura. Il calore che è della lena di Dio, si è l'anima, che la lena si è di due cose: aria e calore (1). E quello calore che a l'anima (2) dà la lena di Dio, si abita al sangue, e per diritta natura inforza (3) il sangue e lo scalda. Et elli scalda (4) l'altre cose che sono al corpo, e si fa gli omori neri e gialli, per la natura del sole, caldi essere.

reca un solo esempio la Crusca, nel senso di *crescere*, *allignare*. Ma noi crediamo che il nostro *aventa* abbia piuttosto il significato dell'*avantar* provenzale, *avvantaggiare*, *avere vantaggio* (esse potiori conditione): l'anima si avvantaggia, si nobilita, secondo i proprii meriti. Nel C. R. 1: e per quello comandamento avrà secondo l'uopara k'avarà servito in questo mondo.

(1) el calore ke ella avia da Dio è anima di natura; di natura si è calda, kè alena si è due cose: aiere e calore C. R. 1.

(2) che è anima C. L — Abb corr. col C. R. 2.

(3) isforza C. L. e C. R. 2. — Abb. corr. col C. R. 1, e col C. F. R. che ha *esforce*, da *esforcer*, fortificare, rendere più forte. *Isforzare*, trad. letter. di *esforcer*, non ha in ital. questo significato.

(4) Abb. aggiunto *et elli scalda*, dal C. R. 1.

Cap. XXXVI.

Lo re domanda: l'anime sono fatte dal cominciamento del mondo o sono facte ciascuno giorno (1)? Sidrac risponde:

Dio fece tutte quelle cose che essere doveano dal cominciamento del mondo a una volta (2), e tutte le cose fece insieme; che iscritto è che allora fece tutte le cose che erano a venire; ma egli le divise poi di (3) diverse maniere. Che altressì come lo comandamento fue dal cominciamento del mondo, che, tante creature nasciessero, tante anime fossero facte a una volta dal cominciamento del mondo, che incontanente fue lo suo comandamento adenpiuto. Però diciamo noi che infino allora furono conpiute tutte le cose che essere doveano in questo secolo, infino allora che 'l suo comandamento fu fatto. Non credete già che ciascuna criatura che nascie (4), che Idio in quell'ora comandi lo suo nascimento; anzi è il suo nascimento (5) comandato dal cominciamento del mondo; chè 'l buono signore a una volta suo comandamento e volontà à compiuto, insiememente come leale justizia, ch'è ordinata e scripta sempre mai a tucti (6).

(1) o sono facte di dì in dì C. R. 2.
(2) a l'octa C. R. 1.
(3) in C. R. 1 e C. R. 2.
(4) nascesse C. L. — Abb. corr. coi Codd. R. 1 e R 2.
(5) sua nascenza C. R 1.
(6) Nel C. L. e nel C. R. 2 questo periodo è molto confuso e senza senso. Al C. F. R. manca. Noi abbiamo per conseguenza adottata la lez. del C. R 1, sebbene assai oscura anch'essa.

Cap. XXXVII.

Lo re domanda: quelli che Idio nè nullo bene conoscono s'elli possono avere (1) nulla scusa? Sidrac risponde:

Tutti quelli che non conoscono Idio, Idio non conoscie loro; e tutti quelli che non vogliono conosciere Dio (2) nè per fede nè per ley (3) nè per opere, quelli saranno dannati colli suoi nemici per tutto tenpo. E quelli che lui credono e non vogliono fare le sue opere (4), che semplicemente intendono, come semplici uomini (5), se egli sono dannati, elli sono più crudelmente tormentati, se inanzi la loro morte chegiono perdono e merciede, e prometteranno che giammai peccato non faranno, e in questa promessa attendono (6).

(1) Abb. agg. *avere*. Nel C. R. 1: puote avere niuna scusatione.

(2) Abb. agg. *Dio* dal C. R. 1.

(3) Parola schiettamente francese. Nel C. R. 1: nè per leggi, nè per fede, nè per uopera. — La stessa parola abbiamo trovata al cap. XX.

(4) suo comandamento C. R. 1.

(5) Intendi: coloro che hanno intelletto semplice.

(6) È evidente che il senso non torna. Correggasi dunque col C. R. 1, che va daccordo col francese: s'elli sono dampnati non sono duramente tormentati; ma kelli ke bene conoscono e suoi comandamenti, e no li vogliono fare, quelli sono duramenti tormentati, se prima ke muoiono non si pentono, e promectano di giamai più non peccare, et kesta promessa manterano.

Cap. XXXVIII.

Lo re domanda: dèe l'uomo fare altra cosa che 'l comandamento di Dio? Sidrac risponde:

Idio à facto l'uomo naturalmente per lui servire, e fare lo suo comandamento, e odiare lo suo nimico e lo nostro, cioè a intendere lo diavolo e lo suo ingegno. E simigliantemente (1), come noi abiamo e volemo avere signoria, e essere serviti da tutte l'altre criature che Iddio fece, altressì vuole Iddio che è tutto possente avere servigio da noi, e che noi gli crediamo e adoriamo, che noi dobiamo avere grande amore in Dio lo creatore, e grande odio al diavolo.

Cap. XXXIX.

Lo re domanda: perchè è chiamata morte? Sidrac risponde:

La morte non è chiamata morte a quelli che trapassano di questo secolo, anzi è chiamata trapassamento; che quegli che muoiono in questo secolo, e pare che muoiano, non fanno (2), anzi trapassano di questo secolo nell'altro. Quelli che non credono in loro criatore, e sono

(1) e essere simigliantemente C. L. — Abb. soppresso *essere* sulla scorta de' Codd. R. 2, e F. R.
(2) ma non muoiono C. R. 1.

fuori del suo comandamento, quelli muoiono, e a cotal gente vale molto la morte, se avere la potessono, perch'egli domanderanno la morte, e la morte loro fuggirà. Quando verrà la seconda volta lo figliuolo di Dio a giudicare lo mondo, i buoni e li malvagi risuciterann o; i malvagi saranno col corpo e coll'anima, siccom'egli sono in questo secolo, in pene; e gli buoni trapasseranno. E non morranno già quelli che lo loro creatore conoscono. E quelli che (1) lo suo comandamento non fanno, saranno messi nel più alto inferno; egli vi dimoreranno sanza fine. E la seconda volta che 'l figliuolo di Dio verrà per noi giudicare, i. corpi de' buoni ritorneranno coll'anime in (2) gloria di vita eterna, nella compagnia degli angioli, che mai non averà fine.

Cap. XL.

Lo re domanda: quanti secoli sono, e quanti mondi, e come si tengono? Sidrac risponde:

Due sono i secoli e due mondi: l'uno si è la grazia e la gloria di Dio, là ove sono gli angioli e gli arcangioli, e là ove la buona generazione d'Adamo monterà. L'altro secolo è lo 'nferno, là ove è lo diavolo, e le tenebre sono e lo grandi pene. L'uno mondo è chiamato lo sole e la luna, e lo giorno e la notte, e l'altre

(1) Abbiamo agg.: *E quelli che*; poichè altrimenti il senso non torna. — Il C. R. 2 concorda col C. L.

(2) di C. L — Abb. corr. col C. R. 2.

cose spirituali che a noi danno lo lume, e noi servono in questo secolo. L'altro mondo si è quello che noi vegiamo e che noi tocchiamo corporalmente; l'altro, che tutto inghiotte nostro ventre e tutto consuma, cioè mondo corporale, èe il mondano secolo, buono o rio (1).

Cap. XLI.

Lo re domanda: Idio è di grande guidardone? Sidrac risponde:

Niuna anima non potrebe pensare nè dire nè 'l bene nè l'amore nè 'l guidardone (2), che Idio dae a quelli che in Dio (3) credono e lo suo comandamento fanno. E non domanda loro altro che questa piccola cosa, ch' egli faccino il bene e lascino lo male. Egli gl' innorerà (4) cogli suoi angioli; e poichè gli angioli sono spiriti tanto solamente (5), i buoni, quando il suo comandamento faranno, egli gli metterà in cielo col corpo e collo spirito; e per loro manderà il suo figliuolo in terra a liberragli, e per loro si lascierà morire. Questo è grande guiderdone

(1) Nel T. F. P : L'aultre est ce que nous mangons et touchons corporellemente; ce de quoy nous vivons en la terre, qui tout engloutte en nostre ventre, qui tout consumme, c' est le mond corporel.

(2) ne bene nell' amore del guidardone C. L. — Abb. corr. col C. R. 2, che concorda perfettamente col C. F. R.

(3) da quelli che in Dio C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.

(4) Per *onorerà*, come in parecchi esempi citati dalla Crusca.

(5) Per *solamente*, come nel Boccaccio: ,, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato, ,, ec. — Il C. F. R. ha: tant solement.

alli suoi amici. Chi è quelli che per li suoi amici lasciecerebe il suo figliuolo morire? Sapiate di verità che Idio lo farà per li suoi amici, e sapiate che ciò sarà, e sarà grande guidardone che Idio loro farà; che niuna anima potrebe pensare lo bene nè l'amore nè il guiderdone che Iddio darà ai buoni.

Cap. XLII.

Lo re domanda: le gienerazioni che saranno al tenpo del figliuolo di Dio, saranno egli credenti a lui tutti comunemente? Sidrac risponde:

Tutti saranno credenti alla sua fede, cioè (1) a 'ntendere del suo popolo. Ma egli saranno di diverse maniere di linguaggi (2); e l'uno avrà più stretto comandamento che l'altro (3); che quello che il figliuolo di Dio comanderà al suo popolo sarà tutto uno; e quello (4) che li suoi dodici ministri comanderanno, sarà quello ch' egli avrà comandato della sua bocca. Ma gli altri che verranno apresso, saranno in luogo di ministri (5), vedranno la fragilità della fievole carne della gente, e allora faranno uno comandamento più leggiero, ch'egli ànno il podere di ciò fare, dal podere di Dio e de' suoi ministri.

(1 acciò C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.
(2) ligniagi C. R. 2.
(3) che la loro C. L. — Abb. corr. sulla scorta del C. F. R.: des autres.
(4) quegli C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.
(5) meglio il C. F. R.: et seront en leu des ministres.

Ma ciascuna delle nazioni crederà essere migliore l'una che l'altra, al loro parere; ma tutti saranno come in uno grande giardino, ove avrà molti albori, e l'albero che più renderà al giardino, lo giardiniero più l'ama e più lo 'nnacqua e tienlo più caro (1). Simigliantemente saranno tutte le nazioni e le generazioni che crederanno nel figliuolo di Dio vivo, e lo suo comandamento (2): quelli che più fermamente terrà sua fede e suo comandamento, quelli sarà più presso di lui in cielo e in gloria.

Cap. XLIII.

Lo re domanda: che comandamento farà Iddio al suo popolo? Sidrac risponde:

Iddio comandò al suo popolo amore e giustizia, e che l'uomo non faccia a niuno quello che non volesse che l'uomo faccia a lui. (3). Che per l'amore di Dio che à in Adamo (4), egli manderà il suo figliuolo in terra a morire, per lui diliberare; e per l'amore che 'l figliuolo

(1) Abb. adottata la lez. del C. R. 2. come più corretta di quella del C. L. Dobbiamo però avvertire che in esso C. R. 2. si legge, invece di *lo giardiniero, lo giardino*, che a noi è parso errore da potersi senza esitanza correggere, sull'autorità del C. F. R. che ha *jardinier*.

(2) ed al suo comandamento C. R. 2.

(3) Migliore la lez. del C. R. 2.: Idio comanda al suo populo timore e giustizia e astinenzia, e che l'omo non faccia a nullo quello che non volesse che fosse fatto a lui.

(4) che Dio àe in Adamo C. R. 2.

di Dio avrà in lui, si lascieranno molti morire per diversi tormenti, per andare nella sua compagnia in cielo. Per l'amore e per la povertà e per l'astinenzia, andranno egli in cielo nella sua gloria; che chi àe buono amore in Dio, egli à buono amore in sè medesimo; chi à la povertà (1) e la sofferenza e l'astinenzia in lui, egli à l'amore di Dio in lui.

Cap. XLIV.

Lo re domanda: qual' è la più sicura cosa che sia e la più benedetta e la più degna e la più bella? Sidrac risponde:

L'anima è la più degnia cosa del mondo, e la più bella e la più benedetta; chè la buona anima è più bella e più isplendiente che 'l sole, e più degnia che niuna altra cosa che Idio abia fatta in terra; ch'ella è fatta della lena di Dio; e sì sono stabiliti gli angioli per lei isguardare (2); e si istà inanzi a Dio a faccia a faccia, e è la più sicura cosa (3) che Idio abia fatta; ch'ella è buona, e sicura ch'ella sarà della conpagnia di Dio, nella sua gloria, tra gli agnoli, e non avrà mai fine, nè fame nè freddo nè caldo nè male nè dolore nè tristizia nè

(1) punta C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.

(2) Il C. F. R. ha *garder*, che noi crederemmo usato qui nel senso di *proteggere*. Potrebb' essere che il testo francese da cui fu tradotto il nostro avesse *esgardeir*, *esguarder*, che fu adoperato per *consigliare*.

(3) Abbiamo agg. *cosa* da' codd. R. 2 e F. R.

invidia nè cupidigia, ma tutto giorno gioia (1) e letizia delle sue benedizioni. L' anima è la più benedetta cosa che Idio abia fatta; chè egli benedisse tutte le cose per lei servire. La benedizione è sì grandissima, che, se ella entrasse in una pietra, ella parlerebbe. Ella sarà benedetta per lo figliuolo di Dio, per tutti i tenpi, quando egli verrà la seconda volta a giudicare lo mondo, cioè a sapere alla fine del mondo, che giudicherà i buoni e' rei.

Cap. XLV.

Lo re domanda: qual' è la più laida cosa che sia, e la più pericolosa e la più maledetta e la più paurosa? Sidrac risponde:

L' anima ria è la più laida cosa che Idio facesse, e la più orribile cosa che sia; che, chi la ria anima potesse vedere, egli avrebe paura di lei. Ella si è la casa del diavolo; e si è sì puzzolente, che gli angioli nolla possono sofferire a vedere nè udire. E sta ella tutto giorno in grande paura d' avere maggiore pene che non à; e si sarà tormentata, nella conpagnia del diavolo, di sua maladizione. Ella è la più maladetta cosa che Idio abia fatta, che ella sarà maladetta dal figliuolo di Dio, al dì del giudicio, inanzi gli angioli e inanzi gli arcangioli e tutte l'altre buone anime, che tutte avranno allegreza del suo male.

(1) e tutto giorno è gioia C. L. — Abb. corr. sulla scorta del C. F. R.: mais tous iors ioie, ec.

Cap. XLVI.

Lo re domanda: le buone anime non avranno duolo del male delle rie anime? Sidrac risponde:

In verità vi dico che le buone anime saranno nella volontà di Dio, e a tutti piacerà lo suo giudicamento degli suoi nimici, e ched egli si vendichi (1) di tutti coloro che sono istati contra lui; chè egli è diritto, e lo suo giudicamento si è diritto e leale. E quando le buone (2) anime vedranno che (3) Idio l'avrà giudicate in pene, elle si diletteranno di vederle, altressì come noi ci dilettiamo di vedere i pesci nell'acqua.

Cap. XLVII.

Lo re domanda: che vale meglio o la santà o la malizia? Sidrac risponde:

Degna cosa è la sanità dell'anima che è pura e netta, e quella anima sarà nella conpagnia del cielo (4). Altressì come uno cavaliere che è forte e prode e è valen-

(1) e ch' egli si vendica C. L. — Abb. pref. la lez. del C. R. 2.

(2) rie C. L. — Abb. creduto di dover preferire la lez. del C. R. 2, anche per l'autorità del C. F. R che ha: quant les bones armes.

(3) Meglio il C. F. R.: veront les felons.

(4) Così hanno i due Codd. L. e R. 2. Ma la lez. è senza forse errata, e a corregg. giova riferire il testo del C. F. R. che ha: car l'arme chi est saine, elle est nete et pure; et celle arme sera en la

te, e fosse della vostra masnada, e voi andasti in battaglia, bene vorresti ch'egli fosse della vostra conpagnia; e se egli fosse malato e fievole e debole, voi non vorresti che egli fosse presso a voi; simigliantemente (1) della sanità e della malizia; che sanità varrà meglio che malizia all'anima. Che l'anima ch' è malata, cioè di peccato, quella anima è della conpagnia del diavolo; e Dio non vuole che s'acosti a lui, se di quella malizia non guariscie. La sana, ch'è sanza peccato, vuole egli bene che sia apresso di lui. Eziandio al corpo vale meglio la sanità che la malizia, a coloro che la sanità e la forza usano bene per loro e per altrui. Gli rei, che lo bene non vogliono fare e fanno lo male, la malizia al corpo loro vale meglio che la santà; chè, per la fievoleza del corpo e della malizia, si ritragono di mal fare; e gli buoni non ànno briga delle loro rie opere, ch' egli fanno.

Cap. XLVIII.

Lo re domanda: che podere dona Iddio all'anima in questo mondo? Sidrac risponde:

Iddio à donato a ciascuna uno reame (2) a guardare e a governare; s'ella lo governa bene, quello reame che

compagnie Deu. *Chi* corr. *ki*. — E del pari ha il C. R. 1.: „ Dengna cosa è la sanità dell'anima; imperciò ke l'anima k'è sana e necta, quella cotale anima saràe de la conpagnia di Dio „ Ed esso C. R. 1. seguita: E l'anima k'ene amalata si è de la compagnia del diavolo; e Dio non vuole ke s'apressi a lui, se di chel male non guarisse.

(1) simigliantemente è C. R. 2.

(2) regname C. R. 1.

Idio l'à donato a guardia, ella sarà coronata e posta a sedere nella sedia reale (1), a grande allegreza e con grande laude, innanzi a Dio; e Idio gli dirà: amico, vieni inanzi, e ricevi la corona ch'io t' ò serbata, che l'ài bene lealmente guadagnata, e tu se' degna di questa corona portare. Lo reame è lo bene che 'l corpo fa; lo corpo è questo secolo, e la buona credenza che l'uomo à nel suo creatore, e a fare il suo comandamento (2). Che ciò che l'anima vuole, lo corpo fa alla sua volontà (3), che l'anima è lo re, e lo corpo è lo reame e lo comandamento di Dio. E se l'anima non governa bene lo reame che Idio l'à donato in guardia, ella sarà nel mal fuoco gittata; e però dobiamo noi lasciare l'opere del diavolo, e fare quelle del nostro criatore che ci à fatti, e fare i suoi comandamenti. E chi avesse uno suo grande amico, che gli facesse uno grande benefacto per lui, conciosia cosa ch' egli non sia di suo prode, anzi di suo travaglio,

(1) assettata in sedio di re C. R. 1.

(2) Abb. corretto questo periodo coll' aiuto del C. R. 2, del C. R. 1. e del C. F. R. Altri veda se abbiamo errato. Ecco le tre lezioni: Lo reame e ello bene che 'l corpo fa lo corpo e in questo secolo la buona credenza che l'uomo à nel suo creatore e facto il suo comandamento C L. — Lo reame è lo bene che lo corpo fa lo corpo è questo secolo la buona credensa che l'uomo àe nel suo creatore àe fatto il suo comandamento C. R. 2. — Lo reame si è el corpo e 'l ben fare ke l'omo fa in chesto secolo e la buona guardia C. R. 1. — Le royaume est le cors afait en ceste secle et la bone garde et la bone creance che l'om a à son creator et à fair son comandement C. F. R — *Afait* potrebbe essere errore per *afaitié*, *afetié*, poli, ajusté, da *afaiter*, orner, parer ec.

(3) che ciò che l'anima volle lo corpo alla sua volontà C. L. — Abb. corr col C. R. 2.

egli lo farebe volentieri per colui che bene gli fa (1). Dunque diricto è che noi crediamo il nostro criatore, e che noi facciamo i suoi comandamenti, che egli ci darà signoria sopra tutte le cose del mondo; e non ci comanda nullo travaglio, se non che noi lo crediamo, e che noi l'amiamo, e che noi non facciamo male per lo suo amore. Sappiate che quegli che verranno dietro a noi, egli saranno credenti in Dio. Loro domanderà più ch' egli non fa ora a noi; e saranno chiamati il popolo del figliuolo di Dio, lo veracie profeta. Egli a loro domanderà più che a noi, nè a coloro che inanzi a loro verranno; e più loro domanderà, chè lo servigio sarà più (2).

Cap. XLIX.

Lo re domanda: lo cruccio e la gioia onde viene? Sidrac risponde:

La gioia e lo crucio sono di molti modi: gioie sono di ricchezze e di guadagni e di buone novelle e di molti

(1) Il senso di questo periodo riescirebbe oscuro se non lo chiarisse il C. R. 2, conforme al C. F. R.: — E chi avesse uno suo buono amico che gli facesse grande bene, e lo suo amico lo pregasse ch' elli facesse uno grande fatto per lui, conciosiacosa ch' elli non sia di suo prò, anzi di suo travaglio, egli lo farebbe volentieri per colui che bene gli fa. — *Conciosiacosachè* è traduz. erronea di *ja soit ce que*, sebbene, abbenchè. Meglio degli altri poi ha il C. R. 1.: Unde ki avesse uno buono amico, e pregasselo ke facesse uno gran facto per lui, avenga ke non fusse sua utilità, anzi fusse in suo affanno, elli lo farebbe volontieri, per colui ke ben li fae; molto magiormente ec.

(2) e più domanderà loro perchè 'l servigio sarà più grande C. R. 2. — a costoro domandarà più k' a noi e che a quelli ke apresso

modi; lo cruccio viene di dannaggio e di perdite e di malizie e di paura e di molte cose. Ma l' uomo che avesse di queste cose cioè di sopra dette, della gioia e del cruccio (1), si aviene (2) per sè medesimo per due cose: di vivande e d'olore. Che se egli mangia buone vivande (3), sì gli viene buono sangue, che gli rinverdiscie lo cuore e fagli avere gioia. Lo cruccio viene di male vivande e di pesanti e grievi, ch'elle si muovono lo rio sangue e lo rio omore, e vanno intorno al cuore e lo rinfebiliscono (4), e faglielo grave, e allora si cruccia. E simigliantemente aviene del male olore, ch' egli l' amena al cervello e portalo al cuore, e fallo crucciare.

Cap. L.

Lo re domanda: dopo lo tenpo che 'l figliuolo di Dio monterà in cielo averà istolomia (5) nel mondo per insegnare? Sidrac risponde:

Quando lo figliuolo di Dio monterà in cielo, si lascierà lo suo podere a' suoi XII apostoli, e quelli istabi-

noi veranno, ke la comandigia sarà più grande C. R. 1. — Di *comandigia* non reca che un esempio solo la Crusca.

(1) cioè della gioia e del cruccio C. R. 2

(2) se li aviene C. R 2.

(3) buone vivande e umide C. R. 2.

(4) infievoliscono C. R. 2. — Abbiamo lasciato *rinfebiliscono* perchè lo crediamo traduzione di *afebloient* (da *afebloir*). Il presente capitolo manca al C. F. R., quindi non possiamo sapere quale fosse la parola francese corrispondente a *rinfebiliscono*. È noto che la Crusca registra *infiebolire* e *infiebolito*.

(5) istrologhi C. R. 2 — estronomen C. F. R. — Crediamo che sia da correggere *istrolomia*. — Il prov. ha: *estrolomia*; e più sotto *strolomia* ha il C. R. 2.

liranno una casa che sarà chiamata dello figliuolo di Dio (1). Dopo loro verranno gli altri, che tuttavia lo comandamento loro seguiteranno uno grande tenpo, e saranno i primi che al figliuolo di Dio avranno creduto, e saranno di grande podere e di grande ricchezze e signoria; e poi diventeranno fievoli nella credenza del figliuolo di Dio e ne' suoi comandamenti, i quali avranno istabiliti i dodici apostoli; e non si vorranno amendare delle loro rie opere. Iddio per loro peccato gli distruggierà. Quelli saranno dell'arte della stolomia (2), perch' elli saranno molti savi e di grande provedenza.

Cap. LI. (3)

Lo re domanda: chi bene nè male non fa è menato a peccato? Sidrac risponde:

Lo principe (4) de' ministri del figliuolo di Dio quelli l'acomanderà (5) a uno buono uomo che avrà nome Pie-

(1) una casa che sarà chiamata lo figliuolo di Dio C. L. — e quelli stabiliranno uno che sarà chiamato lo figliuolo di Dio C. R. 2. — Lezioni erronee ambedue. Noi abbiamo creduto di ristabilire rettamente il senso, correggendo *dello figliuolo di Dio*, sull' autorità del testo francese: une sainte maison che sera apelée la maison dou fis de Deu; e del C. R. 1.: che sarà apellata la magione di Dio.

(2) Il C. R. 1. ha qui: astralumia.

(3) Questo Cap. nel C. R. 2. e nel C. F. R. ha per titolo: *Lo palagio del figliuolo di Dio a cui sarà accomandato quando elli verrà in terra?* E questo titolo è necessario tener presente alla memoria, per intendere ciò che segue.

(4) principio C. L. — Abb. corr. col C. R. 1.

(5) lo comanderanno C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.

tro (1); e dall'uno a l'altro sarà comandato (2), insino alla venuta del falso profeta che tutto il mondo divorerà; quelli sarà figliuolo del diavolo. Dopo la venuta del figliuolo di Dio M anni, crescerà peccato al mondo, fra 'l suo popolo, contra la fede, e sarà mescolato (3) tra' buoni, come i' loglio (4) tra 'l grano (5). E dopo lungo tenpo nascieranno due grandi colonne (6), che la fede di Cristo accrescieranno; e i miscredenti, che tra' buoni saranno, distrugeranno. L' una delle due colonne saranno apellate frati minori, e gli altri fratri predicatori (7); e saranno molto temuti per lo mondo, e povera gente saranno. I buoni gli ameranno e onoreranno e temeranno, per lo bene che faranno, e per la fede ch' egli acrescieranno; i rei gli temeranno, e onore e reverenza loro faranno, per

(1) È curioso a notare che, mentre i due Codd. L. e R. 2. sono affatto conformi al C. F. R., e il C. R. 1. è affatto diverso e nell'ordine e nella dicitura e nella mole, qui esso C. R. 1. ha, invece di *Pietro*, *padre de' padri;* e *pere des peres* ha il C. F. R., mentre *Pietro* ha pure il C. R. 2, come il L.

(2) Per *accomandato. Comunder* franc. e *comandar* prov. hanno il senso il raccomandare.

(3) saranno anunziato C. L. — Abb. corr. col C. R. 1. — Il C. R. 2. ha: e saranno amischiati.

(4) gramegna C. R. 1. — La Crusca non registra che *gramigna* e *gremigna*.

(5) Aggiunge il C. R. 1.: et sarano famati per loro risia patarini. — La Crusca non registra *famato*, nè *risia*.

(6) Così hanno tutti i Codd.

(7) sarà chiamata la minore, l'altra l'amonestatore C. L. — Abb. corr. col C. R. 1. Pare che il traduttore non intendesse la parola *amonesteors* del testo francese, che vuol dire propriamente *consigliere*, da *amonester* (ad monitare) *consigliare*. — Il C. F. R. ha: amonesteors prechors. *Prechor* significa *predicatore*, da *precher*.

la paura ch'egli avranno di loro; che per la gente di quelle due colónne (1) molti mali si lascieranno a fare, per la paura che i malvagi avranno di loro; ch'egli saranno la spada e la forza della casa del figliuolo di Dio, e aversari del diavolo di ninferno.

Cap. LII.(2)

Lo re domanda se quelli che non fanno nè bene nè male è menato al peccato. Sidrac risponde:

Chi bene nè male non fa egli mena vita di bestia, e peggio che bestia; che se la bestia avesse iscienza in lei (3), farebe bene. Quelli che fa lo peccato, fa male; e quelli che lascia lo bene a fare, là ove egli lo possa fare (4), egli pecca simigliantemente. Come colui che à gran voglia di manicare, e egli passa per uno molto bello verziero, ove àe molti belli frutti, e lasciasi morire di fame, che non ne vuole toccare nè mangiare, egli fa male, quando egli no ne piglia e mangine, anzi che si lasci morire; chè magior male è di lasciarsi morire, che di mangiare il frutto.

(1) che per quella gente de le due colonne C. R. 1.

(2) Nel C. L. il titolo del presente cap. è errato; cioè è stato dato a questo Cap. il titolo che appartiene al seguente LIII.; e ad esso LIII., il titolo del LIV.; mentre doveva avere quello del LII.

(3) en soi C. P. R.

(4) Abb. adottata la lez. del C. R. 2. — Il C. L. ha: la ond'egli lo possa fare.

Cap. LIII.

Lo re domanda se la signoria de' fare asprezza o de' essere piatosa. Sidrac risponde:

La signoria si è dal comandamento (1) di Dio; egli comanda in terra giustizia; e se la giustizia non fosse tra le genti del popolo del figliuolo di Dio, sarebe a maniera di pesci, che lo forte mangie rebe lo fievole, e lo grande lo piccolo (2). Tutte le giustizie debono esser fatte (3) per giudicare i rei a diritto e a ragione, e a ciascuno dare la sua ragione. Inanzi che lo figliuolo di Dio venga in terra, nascierà uno re molto buono e credente a Dio e suo profeta (4); e dirae nella sua profezia: benedetti sieno quelli che faranno giustizia, e che la manteranno a tutti i tenpi. Se lo malvagio è preso in alcuna malvagia opera, egli si die iudicare secondo sua uopera (5); e se lo signore vuole avere merciè di lui, e perdonagli una volta, egli lo puote bene fare; ma s'egli vi cade altra volta, egli è ben degno del suo merito (6).

(1) se dal cominciamento C. L. — Abb. corr col C. R. 1., che concorda col C. F. R.

(2) troppo cresciarebbero e malifatori, che li forti mangiarebero li debili C. R. 1.

(3) Così ha pure il C. R. 2; ma il C. R 1.: tucta justizia dia essare forte. — E il C. F. R.: toute justice doit estre fort.

(4) Qui, come in parentesi, sta scritto nel C. F. R.: *Roy Daniel.*

(5) Abb. corr. col C. R. 1. Il C. L. ha: è ispento e lealmente judicare. — Ed errato è pure il C. R. 2.

(6) Tanto il nostro che il C. R. 2. hanno: degno del suo merito. — Ed eccone la spiegazione. Nel C. F. R sta scritto: il est

Cap: LIV.

Lo re domanda: de' l'uomo fare bene a' suoi parenti e a' suoi amici? Sidrac risponde:

Buono e rio (1). Se gli tuoi parenti sono buone genti, e sono disagiate, e ànno perduto lo loro per disaventura, loro dei ben fare e consigliare e atare. E se i tuoi parenti e i tuoi amici sono rei, e perdono in male, per la loro volontade, grande malfatto fae chi fa bene loro, e tutto si perde; altressì come uno grande ciero di bella ciera, accieso inanzi a uno uomo cieco, che non vedesse lume, o come la candela allo lume del sole, ch'ella non à nullo valore. Simigliantemente aviene de' rei uomini, che si perde tutto, siccome la cera inanzi al cieco, e la candela inanzi al sole.

Cap. LV.

Lo re domanda che cosa è gentileza. Sidrac risponde:

Gentileza è podere e largheza e vecchia possessione d'avolo e di bisavolo. Quelli che à più di podere è più

bien dignes de sa deserte avoir. — E siccome *deserte* avea il significato di *merito* e di *ricompensa*, il traduttore ha scambiato l'uno coll'altra. Ed infatti il C. R. 1. ha: è degno di ricievare guidardone di sua uopera. — Vale a dire, è degno di avere la sua ricompensa, la ricompensa di avere perdonato la seconda volta.

(1) Egli ene bene e si è male C R. 1.

gentile. E si à anche altre gentileze. L'uomo che àe grande podere e è villano del suo corpo, sapiate che quelli non è gentile, anzi è ricco. Uomo di podere e savio e cortese e di buona aria (1) e bene insegnato (2), quelli puot'essere chiamato gentile uomo; che tutti siamo d'Adamo e d'Eva venuti, e fummo dal cominciamento del mondo; e quelli che à magior podere, e meglio insegnato, e più beni sono in lui, questi è gentile uomo.

Cap. LVI.

Lo re domanda: come fa freddo quando il tenpo è chiaro? Sidrac risponde:

Quando lo tenpo è chiaro e l'aria è pura e chiara, lo freddore (3) isciende dall'aria in terra, e caccia con travaglio (4) in terra lo calore. E quando l'aria è tur-

(1) dibuonaire C. R. 1. — *De bon aire* si disse nell'ant. fr. per *di buona indole;* onde poi *debonaire,* per buono, dolce, affabile. Anche il prov. ha *de bon ayre*, ma non l'aggettivo *debonnaire,* rimasto esclusivamente al francese.

(2) Nell'ant. fr. trovasi adoperato come sostantivo il part. pass. del vb. *enseigner, enseigné,* nel senso di *dotto*, *sapiente.* E il trad., avendo trovato *enseigné* ha voltato in ital. *insegnato. Insegnato* registra la Crusca per *ammaestrato,* e per *accostumato, scienziato,* dicendo di quest' ultimo significato, ch'è *maniera antica che viene dal Provenzale*.

(3) splendore C. L — Abb. corr. col C. R. 2., sull'autorità del C. F. R. che ha: la freidor. Vogliamo notare che *freidor* è parola schiettamente provenzale. Il franc. ha *froit, freit, froideur, froidour.*

(4) Il C. L. ha: con travale (*travail,* franc.). — Abb. corr. col C R. 2.

bata (1) lo freddo non può venire giuso alla terra, lo calore della terra monta di sopra, e lo caldo viene; cioè a sapere lo calore del sole si de' intendere che scalda la terra di notte, quando fa lo suo torno.

Cap. LVII.

Lo re domanda: puote l'uomo conosciere li buoni uomeni dalli malvagi per neuno segno? Sidrac risponde (2):

Li buoni uomini ànno allegri volti, quando egli ànno buona coscientia (3), e sono sicuri della perdurabile (4) vita; e li loro occhi sono isprendenti, e le menti sono molto misurevoli (5). E per li dolci coraggi (6) ch' egli ànno, si ànno dolci parole. Ma gli malvagi, per la ria coscientia (7) ch' egli ànno, si ànno molti scuri coraggi, e non possono essere istabili in loro fatti nè in

(1) Tutto ciò che segue di questo Cap. è tratto dal C. R 2., essendo la lez. del nostro stranamente confusa ed errata.

(2) Il titolo del presente Cap. è errato nel C L. — Abbiamo quindi posto il titolo come sta nel C R 1

(3) Tutti e tre i Codd. L., R. 1., R 2. hanno *conoscenza*. Ma oltre il senso, ci fa avvisati dell'errore il testo francese che ha: *conscience;* ed il C. R. 1. che più sotto ha: *coscientia*. Onde noi abbiamo corretto secondo quest' ultima lezione.

(4) permanevole C R. 1.

(5) mesurable C F. R., che nell'ant. fr. ha il senso di *saggio*, *ragionevole*, *moderato*, come *mesure* di *saggezza*, *ragione*. Anche il C· R. 2. ha *misurevoli*.

(6) Per *cuore*, secondo l'ant. significato di questa parola, sia in ital. che in franc. ed in prov.

(7) conoscientia C. L. — Abb. corr. col C. R. 1.

loro detti; e si sono molti mordabili (1) e pieni di maltalento, e sì vanno molto dismisurando (2); e ciò che ànno (3) in cuore dimostrano in loro faccia e in senbianti, in loro fatti e in loro detti (4).

Cap. LVIII.

Lo re domanda: sarà giammai rilevata la grandeza del diavolo altressì com' ella fu al mio tenpo? Sidrac risponde:

Li garzoni grideranno (5) Dio lo possente; e gli loro figliuoli, e gli altri che verranno dopo loro, torneranno alla ria credenza dinanzi, infino alla venuta di Giovanni. Elli faranno una città, nella quale avrà una torre di XL staggi (6) alta, nella quale regnerà lo più

(1) mordables C. F. R. — Ma non trovo che il franc. ant. abbia questa parola, come non ha *mordabili* l' ital. — Nel C. R. 1.: mordaci.

(2) desmesureement C. F. R Nell' ant. fr. *desmesure* ha il significato di *disordine*, *ingiustizia*; e *desmesurer*, *disordinare* Qui dunque è da intendere *vanno molto disordinando*, *commettendo disordine*. La Crusca ha *dismisura*, *dismisuranza* e *dismisurare*, di cui reca l'es.: *Se uom dismisura*, *Conservando leanza*, *Non fa dismisuranza*. *Rim. ant P. N.*

(3) ciascuno C. L. — Abb corr. col C. R. 2.

(4) Migliore e più conforme al testo francese è la lez. del C. R. 1.: et il veleno ched ène in loro coraggi si e' dimostrano in loro detti et in loro fatti.

(5) creiront C. F. R. — È evidente che il traduttore ha confuso *creire* (credere) con *crier* (gridare). Anche il C. R. 2. ha: gridano; ma dee correggersi *crederanno*.

(6) estages C. F. R.

alto re del mondo del suo tenpo. Quelli farà una immagine, alla simiglianza del suo padre, e comanderà a tutte le genti che l' adorino come Idio.

Cap. LIX.(1)

Lo re domanda: perchè non fece Iddio all'uomo, quando la persona avesse mangiato una volta, ched elli se ne potesse istare una semana? Sidrac risponde:

La fame è una delle pene per lo peccato d'Adamo; che l'uomo fu così fatto, che, s' egli volesse, sarebe vivuto tutto tenpo sanza mangiare. Ma poi che fu caduto in peccato, non si potè rilevare a quello ch' egli avea perduto, se non per travaglio. E se cosa fosse che l'uomo non avesse fame nè sete nè freddo nè caldo nè altre cose necessarie, e non avesse bisogno, egli non avrebe cura di lavorare nè di travagliare così fattamente. E però gli diede il nostro Signore la fame e la sete e l'altre cose, però che, quando egli fosse costretto per questi bisogni, si ricoverasse ciò ch' egli avea perduto, che per pene e per travaglio gli conviene ricoverare.

(1) Il titolo del presente Cap. è tolto dal C. R. 1. Nel C. L. dice: *Perchè non tolse Iddio all' uomo, quand' egli avesse mangiato una volta, ch' e' se ne potesse sofferire una settimana?*

Cap. LX.

Lo re domanda: come muore altressì il ricco come il povero? Sidrac risponde:

Iddio à fatto lo ricco e lo povero d'una natura e di quattro alimenti, e sono tutti facti l'uno come l'altro; dunque la loro conparazione (1) è tutt'una; e quello che più il serve e lo suo comandamento fa, più gli dà; ma al fatto della morte sono tutti uno. Altressì come uno vasello di quattro bocche, che n'escie di tutte, simigliantemente alena lo povero come lo ricco, e mangia e bee (2), e à gioia e dolore e sospiri, e dormire e veghiare e ingienerare, e mani e piedi, e altre cose ànno altressì i poveri come i ricchi. Ma lo povero àe più forte compressione (3) che lo ricco, per lo travaglio che egli soffera. Ma alla morte tutti sono comunali, e la sua riccheza no lo potrebbe canpare uno solo punto.

Cap. LXI.

Lo re domanda: dee l'uomo giudicare gli poveri come gli ricchi? Sidrac risponde:

L'uomo dee più forte (4) giustizia fare a' ricchi che a' poveri, e più gastigare; che della giustizia de' poveri

(1) Anche il C. R 2. ha: comperazione. Manca questa parola ai Codd. R. 1. e F. R. Noi crediamo che abbia da correggersi *complessione*, perchè più sotto, dove il nostro ripete *comparisione*, il C. F R. ha: *complecion;* e il C. R. 1.: *compressione.*

(2) et mangia e beve, e sta famuloso e satollo C. R. 1. — La Crusca registra *famulento*, ma non *famuloso.*

(3) comparisione C. L. — Abb. corr. col C. R. 1.

(4) *rigorosa, severa*

i ricchi non ànno paura; anzi dice a sè medesimo: la giustizia è fatta sopra lo povero, ma io non potrei essere giudicato in questo mondo per la mia riccheza. E lo povero pensa e dice in sè medesimo: quando la giustizia istarà sopra lo ricco e possente, che farà sopra me, che sono povero uomo? E da l'altra parte aviene più volte che 'l mal fatto del ricco è magiore che quello del povero, perchè egli à più podere di malfare. E simigliantemente come Idio giudica così legiermente lo ricco come il povero, e più forte giustizia fare (1). Simigliantemente come quelli che crede più in Dio e falla verso lui, Idio gli dona (2) più che a colui che nol conoscie, e cui egli non à nu lla comandato.

Cap. LXII.

Lo re domanda: dee l'uomo avere mercè del suo nimico? Sidrac risponde:

L'uomo dee avere merzè del suo nimico, lo quale à fallato verso di lui, se elli gli chiede merzè e perdono,

(1) A correggere questo periodo non possiamo giovarci del C. R 2., dove il capitolo manca; nè del C. R. 1. dov'è brevissimo; nè del C. F. R. che è indecifrabile. Dobbiamo quindi star contenti a riferire la lezione del T. F. P.: Et pour ce doibt on faire plus grant iustice du riche que du poure, car il a plus grant coulpe de mal faire, comme il a plus grant povoir de bien faire tout. Ainsi comme Dieu a iuge et ordonne la mort au riche comme au poure, aussi doit on iuger le riche comme le poure.

(2) Errore manifesto. — Il T. F. P. ha: demande.

conciosia cosa ch' (1) egli gli avesse ucciso il padre e lo figliuolo; chè dalla bocca del figliuolo di Dio sarà comandato e detto: perdono avrà dal mio padre chi perdona egli medesimo; perdonerà a coloro che gli misfaranno, quando egli gli chiederanno perdono. Quelli ch' è possente e signore di tutto, e che vendicare si può a sua volontà, perdona a' ma' fattori, quando perdonanza gli chieggiono; bene lo dobiamo noi fare; chè questo farà egli per dare exenplo al suo popolo, che perdonino a coloro che misfanno verso di loro. Bene dobiamo noi perdonare a chi perdono a noi ne dimanda.

Cap. LXIII.

Lo re domanda: può lo reo uomo avere l'amore di Dio come il buono? Sidrac risponde:

Lo malvagio puote avere l'amor di Dio altressì leggiermente (2) come il buono; chè a Dio piacerà più la conversazione del rio che del buono, perchè lo buono è tutto suo, e lo rio àllo perduto (3). Simigliantemente colui che à perduto alcuna cosa, e egli la ritruova, egli à magiore allegreza di quella ch' egli à ritrovata, e àlla in

(1) Il solito errore già notato indietro. Corregg. *sebbene* (ja soit ce che).

(2) Per *facilmente*.

(3) Nel Codice pare che debba leggersi *perdure;* corretto da noi in *perduto*, sull'autorità del C. R. 2. e del C. F. R.

suo podere (1). E Iddio chiama comunemente lo rio come il buono. Simigliantemente come una gente che sono in una nave in mare, e la fortuna è grande, e sono tutti ispogliati per paura, e per notare; lo mare porta la nave, e lo vento sospigne tanto, che la nave viene a terra, e fiede in una rôcca, e si ronpe, e tutta la gente n'escie fuori in una piccola piazza (2); e truovano due fiumi molti correnti: in su ciascuno fiume, uno ponte; l'uno de' ponti è molto fermo, e l'altro è molto debole, che non potrebe sostenere uno uccello. Di là dal forte ponte si à uno ricco uomo, e tiene molti vestimenti intorno di lui, e è in uno bello giardino. Egli chiama quella gente, ch'escie fuori di quella nave, e dicie loro: venite a me, e passate sicuramente su per quello ponte, e io vi menerò in questo giardino; e guardatevi di passare per quell'altro ponte, perchè egli è molto debole e molto pericoloso, sicchè egli non vi potrà sostenere; anche v'à grande fuoco; dopo lui si à gioganti con molti grandi uncini, che, così tosto come voi caderete nell'acqua, i gioganti vi piglieranno cogli uncini, e metterannovi in quello fuoco. E egli guardano, e vedono l'altro ponte, e la fralezza e gli gioganti e gli uncini e lo fuoco. Quelli che passeranno sopra lo forte ponte sono salvi, e saranno vestiti e messi nel bello giardino, con grande allegreza; e quelli che passano per lo debole ponte andranno nell'acqua, e li gioganti gli piglieranno co-

(1) Migliore la lez. del C. R. 2.: à magiore allegressa di ritrovare quello che avea perduto, che non à di quello che àe in suo podere.

(2) en une petite place de terre C. F. R.

gli uncini, e metterannogli nel fuoco. La nave significa lo mondo; lo vento e lo mare significa lo tenpo che mena l'uomo alla fine; lo dispogliare significa la ira di Dio, quando l'uomo lascia lo bene e fa il male; lo ronpere in terra significa la fine della vita; i due ponti si è lo bene e lo male; lo buono uomo che siede in capo del ponte, che chiama la gente a ben fare, si è Iddio; gli vestimenti, di che egli vuole vestire la sua gente, si è la grazia; lo giardino si è lo paradiso; lo buono ponte si è lo buon cammino di Dio; lo rio ponte si è lo cammino dello 'nferno; i gioganti e gli uncini si sono i diavoli e gli loro ingegni; lo fuoco si è lo 'nferno. Chi vuole avere l'amore di Dio si passi al sicuro sopra il forte ponte, e sarà vestito di grazia di Dio, e sarà suo amico; e chi passerà sopra il debole ponte, egli sarà nimico di Dio e amico del diavolo, e sarà messo nel fuoco dello 'nferno per tutti i tenpi. L'uomo dee odiare l'amistà del diavolo, perchè egli fa male a' suoi amici, e mettegli nel fuoco dello 'nferno. Questa è malvagia amistà: dee l'uomo seguire tale amico?

Cap. LXIV.

Lo re domanda: come puote la creatura uscire della femmina ch'è piena nel suo corpo? Sidrac risponde:

La virtù di Dio e 'l suo podere è troppo grande: che, così come egli à podere di mettere dentro dal corpo, e uno corpo dentro a un altro, così à elli podere a fare uscire, a sua volontade, o vivo o morto. Quando la

femina vuole partorire, tutte le sue giunte (1) s'aprono e allargano l'una dall'altra, salvo il mento (2), per la virtù di Dio, come una matera di pasta. E si tosto com' egli (3) averà l'aria, per la virtù di Dio, l'ossa gl'induriscono e diventano come noi siamo; e la femmina si richiude sanza niuna mancanza (4). Simigliantemente così è se l'uomo tirasse lo dito dentro una scodella piena di mele; inanzi lo suo dito si lorderebbe, e dietro non si lordasse, nè più nè meno come se non fosse toccato (5); simigliantemente si richiude la femmina dopo il partorire, siccome ella non avesse partorito, nè fosse stata aperta.

(1) giunture C. R. 2. — „ Perchè sì forte guizzavan le giunte, Che spezzate averian ritorte e strambe. „ *Dante,* Inf., 19.

(2) Non sappiamo invero quello che qui abbia che fare il mento; ma *mento* ha pure il C. R. 2., e *menton* il C F. R.

(3) Intendi: il figliuolo.

(4) bleseure C. F. R.

(5) A decifrare il senso di questo periodo non giova la lez. del C, R. 2.: simigliantemente così se l'uomo tirasse lo dito in dirieto a una scudella di mèle, inanzi al suo dito si lorderebbe, nè più nè meno come se non fosse toccato. — Nè chiaro è il C. F. R.: — ensement si com l'om traist son doy en une escuele pleine de mel, devant, son doit au tirer, s'ouvriroit, et après se recloiroit, come se il ne fust onques touche. — Ma, messo il testo francese della Riccardiana a confronto col francese della edizione Palatina, e corretto, il senso esce fuori abbastanza chiaro: tout ainsi come ung homme tiroit son doy parmy une escuele plaine de miel, devant, son doy au traire, il ouvriroit, et dessus se clorroit, comme s' il n' y eust pas bouté. — Che vuol dire: come un uomo che traesse il suo dito da una scudella piena di miele, il miele, nel trarre il dito, prima s'aprirebbe e poi si richiuderebbe, come se non fosse stato toccato. — Non sapremmo spiegare come il trad. abbia confuso *lordare* con *aprire*.

Cap. LXV.

Lo re domanda: puote la femina portare più di due figliuoli a uno corpo? Sidrac risponde:

La femina può portare nel suo ventre sette figliuoli; chè la madre (1) della femina à sette camere (2); e in ciascuna camera puote avere uno figliuolo, secondo la volontà di Dio, primamente; e poi secondo la natura della femmina. Che se la femmina è di calda compressione, e desiderosa dell' uomo, una o due o tre delle sue camere s' aprono; e quando l' uomo s' acosta a lei, lo seme cade nelle camere che truova aperte, e elle si chiudono sopra, e pigliano; e se v' àe altre camere aperte, e l' uomo s' acosta altra volta a lei, quella notte o quello giorno o lo domane o lo secondo giorno, e lo seme vi cade entro, e ella si chiude, allora si ferma (3) la creatura; e tanto istà a nasciere l' uno dopo l'altro, quant' egli à penato a ingenerare. E non intendere già che ciascuna volta che l' uomo s' accosta alla femmina, e lo seme cade nella camera, ch' ella possa pigliare; chè conviene che l' uomo e la femina sieno di buona tenperanza. Chè se l' uomo è luxurioso, e giace volentieri colla fem-

(1) matrice C. R. 1.
(2) camarelle C. R. 1.
(3) forma C. R. 1. — Il C. R. 2. ha: ferma

mina, lo seme cade nella camera fraile (1), e è cosa sanza niuno podere o forza, quella (2) non si puote pigliare per la sua fralezza (3). E se l' uomo è stato grande tenpo ch'egli non sia giaciuto con femina, e lo seme cade nella camera, quello seme è sì caldo e sì ardente ched e' la consuma e arde, e non si puote apigliare. E se l'uomo e la femina sono tenperati, e la femina sia di calda volontà, e' s' apiglia, perchè lo loro seme si è di buona tenpera; e conciepino (4) a· quello acostamento lo figliuolo; e quello figliuolo sarà gioioso e allegro e di bello modo. E se egli s' acostano niquitosamente (5), e lo loro figliuolo sarà d' altrettale maniera. E se l' uno di loro è fello e l' altro gioioso, simigliantemente lo loro figliuolo sarà alcuna volta fello e alcuna volta gioioso. E se l' uomo e la femina pensano in una persona, o l'uno di loro, quello che più vi pensa, puote bene essere che lo loro figliuolo somiglierà quella persona ove egli pensano (6).

(1) *Fraile* è parola dell' ant. fr. che significa *frale*, *debole*. — Il C. R 1. ha: *fievole e aguto;* per uno strano equivoco del trad., il quale leggendo nel testo fr. *foible et aigue* ha volgarizzata quest' ultima parola per *acuto*, mentre invece *aigue* vuol dire *acqua*, e qui dev' essere stata usata per *acquoso*.

(2) Intenti: *lo seme* o *la semenza* (semence), come hanno i Codd. R. 1. e F. R.

(3) frailezza C. R. 2.

(4) concepono C. R. 2

(5) corrucciosamente C. R. 1.

(6) Et se l' uomo e la femina pensano, al loro assembramento, in una persona, overo l' uno di loro pensasse ad altra persona, dico che quelli a cui ellino più pensano, lo fanciullo rasembrarà quella persona C R. 1.

Cap. LXVI.

Lo re domanda qual' è la migliore cosa che l'uomo possa avere. Sidrac risponde:

Lealtà è la migliore cosa che l'uomo possa avere in sè; che chi è leale a Dio è leale a sè medesimo e alle genti; e quella è la cosa che Iddio più ama. Per lealtà gli agnoli che sono in cielo non furono abattuti cogli altri, che furono abattuti, che non erano leali. Per lealtà scanpò Noè dal (1) diluvio; e Idio volle rienpiere lo mondo della sua generazione. Per lealtà la buona gente che nascieranno, profetezeranno (2) l'avenimento del figliuolo di Dio. Per lealtà la Vergine conceparà lo veracie figliuolo di Dio (3), che si lascierà morire per diliberare Adamo e gli suoi amici del podere del diavolo. E per lealtà i buoni che saranno e verranno dopo lui si donaranno a diversi martiri (4), per lo suo amore. Lealtà è altressì pura e degna e chiara e netta come il sole, che non resta d'intorneare, e fa lo suo torno a ciò che Idio l'à istabilito, ch' egli non possa lo stabilimento nè 'l comandamento di Dio trapassare (5).

(1) per lo C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.

(2) profetaranno C. R. 1.

(3) la Vergine sarà conceputo dal figliuolo di Dio C. L. — Abbiamo corr. col C. R. 1.

(4) si 'l merranno in diverse maniere C. L. — Abb. corr. col C. R. 1., sull'autorità del C. F. R. che ha: se livreront a divers martires por s'amor.

(5) ch' egli non passi lo stabilimento e lo comandamento di Dio C. R. 2. — che non trapassa neente il comandamento di Dio C. R. 1.

Cap. LXVII.

Lo re domanda qual' è la peggiore cosa che l'uomo possa avere in sè. Sidrac risponde:

In verità vi dico che la invidia è la (1) piggiore cosa che l'uomo possa avere in sè; che della invidia si genera avarizia e cupidigia e tradigione. E gli angioli che del cielo caddono, fu per invidia, la quale ebono verso Idio, lo loro creatore. Adamo primo nostro padre fu cacciato del paradiso e ispogliato della grazia di Dio per la invidia. Lo diluvio (2) coperse lo mondo, cioè a intendere lo popolo che erano inanzi noi, che erano cupidi del mal fare. La cupideza si è figliuola della invidia, che di lei disciende; e per invidia e cupideza molti ne perdono i loro corpi, e la grazia che Idio à loro donata. Tre grandi città nascieranno al mondo: le due saranno, inanzi a l'avenimento del figliuolo di Dio, distrutte per cupideza di malfare: l'una sarà per fuoco, l'altra sarà per acqua; l'altra sarà distrutta, dopo la venuta del figliuolo di Dio, per ispade. E per cupidizia del male fare e per invidia molti mali avengono.

Cap. LXVIII.

Lo re domanda come puote essere l'uomo leale. Sidrac risponde:

Leale puote essere l'uomo legiermente, per molti modi: primieramente credere nel suo creatore, che lo

(1) Manca al nostro *invidia è la.* — Abb. suppl. col C. R. 2.

(2) diavolo C. L. — Abb. corr. col C. R. 2., sull'autorità del testo francese che ha: le deluge.

creò, e disformare (1) lo dee, quando suo piacere sarà; e credere ch' egli sia tutto possente, sopra tutte le cose del mondo; e che egli à fatto tutte le cose, e che egli è degno e puro; e ch' egli non unque cominciamento nè fine nè mai non avrà, e tuttavia si è, fue, e tuttavia sarà; e lascierà lo male e farà lo bene; e lascierà lo scuro per andare al chiarore; e lascierà la puzza (2) e andrà al buono odore; cioè a intendere, lascierà lo peccato e farà lo bene, e lascierà la 'nvidia e la cupidizia, e piglierà pazienzia e astenenzia e sofferenzia; chè chi à in sè queste tre cose, egli è leale, e per lealtà puot' essere coronato in cielo, tra gli angioli, innanzi a Dio a faccia a faccia.

Cap. LXIX.

Lo re domanda: la prodezza e la paura di che aviene? Sidrac risponde:

La prodeza e la paura vengono dalla conpressione dell' uomo. Che se lo corpo è di buona tenperanza, di quattro conpressioni, l' una comunale come l' altra, lo corpo non è nè ardito nè codardo (3). Che se le quattro

(1) Per *distruggere*; come *dire*, *disdire*; *fare*, *disfare*; così *formare* (creare), *disformare*. La Crusca registra *disformare* nel senso di *difformare*, *render deforme*, e per *esser differente*. Il Gherardini (*Supplimento* ec.) *disformare*, mutar la forma di che che sia. „ Ma così morte l'essenza disforma. „ *Zenon. Piet. font.*, p. LXXX.

(2) putidore C. R. 1.

(3) Che se 'l corpo dell' uomo ène di buona natura, compressionato di quattro compressioni, non è ardito nè codardo C R. 1.

conpressioni sono comunali, che lo freddo non vince lo caldo, nè lo caldo l'umido, nè l'umido lo secco, lo cuore non si muove poco nè molto per loro; e se il caldo il vince (1), e lo secco l'umido, lo sangue si muove di tutte cose fare, e non teme colpo di morte, e diventa ardito. E se lo freddo non vince lo caldo, e 'l secco l'umido, lo cuore diventa freddo e molle e pauroso, e diventa codardo di tutte cose fare; che le collere nere e lo sangue sono quelle che fanno avere lo cuore (2) codardo, quando egli ànno podere sopra gli altri omori innanzi detti (3).

Cap. LXX.

Lo re domanda: la lebbra e la tigna di che aviene? Sidrac risponde:

La lebbra viene se la femina avesse due cose: l'una è se la femina avesse lo tenpo suo (4), e l'uomo s'acosta a lei, e ella ingenera, i suoi fiori (5) sono caldi e secchi; e lo figliuolo ch'ella avrà, conviene per diritta

(1) et se il caldo vince il freddo C. R. 1.

(2) manca *lo cuore* al nostro. — Abb. suppl. col C. R. 2.

(3) che la collera nera et il sangue sono quelli che fanno l'uomo ardito et il quore, quando sopramontano l'altre; la collera gialla et la fremma sono quelli che fanno il quore codardo, quando sormontano l'altre sopra dette C. R. 1.

(4) Queste due cose avengono quando la femina àne sua privata malattia C. R. 1.

(5) Il C. L. ha: figliuoli. — Ma abbiamo corr. col C. R. 2., perchè il C. R. 1. ha: *fiore*, e il C. F. R.: *flors*.

forza e per la natura che sia tignoso e lebbroso; che lo figliuolo si nodriscie in quello medesimo fiore della femina. Ma se li fiori fieno di buona conpressione, lo figliuolo non avrà niuno male nè niuno pericolo. Perciò non si dee l'uomo acostare alla moglie, quando è lo suo tenpo (1). E quando egli s'acosta a lei, si dee acostare a tale intenzione e con tale volontà, d'aver frutto per lo suo creatore adorare. Quando egli sentirà che la femina sia pregna, non si dee più acostare a lei nè toccalla carnalmente, infino che ella non abia partorito; e dopo lo partorire quaranta giorni. Questo è lo comandamento di Dio, ch'egli mandò a Noè, per lo suo angelo benedetto.

Cap. LXXI.

Lo re domanda: tutte le cose Idio fece, furono fatte dal cominciamento del mondo? Sidrac risponde:

Iddio fece tutte le cose; ma alcuna cosa ce n'à, che non fu già fatta dal cominciamento del mondo; ma, per lo tenperamento di sua natura, sono poi fatte mille e mille, che furono poi create per la volontà d'Iddio, come sono asini e giomente e pelli, che furono dopo lo mondo fatti per lo sudore dell'uomo (2). Vermini furono poscia fatti per la carne fracida. Furono dapoi fatti altri vermini assai, uccelli volanti e molte altre cose, che molto

(1) Quando ella àne il suo fiore C. R. 1.

(2) La lez. del C. R. 2. è perfettamente uguale alla nostra, e nel C. R. 1. manca questo Cap. Non resta dunque che a consultare

sarebe lunga cosa a contalle; ma in qual modo sieno, Dio gli à fatti; per la sua volontà sono creati.

Cap. LXXII.

Lo re domanda: chi vi nodriscie lo frutto della terra? Sidrac risponde:

Iddio gli nodriscie e gli pascie. Egli àe stabiliti quattro elimenti, per lui servire e onorare. La terra gli sostiene e gli guarda; l'aria gli nodriscie e gli sveglia (1); l'acqua gli pascie e gli verdiscie (2); lo sole gli scalda e gli crescie. Simigliantemente le continue (3) vivande, che l'uomo vuole cuocere, vi conviene di quattro elimenti: vasello e acqua e fuoco e aria; nè altrimenti non si potrebe cuocere (4).

il C. F. R., e l'ediz. Palat. Ma questa se la sbriga senza parlare d'*asini* nè di *giumenti*. E nel C. F. R. sta scritto così: Dieu fist toutes cosses dou monde; mais aucunes ya que nefurent pas faites dou comencement dou monde; mais par le consentement Deu et per sa volente, et per latemprement des natures sunt depuis faites M. et M. furent depuis crees por la volente de Deu dame. Et poils furent puis fait de la suor de l'omo. — Io suppongo quindi che per errore sia stato scritto *Deu dame* in luogo di *dame Deu*, che trovasi usato nell'antico francese, e che è conforme al nostro *domene Dio;* e che il traduttore abbia letto, invece di *dame*, *dane*, *d'âne*, onde gli sieno usciti dalla penna gli *asini* e le *giumente*. Notisi ancora l'errore di avere volgarizzato *poils* (peli) per *pelli*.

(1) l'esveile C. F. R.

(2) rinverdisce C. R. 2.

(3) comuni C. R 2.

(4) Meglio nel C. F. R.: Encement come une viande che l'om velt cuire, si convient IIII cosses: vaissel, aigue, feu, air; autrement ne ce puet cuire.

Cap. LXXIII.

Lo re domanda: le bestie come arabbiano?
Sidrac risponde:

Le bestie arabbiano alli (1) XIX giorni della luna del mese di giugno, che (2) apare una stella, verso lo levante, in cielo. In quello giorno o in quella notte le bestie che la veggiono nell' onbra dell' acqua arabbiano; e simigliantemente, se elle mordono alcuna persona, ella sarà arrabbiata, o alcuna bestia. Altressì guardisi del piscio (3) del topo, che nol tocchi. Chè da ivi a XL giorni gli conviene guardare (4) delle grosse vivande d' olio e di carne e di pescie e di pane, ove levame sia facto (5); nella fine di XL giorni tutta la notte veghiare; e se la rabbia s' apressa sì forte, che non puote guarire nè dormire, anzi si pena, e dannaggia l'altre genti, ànno paura della sua morsura (6), l' uomo dee pigliare uno suggello (7), e mettervi entro di sottile cenere; e poi la metta in sulla bestia o uomo che sia; incontanente

(1) manca *alli* al nostro. — Abb. suppl. col C. R. 2.

(2) manca *che* al nostro. — Abb. suppl. col C. R. 2.

(3) pissace au rat C. F. R. — Sebbene non trovi *pissace* nell' ant. fr., pure credo che siasi potuto usare, vedendo *pisser* registrato dal Du Cange (a *pissare*).

(4) se convient garder C. F. R. — si de' guardare C. R. 2

(5) ove levame sia stato C. R. 2. — *Levame* è trad. di *levain* (lievito).

(6) perchè non faccia danno a niuna altra persona C. R. 2.

(7) uno staccio C. R. 2. — e questa crediamo la vera lezione. Nel C. F. R.: I. *sayas*. — L' ant. fr. ha *séas*, *saas* (staccio); *séel* (sigillo).

morrà, o si dilibera di quella pena. Le genti simigliantemente si diliberano di lui; ch' egli potrebe molte genti e bestie damangiare (1), per la sua morsura rabbiosa.

Cap. LXXIV.

Lo re domanda: chi vive più che cosa che sia in questo mondo? Sidrac risponde:

L' aguiglia vive in questo mondo più che cosa che sia; che l' aguiglia vola e monta tutto giorno nell' aria, e lo vento la rinfresca: per questa ragione dee ella più vivere (2). I serpenti vivono assai, chè tutto loro dimoro si è sotterra e sotto pietre; che lo freddore della terra è tutto giorno fresco e novello (3), e sono più che l'anguille (4): questo è l' ordinamento di Dio. Lo serpente vive più di mille anni, e ciascuno anno gli nascie una tacca (5)

(1) danneggiare C. R. 2 — *Damangiare* è trad. del franc. *damagier*.

(2) Nel Tesoro di Brunetto Latini: „ li aigles vit longuement, porce qu' il renovele et despoille sa viellesce „ — pag. 197. — Il T. F. P. ha: et l' air et le vent le refroide et le tient freschement, et pour ceste raison il doibt plus viure „.

(3) Credo da correggere: che per lo freddore della terra ec. — Nel T. F. P.: — Le serpent demeure tousiours soubz terre et soubz les pierres et boit la froidure de la terre, et est tousiours fraiz et nouveau.

(4) Et si vit plus che l' aigle C. F. R. — Nel C. R. 2.: e sono più che l' aquile.

(5) Manca *tacca* al n. c. — L' abb. agg. dal C R. 2. — B. Latini dice del basilisco che ha: „ tacche bianche sul dosso „. (trad. del Giamboni); „ blanches taches „ nell' orig. franc.

nella testa, grande come una lenticchia; e quando egli à conpiuto i mille anni, si diventa egli uno fiero dragone. Non è già che tutti i serpenti vivono cotanto; ma alcuni serpenti v' à che tanto vivono; che l' uno muore, e gli altri sono uccisi; gli altri, divorati da uccelli e da bestie, in questo modo sono consumati.

Cap. LXXV.(1)

Lo re domanda se Dio pascie tutte le cose. Sidrac risponde:

Tutte le cose che Idio à fatte egli le pascie, che egli fece tutte le cose del mondo, e si le partì alle genti, (2) e gli diede iscienzia di travagliare e di guadagnare e di vivere e di mangiare; e a l' altre creature diede che si mangiassono bestie con bestie, e uccelli con uccelli, e pescie con pescie; mangia l' uno l' altro; e a loro à dato iscienzia di mangiare lo frutto della terra; in quello modo passano loro tenpo.

Cap. LXXVI.

Lo re domanda: le bestie e gli uccelli e' pesci ànno anima? Sidrac risponde:

Iddio non donò anima se non all' uomo e alla femina solamente, che è signore dell' altre criature; che lo

(1) Nel C L. questo cap. è intit.: *Lo re domanda le cose che Iddio fece pensò egli?* — Abb. corr. col C. R. 2., che è conforme al testo franc.

(2) Manca al nostro *alle genti*. — Abb. suppl. col C R. 2.

signore dee avere in sè magiore dignità che lo servo. Se lo servo avesse in sè la dignità e lo podere che à lo signore, dunque sarebe egli signore e possente come egli. L'altre criature movevoli che Idio à fatte, elle non ànno già anima, anzi ànno alena movibile (1). E quando elli sono morti, si diventa quella lena neente. Simigliante (2) tutte l'altre criature, salvo l' uomo e la femmina.

Cap. LXXVII.

Lo re domanda: il popolo che sarà al tenpo di Dio morranno tanto quanto noi facciamo? Sidrac risponde:

Altressì come noi siamo magiori di persona, ch' egli non saranno, simigliante abiamo più lunga vita, ch' egli non averanno; chè lo mondo è più forte al nostro tenpo, che egli non sarà allora; la terra rende più lo suo frutto che non farà allora; e la pianeta che ora governa lo mondo, sarà più forte che quella di quel tenpo; e il vento è più forte che allora non sarà; l'acque sono più dure che non saranno allora. Perciò dobiamo noi più vivere per natura, che quelli che saranno a quello tenpo; che, in quello tenpo, chi viverà CL anni, sarà tropo vivuto; e tutto giorno andrà menomando di loro vita e di loro forza e di loro corpo, e cresciendo insieme e in

(1) Il nostro testo ha: innabile. — Abb. corr col C. R 2., sull' autorità del C. F. R.: aleine mouable; e dell' ediz. Palatina: alaines mouvables.

(2) Simigliante sono C R. 2.

vizii. E simigliantemente l'altre criature andranno menomando di loro vita e di loro corpo e di loro forza.

Cap. LXXVIII.

Lo re domanda: lo mondo quanto viverà (1)?
Sidrac risponde:

Lo segreto di Dio è sì grande e sì profondo, che niuno lo potrebbe sapere, se non quelli che più ama e più tien cari. Simigliantemente lo vostro grande segreto niuno lo puote sapere, se non quelli che voi più amate, e che voi volete: o sia vostro figliuolo o vostro fratello, o sia vostro amico. Quelli avrà uno buono amico, cui elli amarà (2) molto; e quelli richiederà di sapere i segreti del re, e quelli gli dirà; e quelli sarà savio e provedente, e penserà in sè medesimo: lo re m'ama e vuolmi bene, e perciò m'à egli detto lo suo segreto; e perciò non sarebbe senno che io diciessi al mio amico lo suo secreto. Ma per fare a piacere al mio amico, e perch'egli sappia che lo re ama me, e mi dice lo suo segreto, io gliele dirò un poco iscuramente, perch'egli non possa intendere come nè quando. Similmente è del segreto di Dio, ch'egli nollo dirà se non fosse suo buono amico e suo figliuolo, cioè a intendere lo verace profeta, che verrà nella Vergine. Quelli saprà tutto lo segreto di Dio, che egli medesimo sarà (3); e sarà intra

(1) basterà C. R. 2.
(2) quelli avrà C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.
(3) Sottintendi *Dio*.

'l popolo come uomo; e farà tutto quello che farà uomo sanza peccato. Anche fiano altri, sapranno lo segreto di Dio, cioè fieno i suoi ambasciadori, e saranno quelli che profeteranno la venuta del figliuolo di Dio. Nè eglino sapranno (1) già tutto lo segreto di Dio, ma tanto solamente ne sapranno, quanto Idio loro per lo suo sancto spirito manderà. Ma lo figliuolo di Dio, che sarà signore e possente sopra tutto, come quělli che sarà egli medesimo (2), e 'l figliuolo di Dio sarà domandato in terra: lo mondo durerà settemila anni? E egli risponderà che sì. E detto li fia: e più? E egli risponderà, sicuramente; perchè niuno sapia lo sagreto del pádre (3). L' uomo non può intendere nè sapere lo quando sarà o può essere; chè essere può centomilia anni, e può essere uno giorno, o più o meno; che questo rimane alla volontà di Dio. Ma bene troviamo che Iddio per la sua grazia à facto (4) VII pianete, per governare lo mondo. Egli le stabilì alla sua volontà, e comandò che ciascuna di loro governasse

(1) Nè egli non saprà C L. — Abb. corr. col C. R. 1.

(2) Anche qui pare da sottintendere *Dio*.

(3) Giova riferire la lez. del C. R. 2.: Ma il figliuolo di Dio, che sarà signore e possente sopra tucto, si come che saprà elli medesimo e che saprà tucto, quando lo figliuolo di Dio sarà domandato in terra e detto: lo mondo durerà egli $\overset{m}{\text{VII}}$. anni? E egli risponderà che si. E detto anco li fie più volte, risponderà oscu^r^amente, perchè nullo nollo sappia, nè sapere possa lo segreto del padre. — Ed ecco ora la lez. del C. F. R.: — Mais le fis de Deu, chi est seignor et tout puissant cil meysmes, saura tout. Au fis de Deu sera domande en terre: durera le monde $\overset{m}{\text{VII}}$. ans? Il respondera: oil ou plus, et le dira oscurement.

(4) a fare C. L. — Abb. corr. col C. R 2.

lo mondo mille anni; e quando ciascuna di loro avrà conpiuto e servito mille anni, e settemilia anni saranno conpiuti, farà poi del mondo a suo comandamento, e farà come a lui piacerà, e saràe signore e possente di tutto. E egli stabilio le pianete a governare lo mondo, e lo suo podere lo governa (1).

Cap LXXIX.

Lo re domanda: à egli altra gente che viva oltre la terra, in mare? Sidrac risponde:

Oltre a mare à mille dugento (2) isole, nel mare del levante; alquante ne sono abitate; e altre s'abiteranno. Alcune ve n'à che sono abitate d'una gente molta grande, alla nostra fazione, ma non sono grandi di tre palmi o meno (3); e si ànno barba di fino (4) al ginocchio, e ànno i capelli infino alle calcagnia; e non vivono se non d'erbe e di carne; e le loro bestie sono piccole, alla loro misura; e si ànno uno linguaggio loro proprio; e si non ànno niuna credenzia, se non come bestie. Anche v'àe un'altra isola, presso alla terra, dov'egli à una gente piccola d'un palmo e di meno; e non vivono se non di pesci; e stanno e durano in acqua come pesci, di dì e di notte; e sono a maniera d'uomini e di

(1) Anche il C. R. 2.: lo governa; ma nel C. F. R : les governe.
(2) mille trecento due C. R. 1. — M. et CC. et VII C. F. R.
(3) Al C. R. 1. e al C. F. R. manca *molta grande*: onde in essi corre meglio il senso.
(4) infino C. R. 1.

femine; ma egli sentono come bestie. Anche v' à una ysola in mare, ove à gente alla nostra fazione e alla nostra grandeza, e non ànno se non un occhio nella fronte; e ànno linguaggio propio; e sono molti pilosi; e temono molto ńoi, che abiamo due occhi; e non vivono se non di carne, e delle pelli si vestono. Un' altra ysola v' à, che v' à gente che ànno coda, a modo di montoni (1), che non vivono se non di pesci. Un' altr' isola v'à, che v' à gente che portano una ispina sotto lo fondo delle natiche, lunga d' uno palmo e grossa d'uno dito (2); e non possono sedere in piano, ma in aspro luogo, dove la spina possa andare giuso; e sono tutti pilosi come montoni, e non ànno altro vestimento; e sono poca gente; e non vivono se non di corbi, chè altre bestie non ànno. Anche v' à un' altra gente, alla nostra fazione, che non finano di conbattere, ch' ànno uno grande uccello (3); e abitano in tane, per paura degli uccelli, la state, perch'egli n' ànno grande dottanza; e il verno, per lo grande freddo. La gente gli vincono, e gli uccidono, e mangiano, e serbano, per vivere la state. Un' altra ysola v' à, dove abitano uccelli che covano l' uova al fuoco (4), e la

(1) gente cornute in guisa di montone C. R. 1.

(2) gente che portano brocchi sopra loro fondamento, et ène d' uno osso d' uno palmo, della grossezza d' uno dito C R. 1.

(3) con uno grande uccello C. R. 2. — con una grande generatione d' uccelli C. R. 1.

(4) Ancora v' àe un' altra isola, nel (così) quale abita uno ucciello, il quale uccello cova nel fuoco, o fae i suoi pulcini nel fuoco C R. 1.

loro piuma non si puote ardere (1). Un' altra ysola v' à, ch' ànno i volti come cani. Anche ci à un' altra gente in questa terra fermata (2), che credono il sole e la luna e l'idole; e fanno sacrificio al nimico (3) del loro corpo. E sono in una provincia che fanno al loro sacrificamento uno tavoliere di legno, alto di tre passa, si grande che vi cappia (4) cento uomini o più. E quelli che si vuole sacrificare invita i suoi amici, che gli facciano conpagnia al suo sacrificamento; e fanno grande sollazo e grande festa otto giorni; e a' nove giorni salgono tutti in sull'altare, quelli che gli vogliono fare conpagnia al suo sacrificamento; e l'altra giente fanno grande sollazzo intorno al tavoliere; e si fanno mettere legne tutto intorno intorno in grande abondanzia (5); e poi fanno acciendere lo fuoco tutto intorno intorno. E lo signore del convito, che si vuole sacrificare, sì si leva ritto, e dicie al popolo: io salto nel fuoco per amore di quella ydola, del sole e della luna. E gli altri si levano, e gridano lo suo amore, e saltano nel fuoco, e tutti s'ardono in quello fuoco, e vanno al diavolo. L'altre genti fanno grande sollazzo intorno di quello fuoco, tanto che

(1) *Plumee* fr. deve essere stato usato nel senso di *plumail* che significava ogni specie di animale che avesse piume. Infatti nel T. F. P. si legge: et font pigeons au feu, et leurs pigeons ne ardent point.

(2) *Terra ferma* hanno altri Codd.

(3) au deable C. F. R

(4) che vi capiono C. R. 2.

(5) et sie fanno istipare tutta la tavola d'intorno di legna secche C. R 1.

sono tutti arsi; e poi pigliano la cenere e fannone arlique. E simigliantemente fanno le femmine. Altre maniere di gente v'àe che non le conto.

Cap. LXXX.

Lo re domanda: perch' alcuno uomo è nero e altro bianco? Sidrac risponde:

Per tre ragioni è l'uno bianco e l'altro nero. L'una per lo seme (1); che se il padre è bello (2), e ingenera per grande volontà, per diritta natura conviene che la criatura sia del colore del padre. E se la femina riceve volentieri il seme con grande volontà, e la volontà del padre non vi sia, per diritta natura conviene che la criatura sia della somiglianza della madre. E se l'uomo e la femina sono amendue di grande volontà, lo loro figliuolo sarà del colore del padre, perchè egli disciende e viene di tutti i suoi menbri e nerbi e vene; e per diritta natura conviene che sia di quello medesimo colore, e della somiglianza della madre, perchè la madre lo riceve come pasta, sanza nulla figura (3); e poi nel suo corpo piglia egli figura; e però conviene che la figura sia somigliata a lei (4). E l'altra maniera si è che se la fe-

(1) per la sembianza C. R. 1. — E questa crediamo la vera lezione, confermata dal C. F. R. e dal T. F. P., che hanno: semblance.

(2) bruno C. R. 2. Lezione confermata qui pure dal C. F. R. e dal T. F. P.

(3) la madre lo riceve senza nulla fazzone C R. 1.

(4) sia sembiante a lei C. R. 1.

mina è di calda conparazione (1), la creatura s'arde (2) nel suo ventre, e diviene bruna. L'altra cagione si è per cagione della terra e dell'aria, conviene che la criatura diventi nera o bruna.

Cap. LXXXI.

Lo re domanda: fellonia di che aviene? Sidrac risponde:

De' malvagi omori viene la fellonia; che alcuna volta rinflabisceno (3) al cuore come fuoco; e ismuove lo cuore e iscalda, e lo fa per lo loro inflabiamento (4) diventare nero e scuro; e per quella iscurità diventa pensoso e malinconoso. Poi quella iscurità risponde al cervello, e 'l cervello risponde agli occhi e agli altri menbri, e sì gl'ingrossa, per diritta forza (5) conviene che egli sia fello e malinconoso. E quando gli omori cessano, e lo rinflabiamento (6) si spegnie, lo cuore riposa, e la scurità si parte da lui, e gli menbri e gli occhi perdono la grossezza (7), e diventano gioiosi e allegri.

(1) compresione C. R. 2. — complessione C. R. 1.

(2) l'enfant se art en son corps, et devient brun T F. P.

(3) remflaobent C. F. R. — Nell'ant. fr. *flamber, flambier, flamble, flambe;* onde il *remflabent* ed il *rinflabisceno* del n t., per *rinfiammano,* che leggesi nel C. R. 1 Meglio nel T. F. P.: reflambent.

(4) e smuovono il quore, e sie lo scaldano, e si lo fanno per loro iscaldamento C. R 1.

(5) che per diritta forza C. R. 1.

(6) rinfiamamento C. R. 2. — infiammamento C. R. 1.

(7) gordezza C. R. 1. — gordesse C. F. R. — Da *gourd*, gonfiato per l'umidità. Cf. *Dict. de l'Acad. Franc.*, *Suppl.*

Cap. LXXXII.

Lo re domanda: perchè sono le bestie di molti colori?
Sidrac risponde:

Perciò ch'elle non sono alla simiglianza di Dio, si conviene ch'elle sieno di molti colori; e perciò ch' elle pascono l'erbe calde e umide e fredde e secche. Quando le bestie sono grosse (1) e pascono l'erba, della magior parte de l'erbe ch'ella mangia, conviene ch'ella abia magiore simiglianza. E se la magior parte è calda e secca, conviene che la bestia sia nera; e se la magior parte è solamente calda, conviene ch'ella sia vermiglia; e s'ella è umida, ella sarà taccata; e s'ella è fredda ella sarà bianca; e se le quattro nature dell'erbe saranno comunali, e' sarà vaio (2); e altrettanto quanto ella averà pasciuto dell'una erba più che dell'altra, di quella averà più colore nella lana (3). Simigliantemente aviene delle bestie salvatiche, come delle dimestiche e degli uccegli: ciascuno à sua natura; e tutto è l'ordinamento e la volontà di Dio; che tutto questo à egli fatto per lodo della sua gloria. Egli à fatto molte diverse erbe, e bestie e uccelli e pesci e gente, in quello modo che a lui pare, l'uno bello e l'altro laido, alla sua volontà.

(1) pregne C. R. 1.
(2) vaiolato C. R. 1.
(3) Il C. L. ha: e altrettanto quanto egli avrà più nella lana. — Abbiamo supplito col C. R. 2.

Cap. LXXXIII.

Lo re domanda: quegli che mangiano e beono più che mestieri non è loro, fanno male? Sidrac risponde:

Quelli che mangiano più che non deono, fanno gran male al corpo e all'anima, e fanno peccato, e guastano la vivanda di che un altro uomo potrebe vivere. Quelli sono chiamati ghiottoni, e peggio che bestie; e sì sono incontro lo stabilimento di Dio; che Idio à ordinato che l'uomo dovesse mangiare e bere tanto, quanto mestiere loro fosse; e lo rimanente serbare per altre volte, e per darne a coloro che n'ànno mestieri. E in questo mondo l'uomo dee mangiare una volta o due il dì; e chi altrimenti farà, non farà bene, anzi fia chiamato ghiottone, e peggio che bestia, che non à senno come l'uomo, quando è satolla si riposa, infino ch'ella à fame; e per diritta natura l'uomo lo dee meglio fare, e se altrimenti lo fa, si è più da biasimare che una bestia, che non à iscienza nè senno.

Cap. LXXXIV.

Lo re domanda: che cosa è la migliore e la piggiore cosa che sia (1)? Sidrac risponde:

La lingua è lo migliore e lo pigiore menbro del corpo; che per la lingua puote l'uomo avere bene e amore

(1) Manca al n. t. *cosa che sia* — Abb. suppl. col C. R. 1.

e onore e profitto e alzamento (1) dalle genti; e puote l'uomo avere da' suoi e dagli altri prò e onore di buono uomo (2), conciosia cosa che (3) egli non sia. E per la lingua l'uomo puote avere onta e male e villania e perdizione del corpo; chè tal parola potrà la lingua dire, che tutto il corpo ne potrà aver gran dannaggio; altressì come per la buona lingua puote l'uomo avere onore e bene. La lingua non à osso, ma ella fa ronpere il dosso (4). Più legiermente, più salvamente (5) puote l'uomo dire lo bene che 'l male.

Cap. LXXXV.

Lo re domanda: chi dà magiore iscienzia o migliore, le cose calde o le cose fredde? Sidrac risponde:

Le calde vivande iscaldano lo corpo, e nodriscono gli menbri e le vene, e iscalda lo cuore e lo cervello, e gli rischiariscie; e però rende più iscienzia la calda vivanda. La fredda vivanda induriscie gli nerbi e le vene e lo cuore e lo cervello; e simigliantemente lo rinfalabimento de'

(1) essaucement C. F. R., che propriamente significa *esaltazione*, da *eshaucier*, *essaucier*, innalzare, esaltare.

(2) Nel n. t: e puote l'uomo da' suoi uomini laude. — Abb. suppl. e corr. col C. R. 2.

(3) Il solito errore per *sebbene*.

(4) ma ella fane ronpere reni e dosso C. R. 1. — Nel T. F. P.: la langue n'est pas d'os, mais elle fait rompre les reins et le dos. — Questo proverbio è sempre vivo sulla bocca del popolo.

(5) *salvamente* hanno tutti i Codd., ed è trad. di *sauvement* che vuol dire *utilmente*, *sicuramente*, *senza pericolo*.

rei omori rinfredda lo cuore; e lo cervello e i menbri di quello freddore induriscie, e conviene ch' egli sia un poco grave (1).

Cap. LXXXVI.

Lo re domanda: quando l' uomo è fello e crucciato e malinconoso, come si potrebbe ciò cessare? Sidrac risponde:

Primieramente dee l' uomo pensare al suo creatore, e ringraziarlo altamente quando lo degnò di fare alla sua similitudine; e ricordarsi della morte ch' egli dee fare, che l' uomo non puote scanpare nè ischifare; e ricordarsi di coloro cui Iddio à magagnato di loro nenbri, e malizia di loro corpi, e povertà più che a lui (2); e non ricordarsi di coloro che sono più ricchi di lui; e legere i comandamenti di Dio; e ascoltare e udire le buone ragioni, e di buone autoritadi; e dimorare in buone luogora;

(1) Gioverà riferire la lez del C. R. 1.: — La fredda vivanda indura li nervi e le vene e 'l coraggio e 'l celabro, e ismuovelo e infiammalo di malvagi omori, et raffredda il quore e 'l corpo e 'l celabro e li menbri; et di quello freddore ène durezza del quore e del celabro. — Il C. R. 1. corrisponde letteralmente al T. F. P.

(2) et ricordarsi di quelli che Dio àne fatti magagnati i suoi nenbri, et malati di loro corpi et povari C. R. 1. Nel C. F. R. leggesi: ceaus a cui Deu a done mahain. — *Mahain* ant. fr. significa propriamente *difetto corporale*. Il prov. ha il verbo *maganhar*. Ved. quello che il Muratori (*Antich. Ital.*, *Diss. XXVI*) scrive sulla etimologia della parola *magagna*; e ciò che ne dice il Burguy (*Gramm. de la Lang. d' oïl*).

e così puote egli ischifare la fellonia e lo cruccio e la malinconia.

Cap. LXXXVII.

Lo re domanda: che vale meglio o l'amore della femina o l'odio? Sidrac risponde:

La buona femina dee l'uomo amare e onorare e pregiare e avanzalla (1) e tenella per donna. E per la buona conpagnia della femina buona, l'uomo non puote avere se non bene e onore e avanzamento e buono pregio, ch' ella tiene lealtà al suo conpagnio, e sì lo difende di tutto male al suo podere, altressì come la madre guarda lo suo figliuolo di tutto male. L'amore della femina ria dee l'uomo schifare, e fuggire da lei come dal fuoco; e s' egli no la può fuggire, elli si dia alungare da sua volontade (2); chè la malvagia femina non è altro che la ria cosa; chè l'uomo non puote avere da lei se non onta e vergogna tra la gente, perch' ella non tiene niuna lealtà al suo conpagno, nè più nè meno come la calcatrice (3) fa all'uccello, che gli fa bene e gli rimonda la bocca de' vermini, e ella l' uccide. Calcatrice si è una bestia che sta nell' acqua, con grande testa e lunga; e due

(1) Intenderei: renderla superiore agli altri.

(2) Nel n. t.: alunga almeno la sua volontade. — Abbiamo corr. col C. R. 1. che è conforme al C. F. R.

(3) Tanto il C. R. 1. che il C. R. 2. hanno: calcatrice; strano errore, che possiamo correggere mercè il testo fr., dove leggesi *coquatrix*, sapendo che *cocatrice* nell' ant fr. significò *coccodrillo*. Cf. anche *Du Cange, Gloss.* a *Cocatrix*. — Brunetto Latini fa del *Cocodrille* e del *Cocatris* due animali distinti. „ Or avient que quant li oisiaus

volte l'anno inverminiscono molto (1); e ella escie alla rena, e si corica al sole, e apre la bocca. E allora viene uno uccello, che Iddio àe ordinato, e sì gli rimonda la bocca di vermini. Quello uccello àe uno isprone (2) in capo, a modo di cresta di gallo, e entragli nella gola alla calcatrice, e mangiale tutti i vermini; e la calcatrice chiude la bocca, per mangiare l' uccello che tanto bene gli averà facto; l'uccello sente lo malvagio guiderdone che gli vuole rendere; allora fiede dello sprone che à nel capo, nel palato della calcatrice; e la bestia, che sente lo mal colpo dello uccello, si apre la bocca, e l'uccello se n'escie fuori. Tale guiderdone rende la ria femina all'uomo, che bene le fa; e però la dee l'uomo ischifare, lei e le sue volontadi.

Cap. LXXXVIII.

Lo re domanda: quando l'uomo è gioioso e allegro, ed egli oda alcuna cosa che non gli piaccia, come si cruccia egli? Sidrac risponde:

Lo cuore si è maestro e signore di tutto il corpo; lo corpo si è servente e guardia del cuore, e ciò che pia-

qui a non strophilos vuet avoir charoigne por mangier, il boute la bouche dou cocodrille, et li grate tout belement, tant que il oevre toute sa gorge pour le grant delit dou grater. Lors vient . i . autres poissons qui a nom ydre, ce est cocatris, et li entre dedanz le cors, et s' en ist de l'autre part, brisant et derompant son oste, en tel maniere que il l'ocist „ *Li Tresors*, p. 185.

(1) e due volte l'anno le 'nvermina tutto dentro da la bocca C. R. 1.

(2) uno brocco C. R. 1.

ce al cuore piace al corpo (1). E gli occhi sono guardatori (2); e gli orecchi sono messaggi del cuore; le mani sono difenditori del cuore; la testa è lo castello del cuore. Quando il cuore ode alcuna parola che gli sia o buona o ria, egli nolla puote sapere se non per li suoi anbasciadori; e se gli piace, egli ingioiscie e allegra; tutti i suoi menbri ringioiscono e allegrano della sua gioia; e li suoi aversari sono isconfitti. Quando gli suoi ambasciadori gli portano cosa di cruccio, della ria anbasciata egli triema, e si smuove, e tutti i suoi menbri sono crucciati e paurosi, e del suo cruccio triemano altressì come fa egli. Gli suoi aversari ànno grande allegreza, e sì si muovono contro di lui, e rinfiamano come egli fae (3). Se lo cuore è savio e provedente, e ama il suo castello e li suoi uomini, egli riceve tutto lo biasimo e il carico e il cruccio sopra sè, e si tiene fermo e costante, e gli suoi uomini riposano, i suoi nimici sono isconfitti. E se lo cuore è fievole e vano, gli suoi nemici rinfalabiliscono, (4), sicchè egli non à podere di sostenere gli altri suoi nimici. E li suoi uomini, che sono altressì frali e vani come egli, non possono soffrire, e allora si muovono a malfare. E così riceve lo signore lo danno; che se il cuore soffera, il corpo non si muterà (5).

(1) Lo quore si è rôcca e fortezza della vita, e signore del corpo; et ciò che piace al quore si piaee al corpo C. R. 1.

(2) guidatori C. R. 2. — guides T. F. P. — specchi C. R. 1.

(3) e infiamallo C. R. 2. — e infiammano lui C. R. 1.

(4) e suoi nemici lo rinfiammano C. R. 1.

(5) che se il cuore soffera lo danno, il corpo non si muta C. R. 2.

Cap. LXXXIX.

Lo re domanda se dee l'uomo amare la femina, e la femina l'uomo sanza biasimo. Sidrac risponde:

L'uomo e la femina si deono amare secondo Idio, inperò ch'egli gli à fatti conpagni e d'una cosa, per avere frutto, che ringrazino lo suo nome. E per questa ragione l'uomo dee avere colla femina buono amore e leale, secondo lo comandamento di Dio, e così la femina a l'uomo, secondo lo mondo, per molti modi: primieramente dee l'uomo amare per la sua lealtà e per la sua bontà e per la sua biltà e per la sua chiareza e per gli suoi doni e per lo suo buono servire e per lo suo senno. L'uomo che àe una femina che tali costumi à in lei, o l'uno di questi, elli non è già da biasimare, secondo il mondo, s'ella non à già altra reità in lei che spegna la buona opera, se elli l'ama, ched elli l'ama per le sue buone opere (1). La femina dee amare l'uomo, secondo il mondo, primieramente per lealtà e per bontà e per biltà e per valore e per doni e per cortesia e per suo servigio e per suo senno. Femina che abia uomo che alcuna di queste cose sieno in luì, e non abia in lui altri

(1) A spiegare la confusione di questo periodo gioverà riferire la lez. del T. F. P.: L'home qui ayme femme qui sesdictes choses a en soy, ou aulcune de ycelles, il n'est mie a blasmer, selon ce monde, et s'elle n'a nulle aultre mauvaise coustume en soy, qui esteigne la bonte, car il l'ayme pour les bones coustumes qui sont en elle.

costumi che spegnia li buoni, ella non è da biasimare, se ella l'ama, chè ella l'ama per una bella cosa ch'è in lui. Uomo che odia la femina, e la femina che odia l'uomo, e non ànno niuno rio costume in loro, sappiate ch'egli sono molto da biasimare e da riprendere.

Cap. XC.

Lo re domanda: onde viene la grasseza del corpo? Sidrac risponde:

La grassezza viene dalle flemme dolci; quando lo corpo è flemmoso, elle sono dolci, elle tornano per lo corpo; in questo modo signoregiano il corpo, e lo 'ngrassano (1). Quando le flemme sono insalate, elle ardono la carne e sì s'aconpagniano colle fleme gialle; e le gialle si spandono poi per li menbri e per le vene, e fanno grande male a quello corpo. L'uno diventa magro e l'altro rognioso, ed altri escie del corpo, e là ov' egli escono, la carne diventa nera (2). E grande bene fanno a quello corpo dell'uscire, che uccidere lo potrebono; e agli altri aviene una rogna secca e minuta, che apena ne guariscie mai.

(1) La grassezza dell'uomo povaro disagiato viene di flemma dolce, che si espande per lo corpo, et amorta il calore dell'altre collare; e in tale maniera signoreggia il corpo e si lo ingrassa C. R. 1.

(2) et aulcune fois yssent hors du corps par quelque lieu, et en devient la chair noire la par ou ilz yssent T. F. P.

Cap. XCI.

Lo re domanda: dee l'uomo gastigare la femina, e conbattella, quand' ella falla? Sidrac risponde:

Della buona femina lo suo fallo è piccolo; e quando ella l'à fatto, ella si pente molto tosto, e sì si vergognia. L'uomo la dee allora gastigare, e amaestrare con belle parole, e mostrarle ragioni e utilitade, siccom' ella à mal fatto; e allora riconoscierà lo suo mal fatto, e gastigherala (1). La ria femina, quando ella falla, ella non à vergognia, anzi si glorifica e si vanta e si diletta; e quando l'uomo la gastiga, ella peggiora; e quando l'uomo la batte, ella peggiora; e quando l'uomo la proverbia, ella peggio fa. L'uomo la dee gastigare con belle parole e con promessa e con doni due volte o tre o cinque o dieci; e se poi non si gastiga (2), l'uomo la dee fuggire e lasciare; e altro gastigamento non ci à alla ria femina ch'è della volontà del diavolo e in cui lo diavolo abita; l'uomo si dee dilungare da lei e dalle sue volontadi.

Cap. XCII.

Lo re domanda di che cosa escie gelosia, e perchè è geloso l'uomo. Sidrac risponde:

Molte maniere sono di gelosia; che l'uomo à in Dio e nella sua fede (3). Quando l'uomo disputa con altrui,

(1) Meglio nel C. R 2.: et ella stessa si castigherà.

(2) et se a tanto non si amenda C. R. 1.

(3) Sottintendi: *quella* che. — Nel C. R. 2. si ripete: la *gelosia* che ec.

e parla di cosa che non è e non puote essere, dice male di sua fede e di sua ley; sapiate che là deono essere molti giélosi e di grande cuore (1). Anche dee l'uomo essere geloso per lo suo buon amico: questa gelosia è buona e leale, e di buono amore, puro e netto, sanza niuna bruttura. Anche ci à altre maniere di gelosia, che è di lordo cuore e di malvagio amore, che fortemente e lungamente s'asettano (2) al cuore. Questo è gelosia di femina, che consuma il cuore e la mente in perdizione, e chiamasi follia, che il cuore fa di rei pensieri; allora gli omori bollono e rinfrabiano (3). Allora lo corpo e di mangiare e di bere s'astiene, e perde lo suo diletto e si confonde. Ma legiermente ne può essere dilibero, se egli vuole, che egli de' pensare un poco in sè medesimo, che egli fa male, e tutta la sua angoscia e lo suo travaglio non gli vale nulla. E se la femina è propia, egli dee gittare a non calere (4), e gittare la soma di dosso in terra, e pensare ch'egli si dee guardare al meglio sè

(1) Confessiamo di non intendere quello che qui siasi voluto significare. — Il C. R. 2 concorda col n. t. Forse qualche lume a questo oscuro periodo potrebbe venire dal C F. R.: la gelousie che l'om a de Deu et de sa foy, chant l'om la despite et parle d'une cosse qui non est ni ne poet estre, et dit mal de sa foy et de sa loy; saches la doit l'om estre mout durement gelous et de grant cuer.

(2) Anche il C R. 2. ha: s'asettano. Errore che si spiega col testo francese: saisissent le cuer; essendo, se non erriamo, evidente che il traduttore, non conoscendo il significato del vb. *saisir*, lo ha voltato per *s' asettano*.

(3) reflambent C. F. R.

(4) il la doit geter a noncaler C. F. R. — Nel fr. ant. *mettre à nonchaloir* significava *obliare*, *disprezzare*. È chiaro che qui pure il traduttore non intese il testo, e credè di volgarizzare alla lettera.

medesimo che un altro uomo; e non gratti (1) più la gelosia, che chi più la gratta, più la prende e più arde. E si dee pensare ch' egli non è solo al mondo, e in questo mondo e in poco tenpo puote essere dilibero. E se la cosa ch' egli ama non è propia sua, sapiate ch' egli si travaglia di grande follia, e è diritto folle e stolto, quand' egli diventa geloso dell'altrui cose, per perdere lo suo tenpo in grande angoscia e in grande travaglio, altressì come quelli che non fina nè dì nè notte conbattere a uno scudo e a uno bastone contra lo vento.

Cap. XCIII.

Lo re domanda: dee l'uomo amare lo suo buono amico? Sidrac risponde:

L'uomo de' amare lo suo buono amico lealmente e di buon cuore, e fargli piacere di suo podere, e portare del suo carico o fascio, che nulla cosa è che lo buon amico vaglia (2). Non già tutti quelli che sono amici, chè amici sono perchè lo loro profitto lusinghi l'uomo; e per lo suo pro fare gli mosterrà bello senbiante, e

(1) Anche il C. R. 2. ha qui *gratti* e più giù *gratta*. — Nel C. R. 1 e nel T. F. P. manca questo periodo; il C. F. R. ha *grater* e *grate*. Potrebbe questo essere un modo proverbiale, quasi a dire: non istuzzichi di più la gelosia. Ma noi crederemmo piuttosto che nel testo fr., invece di *grater*, avesse a leggersi *guarder* (serbare, conservare); e che l'errore del cod. fr. sia stato copiato dal volgarizzatore.

(2) car il n' est chose qui vaille le bon amy C. F. R.

non gli cale di quello consiglio che egli gli dà, o sia a suo pro o suo dannaggio; e non gli cale che di lui avegna, ma ch' egli possa fare lo suo prode; si lo seguita in tutte le sue follie; e quelli pensa in sè medesimo ch' egli sia suo buono amico, ma non è, anzi è suo grande nimico. Altre maniere ci à d'amici, siccome di manicare e di bere, e di più maniere; e s' egli avesse mestiere di tale amico, egli non trovarrebbe niente quello che li bisognasse (1). Di tale amico l'uomo si dovrebe molto guardare.

Cap. XCIV.

Lo re domanda: può l'uomo fare lo suo profitto sanza travaglio? Sidrac risponde:

Da poi che Adamo mangiò lo pome in Paradiso, lo quale Idio gli avea difeso, d' allora innanzi niuno pote fare lo suo profitto sanza travaglio, che inanzi bene lo potrebe aver fatto. Niuno uomo è nè non nascierà, che possa suo pro fare sanza travaglio. Si conviene che l'uomo pure si travagli di suo corpo: e' richi, di loro cuore e di pensieri travagliano alcuna volta; altressì conviene travagliare lo ricco come il povero, che meglio vale che lo travaglio sia primaio, lo merito poscia (2). Altressì

(1) Abb. adottata la lez. del C. R. 1. — Nel C L. leggesi: egli si troverebbe nulla di tale.

(2) Crediamo utile riferire la lez. del T. F. P.: Adonc convient il que les poures si travaillent pour leur prouffit, et les riches travaillent de pensees et aulcunes fois de corps.

come due uomini andassono per due cammini: l'uno troverrà a uno miglio chi 'l metterà a cavallo, e grande bene e onore gli farà, e l'albergherebbe; domane troverà al camino chi maggiore onore gli farà e magiore riposo; lo terzo giorno troverrà più di bene; e il quarto e il quinto e il sesto giorno troverrà una gente che gli faranno onta, e sì lo inpiccheranno per la gola. Sapiate che quello onore e quello agio è stato molto rio, che tale fine avrà fatta. L' altro uomo che va per l' altro camino, lo primo giorno troverà una gente che lo battesse molto forte e noll' albergasse, e l' altro dì trovasse peggio, lo terzo e 'l quarto e 'l quinto andasse più pegiorando, e 'l sesto giorno trovasse una grande conpagnia di gente che venisse contra lui con grande allegreza, e coronerebbollo re, e darebogli grande podere. Sapiate che quello travaglio e quello disagio sarebe istato buono, che a tale fine è venuto. Altressì come aviene in questo secolo: chi vuole avere pro grande e durevole, si conviene ch' egli si travagli per Dio del cielo suo criatore, altressì come l'uomo si travaglia in questo mondo, per questo poco di profitto che abbiamo; falla chi si fida: e' non è durabile (1).

(1) Il C. L. ed il C. R. 2. hanno: per questo poco di profitto che a nome falla chi si fida e non è durabile. — Il C. R. 1. e il T. F. P. mancano di questo periodo. Nel C. F. R. si legge: por cel poi de profit che nos avons; et por ce est fol chi se en fie; car il nen est neent durable. — Noi, sulla scorta di quest' ultima lez., correggiamo *a nome* in *abbiamo*; lasciando il resto quale è nel C. L.

Cap. XCV.

Lo re domanda: dee l' uomo fare bene e dare carità a' poveri? Sidrac risponde:

Si veramente dee l' uomo fare bene alla povera gente, chè Idio à date le riccheze a' ricchi perchè ne dieno a' poveri, e per atagli. Lo ricco dee pensare che 'l povero è nato d' Adamo e d' Eva altressì com' egli, e è fatto alla similitudine di Dio come egli; e che la riccheza che Idio gli à donata non è a lui, se non tanto solamente per lo suo corpo e per la sua anima, se egli vuole. Quando egli morrà, non porterà con lui nulla; ma, altressì come egli venne povero e ignudo, povero n' anderà; e però de' egli di quello bene ch' egli àe farne bene alle povere genti; e quando egli lo fa, lo dee fare umilmente, sanza niuno argoglio e sanza niuna mostranza, e sanza niuno broncio (1).

Cap. XCVI.

Lo re domanda: come si dee l'uomo contenere con tutta gente? Sidrac risponde:

Quando l' uomo è tra genti, egli si dee contenere saviamente e cortesemente, con bella cera e con bella contenenza; e parlare a misura (2) e a ragione, quando

(1) reproche C. F. R. e T. F. P.
(2) misurevolmente C. R. 1.

tenpo è, e ascoltare la ragione dell'altra gente, conciosia cosa ch' (1) egli non vi sia diletto, che ciò è grande senno e cortesia, d'ascoltare quelli che parla. E anche si dee l'uomo contenere sanza niuno orgoglio, conciosia cosa ch' (2) egli sia gran signore, che tanto come egli è più possente, dee essere più cortese e più umile. E in questo modo sarà egli tenuto cortese e gentile e di buona aria (3). Quando egli à sua ragione a dire, egli dee pensare infra sè medesimo in che modo dire la dee, con bella cera e con belli sembianti e con grande cuore. E non ispaventare e vergognare di nulla, che molte volte l'uomo che à il diritto, e dice la sua ragione spaventatamente e vergognosamente, egli perde la sua ragione e 'l suo diritto. E quando l'uomo è tra' fatti (4), s'egli si può contenere saviamente e cortesemente, con suo pro e con suo onore, egli lo dee fare, se egli vede che dannaggio non gli venga; e s'egli vede che 'l suo senno nè la sua cortesia non gli vale nulla, egli si dee contenere follemente, inanzi che lo male gli venga: tra buoni, buono; tra li rei, reo, se la sua bontà e lo suo senno non gli vale (5).

(1) Per *sebbene*.

(2) c. s.

(3) debonaires C. F. R.

(4) E quando l'uomo entra a' fatti C R 2.

(5) Questo strano consiglio del savio Sidrac è in parte spiegato dalla lezione del C. R. 1: si dia contenere follemente, siccome elli sono. . . . . intra' buoni, buono, e intra' folli, folle. — Infatti anche il C. F. R. ha: entre les fol, fol.

Cap. XCVII.

Lo re domanda: quando lo ricco perde la sua riccheza val meno, e quando il povero diventa ricco val più? Sidrac risponde:

Quando lo ricco perde la sua ricchezza, egli perde lo suo onore e lo suo podere e il suo senno e la sua cortesia, e diventa istolto; e non si chiama nimica a consiglio, come dinanzi; e ciascuno s'alunga da lui, perch'egli perdè la sua memoria e lo suo onore; e niuno pregia le sue parole, e non è bene ascoltata, anzi è tenuta per nulla; e si diventa codardo e vile; da tutta gente èe disonorato. Il povero, quand'egli diventa ricco, egli diventa savio e cortese, conciosia cosa ch' (1) egli sia folle o villano; e si diventa prode e valente; e la sua parola è ascoltata e udita; e tosto truova amici e benevoglienti e servidori; e ciascuno s'accosta volentieri co' lui; e ciascuno gli fa onore e reverenzia; e si è ispesso a consiglio chiamato. Lo ricco si è altressì come uno vasello di terra, che è adornato di pietre preziose e di fino oro e di grande ricchezze, e poi è gittato nel fuoco, e tutta la riccheza si perde e si consuma: lo vasello che è di terra che avea le riccheze acattate, diventa terra e nulla. Si che tutta la riccheza di questo secolo non è già di coloro che l'ànno, anzi l'ànno in prestanza: siccome uno mercatante che signoreggia lo castello d'uno

(1) Anche qui per *sebbene*.

ricco uomo, e non à di quello se non quello ch' egli travaglia, e vive di quello; e quando lo ricco uomo vuole pigliare lo suo, lo mercatante è tutto fuori dell'avere, ma tanto àe, ch' egli è bene vivuto di quello avere. Altressì sono le genti di questo secolo, se non tanto come egli sono in vita, cioè ch' egli fanno la loro volontade; quando egli muoiono, altressì poveri vanno come egli vengono. Ma lo povero che fue ricco, è più gentile che quelli che non ebe unque nulla.

Cap. XCVIII.

Lo re domanda: la malvagia maniera e' costumi donde viene? Sidrac risponde:

Della volontà dell' uomo e della sua malizia e del suo malvagio cuore, che tutto escie di lui, ch' egli àe lo senno che conoscie, che egli àe malvagia maniera e costumi; e ch' egli lo può bene lasciare, se egli vuole pigliare lo buono costume, e fare bene. Che quelli che àe malvagio costume in sè, bene non puote fare nè dire, nè bene avere, nè buone lode avere dalla gente, nè bene rispondere di cuore; che tuttavia lo suo cuore pensa a mal fare, e si è tuttavia in grande travaglio; e consuma lo suo cuore, e usa lo suo tenpo a mal fare. Altressì come colui che puote andare sicuramente per uno piano con piccolo cammino, e egli vae per dirupi e per grande montagne, e fa gran camino, e mettesi in pericolo, altressì aviene di quelli che fa la ria costuma e lascia la buona.

Cap. XCIX.

Lo re domanda: lo ferro ch' è forte e duro, come fue primieramente fermato il martello e le tanaglie e l' ancudine? Sidrac risponde:

Iddio fece tutto; e sepe bene che l'uomo avea bisognio (1) in questo mondo. Sì lo mandò Adamo a insegnare per lo suo agnolo (2), che egli prendesse lo ferro, che era come rena, e facessene ancudine e martello e tanaglie, e quello che bisognio gli era, e che di ciò servirà lo mondo, tanto come egli durerà. E Adamo fece lo suo comandamento. E diventò poi così duro, come egli è ora. Quando venne el diluvio, Noè mise nell' arca delli stovigli (3), che furono fogiati con quelli, e l'uno coll' altro dureranno infino alla fine del mondo.

Cap. C.

Lo re domanda: quelli che giurano lo loro Iddio fanno egli male? Sidrac risponde:

Di quelli che giurano lo loro Idio falsamente, quale egli sia o buono o rio, fanno molto grande male; ch'egli

(1) di ciò che l'uomo ebbe bisogno C. R 2.

(2) Trad. letterale del C. F. R.: si le manda Adam enseigner per son angle. — Meglio nel C. R. 1.: Et sie mandò Idio ad Adamo uno angelo che li disse, ecc.

(3) Corrisponde al C. F. R.: mist en l'arche de ceaus ostils qui furent ec. — *Ostil*, ant. fr. significa utensile, strumento dell' uso domestico. — Nel C. R. 1. si legge: e quando venne il diluvio, Noè mise le dette ferramenta nell' arca, e duraranno sempre, infino alla fine del mondo.

nol tengono già per rio, anzi lo tengono per buono. S'egli giurano falsamente per cupidigia, e conoscono bene che egli giurano falsamente, quelli sono diavoli e peggio che miscredenti, perch'egli falsano lo loro Idio per cupideza. Conciosia cosa ch' (1) elli sia malvagio, per buono lo tengono (2) elli; anche sapesse elli ch'egli fosse malvagio, e si spergiurano (3), per falsare la gente, e ellino peccano fortemente, per falsità ch'egli fanno alla gente. Quelli che non ànno fede nè lealtà, non dovrebono essere creduti fra la gente, di cosa ch'egli dicano. Anzi dovrebono essere tenuti peggio che una bestia; nè affidare (4) nè asicurare non si dee uomo in loro; chè quando il loro Idio falsano per cupideza, bene lo faranno a uomo.

Cap. CI.

Lo re domanda: de' l' uomo essere casto di tutte cose? Sidrac risponde:

L'uomo dee essere casto del suo corpo e di tutte cose: primieramente di luxuria, nè di giurare male, nè di riguardare nè udire male, nè pensare male, nè andare in malo luogo, nè mangiare in male, nè dormire in

(1) Il C. R. 1. ha qui: già sia ciò che.
(2) tengo C. L. — Abb. corr. col C. R. 1.
(3) spergiurassero C R. 1.
(4) di fare C. L. — Abb. corr. col C. R. 1. — Il C. F. R. ha: afier; che spiega l'errore del n c.

male, nè consigliare in male, nè bere in male nè più ch' egli suole, nè vestire in male, nè togliere in male. Di tutto questo dee l'uomo essere casto, e di molte altre cose. Chi così farà, quelli sarà quelli cui Iddio formò alla sua figura (1). Chè Idio à dato a ciascuno senno e sapere di schifare tutto questo; e se egli lo fa, egli è amico di Dio e degno della sua conpagnia, quando tenpo sarà.

Cap. CII.

Lo re domanda con cui dee l'uomo andare e cui dee l'uomo schifare. Sidrac risponde:

L'uomo dee andare nella bella rugiada e nella bella verdura, e dee l'uomo schifare d'andare sopra il fuoco ardente; chè chi va sopra la rugiada e sopra la verdura, non può avere niuno male e va sicuramente; e quelli che va sopra lo fuoco, non puote avere se non male e danno. Cioè a dire: l'uomo dee amare la buona gente e andare in loro conpagnia, perch' egli non potrà andare se non bene, e sarà salvo e sicuro, come quelli che va sopra la rugiada. E quelli che vanno in buona conpagnia, avranno tutto bene e lodo dalla gente; e quelli che vanno colla ria conpagnia, conciosia cosa ch' (2) egli sieno buona gente, si non possono avere se non male e onta e

(1) sigurtà C. L. — Abb. corr. col C. R. 2., confermato dal C. F. R.
(2) benchè C. R. 2.

vergogna e biasimo e rio lodo, e saranno dispregiati in fra la gente. E però de' l'uomo amare i buoni, e tenegli presso; e non gli caglia s' egli è povero o ricco; e odiare i rei, e schifagli.

Cap. CIII.

Lo re domanda: che vale meglio, o ricchcza od onore? Sidrac risponde:

Riccheza si è corporale, e onore si è spirituale. Chi à la ricchezza, si può aver quello che mestiere gli è all'anima e al corpo; egli troverrà chi gli farà piacere e servigio per la sua ricchezza; e non puote essere sì cattivo, che egli non abia ciò che mestieri gli fa al corpo; e la sua riccheza si potrà molto adagiare (1). Il povero che non à se non onore, poco gli vale; che dello onore che le genti gli fanno non potrà essere satollo nè ben vestito, chè l'onore vae al vento, che è spirito (2). Egli non è si bene tenente come lo ricco; che meglio vale che l' uomo dica ch' egli sia ricco villano, che povero onorato.

(1) È da correggere colla lez. del C. R 1.: et per sua ricchezza si poterà molto adagiare. — *Adagiare* per *prendere i suoi agi*; come *aiser* del C. F. R., per *mettre à l'aise* L'ital. ha anche: *agiare*.
(2) ène uno vento C. R. 1.

Cap. CIV.

Lo re domanda: de' l' uomo portare onore al povero come al ricco in giustizia? Sidrac risponde:

Chi lealtà vuol fare, egli dee altressì giudicare lo povero come lo ricco. E in giudicamento non dee stare già lo povero in piede e lo ricco a sedere; anzi de' comandare al povero e al ricco di stare in piede; e intendere e ascoltare così la ragione del povero come del ricco. E l'uno e l'altro debono essere al giudicamento comunali, chè la giustizia si è Iddio, e però si dee fare lealmente, altressì come Idio giudica lealmente a tutti, alla morte, al povero come al ricco; che niuno nol puote ischifare nè scanpare.

Cap. CV.

Lo re domanda lo povero se si diletta nella sua povertà, come lo ricco nella sua ricchezza. Sidrac risponde:

Li poveri si dilettano nella loro povertà, più che gli ricchi nella loro ricchezza; chè i ricchi sono più cupidi che i poveri. I ricchi non possono tanto bene avere, ch' egli non disidirino più; similemente come l'affamato e lo satollo; che quelli che è satollo, è agiato; e quelli che è affamato, à disagio; lo ricco non si puote satollare di riccheza; e lo povero non puote avere sì poco del suo, ch' egli non si diletti a magiore gioia. Al-

tressì come uno uomo ch' è stato in infermità uno grande tenpo, e egli vede intorno a lui altrui sano e lieto; sì tosto come l' angoscia e lo male l' à lasciato uno giorno o due, egli è più ad agio e più gioioso che quelli ch' è stato tuttavia sano e allegro. E così si diletta lo povero di cento danari, chi glieli donasse, come lo ricco di mille marche d' orō, in sua riccheza.

Cap. CVI.

Lo re domanda: dee vantarsi l' uomo di quello ch' à fatto? Sidrac risponde:

L' uomo non si dee vantare di quello ch' egli avrà fatto; e se egli lo fa, egli farà dispiacere a Dio e onta a sè medesimo. E s' egli è prò e valente, e egli si vanta, egli fa come vile e codardo, e le genti lo spregiano direto da lui (1), conciosia cosa che inanzi non gli dicono. E quello valore tengono per codardia, perchè i codardi si vantano, perciò ch' egli non ànno niuna prodeza in loro; e si credono fare tenere prò e valenti per li loro vanti (2); e per questo sono tenuti più vili ch' egli non sono. Ma lo savio prò e valente dee tacere, e stare cheto di suo valore contare; e allora è egli più pregiato, e

(1) Manca *direto* al C. L. — Abb. suppl col C. R. 2.

(2) per loro buffe e per loro vantanze C. R. 1. — Anche l'ant. franc. ha *buffoi*, *bufoie* per *vanità*, *ostentazione*. Ma tanto nel C F. R. che nel T. F. P. leggesi invece *bourdes* (dal vb. *bohorder)*, che significa *moquerie*, *raillerie*. Cf. *Burguy*, *Gramm.*, a *Horde*. — In provenzale si ha il vb. *bordir*, che vuol dire *joûter*, *folatrer*.

la sua prodeza più inalzata tra la gente; e la gente contano la loro prodeza per loro; e così è loro grande onore. E gli stolti che si vantano de' peccati (1), quelli non sono già uomini, ma peggio che bestie, ch' egli ricontano la loro onta e gli loro peccati sanza vergogna, altressì come bestie che fanno la loro bisogna inanzi l' altre bestie. La bestia non è da biasimare, imperò ch' ella non à senno (2) ch' ella lo faccia copertamente; nè peccato non fa ella già. Ma quelli che si vanta del peccato ch' egli à fatto, e che si diletta in contallo, egli pecca molto, e è tenuto peggio che bestia.

Cap. CVII.

Lo re domanda: come fiatano i cani più ch' altra bestia (3)? Sidrac risponde:

I cani sono di più calda natura che altra bestia; e del loro calore, quando eglino si congiungono, eglino si rinflabiliscono; e si giungono e s' apigliano, altressì come due pezi di ferro rovente (4): l' uomo mette l' uno so-

(1) Et il folle che si vanta di sua follia C. R. 1.

(2) Manca *senno* al C L. — L'abb. agg. dal C. R. 2.

(3) Questo titolo è errato. Deve dire, come negli altri Codd.: *come li cani s' apiccano insieme.*

(4) Nel C. R. 1. v' è questo di più: et anco si ci àne un'altra ragione, che, quando il maschio discende sopra la femina, suo membro s' attortiglia in essa, e non si puote sì tosto partire da essa. Che s' elli discende dritto com' elli monta, elli non si appicciarebbero tanto.

pra l'altro, e fiere di sopra, e elli s' apiccano lo loro calore; altressì fanno gli cani.

Cap. CVIII.

Lo re domanda: quelli ch' ànno cupideza dell'altrui cose o dell'altrui femine fanno male? Sidrac risponde:

Quegli che ànno cupideza dell' altrui femine o dell' altrui cose, egli fanno grande male, e sono chiamati vicini (1) del diavolo; che il diavolo non si satolla giammai di mal fare, e vorrebe tutto giorno trarre a lui. Altressì è di coloro ch' ànno cupideza dell' altrui cose o dell' altrui femine; che altressì dovrebono egli fare con altrui, come e' volesseno che altri facesse a loro (2); chè quelli che volesse che altri gli togliesse sua roba o sua femina, molto gli parebe grande fatica, e molto ne sarebe dolente; e similmente è di col ui (3); chè l'uomo de' avere astinenza delle cose, povero e ricco ch' egli sia, e non dee avere cupideza dell' altrui cose, altressì come gli angioli di Dio, che non ànno cupideza.

(1) Pare da intendersi *compagni* del diavolo. — Nel C. R. 2.: ventri del diavolo. — Nel T. F P. e nel C F. R.: gracieux au deable.

(2) e vorrebbe che facesse a lui C L — Abb. corr. col C. R. 2.

(3) Meglio sarebbe *lui*. E qui deve essere stato usato *colui*, come traduzione letterale di *celui*.

Cap. CIX.

Lo re domanda: può l' uomo scanpare dalla morte, per nulla ricchezza o per niuna cosa, per forza o per ardire nè per fuggire? Sidrac risponde:

La morte è simigliante all' aria di questo secolo, che tutte le creature che vivono, conviene che vivano di lei; e se l'aria loro falliscie una ora, morti sarebono. Già non può essere tanto sotterra, che l'aria non vada (1); e chi non sente l'aria si è morto. Altressì della morte; che niuno nolla puote fugire, che non sia morto (2), per tenpo o tardi; chè s' egli andasse al nabisso della terra o al fondo del mare, o s' agrappasse (3) all' aria, della morte non potrebe fugire; chè, in qualunque luogo egli sia, o alto o basso o grande o piccolo, la morte va tuttavia a lui, che uno solo passo nollo lascia; anzi lo porta sopra a sè, come uno de' suoi menbri, e più; chè uno de' suoi menbri potrebe l' uomo tagliare, uno o due o tre, e gittagli via; e tutto l' avere del mondo e tutta la forza non potrebe l' uomo acattare (4) a vivere una sola

(1) Così hanno pure gli altri Codd. italiani. — Ma il C. F. R. corregge l' errore: ja ne peut estre soute terre cosse che de l' air vivent.

(2) che non moia C. R 2.

(3) Nel C. F. R: campast en l' air. E probabilmente *aggrappasse* fu, nell' intenzione del traduttore, volgarizzamento di *campast*.

(4) rechepter T. F. P. — nolla potrebbero ricomprare nè scanpare una quarta ora più, se a Dio ec. C R. 1. — non potrebono avere gracia di fare vivere una sola ora più, che a Dio ec. C. R. 2.

ora più che a Dio venisse a piacere; chè buoni e rei, ricchi e poveri, vecchi e giovani, frali e forti, savi e folli morire gli conviene, chè niuno ne puote scanpare.

Cap. CX.

Lo re domanda: è buono a rispondere a quelli che folle parla? Sidrac risponde:

A quelli che follemente parlano l'uomo loro non degnia rispondere, se le sue parole non sono in suo danno. Che alcuna volta che i folli parlano d'alcuno uomo follemente, e l'uomo non sa perchè (1) quelli si dice, se egli risponde, ogni uomo saprà che per lui l'avrà detto. Quando lo savio è ripreso, ch'egli abia follemente parlato, egli se ne vergogna e si pente; e lo folle quando egli parla follemente, e l'uomo lo riprende, egli si cruccia e si infolliscie più; e afermano incontanente le loro folli parole; e si ingenerano molte follie, e in pensieri e in ragioni e in grandi pianti (2). E lo tacere vale meglio che lo rispondere a cotali gente.

(1) per cui C. R. 2.

(2) et de la sont engendrees moult de folles pensees et de raisons et de grans plaitz T. F. P. — Notisi l'errore di avere tradotto *plaitz* per *pianti*, mentre vuol dire *disputa*, *litigio* Infatti il C. R 2, che concorda nel resto col C. L., ha, invece di *pianti*, *piati*.

Cap. CXI.

Lo re domanda: qual' è la più grave cosa che sia? Sidrac risponde:

La più grave arte (1) che sia si è la lettera, e la più sottile e la più profonda e la più innorata (2); e si è signora e maestra dell' altre arti; e non si chiama arte anzi senno, per coloro che guadagnano delle loro mani dello scrivere. E lo scrivere è la più grave e la più travagliosa e la più noiosa, che niuna arte che sia al mondo. E non è arte che l'uomo non potesse lavorare e pensare, e parlare altro, e ridere e ascoltare; e (3) nell'arte della scrittura l' uomo non può fare (4); chè quelli che iscrive, travaglia tutto il suo corpo e gli occhi e 'l cervello e le reni, e sì non puote pensare nè parlare altro, nè ridere nè guardare nè cantare, se non solamente gli conviene avere la sua mente allo scrivere. E chi non sa iscrivere, non potrebe credere che cosa lo scrivere sia. Ella non è arte, ma è arte e travaglio, più che niuna altra arte; e non si potrebe fare grande pagamento allo scrivano (5).

(1) Il C. L. ha: cosa. Ma poichè in tutti gli altri Codd leggesi *arte*, abbiamo creduto di poter fare questa correzione.

(2) onorata C. R. 1, C R. 2.

(3) ma C. R. 1.

(4) non può l'uomo ciò fare C. R. 1.

(5) Forse queste ultime parole sono state aggiunte o mutate dal *povero amanuense* fiorentino. Esse non leggonsi nè nel C. R. 1, nè nel C. F. R, nè nel T. F. P.

Cap. CXII.

Lo re domanda: quelli che si travagliano e non sanno aiutare (1), perchè non fanno eglino? Sidrac risponde:

Quegli che si travagliano, e non sanno adagiare sè, son servi a quello avere che è d'altrui, e muoiono in servitudine, e altri gode quello avere. L'uomo non dee nimica follemente guastare lo suo avere, nè lasciarsi avere disagio; ma dee ispendere a misura e a ragione, quando eglino ànno tenpo, ed agiare quelli che non ànno. Di che, quelli fa bene e a diritto che così fa.

Cap. CXIII.

Lo re domanda: come infolliscono le genti? Sidrac risponde:

Le genti si infolliscono in molti modi. Uomini sono nati molti senplici, come folli. Altri perdono lo senno per malizie; altri della fralezza del cervello; altri de' rei omori, per tropo perdere sangue; altri per grande alore;

(1) ceulx qui travaillent et ne se osent ayser pourquoy le font ilz? T. F. P. — *Aiser* significa tanto *donner de l'aise*, *soulager*, che *aider*, *securir*: indi l'errore del testo. Il quale più sotto traduce bene *aiser* per *adagiare*, nel senso di *prendere i suoi agi*. — Questo *adagiare*, di cui la Crusca registra un solo esempio, pare che piaccia al nostro volgarizzatore, che l'ha usato anche pochi capitoli indietro.

altri per rie onbre, che si dimostrano loro e gli spaventa; altri di tropo digiunare e di tropo veghiare, che loro secca lo cervello; altri per danno ch'egli ricevono, per grande dolore e per molti altri modi. E di tutti questi modi di follie ciascuno porta lo suo danno; ch'apena farebono mai male ad altrui. Ma altre maniere di folli sono, che sono molte rie per loro e per altrui; cioè a sapere di coloro che mangiano e beono e tolgono l'altrui, che inbolano e uccidono la gente, e che falsamente giurano e peccano in molti modi, quelli che dicono false testimonianze. E di cotali folli l'uomo si dee molto guardare; che per la loro follia e malvagità fanno molti altri mali a molte altre genti. E l'altre follie inanzi dette non gravano la gente, anzi loro medesimi portano la loro pena (1).

Cap. CXIV.

Lo re domanda: grava all' anima quand' ella si parte dal corpo, e al corpo quand' egli si parte dall'anima? Sidrac risponde:

Si, molto grande forte gli grava (2), e sono molti tristi e angosciosi, quando l'uno si parte dall'altro; e, se fosse in loro, giammai non si partirebbono. Altressì loro grava fortemente, come d'uno novello isposo e d'una

1) portent leur somme et leur peine avecques elles T. F. P.
(2) Molto e grandemente e forte C. R. 2.

novella isposa che si travagliano (1) oltr' a misura, e l'uomo gli parte a forza, molto sarebono angosciosi; che lo corpo e l'anima sono due isposi, che molto s'amano, e che giammai non si vorebono partire. E quando conviene che si partano, e ch' egli abiano male conversato in questo secolo, allora lo duolo è troppo grande, che l'anima va male, e lo corpo torna a nulla. Eziandio, tutto che gli tardi (2), si conviene ch' egli sia colla sua isposa in questa pena. E se egli sono bene conversati insieme, anche grava loro lo partire; altressì come uno uomo andasse a guadagniare in una lunga (3) contrada; e quando egli avesse assai guadagnato, egli verrebbe per la sua isposa, e s' agiugnerebono insieme in bene (4). Quando l'anima si parte dal corpo, ella va come un uccello, là ove ella à servito; e il corpo rimane come uno albore, che è diradicato e gittato, che secca, e diventa quasi nulla.

Cap. CXV.

Lo re domanda: cui de' l'uomo più temere, o l' uomo vecchio o 'l giovane: Sidrac risponde:

L'uomo dee temere l' uno e l'altro, cioè a intendere lo folle; che se lo giovane è folle e male insegnato (5),

(1) qui s'entreament T. F. P. — È assai probabile che *entreament* sia stato tradotto *travagliano*, non conoscendosi il significato di questo verbo, che è quello di *amarsi reciprocamente*. — Però potrebbe anche essere un errore del n. c., avvegnachè nel C. R. 2. si legga: che si amassero oltr' a misura.

(2) et quoy qu' il tarde T. F. P.

(3) lontaine C. F. R.

(4) et s'asembleroit bien C. F. R. — Qui *assembler* ha il significato di *reunir*. Ed *aggiugnersi* ha pure in ital. il significato medesimo. „ Con maritale legame meco si agiugnesse. „ *Guid. G.*

(5) et mal enseignes C. F. R.

alcuna volta la calda natura, ch' è in lui, e gli omori lo rinfrabiscono (1) e lo scaldano e lo fanno essere (2) giolivo (3) e oltragioso. E quando quello calore e quello rinfabilimento cessano; egli s' abonaccia e diventa cheto e soave; che quella jovelitade (4) che fue in lui, fue per diritta natura. Ma lo folle vecchio, che non à nullo calore in lui, e egli è giolivo, sapiate che quelli è diritto folle, e da lui si dee l' uomo ben guardare; che egli àe avuto tutto lo suo tenpo, e vogliono avere l' altrui, quando egli vuole mostrare la sua gioventudine per diritta forza; chè in lui non sono i calori, nè lo rinfabilimento, nè gli omori che gli dieno la giolività, anzi la pigliano in presto per diritta forza, come quelli che volesse cuocere carne al calore del sole. Altressì è del vecchio folle, che si vuole fare giolivo e allegro e giovane, che per forza essere vuole; e vuole mantenere la gioventudine colli suoi motti e con suoi vantamenti, e si fa lo prode, lo fiero e lo forte e l' ardito, e mantiene la sua follia; quelli dee l' uomo temere, che quelli è diritto folle.

Cap. CXVI.

Lo re domanda: piove più in un luogo che in un altro? Sidrac risponde:

In uno anno piove più che in un altro, primieramente per la volontà di Dio, e per lo movimento delle

(1) reflambent C. F. R.

(2) manca al C. L.: e lo fanno essere. — Abb. suppl col C. R. 2.

(3) jolis C. F. R. — Ma qui avrebbe piuttosto il senso di *joliard*, cioè *plaisant*.

(4) jolivete C. F. R. — esmouvement T. F. P. — giovinezza C. R 2.

pianete e de' segni; ch' elle si muovono per la volontà di Dio, siccome deono, e si rincontrano; e questo fanno in uno anno magiore caldo che in un altro. L'anno che poco piove, sarà grande danno in terra; che la terra non rende tanto del suo frutto, come s' egli piove assai. E quello anno sarà inferma la terra, per lo calore ch' è stato dinanzi, perchè non piovve, tanto ch' ella potesse raffreddare per lo calore che viene della state. Quando la terra è calda e arde e rinfiamma, ella gitta fuori lo suo veleno per l'acque e per li frutti; e perciò infermano le genti. Non intendere mica tutte le terre. Ma se l' anno non piove bene, al movimento de' segni e delle pianete e alla volontà di Dio, sono corrotti.

Cap. CXVII.

Lo re domanda: perchè non fece Idio l' uomo che non potesse peccare? Sidrac risponde:

Se Iddio avesse fatto l' uomo che non potesse peccare, dunque non servirebbe (1) egli niuno bene avere; e non servirebbe d' avere la grazia di Dio e la gloria; che egli non avrebbe fatto lo bene per lui, se non per Dio che lo fece di quella natura, che non potesse peccare (2). Ma perciò che Idio volle che l'uomo diservisse

(1) deserviroit C. F. R. — *Deservir*, ant. fr., vale *meriter*.

(2) chè l' bene tornarebbe a Dio, ond' elli muove; e l' uomo non meritarebbe d' avere gloria da Dio, ched elli none avrebbe fatto il bene per lui, ma per Dio, che Idio l' avrebbe fatto in tale natura di fare il bene tanto solamente C. R. 1.

guidardone (1) di gloria per lui e per lo suo travaglio medesimo (2), e non per fare oltragio al diavolo, lo fece in tal natura ch' egli potesse fare il bene e 'l male per lo suo grado (3), e per lo suo guidardone di gloria; e per lo diavolo avere vergogna (4), che sì frale cosa, come la natura dell' uomo, facesse bene e lasciasse il male per suo grado, e guadagniasse la gloria, onde egli era caduto per lo suo orgoglio, che egli fece per lo suo grado contra al creatore. E altrettale (5), che, se l' uomo facesse lo male, che egli fosse dannato per quello medesimo male ch' egli avrà fatto, per lo suo grado; e che egli sia degno d' avere o l' uno o l' altro, secondo ch' egli avrà diservito: chè tutto è stato per lo suo grado.

Cap. CXVIII.

Lo re domanda: è buono di tramettersi di tutte cose con tutte genti? Sidrac risponde:

L' uomo si dee agrappare (6) a uno albero, ove (7) egli possa avere del suo frutto di suo prò. Ma chi si

(1) Il C. F. R. ha: deservist guerredon.

(2) Tanto il C. F. R che il T F. P. hanno di più: et qu' il peust gaigner.

(3) par son gre C. F. R.

(4) et per quoy che le deable eust honte C. F. R.

(5) autretel C. F. R., mal tradotto per *altrettale*, mentre vuol dire *parimente, similmente*.

(6) ramper C F. R. — apigliare C. R. 2.

(7) onde C. R 2.

vuole agrappare a l' albero del sole (1), egli puote cadere, e roupersi il collo. Altressì adiviene che i possenti si debbono inpacciare co' possenti; e' poveri co' poveri, nella loro povertà. Chè i poveri che s'infrascano (2) co' gli richi, egli fanno follia; e di ciò possono essere dannegiati, altressì come una foglia che si percuote in una pietra (3). Non tocca allo povero il fatto de' possenti (4); ch' egli nollo pregia, nè sa chi si sia, nè a consiglio nollo chiama, nè di suo bene nè di suo male (5). Dunque perchè si dee inframettere del fatto del possente, quando così poco lo pregia? Lo povero si dee tenere cheto e di buona aria; e vivere nella sua povertà, come savio uomo; e non gli caglia del fatto del possente. E anche s' egli è chiamato a consiglio, egli si dee difendere di non mettersi tra loro in nulla guisa, s' egli può; e s' egli non si può difendere, egli dee dare tal consiglio, ch' egli salvi l'una parte e l' altra, e ch' egli non sia biasimato nè dal ricco nè dal povero, perchè lo ricco (6) non sia sopra di lui. Chè ciò che adiviene del possente,

(1) a la rais dou solail C F. R. — *Rais* vuol dire *raggio di luce*.

(2) s' entremetent C. F. R. — Qui *infrascarsi* vale *impacciarsi*, *intramettersi*; ed in questo senso non è registrato nella Crusca.

(3) une foile chi hurte en une pietre C. F. R. — *Foglia* qui forse è stato usato per significare in genere una cosa fragile, facile ad esser rotta — Migliore però è la lezione del T. F. P.; une chenille qui se heurte a une pierre. — *Chenille* vale *conchiglia*.

(4) Le fait des puissans ne touche point aux poures T. F. P.

(5) de son mal et de son bien tot li est un C. F. R. — Intendi: il suo male e il suo bene gli è tutt' uno.

(6) lo carico C. R. 2. — la charge T. F. P.

l'uno riguarda l'altro, ma lo povero è male venuto (1); che tutto lo carico è posto sopra di lui. Altressì come montoni che si percuotono nell' acqua l'unghie delli loro piedi, e iscasano, perciò ch' elle sono piccole (2); altressì sono i poveri tra' possenti. Perciò non si dee il povero intramettere ne' fatti de' ricchi e de' possenti. Ciò che vogliono, facciano, bene o male sia loro.

Cap. CXIX.

Lo re domanda: perchè Iddio fecie il mondo?
Sidrac risponde:

Primieramente per enpiere le sedie del cielo, onde furono traboccati gli rei angioli, e per lodo della sua gloria; ch' egli volle d'uomo e di femina, e di frale natura, avere gienerazione di rienpiere le dette sedie; e per la vergognia del diavolo. Non tutti quelli che sono al secolo, nè che saranno, non s' asetteranno già a quelle sedie; ma quelli vi sederanno, che degni ne saranno, d'averla quella gloria, per la loro opera.

(1) Così hanno tutti i Codd. — Forse si disse *malvenuto* per *male arrivato*; se pure non è da correggere *male veduto*.

(2) Accozzo strano di errori. Ecco la lezione del C. F. R.: com les moutons, qui en l'aigue se hurtent, et les grenoilles eschacent l'un sur l'autre, por ce che elles sunt petites. — Come *grenoilles* (grenouilles) sia stato tradotto per *unghie* non sapremmo. Invece di *iscasano* (eschacent, *chassent* nel T. F. P.), il C. R. 2. ha: cascano.

Cap. CXX.

Lo re domanda: come fu fatto il mondo, e come si tiene egli? Sidrac risponde:

Iddio fece terra e acqua, e tutto quello che egli volle fare; e l'uomo, apresso lo traboccamento de' rei angioli. Egli disse: sia fatto lo mondo; in quella ora fue lo suo comandamento adempiuto. E lo mondo fu fermato sopra acqua, siccome a lui piacque. E tutta l'acqua che in questa aria (1) è sopra terra, questa che è scoperta, à altre acque che la sostengono; chè lo fondamento della terra si è l'acqua, e lo fondamento dell'acqua si è lo fermamento, per la potenza di Dio. Idio per la sua potenza fece il mondo a guisa d'uno uovo; altressì lo fermamento che tutto intornea lo bianco dell'uovo, si è l'acqua, ch'è tra lo fermamento che intornea la terra (2). Lo giallo dell'uovo si è la terra, che è intorniata e siede sopra l'acqua; altressì come lo giallo dell'uovo che è intorniato di bianco. Lo giermo che è nel giallo, si è la gente in terra, cioè la forma del mondo. Ma egli è altressì ritondo come una mela, che non à capo nè coda.

(1) Parrebbe che qui *aria* volesse significare *mondo*. Non trovo esempii nè in franc. nè in ital. di questa parola usata in un tal senso. Il quale però non sarebbe a reputarsi troppo strano, da chi consideri specialmente che *aire* in provenz. si usò per *paese*, ed il perchè di questo significato — Il C. F. R. ed il T. F. P. hanno *air*.

(2) ,, Rien de plus commun, scrive il Le Clerc (*Hist. Litt. de la France*, XXIII, 306) dans les écrivains du XII siècle, que la

Cap. CXXI.

Lo re domanda: à gente di sotto a noi, che vegano lo chiarore del sole, altressì come noi qui? Sidrac risponde:

Per la ritondezza del mondo si àe altre genti di sotto da noi, che vegono lo chiarore del sole, altressì come noi qui; e gli loro piedi sono contra i nostri. E ciò è per la bassezza e per l'altezza delle parti del mondo, e per la ritondezza, che il levante è più alto che il ponente. E quando il sole si leva al ponente, anco è notte al levante, per largheza e grandeza del mondo (1); che in quello che 'l sole avrà corso in terra una onbra di quattro dita, si sarà corso lo fermamento MM miglia.

représentation du monde sous la figure d'un oeuf, dont la terre occupe le centre. „ E reca i seguenti versi dell'*Image du Monde*:

Tot ensi come on voit l' uef
Que l' abuns enclot le moief,
Et enmi le moief s' abaisse
Une gotte ensi come graisse
Qui de nulle part ne se tient,
Et la graisse qui le soustient
Ne l' aproche de nulle part;
Ensi est, par itel esgart,
La terre enmi le ciel assise,
Et si ingalment enmi mise, etc.

(1) chant le solail se lieve au levant, encore est l' aube au ponent; et chant il s' abasse au ponent, il est nuit au levant, per la grandesse et la reondesse dou monde C. F. R.

Non intendere già che il sole si mostri nè s' abassi punto (1). Una contrada è dove abitano genti, che il sole non vi sta se non una ora, e incontanente è notte. Un' altra v' è, che tuttavia (2) è oscuro come notte. E quando in uno luogo del mondo è istate, in un altro è verno. Tutto questo aviene per la ragione del sole, che piglia altro cammino, per la volontà di Dio, ciascuno anno (3).

Cap. CXXII.

Lo re domanda: quanto è il mondo lungo e largo e ispesso? Sidrac risponde:

Altrettanto è la sua larghezza come la sua lungheza e come la sua anpieza, che è tutto ritondo come una mela. Chi volesse andare dall' uno capo del mondo all'altro, diritto per lo mezo, e ciascuno giorno andasse bene comunalmente dalla mattina infino alla sera, e l'acqua (4)

(1) Questo periodo, che qui e nel C. R. 1. non ha senso, così sta scritto nel T. F. P.: N' entendez pas que le soleil se demonstre au lieu ou il se couche, rez a rez de la terre, ne pres de la terre; mais a grand haulteur de la terre, autant comme la longueur de la terre est de l' ung chief a l' aultre, et encore aultre tant plus.

(2) tout jors C. F. R.

(3) il prent chascun an aultre chemin, ne ne peult repaire en son lieu T. F. P. — *Repaire*, da *reparier*, *revenir*.

(4) Il C. L. ha: il braghite. — Il C R. 2.: e braghieri. — Nel C. F. R : l' aigue. E secondo questa lezione, noi abbiamo corretto. Il nostro *braghite* sarebbe forse traduz. di *brahic*, *brac*, ant. fr., che vuol dire *fango*, *melma*? Veda un po' il lettore se la nostra conget-

del mare, ch'è tra levante e 'l ponente, fosse tutta terra ferma, e tutto il mondo fosse piano come la palma della mano, non potrebbe andare dall'uno capo all'altro, in meno di mille giorni. E dalla largheza e grossezza (1) altrettanto.

Cap. CXXIII.

Lo re domanda: perchè vorrà Iddio disfare lo mondo di tutto in tutto? Sidrac risponde:

Per lo meglio di lui. Se uno uomo avesse uno bello palagio, grande e nobile, e in un'altra parte avesse una bella casa piccola, e una parte del bello palagio fosse caduta; e bisognasse che delle pietre di quello piccolo albergo si riconciasse lo suo grande palagio, certo egli disfarebe lo piccolo albergo, e non guarderebe altro se non che lo suo bello palagio fosse racconcio e conpiuto. Altressì è di Dio: egli non vuole se non che lo novero (2) del cielo sia conpiuto; e di questo mondo non à cura.

tura sta in gambe, e si ricordi che qui trattasi di un viaggio a traverso lo *ispessore* della terra, dove è facile supporre che al buon Sidrac avesse a parere che l'acqua fosse *fangosa*. — L'ital. ha *brago*, e il prov. *brac*. E l'ant. fr. ha l'agg. *brageus*.

(1) Nel C. L.: ispesta. — Abb. corr. col C. R. 2. — Supponiamo che invece di *ispesta* volesse scriversi *ispessezza*. — Il T. F P.: espesseur.

(2) nombre C. F. R. e T. F. P. — Forse per *armonia*?

Cap. CXXIV.

Lo re domanda: come volano gli uccelli per aria? Sidrac risponde:

Gli uccelli volano per aria per la sua spessità, che l'aria è molto ispessa e umida; e per questa ragione sostiene gli uccelli volando. E per ciò viviamo noi dell'aria, per grande ispessità e umidore che è in lei. E di questo vi potrete voi avedere legiermente, con una verga: che se voi tosto e forte la menate, ella piegherà; e se l'aria non fosse, ella non piegherebe. E per questa ragione gli uccelli volano per l'aria.

Cap. CXXV.

Lo re domanda: la piova di che viene? Sidrac risponde:

La piova viene d'acqua di mare; e per uno cannone (1) di vento monta nell'aria, e 'l calore del sole la tira; chè lo vento tira e bee l'acqua; e lo sole, che è caldo di natura, lo tira, per lo suo calore, alto nell'aria.

(1) canon C. F. R. — tourbillon T. F. P. — Il Raynouard (*Lex. Rom.*) cita appunto questo passo del testo provenzale del Sidrac: La plueia ven de la mar e per un *cano* de ven monta en l'aire. — E spiega la parola *cano* per *tourbillon*. Sarebbe il nostro *turbine*, forse detto *canon*, per somiglianza di forma colla *canna*

E di questo si puote l'uomo avedere leggiermente: che altressì la bee, com'egli bee la rugiada, e tirala in alto. E tanto e tanto tira a monte (1) dell'acqua, ch'ella diventa nuvolo. E si ingrossano e enfiano, e lo vento poi la ronpe, e l'acqua si sparge sopra molta terra (2), e a noi toglie lo chiarore del sole. Quando i nuvoli sono bene pieni, si comincia a piovere; e quando tutta l'acqua è isparta, lo nuvolo rimane bianco, ch'escie del fredore dell'aria (3). E lo calore del sole lo spinge e caccia e consuma (4); e allora apare l'aria chiara e pura. In molti luoghi sono, che i nuvoli e la piova nascono di terra, e montano nell'aria, come lo fummo (5) che si chiama brina; e chi vi tenesse la mano entro, la troverrebbe bagniata; e questo è per lo spiramento (6) della terra.

Cap CXXVI.

Lo re domanda: di che vengono le neve (7)?
Sidrac risponde:

Dell'acqua e del freddore dell'aria che molto è fredda. Tanto come lo sottile nuvolo è alto e sottile, tanto

(1) amont C. F. R. — Questo avverbio, dell'ant. fr., significa *en haut*. — La Crusca registra *a monte* per *in alto, ad alto,* citando due esempii della traduz. del *Tesoro* di Brunetto Latini Ma ciò anzi conferma ch'ell'è parola schiettamente francese, non usata dagli italiani.

(2) sur une grand partie de la terre C. F. R

(3) chi est de le freidor de l'air C. F. R.

(4) et la calor au solail si l'eschaufe et la consume C. F. R.

(5) come une fumée C. F. R. — *Fumée*, meglio *vapore* che *fumo*.

(6) sospirement C. F. R. e T. F. P.

(7) gresles T. F. P. — Ed infatti il C. R. 2. ha: gragnuola.

giela più tosto, che lo grosso; e quanto ella è più grossa, ella scaufa (1) piùe, e non si può gelare; altressì come uno grosso ferro scalfa più che uno sottile. Che di tanto come la cosa è più dura, s'aprende più forte. Altressì è dell'aria: quando ella è più grossa, si scalfa più, e non si puote gielare; e quando ella è sottile, egli è più freddo, e giela più; e poi lo freddo vento la ronpe, e falla venire in terra, e questa è la gragnuola (2).

Cap. CXXVII.

Lo re domanda: la tempesta di che aviene?
Sidrac risponde:

L'anno (3) che nella state nascono i tremuoti, nell'aria nascie uno grande umidore, che col freddore si raguna e apiglia; e poi lo calore del sole la speza, e falla venire in terra (4); e più grossa nascie ch'ella non

(1) Traduzione litterale di *ele eschaufe*. Notisi più sotto lo *scalfa*. — Migliore è la lezione del C. R 2.: Tanto come lo sottile nuvolo è alto e sottile, tanto giela più tosto che lo grosso; e quanto egli pare più grosso, egli è più caldo e non si può gelare.

(2) Autretel est de l'air: chant il est plus gros, il eschaufe plus, et ne ce puet geler; et chant il est soutil, il est plus fort et froit, et gele plus; et apres le vent les presse, et les fait a terre venir C. F. R.

(3) Il C. L. ha: Lo vento. — Il C. R. 2.: Lo verno. — Il C. F. R: L'an. — Abbiamo corretto secondo questa ultima lez, parendoci che da essa sola potesse venire qualche senso al discorso.

(4) L'an que en l'iste vienent les troles, une grant froidure naist, la quele moillor che en l'air naist, et s'asemble en l'air et s'amace, depuis la chalor au solail la depesse, et la fait

cade. E la terra criepa in molti luoghi; e' venti escono fuori e ispandonsi per l'aria; e vengono grandi tenpeste, in quello anno, in più luogora.

Cap. CXXVIII.

Lo re domanda: li tuoni e li lanpi che sono? Sidrac risponde:

Li tuoni e li lanpi escono dell'aria, e della forza de' venti che s'incontrano in altri, nell'aria, molto fortemente, e si feriscono; e nello loro fedire escono i tuoni di grandi colpi; e di percosse escie uno grande chiarore, come fuoco; e lo splendore apare inanzi in terra; che lo tuono è inanzi che lo lanpare (1); altressì come

en terre venir C. F. R. — En la nuee que en l'este viennent les gresles et les tempestes, une froidure se naist, et sort icelle nuee: et la moiteur qui en l'air naist ensemble a l'air [et s'amasse; et apres vient la chaleur du soleil qui les deffait, et les fait a terre venir T. F. P. — *Troles* per *terremoti* è senza dubbio errore. L'ant. fr. ha *terremoete*. ,, E terremoete ço i ad veirement ,, ec. (*Chans de Rol.*, Ch. II., v. 767., ed. Génin). — Così non trovo registrato *moillor*, ma non credo che sia errore. Il prov. ha il vb. *moillar*, *molhar*; ed il mod. franc. *mouiller*, *mouillure*. Errore deve essere *moiteur*, del T. F. P., per *moileur*; come al foglio CCXXXIX del medesimo testo, *moyte* per *moyle*: ,, l'iver... est froit et *moyte* ,, — Riguardo poi a *troles*, potrebbe forse leggersi *trones* (*tron*, *tro*, prov.; *tuono* ital.). Infatti il C. F. R. ha più sotto: *tonitres*, *tonieres* e *tron*: ,, si naist le tron ,, O più probabilmente *croles*, crollo, che trovasi usato nell'ant. fr. per *tremblement*

(1) e lo sprendore appare innanzi in terra che lo tuono venga; ma bene sapiate che lo tuono viene inanzi che lo sprendore C. R. 2. — E questa lez. concorda con quella del testo provenzale: la resplandors pareis avans en terra que lo tonedres sia: mas lo tonedres es abans que lh' esluciada.

d' uno fucile che l' uomo volesse trarre fuoco, e lo colpo è inanzi, e lo fuoco escie poi. Non intendere nimica che lo incontramento de' venti sieno sotto i nuvoli, ma sono sopra di loro; e quando egli (1) non sono, sì sono nell'aria in alto.

Cap. CXXIX.

Lo re domanda: onde vengono gli venti? Sidrac risponde:

Li venti escono del mare che intornea la terra, e s' incontrano fortemente d' una parte e d' altra. I venti escono all' incontro del loro incontro (2); e sì si spandono nell' aria per lo mondo, e confortano le genti e l' erbe e l' altre criature. L'anno che vento viene più che l'altro, in quella contrada ove quello vento regnia, l'acque di mare s'incontrano più che in altre contrade (3).

Cap. CXXX.

Lo re domanda: come monta e sale l' acqua nell' alte montagnie? Sidrac risponde:

La terra à molte vene, siccome il corpo à molte vene; e si viene per la testa in alto, e per tutto va lo suo

(1) li nuvoli C R. 2.

(2) Così ha pure il C R. 2. — Nel C. F R.: yssent contremont de lor encontrer. — *Contremont* significa *in alto;* onde intenderei: escono in alto ad incontrarsi. Il trad., non conoscendo il valore dell' avverbio *contremont*, lo ha volgarizzato *all' incontro*.

(3) En l'an que l' ung vent en une contree vente plus fort que les aultres, en celle contree de ce vent, les eaues de la mer se ren-

sangue. E se uno uomo si segnasse (1) nel capo, lo sangue n' uscirebe per le vene; altressì aviene dell' acqua nella terra; l' acqua va per mezo della terra, di lungo e per traverso e in alto e per lato, là ove ella truova vene tenere e frali (2); ella la criepa (3), e sciende d' alto e di basso (4).

Cap. CXXXI.(5)

Lo re domanda: l'acque onde escono e vanno? Sidrac risponde:

Tutte l' acque del mondo escono del mare, e nel mare ritornano; e vanno per la terra in diverse maniere, e si ritornano in più luogora, che l' una va qua e l'altra là; vengono altressì, come voi vedete che le formiche (6) fanno nel loro andare. L' acque che entrano nella

contrent plus la que en ung autre part; et pour ce le vent est p'us en celle contree que en unè autre part T. F. P — *Incontrarsi* pare che qui abbia il significato di *darsi di cozzo*, ad esprimere le acque del mare in burrasca, le quali veramente si *cozzano* tra loro. Anche in franc. *encontrement* trovasi usato per *choc*

(1) se seignast C. F. R. — *Saigner*, *seigner*, tirer du sang.

(2) terre vaine et feible C. F. R. — Il Roquefort (*Gloss*) tra i varii significati che attribuisce alla parola *vain*, registra anche quello di *vide*; che a noi pare meglio degli altri adattarsi al nostro esempio.

(3. ella le fa crepare C. R. 2. — elle la crieve C. F. R.

(4) et ist soit de haut soit de bas C. F. R.

(5) Questo capitolo manca al C. R. 2.

(6) Il C. L. ha: i fiumi. — Ma poichè tanto il C. F. R. che il T. F. P. hanno *formies*, *formis*, e poichè stando alla lezione del n. c. il discorso non avrebbe senso, noi abbiamo corretto *le formiche*. Giovrà poi riferire la lezione del T. F P. : ainsi comme vos voyez les formis aller en leur lieu, les ungz vont et les aultres viennent

terra inverso i' levante, elle escono verso il ponente; e quelle che entrano verso ponente, escono verso il levante; altressì aviene del traverso del mondo (1). Non intender mica ch' elle entrino per tane nè per buchi; anzi la bee la terra e ricoglie, altressì come fa la spugna l'acqua; e poi si ragunano di molti luoghi, e diventano grandi fiumi, e la terra sì li sospira (2) di fuori, dall'altra parte, a quella medesima (3) ragione, come ella la bee.

Cap. CXXXII.

Lo re domanda: perchè è il mare insalato?
Sidrac risponde:

Lo salsume del mare si è inperciò che tuttavia (4) il sole e lo calore lo scalda e arde tutto giorno, e lo

(1) Non possiamo correggere, mancandoci l'aiuto degli altri Codd. — Solo il T. F. P. ha questo passo: et ainsi est il du travers du monde. — Ma anch' esso ci sembra errato. — Crediamo che abbia da intendersi che le acque *traversano* il mondo da una parte all'altra. — Forse, invece di *est il*, potrebbe leggersi *issent*, *istrent*; o al singolare, *ist*, *eis*; e nel n. c.: e così *escono* del traverso del mondo. O piuttosto: e così aviene (l'acqua) del traverso del mondo. — È noto che *avvenire* fu usato dagli antichi per *venire*.

(2) le sospire C. F. R. — les souspire T. F. P — Due passi del testo prov. del Sidrac ci aiutano a intendere il significato di *sospira*: Las nivols que so, eisso del *sospir* de la terra. — Aysso es per lo *sospiramen* de la terra. — È chiaro dunque che, come in prov. *sospir* si usò per *esalazione*, anche qui *li sospirà* ha da significare (sebbene con poca proprietà di linguaggio) *li esala*, *li manda fuori*.

(3) par celle mesme T. F. P.

(4) tous iors C. F. R.

mare non può fuggire di quello calore (1). Nel mare è molte montagne insalate (2); e l'acque che sono a fondo, pigliano di quello salsume e amaritudine, e monta di sopra. Iddio l'à bene istabilito a ragione, come essere dee; che, se lo mare fosse dolce, e egli istesse tuttavia in un luogo, come egli fa, il puzo n'uscirebe sì grande, che niuno pescie vi potrebe vivere; e la terra infermerebbe molto, che niuno vi potrebe istare, per lo grande puzo che del mare uscirebe, perchè lo vento lo porterebe sopra la terra.

Cap. CXXXIII.

Lo re domanda: onde vengono l'acque calde, che surgono (3) sopra terra? Sidrac risponde:

L'acqua calda che sopra la terra surge, ella passa sopra lo solfo, e lo grande calore del zolfo la scalda, e passa sopra terra calda. E chi la vuole bene aseccare, elli sentirebe lo secco del solfo in quella medesima acqua (4).

(1) „ E l'acqua del mare è salsa, a cagione della virtude del sole, che ne trae il sottile per vapore e rimane lo grosso. „ *Ristoro d'Arezzo*, *Della composizione del mondo*, VI, 5.

(2) montaignes de terre ameres et salces T. F. P.

(3) sourt T. F. P. — Da *sourdre*, sortir, jaillir.

(4) Il testo francese è chiarissimo: et chi la voudroit bien flairer, il sentiroit la flairor dou souffre, en celle meime aigue. — Il C. R. 2, invece di *aseccare* e *secco*, ha *asetare* e *seto*. Onde sieno usciti tali errori non sapremmo. Certo è che bisogna correggere: e chi la vuole bene *odorare*, elli sentirebbe l'*odore* ec.

Cap. CXXXIV.

Lo re domanda: che cosa è zolfo? Sidrac risponde:

Lo zolfo si è di folgore, che cade sopra rocca viva, e l'arde e la scalda; e così si doentano (1) zolfo. Poi la gente lo piglia, e lo faranno (2) per loro senno, e fanno di lui molte medicine; chè il zolfo àe molte medicine, e molte utilitadi in lui.

Cap. CXXXV.

Lo re domanda: la folgore di che viene e di che sono? Sidrac risponde:

La folgore viene di grandi incontramenti di venti; chè, allora che egli s' incontrano fortemente, schianta uno pericoloso fuoco E questo è per li peccati della gente, chè molte genti e luoghi sono istati arsi per questi medesimi fuochi. Che innanzi al diluvio a cento anni, a belli tenpi e a bello cilestro (3), disciendeano di molte grandi e pericolose folgore sopra terra, e consumavano molte cose, per lo peccato della gente che allora erano, per la malvagità loro. E voi potete vedere chiaramente che ora

(1) diventa C. R. 2.
(2) afaitent C. F. R.; erroneamente tradotto per *faranno*. — Nel C. R. 2.: conciano.
(3) au bieu celestre C. F. R. — e l'aria bella e cilestra C. R. 2.

disciendono in più luoghi, per la malvagia credenza che tengono. Ma tenpo sarà che folgore non isciendERANNO così ispesso nè così pericolose; e questo averrà per la credenza di coloro che saranno a quello tenpo, che egli saranno credenti in Dio lo criatore. Quando le folgore disciendono dall'aria, e elle incontrano lo grosso nuvolato, si perdono una parte della loro forza, per l'acqua che le 'nfralia (1); e con tutto ciò sono pericolose.

Cap. CXXXVI.

Lo re domanda: le montagne e le rocche furono create dal cominciamento del mondo? Sidrac risponde:

Da Adamo infino al tempo del diluvio non ebe niuna montagnia, che tutto il mondo era piano, come la palma della mano; e non ebe unque piova nè tenpesta. E la terra rendea lo suo frutto, più che la nostra, ora. E la gente non mangiavano carne e non beveano vino. Ma i loro peccati erano molti grandi, chè a Dio non si voleano convertire; sicchè a Dio piacque per gli loro peccati di mandare il diluvio sopra la terra, per lavare la terra de' loro peccati. Lo diluvio durò sopra la terra XL giorni, e alto XL cubiti. Quando elli volle coprire la terra, per la volontà di Dio, l'angelo venne a Noè, e comandogli che facesse una arca, e entrassevi entro egli e la moglie e' figliuoli e le loro mogli, e di ciascuna criatura vi mettesse una coppia, cioè maschio e fem-

(1) Da *infralire*. — Nel C. R. 2: infrailiscie.

mina. Noè fece lo suo comandamento; e di quelli che nell'arca furono, sono usciti quelli che oggi sono. Quando lo diluvio cominciò a venire, per la volontà di Dio, si fue sì grande la corrente, ch'ella cavava la terra e' sassi, e menavagli qua e là; e là ove la corrente rimanea, le pietre e le rocche si restavano, e facevano montagne. E d'allora in qua cominciò a piovere, e a essere gielo. Del freddore dell'aria e del calore del sole s'acostano insieme, e diventano vive rocche e montagne, come voi vedete (1).

Cap. CXXXVII.

Lo re domanda: da quale parte viene lo diluvio? Sidrac risponde:

Lo diluvio venne del volto (2) del mondo, cioè a sapere del levante, chè quella è la più degna contrada del mondo; chè di là viene la grazia e la misericordia di Dio nel mondo e in terra, quando egli la vuol mandare. E quando egli vuole strugere alcuno uomo o alcuno luogo, per la loro follia, egli manda la sua ira diverso il levante. Ma per la ritondeza del mondo e per l'alteza del fermamento, ella (3) non puote conosciere di qual

(1) de la froidor de l'air et de la chalor au solail si asoderent, et devindrent roches vives et montaignes, tel com vos le vees C. F. R.

(2) chiere C. F. R. — *Chiere* significa *volto* e *capo*, *testa*. — Come il *capo* è la parte più nobile del corpo, così è il *levante* la più degna contrada del mondo. — Nel T. F. P.: chief du monde.

(3) l'on ne C. F. R.

parte è il levante. E medesimamente gli angeli, che in terra vengono per le genti guardare e anuziare e amaestrare, di quella parte vengono.

Cap. CXXXVIII.

Lo re domanda: verrà altra volta lo diluvio in terra? Sidrac risponde:

Iddio per la sua potenzia à promesso che altra volta il diluvio non manderà in terra. Ma se le genti peccheranno contra lui, egli manderà lo suo fragello, che gli fragellerà. Lo suo fragello s' intende la sua ispada; che l' una generazione correrà sopra l' altra, e in questo modo si consumeranno.

Cap. CXXXIX.

Lo re domanda: quando Noè entrò nell' arca, e prese di ciascuna bestia e uccielli un paio, che bisogno avea di rea bestia, e di metterla nell' arca, i scorpioni e tarantole e altre ree bestie? Sidrac risponde:

Egli gli mise per due cose: l' una fue per lo comandamento che egli ebe da Dio, chè comandato gli fue che egli mettesse di ciascuna bestia due; egli non ardì di trapassare (1) lo suo comandamento, come del suo cria-

(1) travalcare C R. 1. — La Crusca non registra che *travalicare*.

tore. L'altra si è che, se le malvagie bestie velenose non fossono sopra la terra, la terra sarebbe sì invelenata, ch'ella invelenerebe lo suo frutto, sicchè niuno lo potrebe mangiare, ch'egli non morisse inmantenente. Chè la terra è in molte parti tropa velenosa; e le bestie che noi abiamo mentovate, non vivono se non del veleno della terra. E di questo si può l'uomo legiermente avedere: chi pigliasse lo più velenoso uccello (1) del mondo, e tenesselo in uno vasello, che fosse di terra, XV giorni; e dessegli a mangiare pane e carne o altra cosa che non fosse di terra, egli perderebe lo suo veleno, e non potrebe dannegiare niuno, se della terra non mangiasse.

Cap. CXL.

Lo re domanda: l'oro onde viene? Sidrac risponde:

L'oro viene del levante della terra, e simigliantemente l'argento; che là ove la terra è pura e netta, ivi si truovano le vene dell'oro e dell'ariento. E la gente lo truova, e poi l'asettano (2) per lo loro senno. E ciò non è mica per tutta la terra; ma delle L. giornate o più, si truovano una di queste vene. Nelle parti del ponente si truova l'oro, come rena, alla riva del mare. Uno fiume à in India che mena di pagliuola (3).

(1) animale C. R. 2. — serpant C F. R.
(2) lo lavorano C. R. 2. — les affaictent T. F. R.
(3) oro di pagliuola C. R. 2.

Cap. CXLI.

Lo re domanda: le perle e gli carbonchi onde vengono? Sidrac risponde:

Uno mare è che si chiama lo mare nero. In quello mare si à molti nicchi (1), che si tengono a due a due, e sono aperti sopra l'acqua; e la piova si disciende dall'aria e entra ne' nicchi, per la volontà di Dio. Egli si chiudono, e vanno e vanno dentro dal mare, e ivi dimorano C. anni o più. E quegli che gli vogliono avere, sì si cuoprono i volti di vessiche di buoi, per allenare (2) sotto l'acqua, e per lo grande dimoro ch' eglino vi fanno; e sì s' ungono d'uno incenso (3) nero, perchè gli pesci si fughino, e non fanno loro male (4). E quando eglino tragono fuori i nicchi, egli gli aprono, e tragonne fuori le perle, che sono come carne bianca, ritonda. Quando elle sentono l'aria, elle induriscono, tali com' elle sono. E quando elle non sono di stagione, elle putono come carogna, e non vagliono nulla. I carbonchi si truovano simigliante ne' nicchi che sono nell'acque dolci; e sono di grandine che cade dall' aria in loro; e elli si chiudono, e vanno nel fondo, e quivi dimorano CC. o CCC. anni, in quello fondo, e le genti le truovano. E

(1) molte coquilles C. R. 1.
(2) per alitare C. R. 1.
(3) unguento C. R. 1.
(4) laonde li pesci li dottano e fuggono. R. C. 1.

quando elli non sono di stagione, simigliantemente putono, come le perle, e non vagliono nulla. Non intendere che tutta la piova che cade ne' nicchi e la grandine, diventino perle o carbonchi, se non lo primo giorno della luna di giemini (1), quando la luna è nel suo segno; allora diventa la piova che vi cade entro, perle. E a' dì XII di giugno (2), quando la luna è in cancro, diventa la grandine che cade ne' nicchi, carbonchi; e ciòe aviene più tardi che quelle delle perle.

Cap. CXLII.

Lo re domanda: quante terre sono al mondo?
Sidrac risponde:

Tutta è una terra; ma per la ragione del mare, che è in terra per lo mezo (3), egli le diparte in tre parti, che si chiamano tre contrade, sanza l'isole. Ma tutta è una terra ferma; e tutte sono sopra uno fondamento; e tutte le formò Idio, a una ora e a una volontà. Ma chi andasse sotto il mondo, conciosia cosa che (4) niuno vi possa andare, ma per la volontà di Dio uno andasse tutto intorno, egli troverebe che tutta la terra è una, là ove è il mare e là ove non è; che tanto profon-

(1) genvier C. F. R. — il dì di calen di gennaio C. R 1.
(2) a' XXIIII dì della luna del mese di dicenbre C. R. 1.
(3) ch' entra per lo mezo C. R. 2.
(4) *sebbene.*

do non può essere (1), che la terra non vi sia sotto. E quella medesima terra àe acqua di sotto, ella, che la sostiene.

Cap. CXLIII.

Lo re domanda: puote l'uomo andare intorno al mondo? Sidrac risponde:

Niuno puote andare intorno, nè atorniare lo mondo. Bene potrebbe l'uomo tanto vivere, che, se la terra fosse tutta terra ferma, e fosse piana, che andare vi potrebbe. Ma chi andare vi volesse, molto vi troverrebe contrariose (2) montagnie, che passare non si potrebono in niuna guisa; perchè troverebono molti diserti, che fiore (3) d'acqua non v'à. Anche si troverebono molte bestie e uccelli salvatichi, che l'ucciderebono. E là ov' egli avesse passati tutti questi pericoli, si troverebe lo grande diserto, ove è la grande scuritade, che l'uomo non vi puote vedere nulla. E là ove l'uomo avesse passato questo, si troverrebbe le crepature della terra, là ove il mare batte, e passa per mezo la terra. E per molte ragioni niuno uomo andare non vi potrebe, eziandio fosse uccello, volando, per la sete e per l'affanno e per molte altre ragioni (4).

(1) che tutta profonda essere C. L. — Abb. corr. col C R. 2.

(2) contraires C. F. R.

(3) Per *punto, niente*. — punto d'acqua C. R. 1. e C. R. 2. — goute d'aigue C. F. R.

(4) Per molte ragioni, le quali si potrebbero asegnare, non potrebbe niuna persona intorno alla terra andare; ancora fosse elli uno uccello volante, non vi potrebe andare per la sete e per la fame che patirebbe C. R. 1.

Cap. CXLIV.

Lo re domanda: potrebbe l'uomo andare tanto in su una nave, che tuttavia la spingesse il vento inanzi, ch' egli potesse venire presso al fermamento? Sidrac risponde:

Chi fosse in una nave in mare, e il vento la portasse e sospignesse tuttavia inanzi, e movesse dal levante, da indi a due anni o più si troverrebbe dalla riva del ponente. E simigliante, s'ella si partisse dal ponente, si troverrebbe dalla riva del levante; e dal traverso del mondo altressì. E s'egli avenisse cosa che fosse per la volontà di Dio, che uno uomo fosse sì grande, come tutto il mondo, e fosse presso del fermamento, là ove egli si volgie a mille miglia e più, quello uomo che fosse magiore del mondo, morrebe incontanente, della paura e delle tenpeste che fa il fermamento, quando egli si volge; chè lo fermamento non fina di volgere nè di torneare.

Cap. CXLV.

Lo re domanda: che non creò Iddio l'uomo che potesse vivere lungo tenpo? Sidrac risponde:

Se Iddio avesse fatto quello che tu dici, egli avrebbe fatto grande oltraggio al diavolo, ch'egli lo traboccò di cielo per una sola cogitazione. E l'uomo che il suo

diletto avesse in questo mondo, e lungamente vivesse sanza molti e grandi peccati, che non potrebe? E se egli lo mettesse in paradiso, sapiate che Idio avrebe fatto grande oltragio al diavolo. Non perciò ch' egli ci à dato vita e santà e gioia, più che tu non dici. Li buoni giammai non morranno, e tuttavia giovani e allegri e ricchi e savi saranno. La morte che noi abiamo in questo secolo, si è altressì come trapassamento: e altressì come uno uccello, che entra per una finestra e escie per un' altra. E chi vuole vivere lungo tenpo, faccia quello che Idio gli comanda. E se uno re dicesse a uno povero: vieni al mio tesoro, e piglia del mio avere e delle mie gioie e delle mie pietre preziose, tante quante tu vorrai, e serbale per me; che, un' altra volta, quando tu verrai a me, tu non venghi lordo, che tu sarai cacciato alla mia porta; se quello uomo vorrà pigliare di quello tesoro, egli sarà inorato tra li possenti; e s' egli vorrà andare tra la puzza, egli sarà cacciato ontosamente da la conpagnia de' possenti. Altrettale aviene di Dio. Idio ci à donato gioia e vita e sanità e ricchezza e gioventudine per tutti i tenpi, e vita a chi la vuole avere, sanza fine; che già non morrà, per lo trapassamento ch' egli farà di questo secolo. Lo suo tesoro si è la nostra credenza e lo bene che noi facciamo; e lo nostro andare a lui altra volta si è la morte; e chi vuole questo fare, egli avrà questo per tutti i tenpi, ciò è a sapere che egli andranno nella vita perdurabile. E s' egli ci desse lungamente gioia e vita e santà, e poi morire e andare diritto in paradiso, non sarebbe mestiero di darci tutto questo, ma di metterci del tutto in paradiso. Io non vorrei vivere tanto quanto il mondo durerà, e essere tuttavia

ricco e giovane e possente, e alla fine del mondo morire, e andare in onferno. Certo inanzi amerei di morire ora, e andare immantenente in paradiso. Che tutti i diletti e le gioie e le ricchezze di tutto il mondo fossono insieme, tanto quanto il mondo durerà, e fossono ragunate tutte in un luogo, non sarebbono nimica delle mille parti l'una, delle gioie di paradiso. E simigliantemente, a questa medesima ragione, delle pene dello 'nferno: che tutte le pene che giammai furono e saranno per universo mondo, e tutte quelle che potessero essere, tanto quanto il mondo durerà, non sarebbono mica delle mille parti l'una, del dolore e delle pene dello 'nferno.

Cap. CXLVI.

Lo re domanda: quali angieli pigliano l'anime?
Sidrac risponde:

Ciascuna anima, se ella è buona e giusta, quando ella si vuole partire di questo secolo mortale, si viene l'angelo che la guarda e governa in questo secolo, si viene con grande conpagnia d'angeli, e portalla, cantando e glorificando lo nome di Cristo lo criatore. E poi la mettono in cielo, e là istarà, infino a tanto che lo figliuolo di Dio verrà a giudicare i morti e i vivi. Allora verrà l'anima al giudicamento, e piglierà lo suo corpo, e monterà nella conpagnia di Dio in cielo, come uno de' suoi angeli. Le ree anime, quando elle si dovranno partire de' loro corpi mortali, si viene lo diavolo,

a quella anima che à aconsentito alla sua volontà, con grande conpagnia di demoni, e portolla ontosamente e dolorosamente, e mettolla nelle pene dello 'nferno. Ma non intendere nimica che questo sia al nostro tenpo; ma questo sarà dalla morte del figliuolo di Dio: tutti fieno in inferno, buoni e rei, ma tutti non vanno già in uno luogo, ch' egli vanno tutti in nabisso d' inferno per tutti i tenpi; ma i buoni vanno ne' canti (1), là ove egli non ànno se non tenebre; e là istaranno tanto che il figliuolo di Dio gli verrà a liberare per la sua morte.

Cap. CXLVII.

Lo re domanda: quale è meglio, od opera o castità? Sidrac risponde:

Opera vale meglio sanza castità, che castità sanza opera. Se tu se' casto del tuo corpo, e le tue opere sono rie, quella castità che tu ài non sono per Dio, anzi sono per alcuna cagione che tu ài, o per vechieza o per fraleza di natura. Quelli che uccidono le genti, ingannano, e inbolano l' altrui, e sì si spergiurano, e non conoscono lo loro criatore; e quelli che lo conoscono, e non fanno lo suo comandamento; quelli che fanno le rie opere di male maniere contra gente, che castità possono avere in loro? Quando cotali opere fanno, cotali gente, non ànno in loro la castità per Dio, anzi l' ànno per le

(1) co l' orle C. F. R. — nelli cantoni C. R. 2.

cose sopradette (1). La castità che è in loro non è prode neuno alla gente. Quelli che ànno buone opere in loro, e non sono casti, quelli non fanno niuno danno alla gente, anzi fanno male a loro medesimi. Chi buone opere fae, può fare rei fatti, bene e pietà e lealtà alberga in lui; e se egli non è casto, lo suo peccato non fa niuno male a l'altre genti; anzi puote essere per le buone opere ch'egli fa, raccatterà lo suo peccato. E però diciamo noi che le buone opere sanza castità vagliono meglio che castità sanza buone opere.

Cap. CXLVIII.

Lo re domanda: di che vengono gli tremuoti?
Sidrac risponde:

I tremuoti avengono per l'acque che corrono fortemente sotterra, e fanno grandi marosi, e gittano grandi venti del loro incontrare. Che l'aria si serra e si raguna in tane, che sono sotto terra, e per lo suo grande serramento (2) e per la sua grande forza ella crolla la terra,

(1) Quelli che fanno le male opere, e uccidono le genti, e ingannano e rubano e uccidono e furano, quelli sono ispergiuri; e quelli che non conoscono loro creatore, et quelli che non fanno suoi comandamenti, ke fanno le male opere per molte maniere; tali gente, che castitade possono avere in loro, quando elli non ànno pietade d'altra creatura? Quando cotali opere rie fanno, tali gente non ànno la castitade in loro per Dio, anzi l'ànno per le cose avanti nominate C. R. 1.

(2) raunamento C. R. 2

e falla rimutare, e criepa. E 'l vento e l'aire escie tutto di fuori, là ove la terra è frale; e al suo uscire abatte e confonde (1) tutto ciò che sopra v'è fondato; e là ove la terra è forte, ella triema sanza altro fare (2).

Cap. CXLIX.

Lo re domanda: le piante perchè mutano lo loro segno e fannoli contro? Sidrac risponde (3):

Iddio à stabilito che tre volte averà: la prima è venuta, e le due averranno. L'una fue per l'avenimento del diluvio, che tutto il mondo dovea perire. L'altra sarà quando il figliuolo di Dio sarà crocifisso e morto: questa sarà molto grande e molto iscura, e bene dee essere,

(1) confund C. F. R. — *Confondre*, *confundre*, oltre *confondere*, vuole anche dire *rovinare*, *distruggere*.

(2) „ Onde volendo noi cercare la cagione, che fa tremare la terra, troviamo una ventosità che s'ingenera nel ventre della terra.... E già avemo trovati forati nella terra, che continovamente n' uscia fuori lo vento. . . . . E in quelle contrade erano bagni: onde, entrando lo calore del sole entro per lo corpo, lo quale ha a risolvere l'umidità in vapore, risolve l'umidità della terra e diventane vapore ventoso, lo quale è racchiuso nella concavità della terra. . . . . onde, non potendovi istare, combatte colla terra per uscire fuori; e se truova la terra dura e soda, levala su e giù, e falla tremare, e insolliscela ed escene fuori; e se la truova arenosa e solla, escene fuori sanza tremuoto. „ *Ristoro d'Arezzo*, *Compos. del Mondo*, VII, IV., 7.

(3) Questo capitolo tanto nel C. F. R. che nel T. F. P. è intitolato: *Les esclips de quoy vienent?* E questo pare che abbia da essere il vero titolo di esso.

per la morte di così grandissimo signore, come il figliuolo di Dio sarà. L'altra sarà quando lo falso profeta nascierà, lo quale tutto il mondo divorerà. Questi tre sono naturali. Gli altri che sono stati e saranno, sono per la ragione del sole e della luna e della terra; chè la scurità della luna aviene per la terra, e quando ella toglie lo chiarore del sole. La luna e 'l sole vanno per una via, ciascuno nel suo cerchio; e quando aviene che la terra tolga lo chiarore del sole, si conviene che la luna iscuri, perchè la luna non luce per sè, anzi per lo chiarore del sole che fiede in lei; e se lo splendore non vedesse, la luna giammai non lucerebbe; chè la luna è come uno specchio, che niuno chiarore non rende. Quando lo fermamento fa lo suo torno, e lo sole intornea lo mondo, si comincia la terra a tôrre lo chiarore del sole alla luna, a poco a poco; siccome voi vedete che la luna rischiara a poco a poco. E ciò aviene per la terra, che li ombra (1) lo splendore del sole. Quando la luna è tutta coperta per la terra, ch' ella à tolto lo chiarore del sole al volgere del fermamento, lo sole iscuopre della terra parte, e la luna perde l'onbra della terra; e allora lo sprendore del sole la comincia a fedire, a poco a poco, tanto che la luna à tutto ricovero (2) la sua luce. La luna perde per lo sole lo suo lume, a poco a poco, dall' una parte, e dall'altra lo ricovera simigliantemente, a

(1) *Ombrer*, ant. fr., ha ancora il significato di *coprire*. Il testo prov. del Sidrac: esdeve escura per la terra que lhi *enombra* la resplandor del solelh. — *Ombrare* in questo senso manca alla Crusca.

(2) àe ricoverata C. R. 2.

l' uscire del sole (1). E simigliantemente aviene del chiarore del sole, quando là stagione è che il sole va per la via della luna; e egli medesimo viene sopra lei; ella fa ombra alla terra, e toglie lo chiarore del sole, tanto che egli avrà passato dall' altra parte, per lo movimento del fermamento; e si discuopre dall' altra parte, a quella medesima ragione che la terra toglie lo chiarore del sole alla luna. E quando la luna rende lo suo chiarore, quelli che non la veggono, si ànno notte, perchè non ànno lo chiarore del sole. Quando lo sole fa lo suo chiarore, quelli che vegiono, si ànno giorno, ch' egli ànno lo suo chiarore. Allora quando noi vegiamo lo suo chiarore, l'altre genti nollo veggiono; quando noi nollo veggiamo, e quelli lo veggono.

Cap. CL.

Lo re domanda: le stelle che vanno per l'aria, vanno elleno, e come cagiono elle? Sidrac risponde:

Lo chiarore che voi vedete andare per l'aria non sono già istelle, anzi sono tre cose: l'una è lo vento, che corre per l' aria (2); la seconda si è l'umidore che la terra sospira (3), che egli monta in alto ne l' aria, nello grande calore che la terra getta, e quando egli sente l'aria,

(1) Aussi comme le solail se couvre de la terre de l'une part a son passer, et se decouvre a son yssir de l' autre part C. F. R.

(2) „ Quod in nocte videntur stellae cadere, non sunt stellae, sed igniculi a flatu ventorum ab aethere in aerem tracti, etc. " *Imago mundi*, c. 50.

(3) Per *esala*.

egli ischianta. La terza si sono gli angioli, che di cielo sono abattuti, siccome a Dio piacque; chè quando lo suo comandamento fue ch' eglino non cadessono più, in quello punto dimorò ciascuno in quello luogo là ove egli era. Quelli che nell' aria furono traboccati, dimorarono nell'aria; e alcuna volta vogliono per loro ingegno (1) agrappare al fermamento; e gli angeli di Dio gli fediscono di fuoco, e buttano in inferno, là ove gli altri sono. E quello fuoco che caccia (2) nel nabisso dello 'nferno, si dimostra a noi i modi di stelle (3). Simigliantemente avengono quelle cose così di giorno come di notte; ma per lo chiarore del sole non si possono vedere.

Cap. CLI.

Lo re domanda: quanti cieli sono? Sidrac risponde:

Tre cieli sono: l' uno è quello che noi vegiamo, che intorno di noi torna, e si è del colore dell' azzurro, e si è lo primo fermamento, e si è corporale. Lo secondo si è quello ove i buoni saranno, là ove gli angeli sono, e si è ispirituale, e si è alla simiglianza di cristallo. Lo terzo si è quello ove Idio è; e è di simiglianza d' oro. E ciascuno di questi cieli è di lungi l' uno dall' altro, come la terra infino al primo cielo. Ma egli si nominano VII cieli per la substanzia di VII pianeti.

(1) par lor engin C. F. R.

(2) chi les eschaufe C. F. R. — Forse *eschaufe* fu tradotto per *caccia*? Anche il C. R. 2. ha: cacciano.

(3) si dimostra a noi in modo di stelle C. R. 2.

Cap. CLII.

Lo re domanda: quanto è alto lo cielo da terra? Sidrac risponde:

Lo cielo è tanto alto dalla terra, che, una pietra fosse al cielo, che pesasse quanto una macina da mulino, si penerebe a cadere più di cento anni, anzi che ella fosse quagiù, ove noi siamo. E si è così presso lo cielo dalla terra, agli buoni, e agli angeli (1), che così spesse volte vi montano e asciendono, come l'uomo chiuderebe gli occhi e aprirebbe; questo è per la volontà di Dio.

Cap. CLIII.

Lo re domanda: di quale virtù è il fermamento? Sidrac risponde:

La virtù del fermamento è maggiore che nullo uomo del mondo non potrebe contare. Egli è fatto ritondo, come una ruota che testa nè coda non à; e non fina tuttavia di volgersi intorno lo mondo. E se egli posasse del suo torno, e non torneasse lo mondo, niuno uomo e niuna femmina e niuno pescie andare nè mutare non si potrebbe, anzi sarebono come morti; che Dio l'à fatto bene ordinatamente in quella maniera e in quello modo,

(1) as bons chi monteront et as angles qui souvent montent et descendent C. F. R.

che bisogna al mondo e alla gente. Per lo suo torno tutte le gienti vivono.

Cap. CLIV.

Lo re domanda se le pianete e le stelle sono di gran virtute (1). Sidrac risponde:

Le pianete e stelle sono di grande virtude. Le sette pianete fanno nasciere tutte l'erbe del mondo e tutti i frutti della terra. Le pianete governano, per volontà di Dio, la terra e l'acque e' venti e le genti e le bestie e gli uccelli e' pesci e tutte l'altre cose che ci sono; e sì si stabiliscono per lo loro torno le cose tenporali e le corporali. Elle sono sette pianete: la prima si chiama Saturno, che è di sopra e più forte, e è maggiore che l'altre; e ciascuno (2) segno istae due anni e mezo; e si è pianeta di podere e di possanza. E quelli che sono nati in quella pianeta, quando elli comincia ad abassare, elli abassano di podere e di forza; quando egli regna, egli regnano nelle loro ricchezze e in bene. Ella (3) regnia in XXX anni una volta; e regnia in uno segno che si chiama libra, e s'abassa in un altro che si chiama aries. La seconda pianeta si chiama Juppiter. Pianeta è di riccheza e d'avere e di mercatantia e di senno e di

(1) Abbiamo preferito il titolo del C. R. 2., essendo evidentemente errato quello del C. L., che dice: *Lo re domanda di quante maniere d'aquie* (sic) *e di quante pianete.*

(2) en chascun C. F. R.

(3) Intendi *la pianeta.*

savere e di buono lodo tra le genti; e si torna li XII segni, e ciascuno segno dimora VII anni. Quelli ch'è nato in quella pianeta, in capo di XII anni, egli è nel meglio di suo punto. Ella regna in uno segno ch'à nome chancer, e s'abassa in un altro che si chiama chapricorno. La terza pianeta à nome Mars. Quelli che è nato in quella pianeta, in uno anno e trentatrè giorni si può canbiare lo suo fatto (1) e la sua volontà. Ella regnia in uno segnio che à nome capricorno, e s'abassa in un altro che à nome chancer. La quarta pianeta à nome Sole: pianeta è di grandi fatti di re e di signori e di podere; e governa la terra; e passa per li XII segni; in ciascuno segno dimora uno mese. Quelli che è nato in questa pianeta, ciascuno dì si puote canbiare lo suo fatto e di sua volontà. E regna in uno segno che à nome aries, e s'abassa in un altro che à nome libra. La quinta pianeta à nome Venus. Questa è pianeta d'amore e di sollazzo e d'allegrezza. Quelli che in questa pianeta nascierà, di vano cuore e di frale sarà. In trecento trentatrè giorni si può cambiare lo suo fatto e le sue volontadi e le sue cogitazioni. Ella passa li XII segni, e in ciascuno segno dimora XXXIII giorni; e si regna in uno segno che à nome piscies, e s'abassa in un altro che à nome gemini. La sesta pianeta à nome Mercurio: pianeta è d'arte e d'inframmettersi in tutte cose; e passa li XII segni, e dimora in ciascuno segnio XXII giorni. Quelli ch'è nato in questa pianeta, in centotrè giorni si puote canbiare lo suo fatto e la sua volontà. Ella regna in uno

(1) lo suo stato C. R. 2.

segno ch'à nome virgo, e s'abassa in un altro ch'à nome pisce. La settima pianeta si à nome Luna: pianeta è d'acque e di viaggi e di leggierezza (1); e si passa gli XII segni, e in ciascuno segno dimora II giorni e terzo. Quelli che è nato in questa pianeta, in uno mese si può canbiare lo suo fatto e la sua volontà. Ella regna in uno segno ch' à nome taurus, e s' abassa in un altro segno ch'à nome iscorpio. Non intendere nimica che questo avenga alla persona, quando la pianeta è in quello segno; anzi averrà quando la pianeta comincia a regnare: la persona avrà grande bene in sua vita; quando ella è nata nel suo abassamento, la persona avrà tribolazione. E s' ella è nata in altro punto, la persona sarà d'altra qualità, secondo l'ora ch' ella è nata; non già secondo l'ora solamente, anzi secondo l' ora e il punto in che serà nato, e secondo lo sguardamento de' segni, che saranno incontro a quella pianeta, in quella ora e in quel punto. Lo giorno e la notte si è XXIIII ore, e ciascuna ora è mille ottanta punti, che fanno 25920 punti; multiplicando XXIIII vie MLXXX punti (2), cotante creature possono essere nate per l' universo mondo, e ciascuno giorno e in ciascuno punto, e cotante persone. Bene puote essere che non si somigli l'una l' altra; e se alcune si somigliano di tutte cose, non puote essere che alcuna differenza non sia tra loro, o dei loro corpi, o delle loro qualitadi e del loro podere, chè più sono le diferenze che i punti di

(1) leggiere C. L. — Abb. corr. col C. R. 2., sulla scorta del C. F. R.

(2) Così il C. R. 2. — Nel C. L.: Lo giorno e la notte si è XXIIII punti che fanno XXV miglia e VIIII XX.

XXIIII ore. E perciò conviene che abbia tra loro alcuna differenzia, se non sono nati in uno punto. E tutto questo è per la volontà di Dio, che degnò di stabilire lo fermamento e le sette pianete, e i segni e l'ore e i punti del giorno e della notte. E di ciò potete voi vedere apertamente, delle cose visibili. Voi vedete lo sole cresciere l'erbe, e nodriscie gli frutti; e della luna apertamente: quando ella crescie, l'acque crescono e il sangue dell'uomo; e quando ella menoma, altressì si menomano le sue altre vertudi, che le aluminano lo mondo, l'una di giorno e l'altra di notte. E si ànno l'altre pianete le loro vertudi, che molto sono grandi. A chi le volesse contare, le vertudi delle VII pianete, assai avrebe a contare, che nulla di loro non manca lo stabilimento che Iddio à loro donato (1); e tutte le nature per lei passano, siccome è stabilito (2). E tutte l'altre stelle ànno molto grande vertù, ch'elle alluminano lo cielo, e rendono chiarore in terra; e di questo vi potete voi chiaramente avedere, quando la luna non luce, e l'aria è chiara e cilestra, e ciascuno puote andare d'ogni parte, e vedere, per lo chiarore delle stelle, in terra. E non v'à niuna pianeta che

(1) car nulle d'elos ne forvee (sic) l'establissement che Deus li a done C. F. R. — Paragona *forvee* al signif. di *forvoier*.

(2) Non sappiamo che senso possano avere queste parole — Il C. R. 2. ha: et tucte le nature loro si passano si come è stabilito. — E forse potrebbesi meno difficilmente spiegare questa seconda lezione, pensando al significato che nell'antico franc. ha il vb. *passer*, di *se comporter*. — Però il C. F. R. ha invece: toutes les nativites par elles passent, enci com Dieu l'a establi. — E questo potrebbe intendersi che i pianeti influiscono sulle nascite

non sia magiore di tutto lo mondo, salvo Venus e Mercurio e Luna.

Cap. CLV.

Lo re domanda: di che maniere sono l'acque? Sidrac risponde:

Di più maniere sono l'acque. Prima è lo mare, che è insalato, onde tutte acque escono. Anche ci à fontane che si canbiano, e surgono la settimana quattro giorni, e li III stanno chete (1). Uno fiume è che tutta la settimana corre, e il sabato non si muta (2). Un altro fiume à nel levante, che di notte è ghiacciato e di giorno corre. Altre fontane àe, nell'isole di mare d'India, che è sì spessa l'acqua, che, chi la mettesse in uno drappo, non si potrebbe colare; e è sì calda, che se l'uomo vi gittasse rame dentro, egli arderebe come il fuoco; e sì non si potrebe ispegnere se non con orina. Una fontana v'à, che surge acqua nera, che l'uomo fa di lei fuoco volante, che molto arde. Altre fonti v'à, che guariscono

(1) Mancano alcune parole al nostro e al C. R 2. — Ecco la lez. del C. F. R.: Il y a fontaines che IIII fois l'an cangent lor color: premier noire, apres sanguine, et puis troble, clere, fine. Il y a fontaines che IIII fois la semaine sordent IIII jors, et les III se tienent coyes. — *Sordent* da *sordre*, jaillir; che ha comune con *sorgere* il significato e l'etimologia nel lat. *assurgere*. — *Stanno chete* non è ben tradotto. Il testo dice *se tienent coies*, che vuol dire *si nascondono*, *non si mostrano*; e sta in relazione col *sordent*.

(2) Per *muoversi*. — Nel C. F. R: ne curt point.

e saldano le ferite. Altre fontane v'à, che quando l'uomo bee di loro, elle rendono memoria; e altre v'à che fanno dimenticare; e altre che fanno giacere l'uomo colla femina ispesse volte; e altre v'à che fanno portare figliuoli alle femine che sono sterili; e altre che fanno sterili le femmine. E altre v'à che fanno dare a' ferri buone tenpere e dure; e altre v'à che fanno buoni colori. E fiumi v'à che fanno nere le pecore, e sono ispesse l'acque, che nullo non vi puote passare, nè pesci notare. Altre fontane v'à di diverse maniere, che tropo sarebe lungo a raccontarle (1).

Cap. CLVI.

Lo re domanda: quanti mari sono? Sidrac risponde:

Tre mari sono: l'uno si è lo mare borre (2), che intornea la terra, e si è salato, così come voi vedete. Lo secondo si è lo mare nero, che niuno uomo non vi potrebe andare entro. Lo terzo è lo mare puzolente, che niuno uomo non vi potrebe entrare entro, che non morisse

(1) Il C. F. R. ha di più: Il y a autres fointanes chaudes, chi aveuglent la gens. Il y a une grant fontaine, chi est toute coye, et chant l'on fait aucun solas entor elle, et sont des strument, et corre com I flum. Il y a autres fointanes chi sunt mult perilloses: chi enteroit dedens, ne poroit iemais issir che mort. Il y a autres fointanes chaudes, autres froides, autres ameres, autres salees; et tout ce est par la nature de la terre; et devient de celle meyme nature. Et toute ce est la volente de Deu.

(2) bocave C. R. 2. — botee C. F. R. — .betee T. F. P.

incontanente. Così come lo mare orrebe (1) intornea la terra, simigliante lo mare puzolente intornea lo mare nero. E tutto questo à istabilito Iddio.

Cap. CLVII.

Lo re domanda: perchè fecie Idio ritondo il mondo (2)? Sidrac risponde:

Per tre cose: l'una per significanza di sè medesimo, che non ebbe incominciamento nè fine. L'altra per sua gloria e per sostenere tutte le cose. L'altra per lo torno del fermamento, che non fina di torneare per tutto il mondo (3), siccome Idio l'à istabilito.

Cap. CLVIII.

Lo re domanda: perchè fece Idio lo sole caldo e la luna fredda? Sidrac risponde:

Se il sole non fosse caldo e la luna fredda, niuno uomo vivere non potrebbe, nè la terra niuno frutto non renderebbe; chè Idio per la sua potenzia l'à bene istabilito e ordinato, siccome al mondo bisognia. Lo sole iscalda la terra, e fa vivere le creature, e fa nasciere i frutti della terra; e tutto questo aviene per lo suo calore. E se quello calore fosse di giorno e di notte, le genti e l'altre creature afogherebono, e l'erbe seccherebono. Ma di notte viene lo freddo della luna e dell'aria,

(1) bactee C. R. 2. — boutee C. F. R. — betee T. F. P.
(2) Manca *ritondo* al C. L. — L'abb. agg. dal C. R. 2.
(3) Correggi, col C. F. R.: entor le monde.

e tenpera quella calura, e rende umidore, e così gli nudriscie, e fa vivere e cresciere. E se lo freddo della luna fosse tuttavia (1), e 'l calore del sole non fosse, la gente e l'altre criature vivere non potrebbono. Se non fosse lo calore del sole e lo freddore della luna, lo mondo essere nè vivere non potrebbe.

Cap. CLIX.

Lo re domanda: quale è la maggiore cosa che sia? Sidrac risponde:

La misericordia di Dio è la magiore cosa che sia, nè che fu, nè che sarà; chè nullo cuore non potrebbe pensare, nè lingua dire la grandeza della misericordia di Dio, a quelli che la cheggiono e che la disidirano d'avere. Ella è magiore che le granella della rena e le gocciole dell'acqua del mare e le foglie degli alberi: è magiore di tutte (2).

Cap. CLX.

Lo re domanda: quale è più o la rena della terra o le candelle (3) del mare? Sidrac risponde:

La rena è più assai che le candelle del mare. Una pugnata di rena sarebe grande quantità di candelle d'acqua,

(1) tout jors C. F. R.
(2) di tutte le cose del mondo C. R. 2.
(3) *Candelle* è ripetuto tante volte nel Cod. che noi non sapremmo qualificarlo per errore. D'altra parte il C. F. R. ha sempre *goutes*, e il C. R. 2. sempre *gocciole*. Ed è evidente che *candelle* ha da avere

che molto sono più minute le rene che le candelle dell'acqua. Ella non puote essere nulla parte che l'acqua non sia sopra terra e sopra rena; e la rena sostiene molte parti del mondo. La rena dura molte giornate, e sì non v'à candella d'acqua. Lo mare non puote essere tanto profondo, che la rena e la terra non vi sia; chè tutta l'acqua del mondo si è posta sopra terra e sopra rena. E alcuna volta l'uomo cava la terra, e truova l'acqua sopra rocca; ma la rocca è posta sopra terra; e questa è ragione per la minutezza della rena, e perchè in molte parti à rena, ove non ci è acqua. E la rena è più che le candelle dell'acqua.

Cap. CLXI.

Lo re domanda: potrebbe l'uomo contare l'onde del mare o la rena della terra? Sidrac risponde:

Se il mondo fosse magiore mille volte, e fosse terra tutta ferma, e che durasse mille anni e fosse molto

appunto questo significato. Ma come e perchè? Per un momento ci parve di potere supporre che invece di *candelle* fosse da leggere *canelle*; e che trovandosi nel latino barbaro *guttarium* per *canalis*, il traduttore, per una strana confusione d'idea e di parola, avesse scritte *canella* per *gutta, gocciola*. Appresso credemmo di essere sulla via per ispiegare le *candelle*, considerando come questo vocabolo abbia riferimento ad acqua, ne' dialetti di varie città d'Italia; come ad es. nel milanese *candìla*, e nel bresciano *candela*, rigagnolo, piccolo rivo artificiale. Ma dobbiamo pur confessare che nè l'una nè l'altra di queste spiegazioni, dopo più matura riflessione, ci sodisfecero. Neppure sapendo che il provenzale ha *cadenel*, canale, rivo; dal quale forse potrebbe non esser difficile passare a *candel*, *candella* per *onda*. — Altri potrebbe per avventura supporre che avesse a leggersi *ondelle*, come già si disse *ondetta* e *ondicella*.

atticciato (1); lo giorno e la notte sono XXIIII ore, e ciascuna ora sono mille ottanta punti, e di (2) ciascuno punto nascieranno mille volte mille uomini e altrettante femine; e fossono tutti pilosi, e per ciascuno pelo avesse mille volte candelle di mare (3), le candelle dell'acqua sono più che questo numero, e la rena della terra è più che le candelle del mare, e la misericordia di Dio è magiore che l'una e che l'altra, e più che tutte le cose che al mondo sono, e che sono state o che saranno, a quelli che la disiderano d'avere.

Cap. CLXII.

Lo re domanda: quante stelle sono in cielo?
Sidrac risponde:

Se tutte l'acque fossono terra ferma, e l'una e l'altra fossono molto abitate da gente, e tutti quelli che sono morti e nasceranno e che sono, fossono in numero (4), le stelle sarebono più; chè per l'altezza del fermamento e per la sua ampiezza le stelle non si possono tutte vedere; che gli nuvoli s'abassano e gli altri innalzano; e però le stelle sono più assai; chè la vista dell'uomo, ched è sì tagliente (5), non puote tutte le stelle

(1) abitato C. R 2. — habitees mout durement C. F. R. — habiters de grant multitude de gens T. F. P.

(2) a C. R. 2.

(3) mille volte mille gocciole di mare C. R 2.

(4) in uno numero C. R. 2.

(5) la viste de l'home chi est si trenchant C. F. R. — Non trovo es. nell'ant. fr. di *trenchant* agg. a vista; come neppure di *tagliente* in ital. — Il T. F. P. ha: sì penetrative.

vedere. Lo fermamento, che è così grande, e è tutto alluminato dalle stelle, si risprende, come voi vedete e più; ma per lo suo torneare, l'uomo nolle puote vedere tutte (1), chè l'una disciende e l'altra monta, all'ore e a' punti dello giorno e della notte, così come Idio l'à comandato; che già non posano e non cessano, e fanno loro torno per lo movimento del fermamento.

Cap. CLXIII.

Lo re domanda: quanti angeli creò Idio, e quanti furono quelli che caddono, e quanti ne dimorano in cielo? Sidrac risponde:

Idio, per la sua santisima misericordia e per lo suo piacere, creò nove ordini d'angeli, che sono molto grande numero; e tutti rendono grazie e lodo a Dio lo padre onipotente. E di questi VIIII ordini, ne traboccò una parte, per lo loro orgoglio. Altrettanti sono quelli che ubidettono, come la metà della gente (2). E tutti quelli che sono morti e che nascieranno e che sono nati al mondo, si porranno a sedere in quelle sedie. Quando gli nove ordini saranno conpiuti, per quegli che traboccarono, il mondo finirà, e sarà alla volontà di Dio. Non intendere mica che tutti quelli che sono nati e nascieranno, monteranno in cielo, alle dette sedie; ma monteranno quelli

(1) Manca al C. L : l'uomo nolle puote vedere tutte. — L'abb. agg. dal C. R 2.
(2) la moitie des gens dou monde C. F. R.

che degni ne saranno, e quelli che lo comandamento di Dio faranno, e quelli che per lo loro servigio lo serviranno. Gloria e gioia e allegrezza non fallirà loro.

Cap. CLXIV.

Lo re domanda: quali sono più o le genti o le bestie o gli uccegli o' pesci? Sidrac risponde:

Le genti à fatte Idio assai meno che le bestie; che per ciascuna persona del mondo, sono più di cento bestie, sanza i vermini; e per ciascuna bestia che è al mondo, sono più di mille uccielli e più; e per ciascuno uccello, àe mille pesci e più in mare. Questi sono quelli che Idio à fatti più di nulla creatura movibile; e tutto questo è la sua volontà e lo suo comandamento.

Cap. CLXV.

Lo re domanda: Iddio ch' è tutto possente perchè non fece altre creature che vermini e bestie o uccielli o pesci? Sidrac risponde:

Idio per la sua potenza fece bene e ordinatamente a ragione ciò che egli fece; e fece al mondo quattro alimenti, e di quattro conpressioni, di caldo e di secco di freddo e d'umido; e si fece all'uomo corpo di terra, e alla bestia corpo d'aria (1), e a' pesci corpo d'acqua. E

(1) et as oisiaus si fist cors de l'air C. F. R.

se egli avesse fatto corpo di terra, così come agli uomini, egli risusciterebono al dì del giudicio, altressì come l'uomo; ma perchè non ànno corpo di terra, diventano nulla (1). Lo più dilettevole luogo del mondo si è colà, là ove il cuore istàe, e à volontà d'essere; che se uno fosse nella più bella piazza del mondo, e avesse quello che mestiere gli fosse, e egli amasse altro luogo, quella bella piazza gli parebe nulla, inverso l'amore ch' egli avrebbe in altra parte (2), conciosia cosa ch' elli fosse laido; e se elli fosse la più brutta piazza del mondo, e egli amasse quello luogo, e' gli parrebbe il più dilettevole luogo del mondo. E perciò diciamo noi che lo più dilettevole luogo del mondo si è là dove l'uomo ama e disidera.

Cap. CLXVI.

Lo re domanda: quale è più ardito o quelli che va di notte o quegli che va di giorno? Sidrac risponde:

Quegli che va per pericoloso luogo, e' va di giorno per la sua grande prodezza (3), come quelli che à grande coraggio di sè difendere dal suo nimico. Quelli che vae di notte, vae con grande paura, e non è uomo da

(1) Qui nel C. F. R. e nel T. F. P. comincia un altro Cap., intitolato: *Le quel est le plus deletable leu de monde?*

(2) leu C. F. R.

(3) Celui chi vait en perilous leu et vait de jor, cil vait par sa grant proesse C. F. R.

difendersi da un altro, e va come ladrone. Gente sono che non dottano uomo nè bestia, e si non osano andare di notte, per paura d'onbra; e ciò loro aviene di difalta di cuore. Altra gente sono, che si chiamano codardi, e sono vantatori (1); e lo giorno vanno saviamente tra la gente, e la notte si devisano (2), e vanno per le ville, come arditi, perchè sono sicuri non saranno conosciuti. Ma le genti che li veggiono, credono che sieno alcuni valenti uomini. E per questa sicuranza vanno di notte facendo il male. Sapiate che quelli sono vili e codardi, che si devisano per parere altra gente.

Cap. CLXVII.

Lo re domanda: quale è maggiore prodezza o quella di città o quella de' boschi? Sidrac risponde:

Prodezza di città non è già chiamata (3), ch'ella non è prodezza, anzi è follia e stoltezza. E' pigliano sicurtà dalla gente. Che molti sono quelli che, quando ànno parole con altrui, egli lo vogliono asalire tra l'altra gente; e quelli che sono asaliti, sono più valenti e più arditi; e si non si vogliono muovere contra di loro. E quelli che asaliscono lo fanno per tre cose: la prima,

(1) boubansors C. F. R., per *boubancier*.

(2) se desguisent C. F. R., che vuol dire *sortir de la guise*, *se transformer*. — *Devisarsi* è traduzione letterale del vb. fr.; ma può piacere, ad esprimere il cangiare di *viso*, di *apparenza*, di *abito*, invece di *travisarsi*.

(3) ne est mie apelee proesse C. F R.

è per grande follia; la seconda, per sicurtà delle genti che si metteranno in mezo, e non lascieranno acostare; la terza, quando egli ànno troppo bevuto, e lo cervello loro è tutto smoto (1) di vino. E lo valente che è asalito, lascia lo mal fare per tre cose: la prima, che egli à paura di mal fare; la seconda, ch' egli dotta la signoria, chè tutti i valenti uomini dottano la signoria (2); la terza, dottano l' onta di non perdere lo suo, e però non si vuole egli muovere. Ma se amenduni fossono alla foresta, lo valente della città non avrebe ardimento di farlo; chè là non troverebe egli chi lo tenesse; e lo prod'uomo del bosco non temerebbe onta nè signoria nè di perdere lo suo, e tosto l' ucciderebbe. E se gli due s' incontrano insieme, lo prode uomo del bosco si difende valorosamente; e lo prode uomo della città, che spesse volte fanno le stampite (3) tra la gente, non oserebbe dimorare nella piazza, anzi fugirebe nel canpo. E però diciamo noi che la prodeza del bosco è detta prodeza, e quella della città è detta follia.

(1) Traduz. letterale del franc. *esmeue*, dal vb. *esmaier*, *commosso*, *turbato*, *alterato*.

(2) car tout home la doit douter C. F. R.

(3) estampie C. F. R. — bombans T. F. P. — Pare che qui *stampita* abbia da intendersi per *vantazione*, *millanteria*. Trovasi questa parola nel provenzale, ove ebbe anche il significato di *disputa*, *rumore*. E nel nostro esempio potrebbe intendersi che chi fa *chiasso*, *rumore*, quando è in mezzo a molta gente, fugge poi se si accorge che vi sia pericolo di trovarsi solo di fronte al proprio avversario. — Cf. *Gachet*, *Gloss. du Chev. au Cygne*, a *Estampiez*. Il Gherardini reca un esempio di *stampita* per *chiacchierata;* e questo pure potrebbe adattarsi al caso nostro. — Vogliamo anche notare che il mod. spagn. ha: *estampida*, che significa il rumore del colpo di un fucile o di un cannone.

Cap. CLXVIII.

Lo re domanda: dee l'uomo rinproverare l'uno all'altro o di povertà o di ricchezza o di malizie o di malvagità di sua moglie, o d' altre cose? Sidrac risponde:

L' uomo non dee rinproverare l' uno all'altro di nulla cosa; che se tu gli rimproveri malizie, quelli che le dà, lui le potrebe bene dare a te (1). E se tu gli rinproveri della follia di sua moglie, egli potrà bene essere che altrettale averrà ad te. E se tu gli rinproveri d'altre cose, lo somigliante puote avenire a te. E però niuno dee rinproverare altrui, chè niuno è che sapia che avenire gli dee.

Cap. CLXIX.

Lo re domanda: dee l'uomo portare e fare onore a tutta gente (2)? Sidrac risponde:

Si bene, ma nulla anima del mondo lo potrebe fare a piacere con suo prode e con suo onore. L' uomo lo dee fare, conciosia cosa che tu non dei del tutto loro (3).

(1) car si tu li reproches de maladie, cil chi li dona la maladie puet bien doner a toy C. F. R.

(2) *doit l' om porter honor et faire a plaisir de toutes gens?* C. F. R.

(3) A rettificare questa prima parte del presente cap., poichè non può giovare il C. R. 2., sarà utile riferire la lez. del T. F. P.: Ouy bien, qui le pourroit faire; mais nulle personne ne le pourroit faire

Fa' loro bella cera e bello senbiante e buono conforto e buono consiglio; in questo modo potrai fare a piacere a uno e a uno altro con tuo prode e con tuo onore; e si avrai grado dalle genti, e sarai amato e pregiato, e tenuto per buono tra la gente.

Cap. CLXX.

Lo re domanda: dee l'uomo dimenticare quelli che gli hanno fatto onore? Sidrac risponde:

Non già dimenticare nol dee, conciosia cosa che 'l servigio sia piccolo; a niuno tenpo lo dei dimenticare. E chi grado e piacere mi fa, egli mi dà assai del suo; e però dee portare l' uomo amore e reverenza e benevoglienza a quelli che l'ànno servito; e lui dee aiutare al suo podere, se bisogno àe, che lo buono guidardone dee l'uomo fare contra colui che servigio gli à fatto. E lo servigio che l' omo fa a quelli che l' omo non è tenuto, quello cotale (1) de' essere più gradito, che se l' uomo lo dee fare. E però non dee l' uomo dimenticare lo servigio che gli è fatto, a nullo giorno.

que Dieu. A ceulx a qui tu en pourras bien faire plaisir en ton honneur, ja soit ce que tu leur donne du tien, fais le vouluntiers. Et ceulx que tu ne pourras servir du tien, sers les de belles paroles et beau semblant, ec.

(1) Abb. corr col C. R. 2. — Nel C. L.: dee l'uomo fare contra essere più gradito, ec.

Cap. CLXXI.

Lo re domanda: come si puote l' uomo tenere della sua grande volontà? Sidrac risponde: (1)

Sì, bene e legiermente, quando egli è di quella volontà. E egli dee pensare allo suo criatore, e così come egli lo degnò creare alla sua simiglianza; e perciò non si dee lordare; ma onorare e nettamente guardare, per amore di quelli che lo degnò fare alla sua simiglianza. E si dee pensare come egli dee morire, e venire in nulla; e l' anima di lui ricevere tali guidardoni, come avrà servito in quello corpo, fia bene o fia male, secondo le sue opere. E in questi pensieri gli passerà questa volontà. Si lo re desse a uno uomo la sua roba, che la si dovesse vestire per lo suo amore, sapiate che quello uomo la si vestirebbe a grande onore, e la guarderebe nettamente, e sarebe molto innorato dalla gente, quando egli la si vestisse. Bene dobiamo noi essere più innorati e meglio guardare la somiglianza che Idio ci à vestiti, che è della sua propia, e più caramente che una roba d'uno cotale uomo, .chente noi siamo, tutto fosse egli re. Che se tu non pensi in quella volontà per lei medesima passerà, se tu lasci nolla gratiare di fatti nè di pensieri (2);

(1) *Le roy demande: ce peut l' om tenir de luxurie, chant l' om est de volonte?* C. F. R.

(2) Riferiremo prima la lez del T. F. P.: Ainsi donc quant l'homme entre en ceste voulunte de luxure, et en luy mesmes il pensera les choses dessusdictes, bien legierement se passera y celle

ch'ella è altressì come lo fuoco: chi più vi mette più arde; e per la sofferenza (1) e per gli buoni pensieri, leggiermente passerà. E tanto quanto l'uomo più soffera, più vorrà sofferire; e tanto quanto l'uomo più l'usa, e più lo vorrà usare. E uno fuoco che fa dannaggio, l'uomo lo dee ispegnere, e sì amortare nell'acqua, che giammai dannaggio non gli faccia. Simigliantemente dee l'uomo fare della luxuria; chè la luxuria è pericoloso fuoco, e fa molto grande dannaggio al corpo e all'anima. L'uomo la dee amortare e ispegnere tuttavia.

Cap. CLXXII.

Lo re domanda: quale è lo magiore diletto che sia? Sidrac risponde:

Due sono i diletti del mondo: l'uno è spirituale e l'altro corporale; e lo corporale è poco diletto, perchè

voulunte; mais qu'il la delaisse et qu'il ne la nourrisse point ne de faiet ne de pensee. — Ecco ora la lez. del C F. R.: car se tu penses en celle volunte, elle passera par celle meesme volunte, se tu la laisses et ne la graees ne de faites ne de pencees. — *Se tu la laisses* (laisser ant. fr, quitter) è stato trad., come vedesi, *se tu lasci*. — *Et ne la graees* (graer ant. fr., gratiaer), è stato trad. *nolla gratiare*. — Il nostro periodo potrebbe intendersi così: se tu stabilisci, se sei fermo di non far grazie, di non fare concessione a quella volontà nè di fatti nè di pensieri.

(1) por ces soffraites. C. F. R.— *Soffraite* ant. franc., *sofracha* prov. ha, fra altri, il significato di *mancanza;* e qui pare che potrebbe appunto intendersi: e per la mancanza di materia che alimenti il fuoco, e per i buoni pensieri ec. — Potrebbe però anche interpetrarsi: e coll'essere tollerante (*soffrir*) e con i buoni pensieri ec. —

passa legiermente, e ispegnesi come uno lume, e diventa nulla; che del diletto corporale si generano molte malizie e avarizie e pericoli all' anima, e morte e onta e vergognia e si è tutta vanità; che ciò che l'uomo può fare di diletti in cento anni, se uno giorno e' gli falla, tutto quello che àe avuto gli pare nullo diletto (1). Lo spirituale, cioè a sapere di quelli che si dilettano in Dio e delli suoi comandamenti e nelle sue opere, e quegli che ànno buona fede e buona isperanza d'avere la vita perdurabile nella conpagnia di Dio, sapiate che quelli ànno molto grande diletto; tanto quanto più travagliano e sofferano per Dio, si loro richieda a fare di quello travaglio e sofferenzia (2); e si pare loro ch' egli sieno in gloria. E questo diletto mai non finiscie, anzi si canbia di bene in meglio, e di gioia in allegreza e in gloria, che mai fine non avrà. E perciò diciamo noi che lo diletto ispirituale vale meglio e è più grande che lo corporale, e è più durabile.

Cap. CLXXIII.

Lo re domanda: desi l' uomo dilettare colla femina? Sidrac risponde:

Due maniere sono di dilettarsi l' uomo colla femina: l' uno è spirituale e l' altro è corporale. Lo spirituale si

(1) car chant che l' home se puet delitier en C. ans, et un jor li faut tout et si resemble che riens n' en a este. C. F. R.

(2) si requirent plus a faire de cel travaile et soffrance. C. F. R.

è quando l'uomo àe la sua moglie, si dee acostare a lei onestamente e degniamente. E sì si dee acostare co' lei a tale intendimento e intenzione, d'avere frutto di lei, che renda grazie al suo criatore. E quando ella è pregna, elli non si dee più acostare a lei, infino che partorito non à; e dopo il partorire XL giorni. E quando la femina è nel suo tenpo, e' non si dee acostare a lei, tanto quanto ell'à quello; e sarà questo lo buono diletto spirituale. Lo diletto corporale del mondo si è in modo di bestia, che non si guarda quando s'acosta alla sua femina, anzi s'acosta tutte le volte che n'à volontà. Sapiate che questo è malvagio diletto, e morte e perdizione dell'anima e del corpo. Quelli che lo fa a modo di bestia è di vita di bestia; e fanno contra lo comandamento di Dio.

Cap. CLXXIV.

Lo re domanda: quando l'una oste è contra l'altra come si deono conbattere? Sidrac risponde:

Quando l'una oste è contra l'altra, lo capitano dell'oste dee essere savio e proveduto e valente e vigoroso. E dee guardare e avisare (1) l'oste che è incontro a lui; e dee ordinare saviamente le sue ischiere; e desi muovere vigorosamente, con senno; e fedire contra loro e sopra

(1) esmer C. F. R. — *Aesmer*, *esmer* ha qui il significato di *valutare*, *calcolare* L'*avisare* del n. t. ha il senso di *guardare attentamente*, o *riconoscere*, come nell'es. del Caro, citato dalla Crusca.

loro. E se egli s'avedeno che i loro nimici sieno più forti di loro, e egli si dee tenere fortemente, e confortare la sua gente, e dare loro vigore e baldanza; e fare grande senbianza di muovere contra i nimici, e ricogliere la sua gente, e venire a salvamento. E se l'altra oste gli asaliscie, e egli si deono difendere vigorosamente. Che se l'oste forte sapesse lo fatto del meno forte, tosto la piglierebbe; ma perchè non si sa, ispessc volte n'aviene che le frali osti iscanpano dalle forti e possenti.

Cap. CLXXV.

Lo re domanda: quali sono quelli menbri senza li quali l'uomo non potrebbe vivere? Sidrac risponde:

Se l'uomo avesse meno le mani, e' piedi e gli occhi e' coglioni e' gli orecchi, e' denti e la lingua fosse sano (1), egli potrebe vivere. E se egli avesse tutti i suoi menbri sani, e egli non avesse nè denti nè lingua, egli non potrebe vivere; che i denti e la lingua apartengono alla vivanda; di che le genti vivono. La lingua mena la vivanda a' denti, ed aiuta; e sanza queste due cose non potrebe l'uomo vivere. Idio à fatto la lingua all'uomo, per adorare lo suo sancto nome, e per parlare, e per menare la vivanda a' denti; e sì l'à fatta di carne viva e reale sopra tutti gli altri menbri del corpo; e fatti i denti di nerbi ghiacciati (2), simiglianti a ossi che divorano gli ossi.

(1) fussent sains. C. F. R.
(2) de ners glacies C. F. R.

Cap. CLXXVI.

Lo re domanda: chi trovò e fece lo primo stormento del mondo, e come fu fatto? Sidrac risponde:

Lo primo stormento lo fece e trovò uno de' figliuoli di Noè, quelli ch'ebbe nome Giafet (1). Egli trovò in prima il suono dell'acqua corrente nelle pietre che erano nell'acqua, alte e basse: che l'una pietra dà più alto il suono l'una che l'altra, per la sua altezza o per la sua bassezza (2). E anche lo trovò per le foglie degli alberi, quando il vento vi dà entro. E di tale maniera ordinò, e stabilì lo stormento per lo scandalio (3) di queste due cose, e per lo senno, che era molto savio e sottile. E tutto questo fue per la volonta di Dio.

(1) par deux hommes dont l'ung eut nom Tubal et l'autre Tubalcain. T. F. P.

(2) Il traduttore non ha inteso, ed ha quindi messo insieme parole senza senso. Ecco la lez. del C. F. R.: Et le trova premierement par le son de l'aigue corante, et par le son dou vent des arbres; car il temproit le son de l'aigue corante, de pierres, de haut et de bas, car l'une partie donoit plus grant son che l'autre par sa autesse et par sa basesse.

(3) scandail. C. F. R. — exemple T. F. P. — *scandaglio* è usato per *esperimento*, *esempio*. La Crusca non ne registra che un esempio del Berni.

Cap. CLXXVII.

Lo re domanda: l'uomo che nascie sordo e muto, che linguaggio pensa e intende lo suo cuore (1)? Sidrac risponde:

L'uomo che nascie sordo e mutolo, nè parlare non puote, egli pensa e intende lo linguaggio del suo primo padre, cioè Adamo; e lo suo linguaggio fu ebreo. Dunque per diritta forza conviene che ritorni allo linguaggio del suo primo padre, ciò fu Adamo, là ond'egli fu schiantato. Altresì come uno omo che pigliasse i noccioli d'uno frutto d'uno alboro e si gli piantasse, quello nocciolo farebbe uno altro alboro simigliante a quello ond'egli fosse stato (2); e farebe il frutto di quella medesima senbianza e colore e sapore, come dal suo principio. E per tutte quelle volte che l'uomo piantasse di quelli noccioli, nascierebono albori e frutti di quella medesima senbianza e colore e sapore, come dal suo principio. E chi pigliasse di quello albore, e lo nestasse cogli altri frutti, egli diventerebbono di quella senbianza di quello onde furono nestati. Altressì fummo noi del primo linguaggio d'Adamo, primo nostro padre; e poi siamo nestati con altri legnaggi. Che chi pigliasse uno garzone di XI giorni o di meno, che non sapesse parlare nè intendere, e che lo mettesse in uno luogo che non potesse

(1) en son cuer. C F. R.

(2) manca al n. c. da *là ond' egli* fino a *ond' egli fosse stato.* — Abb. suppl. col C. R. 2.

udire niuna persona parlare, e che l'uomo gli desse e facesse tutto ciò che bisognasse, e fosse sanza parlare altrui, quando egli avesse X anni o più, egli non parlerebe altro linguaggio che del suo primo padre, cioè ebreo; come la natura dell'albero che ritorna a sua natura.

Cap. CLXXVIII.

Lo re domanda: perchè sono gli nuvoli l'uno bianco e l'altro nero? Sidrac risponde:

Per due cose quelli che sono bianchi son posti da lungo l'arie (1), e tengono l'uno capo verso terra e l'altro verso il cielo; e lo chiarore del sole lo fiede e allumina col suo lume; e la luna lo fiede di notte e le stelle; e per questa ragione risprendiscono (2), e diventano bianchi. L'altra ragione si è perch'elli sono sottili e vani (3); e per lo caldo e per lo calore del sole elli passa la notte lo freddo dell'aria; e lo lume della luna gli passa (4); e perciò sono elli bianchi. Quelli che sono neri elli toccano l'aria di largo (5), e sono ispessi e grossi; e lo chiarore del sole nè de la luna nolli possono passare; e però sono elli neri.

(1) sunt assises dou lonc de l'air. C. F. R — *Assises* da *seoir*, *asseoir*, être placé, situé.
(2) *risplendono*.
(3) vaines. C. F. R., leggeri.
(4) les perce. C. F. R.
(5) de travers. T. F. P.

Cap. CLXXIX.

Lo re domanda: dello tenpo ch' è chiaro e sereno gli nuvoli onde vengono? Sidrac risponde:

Quando lo tenpo è così chiaro come voi vedete, gli nuvoli che sono, eglino iscorrono (1) dello spirare della terra. Là dov' ella getta grande caldo, ella getta fuori di lei a modo di brina; e lo chiarore del sole la bee, a modo di rugiada, e porta suso; e poi si ragunano, e diventano nuvoli bianchi; e l'aria l'ispande per molti luoghi, e gli consuma.

Cap. CLXXX.

Lo re domanda: tutte le criature che sono fatte possono sapere la volontà della cogitazione di Dio? Sidrac risponde:

Nè niuno angelo nè niuno arcangelo nè niuna criatura che Iddio fece o farà, non potrà sapere la volontà nè la cogitazione di Dio, tanto quanto una candella di mare (2), se per Dio e per la sua volontade nolla sanno. La volontade e la cogitazione di Dio è sì grandissima, come tutto il cielo e la terra. E quando egli vuole che

(1) issent. C. F. R.
(2) une goute de la mer. C. F. R.

alcuna cosa sia fatta, punto non vi tarda, nè niuno più vi può calognare (1). E quelli che ànno saputo e sapranno la volontà di Dio, si fia per la sua medesima volontà, che loro lo manda a sapere per lo suo sancto angiolo; nè nulla creatura che Idio abia facta non può sapere la volontà di Dio nè la sua cogitazione, se per lui non lo sa (2); se non come una formica potrebe sapere lo profondo del mare.

Cap. CLXXXI.

Lo re domanda: dee l'uomo tutto giorno adorare? Sidrac risponde:

Sì bene, se fare lo può; ma sì fare nollo puote, perchè lo corpo vuole lo suo riposo. Che se egli non si riposasse, vivere nè andare non potrebe. E però dee l'uomo Idio adorare una parte del giorno e la notte, a certe ore; e travagliarsi per la vita del corpo; e un' altra riposare per dare forza e podere al corpo, perchè possa

(1) chalonger C. F. R. *Chalonge*, *chalenge*, ant. franc. vuol dire *calunnia* e insieme *disputa*, *rifiuto*; come *chalonger*, *disputare*, *rifiutare*, *calunniare*. E così in prov. *calonja* significa *rifiuto* e *disputa* — In lingua vallona *calengi* vuol dire *mettre en contravention*, *à l'amende*; *adresser un défi. un cartel*. — Abbiasi a mente, per ispiegar ciò, i varii significati che ebbe *calumnia* nel basso latino (*Du-Cange Gloss.*). — In ital. *calognare* non vuol dir altro che *calunniare*, secondo ciò che registra la Crusca. Ma qui è chiaro che deve intendersi per *porre ostacolo*, *proibire*, *impedire*, *disputare*.

(2) Abb corr. col C. R. 2. — Nel C. L. mancano molte parole.

travagliare per sè e per la sua anima. E quando egli viene ad adorare Iddio, e' lo dee fare di buon cuore e di buona intenzione; e tenersi queto e di buona aria in uno luogo; e dire umilemente e perfettamente quello che vuole; e avere lo cuore e la volontade a Dio e alla sua gloria. E per niuna cosa non dee lasciare ch'egli non conpia la sua orazione. E quelli che lo fa, adora Iddio giustamente e perfettamente e intendevolemente; chi altrimenti, egli non adora siccome egli dee.

Cap. CLXXXII.

Lo re domanda: gli occhi che lagrimano ispesso donde viene? Sidrac risponde:

Gli occhi che lagrimano ispesso aviene dalla tenerezza del cuore e dalla purità del coraggio. Chè lo cuore che è tenero e puro, incontanente che ode cosa che gli dispiaccia, sì la pensa e guata; e sale l'acqua della sua tenerezza suso agli occhi; allora piange, e getta l'acqua fuori, per travaglio e per angoscia, che à il cuore, che è tenero e pietoso. Apena puote l'uomo male avere da lui, cioè per forza degli omori, che sono di quattro conpressioni al corpo; che la loro durezza sormonta la tenereza del cuore. Gli occhi che spesso lagrimano fanno grande abagliamento al cuore; che per le lagrime che gli occhi gettano, raffreddano l'arsura e lo calore del cuore. Gli occhi che non lagrimano, non possono avere ciò. Loro aviene, per la grande dureza, ch'egli ànno al cuore della grande fellonia. Cotale cuore apena potrebe

pensare se non malizia e ingegno all'altra gente (1); e quando pensa alcuna volta l'uomo bene, ciò non gli aviene già per lui, ma per gli omori umidi che al corpo sono, che sormontano la sua dureza e la sua fellonia, e lo fanno per forza pensare in alcuno bene.

Cap. CLXXXIII.

Lo re domanda: quante maniere di gente de' l'uomo onorare (2) in questo mondo? Sidrac risponde:

Primieramente l'uomo dee adorare lo suo criatore, che lo fece e lo disfarà, quando lo suo piacimento sarà. E apresso dee l'uomo portare onore alla sua moglie, che Idio gli à donata a conpagnia, altressì come egli donò a Adamo Eva; e a loro comandò che amendue fossono una cosa. Ciascuno simigliantemente così dee essere alla sua moglie. E apresso deono adorare lo loro Signore, a cui egli à data la fede, per guardarlo e per salvarlo in tutte l'altre cose che intervenire possono. E apresso deono onorare il padre e la matre sopra tutte l'altre cose; e gli dee aiutare e mantenere lealmente. E apresso dee poi l'uomo onorare lo suo buono fattore, é figliuoli é fratelli é parenti é suoi amici; e ciascuno onorare e amare lealmente.

(1) Car tel cuer apeines puet penser que a malice et a engigner ec. C. F. R. — *Engigner*, ingannare.

(2) debono orare. C. L. — Abb. corr. col C R. 2.

Cap. CLXXXIV.

Lo re domanda: qual' è lo più largo uomo del mondo? Sidrac risponde:

In questo secolo non v' à nullo largo uomo; e nullo è che donare possa; che tutto ciò che l' uomo dà in questo secolo e nell' altro è di Dio lo creatore, e da lui vengono. Che niuno uomo in questo mondo non potrebe tanto avere, che nulla potesse portare nell' altro. Ma quelli che in questo secolo danno, si è della grazia di Dio, la quale egli dona per aministrare a' poveri in questo secolo. Assai potete voi sapere che Idio è largo; e ch' elli dona il dono (1) in questo secolo a quelli che vegnono ignudi, e non portano nulla co loro. E Idio dice: donate del mio medesimo, a quegli che non ànno, e io vi darò nell' altro secolo a cento doppi.

Cap. CLXXXV.

Lo re domanda: in via o in camino più onorare o 'l povero o 'l ricco (2)? Sidrac risponde:

Se lo povero è in cammino con migliore di lui, egli dee sofferire che quello migliore di lui vada innanzi, e

(1) chi done les dons. C. F. R.

(2) Lo roi demande: se doit l' om poure en chemin ou en place metre soi devant le riche ! C. F. R. — E concorda col T. F. P.

egli apresso; e simigliantemente al sedere dee sofferire che lo migliore segga più alto e egli poi più basso. Lo povero non dee mica sedere più alto che lo ricco, perchè un altro migliore di lui verrà, e dirà: lieva suso, e lasciami sedere, chè questo non è già luogo per te. Ma s'egli avenisse che il povero fosse collo ricco in una battaglia, là si dee lo povero, se egli puote, più avanzare, e mettere inanzi al ricco, e conbattere, e se difendere vigorosamente e forzevolemente.

Cap. CLXXXVI.

Lo re domanda: è peccato di mangiare tutte cose? Sidrac risponde:

Iddio per la sua misericordia creò tutte le cose all'uomo, e ch'e' fosse altressì signore in terra, come egli è signore in cielo, d'uccidere, di manicare e di comandare e di travagliare tutte l'altre criature al suo servigio. E per questo grande dono e signoria e possanza che Idio ci à donata sopra tutte l'altre cose, noi abiamo podere d'uccidere e di manicare e di comandare quello che noi vogliamo. E ciò che noi mangiamo di buono cuore, egli ci è buono e diritto, se fosse serpente o scarpione o altra ria bestia del mondo, o uccello o paone, è questo buono mangiare. E se non ci piacesse, e nollo mangiassimo di buona volontà, sapiate che quello buono mangiare, non è buono nè diritto nè leale; chè ciò che l'uomo mangia di buono cuore e di buona volontade, egli è buono e diritto e leale; e ciò che l'uomo mangia sopra

cuore (1) e di mala volontade, egli no gli è buono nè diritto nè leale.

Cap. CLXXXVII.

Lo re domanda: de' l'uomo salutare la gente a tutte l'ore? Sidrac risponde:

Non già. Non dee l'uomo nimica tuttavia salutare la giente. Che se tu se' nel tuo albergo, tra li tuoi amici e tra la tua masnada, tu dei due volte salutare il giorno, ciò è a 'ntendere la mattina e la sera; e se piue lo farai, tu farai contra ragione, e non li tuoi amici. E se tu incontri lo tuo amico nel cammino, tu lo dei salutare una volta il giorno; e la salute dee essere cotale secondo la stagione del giorno. Sapiate che quelli che in prima saluta à l'onore. E quando lo tuo amico o altri ti saluta, tu li dei cortesemente rispondere, a chi che si sia.

Cap. CLXXXVIII,

Lo re domanda: come dee l'uomo mantenere gli figliuoli? Sidrac risponde:

Se tu ài figliuolo, tu lo dei nudrire onestamente, e falli inparare senno e iscienzia; e gastigarlo ispesso; e fargli inparare arte, onde si possano aiutare, se mestiere

(1) sor cuer. C F R. — *Sor* ebbe il significato si *contre*.

loro è. E tu no gli dei ispesso mostrare bella ciera, nè lusingargli; che quando tu gli graverai d'alcuna parola, molto magiormente anoierà loro, per le lusinghe che tu averai loro fatte. L'uomo dee fare di suo figlio e di sua famiglia come della verga, ch'è verde, che l'uomo la può piegare alla sua maniera e alla sua volontà; che quando ella è secca, e l'uomo la vuole piegare a suo modo, ella si ronpe e non fa nulla per lui. E altressì è de' tuoi figliuoli e della tua famiglia: in prima gli gastiga perchè al di drieto (1) facciano la tua volontade; e che se alla prima no gli gastighi, al dirieto non faranno nulla per te.

Cap. CLXXXIX.

Lo re domanda: qual dee l'uomo più amare tra la moglie o figliuoli? Sidrac risponde:

L'uomo dee amare la sua buona famiglia (2), più cara che cosa che sia, apresso lo suo criatore, e sè medesimo; inperò che egli e la sua moglie sono una cosa, altressì come Iddio per la sua potenza fece Adamo e Eva una cosa. Che Idio avrebe potuto fare Eva de' piedi d'Adamo, se egli avesse voluto, e ella sarebbe stata sotto i suoi piedi. E se egli l'avesse fatta della sua testa, ella sarebbe istata sopra la sua testa. Ma Idio volle

(1) au derain. C. F. R.
(2) moglie. C. R. 2. — feme. C. F. R.

che due fossono uno; che l'uno fosse possente come l'altro; perciò la fece della sua costola diritta, per ch'ella fosse suo pari di tutte le cose, e che egli fosse signore e ella donna; e che 'l mondo non si potrebbe moltiplicare sanza loro. E perciò diciamo noi che l'uomo dee amare, apresso al suo criatore, sè medesimo, sopra tutte le cose del mondo; e altressì la femina l'uomo. Che se tu perdi la tua buona moglie, e' ti manca del tuo onore del tuo saluto (1); chè tu non dei avere altra moglie, se non una sola in tutta la tua vita. Ma tenpo sarà che quello che averà a venire del popolo del figliuolo di Dio, che quelli che ordineranno la fede, ordineranno e stabiliranno, per la fragilità della frale carne, se la moglie muore, che egli ne possa pigliare un' altra ; e simigliantemente possa fare la femina dell' uomo.

Cap. CLXXXX.

Lo re domanda: se mio padre e mia madre non fossono istati, noi come saremo istati (2)? Sidrac risponde:

E da poi che lo comandamento di Dio è fatto, e tu se' nato in questo secolo, tu dovevi nasçiere. Chè inanzi che Idio facesse lo mondo, sapea egli bene che lo mondo egli dovea fare; e sapea bene il numero della gente che nati sono, e che nascieranno, e gli loro nomi, e gli loro detti e fatti, e la loro perdita e la loro salute. E

(1) Per *salute*; usato al masc., come in ant. franc. e in prov.
(2) come saremmo nati C. R. 1.

simigliantemente delle bestie e de' pesci e degli uccelli. E se egli non avesse saputo tutto questo, egli non sarebe istato Idio. La sua misericordia e la sua potenzia sapeva bene che noi dovevamo nasciere; e poi che tu se' nato, se lo tuo padre e la tua madre non fossono istati nati, tu saresti nato da un altro uomo e da un'altra femmina.

Cap. CLXXXXI.

Lo re domanda: perchè non vengono a bene le creature che sono create in corpo alle loro madri (1)? Sidrac risponde:

Per tre cose: l'una è per lo comandamento di Dio; la seconda per lo frale seme, di che la criatura è stata seminata (2); la terza per la fraleza delle reni della femina; chè le reni che sono frali, elle non possono sofferire lo peso del garzone; e ora si rimuta la madre (3), per lo garzone ch'è nel ventre della femina, dove il garzone si nodriscie; e dal suo rimutare lo garzone si versa (4), e la femmina s'apre, e lo garzone cade fuori; e poi per lo podere di Dio ella si richiude.

(1) Nel C. L. si legge: *Lo re domanda se le criature che sono formate e vi crescono e non vengono a bene.* — Abb. posto il titolo quale si legge nel C. R. 2.

(2) de quoy li enfans est formes. C. F. R.

(3) si remue la mere. C. F. R. — Intenderci: *si muove la matrice.*

(4) se verse. C. F. R. — *Verser*, ant. fr., ha, fra altri, il significato di *rovesciare.*

Cap. CLXXXXII.

Lo re domanda: tutte le femine sono d'una maniera? Sidrac risponde:

Tutte le femine sono fatte d'una cosa, e ànno una taglia (1) dentro e di fuori. Ma alcune sono che ànno più calda conpressione che un'altra. Ma di menbri che vedere non si possono, che sono dentro dal corpo della femina, tutti sono a una similitudine. E di ciò ch'all'uomo apartiene di fare alla femina, elle sono tutte uno; altressì è la più bella del mondo come la più laida. Ma elle non sono tutt'uno nè di detti nè di fatti, che l'una è migliore che l'altra. Ma alcune gente sono, che dicono che l'una femina è più dolce che l'altra; e questo aviene per tre cose: la prima della biltà della femina, e bene vestita e netta e bene adornata: l'uomo si diletta più co lei che con quella che è brutta e laidamente vestita; l'altra cosa che passa l'altre due, si è quando l'uomo ama la femina di cuore e di volontà; e egli si diletta più in lei, che con quella che non ama; e altressì fanno le femine degli uomini.

(1) et si ont unes entrailles. C. F. R. — *Entrailles* qui pare che, oltre le parti interne del corpo, stia a significare anche le esterne. — Anche il T. F. P. ha: et si ont telles entrailles l'une comme l'aultre, dehors et dedans.

Cap. CLXXXXIII.

Lo re domanda: dee l'uomo fare a sapere al suo amico la dislealtà della sua moglie? Sidrac risponde:

Se la femina del tuo amico è malvagìa, e porta dislealtà al suo marito, e dannagio gli fa, e tu te ne puoi avedere, tu cortesemente lo dei bene fare a sapere al tuo amico, in bello modo, conciosia cosa che si crucci. Che se tu gliele fai a sapere, per aventura si guarderà della sua onta e del suo danno, e metterà consiglio che torni in suo prode e in suo onore. E se tu non gliele (1) fai a sapere, ed egli si puote fortemente adontare, e lo suo puote malamente consumare. E per quella cagione tu lo dei fare a sapere della sua masinada (2).

Cap. CLXXXXIV.

Lo re domanda: fa alcuna cosa l'afrettare (3)? Sidrac risponde:

Non già. Quando tu vuogli fare alcuno bene, e tu lo fai celatamente, e tu lo fai bene, a questo tu non dei

(1) vuogli gliele. C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.

(2) masnada. C. R. 2. — maisnee. C. F. R. — Pare che voglia intendere: tu devi fargli sapere ciò che accade nella sua famiglia.

(3) meglio assai nel C. R. 2.: quando l'omo de' fare alcuna cosa desi afrettare?

tropo tardare. Che quando tu vuogli fare alcuno male, e tu t'afretti, tu lo farai, e per aventura, quando tu l'avrai fatto, e' si te ne peserà. E se tu non ti affretti alla mala volontà che tu ài a fare lo male, si passerà (1), e lo tuo cuore raffredderà della mala volontade, e avrai poi allegreza che tu non l'avrai facto. E però l'uomo non si dee tropo afrettare di fare lo male, ma lo bene sì.

Cap. CLXXXXV.

Lo re domanda: dee l'uomo amare tutte gente?
Sidrac risponde:

Primieramente Iddio. L'uomo dee amare tutte le genti (2), e pregare Iddio che le converta alla sua credenza. Corporalmente noi dobiamo amare quelli che noi amano, e odiare quelli che noi odiano (3). Se tu andassi nell'albergo del tuo amico, che di buono cuore t'amasse, egli ti ricoglierebe di buono cuore e lealmente; E se tu avessi mestiere di lui, egli t'aiuterebe volentieri. Tu dei bene tale amico amare e pregiare e guardare (4). E se

(1) Et se tu ne te hastes, la male volente che tu auras a faire te passera. C. F. R.

(2) Primamente tu dei amare Iddio, e tutte le genti, e pregare Iddio, ec. C. R. 2. — Esperfuelment en Dieu doit l'om amer toute gens, et prier, ec. C. F. R.

(3) È questo, invero, un precetto tutt'altro che cristiano, e non sappiamo come possa accordarsi coll'ascetismo ond'è pieno il libro di Sidrac. — Gli altri Codd. concordano perfettamente col nostro.

(4) Per *consesvare*.

tu andassi nell'albergo di colui che t'odia, egli non vi ti lascierebe entrare; e se tu adomandassi alcuna cosa, egli non la ti darebe nimica. Cotale uomo non dei tu punto amare, ma odiare, e allungarti da lui.

Cap. CLXXXXVI.

Lo re domanda: sono tutte le genti comunali in questo mondo e secolo? Sidrac risponde:

Quegli che nascono e dimorano in questo mondo sono comunali; ma non di corpi, ma non di venbri e di riccheze nè di povertade nè di coraggi nè di cogitazioni. Che nel mondo àe assai gente che ànno i menbri che noi abiamo noi, e altri più. E assai sono quelli che sono d'altre maniere che noi non siamo. Eziandio assai sono (1) gli ricchi e assai li poveri. Ma alla natura (2) e alla morte siamo tutti comunali. Quando lo veracie profeta verrà nella Vergine Maria, e morrà nella croce, per diliberare Adamo e gli suoi amici dello 'nferno, e quando egli gli avrà diliberati, e' dirà una parola della sua sancta bocca, molto chiara: chi in inferno entrerà giamai non uscirà, in tutto seculo non finerà. Nè nulla delle sue parole canbierà. E però quelli dell'altro secolo non sono nè non saranno comunali, che gli buoni saranno in gloria a tutti i tenpi, e gli altri saranno tormentati alle pene dello 'nferno, dove saranno grande pene e grande dolore, che giamai non avranno fine.

(1) Manca al C. L.: assai sono — L'abb. agg. dal C. R. 2.
(2) natività. C. R. 2.

Cap. CLXXXXVII.

Lo re domanda: fanno onore nell' altro secolo a' ricchi e disinore a' poveri (1)? Sidrac risponde:

In verità vi dico che nell' altro secolo fanno onore vie magiore a' richi che a' poveri; e magiore onta avrà il povero. E ciò sarà al tenpo del figliuolo di Dio. Ch' e' ricchi se n' andranno nell' altro secolo, e gli angeli di Dio verranno incontro a loro con gioia e allegrezza, e faranno loro grande onore, e gli assetteranno nelle sedie tra loro, e diranno: questo onore e gloria che noi vi facciamo è per la riccheza che voi aveste nell' altro secolo. E gli cattivi poveri, quando gli angeli gli vedranno, si fugiranno da loro, per la loro povertà; e non sofferranno ch' egli stieno tra loro, per la loro puzza. E allora i diavoli gli piglieranno, e faranno loro grande onta e villania, e gli metteranno nella loro conpagnia, nel fuoco dello 'nferno. Ora potete vedere che fa la richezza, e che fa la povertà. E nullo uomo del mondo non si può disdire (2), che non possa prendere la riccheza e lasciare la povertà, s' egli vuole. E se lascia la riccheza, egli perde l' onore che gli angeli faranno, e prende la povertà; e quella onta riceverà, e quelle pene, cogli diavoli in inferno; e farà come istolto. E nullo uomo può biasimare

(1) Nel C. R 2: *Lo re domanda se nell' altro mondo si fa onore al ricco e al poverc no, come in questo mondo.*

(2) Intenderei: e non si può negare che ogni uomo del mondo non possa, s' egli vuole, prendere la ricchezza e lasciare la povertà.

di suo male, se non egli medesimo, che nel secolo puote avere quella ricchezza, e lasciare quella povertà. Non credete che queste riccheze sieno podere d'avere (1): la riccheza si è l'anima, che è ricca in questo secolo di bene fare, che lascia lo male e fa lo bene. Chi fa lo male, questi è povero e pieno di dolore e di bruttura. Quell che bene fa, averà bene nell'altro secolo e gioia e letizia; perch' egli à schifato lo male e fatto lo bene. Quelli che male farà in questo secolo, avrà male nell'altro, e avrà grande dolore e grande trestizia, quando (2) egli fece lo male e lasciò lo bene; e quella trestizia nè dolore non gli varrà nulla, anzi gli adopierà sanza fine.

Cap. CLXXXXVIII.

Lo re domanda: porterà nell' altro secolo lo padre lo carico del figliuolo? Sidrac risponde:

Non già nimica, lo padre non porterà lo carico del figliuolo, nè 'l figliuolo quello del padre. E non voglio che voi crediate che al mondo sia una giusta anima (3) che non le convenga passare per uno fiume di fuoco, inanzi ch' ella sia in paradiso, per lo peccato che Adamo fece inverso Iddio. Ma l'altre, ciascuna porterà suo carico, come ella avrà fatto lo suo peccato, a lei; e siccome le bestie che si scorticano, che ciascuna pende per li

(1) E non crediate che questa ricchezza sia podere d'avere ricchezza. C. R. 2.

(2) perchè. C. R. 2. — chant. C. F. R. — Di *quant* per *perchè* ved. un es. reg. dal Burguy, *Gramm.*, II., 323.

(3) una si giusta anima. C. R. 2.

suoi piedi (1). Ma se lo padre vede lo figliuolo fare male, e gastigare lo puote, e nol gastiga, sappiate che lo padre pecca con esso lui, quando egli nol distorna di quello male. Niuno peccato di niuno uomo può venire altrui; ma l'uno può peccare per l'altro; e simigliantemente può venire da figliuolo a padre, egli può gastigare e non lo gastiga. E dunque viene (2) da una persona a un'altra, se egli la vede peccare e nolla gastiga, e gastigare la puote.

Cap. CLXXXXIX.

Lo re domanda: quelli che uccidono la gente pigliano elli loro peccato della vita sopra loro (3)? Sidrac risponde:

Non mica; in quella forma che noi abbiamo disopra detto, che lo peccato dell'uomo non potrebe venire sopra l'altro. La signioria, che à lo podere da Dio, ello giustizierà. E lo più piccolo peccato che l'ucciso abia adosso, non verrà sopra colui che l'avrà ucciso; anzi potrà avenire che per la pena della morte, che riceverà dalla signoria, umilemente, che alcuni de' suoi peccati gli saranno perdonati. Dunque quelli che uccidono non pigliano niuno peccato delli uccisi. Anzi crescie lo peccato

(1) Ausi com la beste che l'om a escorche, che cascunc pent par son pie. C. F. R.

(2) E anco adiviene. C. R. 2.

(3) *Lo re domanda se quelli che uccidono li omini rimangono loro adosso i peccati dei morti.* C. R. 2.

d'un omicidio o di due o di tanti come n'avrà fatti (1). E ciascuno sarà dannato de' suoi peccati medesimi nell'altro secolo.

Cap. CC.

Lo re domanda: quale è magiore dolore che l'uomo vede o quello che l'uomo ode? Sidrac risponde:

Quelli che vegiono colli loro occhi si è cosa conpiuta, e vegono lo dolore e la pena in presente, che non la possono ischifare e si è corporale (2). Quelli deono avere molto grande dolore al cuore e agli occhi, quelli che veggiono. Ma quelli che odono e non veggiono, si ànno molta grande isperanza e conforto, se la cosa non abia stata (3); e pensano che così puot'essere, di no come di sì. Gli occhi non piangono, perch'egli non ànno veduto quello dolore, e pensano che quella cosa non sia istata. Lo cuore è segnior (4) a tutti menbri, e li menbri sono servidori al cuore. E se lo cuore crede che la cosa sia istata, egli à dolore, ma non già siccome vedesse cogli occhi. E perciò è magior dolore a quelli che

(1) mais ses pechez croyssent du meustre ou delict qu' il aura faiet. T. F. P.

(2) et si est chose corporelle. T. F. R.

(3) che la cosa non sia stata. C. R. 2. — Non ci fermiano sull'*abia* invece di *sia*, perchè veramente lo crediamo errore dell'amanuense.

(4) segnor. C. R. 2. — È copiata alla lettera la forma dell'ant. fr.

veggiono, che a quelli che odono: chè quelli che vegono, è corporale, e quelli che odono e non vegono, ispirituale.

Cap. CCI.

Lo re domanda: à in questo secolo gente che mangino altre genti? Sidrac risponde:

Si, à assai gente in questo secolo che mangiano altre genti ontosamente. Quelli che tolgono l'altrui a torto, quelli mangiano le carni dell' altra gente, perchè gli tolgono lo bene ch'egli ànno procacciato per lo loro travaglio, e del sudore delle loro carni, di che loro conviene vivere, e passare loro tenpo in questo secolo. E un'altra maniera è di mangiare la gente; che tutti quelli che dicono male d' altrui, e biasimano e acagionano falsamente (1), e quelli fanno altressì loro grande male, come se eglino mangiassono la loro carne. Quelli uccidono la gente colle loro male parole; e sarebe meglio che mangiassero le loro carni medesime.

Cap. CCII.

Lo re domanda: quale è peggio tra micidio o furto o baratto? Sidrac risponde:

Certo queste tre sono molte ree; ma l'una è piggiore che l'altra: cioè a sapere che lo micidiale è pegio che

(1) e gli fanno via all'altra gente. C. L. — Abb. adottata la lez. del C. R. 2 — Nel C. F. R.: et les font blachmer as autres. — *Blachmer*, *blahmer*, *blamer*.

niuno degli altri, perchè disfà la forma che Idio per la sua piatà fece alla sua simiglianza. Sapiate che questo è molto grande peccato, e sì toglie la vita a quella criatura che vivere dovea, e fare, per aventura, bene. Furto è un altro grande peccato, che egli toglie lo travaglio altrui, e lo mette in angoscia e in necessitade: sapiate che questo è grande peccato. Baratto è molto grande peccato e molto pericoloso, che del baratto nascie micidio e furto, e mena l' uomo per lo baratto a uccidere e a inbolare, e fare e dire molto male, e pensare a onta, e a male perdere lo suo (1): molte gente ne sono ingannate. Sapiate che questo è molto grande peccato e pericoloso a molti uomini, che ogni uomo si dovrebe guardare di barattare più che furo o da micidiale (2). Ma altra maniera di vizii ci à, che passa questi tre vizii, e si è molto incontro al comandamento di Dio: cioè traditore, è a intendere in resia o di sodomia, e da uomo e da femina, d' altra maniera che egli nollo deono fare (3). Questi sono coloro che Idio odia più, e che saranno dannati e più tormentati nelle pene dello 'nferno; che maraviglia è che quando quella opera si fa, che la folgore da cielo noll'arda in quella ora e che la terra

(1) Lo barattieri fa et dice male e pensa male, e a onta e a male perdere lo suo. C R. 2.

(2) più che di furto o di micidiale C. B. 2. — Ma nel C. F R.: plus che de murtrissor ni ne laron.

(3) Molto migliore la lez. del C. F. R.: mais il y a un autre mauvais vice, li ques passe ces trois, et si est mout encontre le comandement de Dieu; ce est a entendre herezie et sodometerie: ce sont il chi s'aprocent as mables carnelment, et home a feme d'autre guise ch' il ne doit.

non s'apre e la inghiottiscie (1). E gli angeli di cielo triemano, quando quello peccato si fa, perch' egli ànno dottanza che Iddio non isconfonda tutto il mondo. Ma Iddio, per la sua sancta misericordia e pietade, gli lascia, acciò che egli si rimanghino di questo male e degli altri, e che vengano alla sua credenza e al suo comandamento.

Cap. CCIII.

Lo re domanda: Idio ch' è pietoso e misericordioso perdona egli tutti gli peccati che l'uomo fa in questo secolo? Sidrac risponde:

Se tutte le candelle (2) del mare e la rena della terra e le foglie degl' albori e le stelle del cielo e gli capelli delle teste delle genti e dellc bestie e degli animali fossono in una somma, non sarebono mica il diecimo della misericordia di Dio. Se uno uomo avesse lo padre e la madre (3) di $\overset{\text{M}}{\text{C}}$ migliaia di persone, e con tutto ciò si fosse agiunto (4) carnalmente, e poi si lasciasse quello male, e tornasse a Dio di buon cuore e con pentimento, Iddio lo riceverebbe allegramente, e torrebelo (5) per suo.

(1) che la terra non s'apra e inghiottiscali. C. R. 2.

(2) gocciole. C. R 2.

(3) Manca al C. L. *se uno uomo avesse lo padre e la madre.* — Abb. suppl. col C. R. 2.

(4) e con tutte fosse giaciuto. C. R. 2

(5) terrebelo. C. R 2.

E quelli che a Dio convertire non si vogliono, niuno cuore d'uomo non potrebe pensare i martiri che egli avranno nell' altro secolo. Al tenpo del figliuolo di Dio e del suo popolo, quelli peccatori che di quelli peccati vorranno essere diliberi, loro converrà dire i loro peccati, a quelli che ordinati saranno sopra ciò, e con netteza e con isperanza di non mai ritornare in su quello peccato. E quelli che così faranno, si manteranno, è saranno sicuri della vita perdurabile; chè gli loro peccati saranno lavati, come l'acqua lava la bruttura.

Cap. CCIV.

Lo re domanda: perchè si travaglia l'uomo in questo secolo? Sidrac risponde:

Per due cose: l'una è per mantenere lo corpo, a ciò che bisogno gli è comunalmente; l'altra è perciò, che lo corpo possa avere forza e podere a servire I dio lo creatore per la sua anima; chè l'anima (1) non puote avere bene nè guidardone, se non per quello che lo corpo à servito. Questa ragione fanno i savi, che vogliono bene vivere. Quelli che si travagliano per lasciare dopo la loro morte alli loro figliuoli et alli loro amici, sappiate che quelli (2) si travagliano follemente, nè senza peccato non

(1) Manca *chè l'anima* al C. L. — Abb. suppl. col C. R. 2.

(2) Manca al C. L. *quelli che si travagliano per lasciare dopo la loro morte alli loro figliuoli et alli loro amici, sappiate che quelli.* — Abb. suppl col C. R. 2.

può essere; chè l'uomo dee fare come la formica, che si travaglia la state per avere che vivere lo verno. Altressì dee fare l'uomo in questo secolo, e travagliare per atare e mantenersi a vivere, e per fare limosina e caritade a quelli che sono poveri, e aiutare i loro proximi se bisogno è (1). L'uomo non dee dire mica, io guadagno per li miei figliuoli; chè, se i figliuoli sono buoni, egli si guadagneranno (2), siccome egli guadagnò. E sapiate ch'una carità che tu farai per la tua anima, ti varrà più che tutti i tuoi figliuoli o parenti; una carità che tu farai di buono cuore, ti sarà più profitto che tutti i tuoi figliuoli, nè che cento limosine dopo te. E che se tu fai nella (3) tua vita limosina, tue la dai al povero per la tua anima, lo povero la reca ispiritualmente a Dio, dinanzi a lui (4), e l'apresenta e offera: ella non puote essere sì picciola, che dinanzi al cospetto di Dio ella non sia oferta a grande gloria (5) per te. Ma quello che tu lasci dopo la tua morte, non è per la tua volontade, che tu non puoi altro fare, che tu non el puoi (6) portare teco alla fossa, anzi lo ti conviene lasciare, allora. Ma se tu fai la limosina a tua vita, tu la fai per due cose: l'una per buona conoscienza (7), che tu ami Idio,

(1) Altresì de' fare l'omo in questo secolo, travagliare si de', et aiutare li suoi prossimi, se fa mestieri loro. C. R. 2.

(2) se ne guadagneranno C. R. 2.

(3) Nel C. L. *dopo la tua vita*. — Ci è parso un errore evidente, e abb. corr. col C. R. 2.

(4) la porta ispiritualmente dinanzi a Dio. C. R. 2.

(5) loenge. C. F. R., che vuol dire *lode*.

(6) nol puoi. C. R. 2.

(7) coscienza. C. R. 2.; e concorda col C. F. R.

chè per quella limosina troverrai bene nell'altro secolo, per le preghiere che fanno per te quelle limosine; e Iddio le riceverà (1). E perciò l'uomo non dee mica per li suoi figliuoli nè per li suoi amici nè per sè medesimo volere perdere la sua anima. Chè se l'uomo sapesse in questo secolo che cosa è perdere l'anima, egli non la perderebbe, per cento figliuoli che egli avesse. L'uomo puote bene perdere lo corpo, per gli suoi figliuoli e per li suoi amici, in lealtade egli puote bene fare, se egli vuole (2). Ma l'anima non dee egli volere perdere, per niuna cosa, perchè niuna cosa è più degna che l'anima. L'anima è più degna del corpo, e perciò nolla può niuna cosa racattare (3); onde l'uomo non dee volere perdere l'anima, se ciò non fosse per più degna cosa di lei e per migliore. E poi che l'anima è così degna e così preziosa, l'uomo la dee guardare incontro al corpo, e incontro alle cose tutte che sono e saranno e potrebbero essere. Quando lo diluvio venne sopra la terra, la gente fugivano quà e là; e quando l'acqua cresceva, egli pigliavano i loro figliuoli, e poneagli sopra i loro capi, perchè l'acqua no gli annegasse. E quando l'acqua pur crescieva, e egli vidono la paura della morte, egli non si metteano i loro figliuoli sopra capo, anzi sotto i pie-

(1) anco per quella lemosina troverai bene nell'altro secolo. L'altra si è per le preghiere che di te faranno quelli che limosine da te riceveranno. C. R. 2.

(2) Il T. F. R. ha un altro senso: L'om puet bien perdre le cors por ces amis et por ces anfans et por leiaute: cil chi le pert en tel maniere, le fait por la vie rachater.

(3) rachater. C. F R., ricomprare, riscattare.

di, per soprastare all'acqua. Quando l' uomo dubita (1) di perdere lo corpo, magiormente dee dubitare di perdere l' anima, che è la più degnia cosa del mondo.

Cap. CCV.

Lo re domanda: quale è la più scura cosa che sia? Sidrac risponde:

L' uomo è la più scura cosa che sia; chè gli rei faranno bella senbianza di fuori, e dentro avranno le loro malizie; e l'uomo crede ch' egli sieno buoni, per li belli senbianti che mostrano di fuori, ma leggiermente li può l'uomo conosciere a ciò, che disiderano l'altrui; chè i buoni non disiderano l' altrui, anzi danno ciò che deono, volentieri. Ma gli rei pensano le genti ingannare per le loro parole. E però può l' uomo conosciere i buoni da' rei.

Cap. CCVI.

Lo re domanda: lo male che l'uomo fa in questo secolo è d' Iddio? Sidrac risponde:

In verità vi dico che Idio non pensò nè non fece unque nullo male, anzi fece grazia e gloria di bene; e

(1) Meglio nel C. F. R, per legare il senso di questo col precedente periodo: Or pies veoir com l'om doute la perte, ecc. — Notisi come sia stato trad. *doute* (teme) per *dubita*. La Crusca registra molti es. di *dubitare* per *temere*; in varii de' quali però sembra a noi che essa non abbia sufficentemente considerando se piuttosto non fosse da interpetrare questo verbo per *stare in dubbio*, *stare in forse*, *essere incerto*.

niuno cuore d'uomo lo potrebbe pensare, i beni che sono in lui. Chè egli fece lo cielo e la terra e le stelle e lo sole e la luna e l'altre cose; e fece carità muovere con misericordia (1); male nè peccato non fece unque; anzi lo fa colui che l'aopera, e non per Dio (2); chè a lui piace che faccia tutto bene. E sì gli donò senno e sapere di conosciere lo bene e lo male; e conoscienza che per fare lo bene averà bene, e per male avrà male e le pene di ninferno. Se Iddio avesse fatto l'uomo che non potesse peccare, certo bene lo potrebe avere fatto, s'egli avesse voluto. Ma egli avrebbe fatto torto e oltragio al diavolo, che, per una sola cogitazione di peccato, lo traboccòe di cielo in terra. E se l'uomo non disservisse (3) quella gloria ch'egli perdette per così poco fallo, lo bene che l'uomo farebbe non sarebbe suo, anzi di Dio. Ma l'uomo dee fare lo bene per le sue buone opere (4),

(1) Intenderei: e fece che si muovesse per noi carità e misericordia. — Forse potrebbe intendersi: che nascesse per noi, che prendesse vita; secondo il senso che ha nell'ant. fr. *movoir*. *Cf. Burguy*, *Gloss.* — Nel C. F. R.: et fist moveir carite et misericorde et piete.

(2) Così ha pure il C. R. 2.; ma è senza dubbio lezione errata. — Nel C. F. R.. ains fait par celui chi l'uevre, non pas par Deus. — E nel T. F. P.: mais le mal est faict par celui qui en fait l'oeuvre, et non pas par Dieu. — E pare da intendere: il male lo fa colui che lo commette, e non Iddio.

(3) deservist. C. F. R. — *Desservir* ant. fr., *meritare*. — Anche in prov. *desservir* ha il significato di *meritare, guadagnare*, secondo un es. del Sydrac, citato dal Renouard (*Lex. Rom.*, *a Serv*): „ Negus gazerdo non agra desservit, quar lo be non agra fah de sa voluntat. „ — In ital. si usò *servire* in questo medesimo senso da alcuni antichi scrittori.

(4) par son gre. C. F. R. — Il trad. non ha inteso il testo.

e lasciare lo male, chè Idio gli donò senno di conosciere l'uno e l'altro; e diegli iscienzia, che per lo suo travaglio e volontà potesse in terra guadagniare la gloria del cielo, e stare in cielo cogli angeli. Ma l'angiolo non è se non ispirito solamente; e lo buono omo (1) in cielo vi fia collo spirito e collo corpo; chè lasciò il bene e lo diletto di questo secolo e l'altre cose corporali. E si dee essere pro e valente di guadagniare quella gloria, che è durabile per tutti i tenpi, per lo suo travaglio. Lo travaglio del corpo l'anima lo conpera caro (2). E però niuno uomo, s'egli non lascia lo male per lo suo grado, e facesse lo bene per lo suo grado, non sarebe ciò ragione ch'egli avesse la gloria di Dio, perch'egli noll'à servita. E se l'anima andasse con tutto il peccato in cielo, dunque sarebbe lo corpo più degnio che l'anima. Chè, tardasse quanto volesse, pure l'anima riceve il suo corpo; e s'eglino andassono amendue in cielo, con tutti i peccati loro, lo corpo avrebbe diletto del socolo e la gloria di cielo (3). E se Idio avesse facto che l'anima avesse la gloria di cielo per tutti i tenpi, e lo corpo diventasse terra tuttavia, dunque non sarebe istato bisognio

(1) Manca al C. L. *e lo buono omo*. — Abb. suppl. col C. R. 2, che concorda col C. F. R.

(2) Così ha pure il C. R. 2. — Ma pare che manchi qualche cosa, almeno stando alla lez. del C. F. R.: Cors viaut travail et aime repos; et par le delit dou cors l'arme l'achate chier. — E nel T. F. P.: Corps c'est travail et ame c'est repos; les quelz deux Dieu a donne a l'homme; et l'ung doibt salver et garder l'aultre sans le travailler. Et pour ce si le corps, qui est travail, prent son delict en ce monde, l'ame si l'achatera en l'aultre bien cher.

(3) Nel C. F. R.: Car, che che tarde, l'arme resevera son cors, etc. — La lez. dol C. R. 2 è diversa, e concorda col T. F. P.

ch' egli avesse criato l' uomo di terra, ma che l' avesse criato solamente, l' avesse messo in gloria; e l' anima sarebe istata come angielo; e lo mondo non sarebe istato bisogno; chè lo mondo nôn fue fatto se non per l'anima. Certo Idio non volle questo nè quello; anzi fece diritto e a ragione ciò ch' egli fece, l' uomo di corpo e d'anima. E l' uomo dee dirittamente governare e salvare l' anima, e per lei adorare e ringraziare, e multiplicare di sua generazione. Chè Idio ci à donato senno e sapere di conosciere e di fare lo bene e lo male a nostra volontade; e di conosciere che lo diavolo traboccò di cielo per lo suo peccato; e che l'uomo dee montare in cielo per lo suo bene fare; e dee avere la gloria che lo diavolo perdè, per lo suo peccato, ch' egli fecie.

Cap. CCVII.

Lo re domanda: come potrebe l' uomo salire in cielo? Sidrac risponde:

L' uomo dee fare lo bene per lo bene avere; e divietare e dottare il male; chè per lo mal fare noi traboccheremo in nabisso; e per bene fare nella conpagnia del Signore del bene, cioè Iddio. Imperciò che Idio volle che l' anima fosse degnia d' avere guiderdone, le diede tutti gli albitri, per ch'ella facesse lo bene per la sua grazia e per lo suo grado.

Cap. CCVIII.

Lo re domanda: dove si nasconde lo giorno la notte (1)? *Sidrac risponde:*

Lo mondo era tutto in tenebre e in acqua; e lo sancto spirito come (2) uno grande chiarore sopra l'acqua. E quando a lui piacque, elli fece giorno e scuro, siccome noi abiamo altra volta detto; e fece lo sole e la luna e le stelle e l'altre cose che ci sono; e ordinò il fermamento del suo torno (3); e alluminò lo mondo, siccome egli è del chiarore del sole; e la notte per la luna e per le stelle. E altresì l'ànno l'altre genti sopra loro, per la volontà di Dio. Lo sole e la luna e l'altre cose non fallano giammai al mondo; che, quando il sole falla a noi, egli allumina altra gente al mondo e la loro scurità. E quando elli falla a loro, e elli viene a noi, chè lo fermamento non fina di torniare; e ciò viene per la ritondeza del mondo. Gente sono al mondo, tali come noi siamo; e vegono apertamente il chiarore del sole e della luna e delle stelle; e sono sotto di noi; i loro piedi sono contra i nostri; e vanno sopra terra, e coltivano e adorano, siccome noi facciamo; e tutto questo è per la ritondità del mondo.

(1) Nel C. R. 2: *Lo re domanda se era luce inanzi che fosse fatto lo sole e la luna.*
(2) era come C. R. 2.
(3) nel suo torno C. R. 2.

Cap. CCIX.

Lo re domanda: Come si tengono la luna e le stelle? Sidrac risponde:

Le pianete sono del fermamento, e lo fermamento è di loro, e tutto insieme si tengono (1), e sono sode, e l'una nascie dell' altra. In tal maniera, per la forza di Dio, si tengono le pianete in cielo. E non credere ch'elle sieno in uno fermamento tutte; anzi sono in tre fermamenti, l' uno più alto che l'altro; e elle vanno l'una incontra l' altra. Quando il fermamento d' alto à fatto uno torno, quello di basso n' àe fatti due; perciò sono alcuna volta lo 'ncontramento (2) delle stelle in cielo. E quelle che ci paiono piccole, elle sono magiori che quelle che ci paiono grandi; e per l' alteza elle paiono piccole, e elle sono, al fermamento, grandi.

Cap. CCX.

Lo re domanda: come possono conosciere le genti l'ore e punti della notte? Sidrac risponde:

L'uomo gli può conosciere per lo giorno e per la notte; chè, in qualunque terra voi istate, in quello punto

(1) si regono C. R. 2
(2) li incontramenti C. R. 2.

che lo sole apariscie, egli è punto del giorno, e in quello punto che gli falla (1), egli è punto della notte, sia o al levante o al ponente, in qualunque luogo voi siete. E per li punti conoscierai l'ore, che lo giorno e la notte è piccolo e grande, e si è XXIV ore; e ciascuna ora è MLXXX punti; e ciascuno si è tanto, quanto tu potessi istendere lo braccio; e se nollo puo' tanto distendere, che ti sia noia (2), si conta una o due (3), sanza ristare o tardare: ciò sono CLX (4) movimenti, che fanno MLXXX punti, cioè una ora. E questo potete voi provare per l'onbra del sole e per l'orivolo dell' acqua, e fatto d'altre cose (5). E per questo conto potete voi conosciere l'ore del dì e della notte, tanto ch'elle sieno grandi o piccole; chè la state crescie lo giorno e menoma la notte, per la ragione del sole, e però è lo verno, quando lo sole si parte da noi con tutto lo suo calore. Allora le folgori e gli venti e l'acque si spargono sopra la terra, là ove la forza del

(1) defaut C. F. R. — Da *defaillir*, mancare. — « Così li ciechi a cui la roba falla » etc. *Dante, Purg.*, XIII.

(2) e ciascuno punto si è tanto quanto tu potessi stendere lo braccio e tirare a te; e se tu lo braccio non puoi stendere, si conta etc. C. R. 2.

(3) una, due C. R. 2.

(4) sono due milia ciento sessanta momenti C. R. 2.

(5) e per lo rivo dell' acqua C. R. 2. — Nel T. F. R.: et ce poies esprover par le stendal de l'aigue et dou solail. — Nel T. F. P.: et ce tu peuls prouver par lestandail du soleil et de l'eaue, et par moult daultres manieres. — Sarebbe forse da leggere, invece di *stendal* e *standail*, *scandalh*, per *misura?* L'orivolo è difatti una *misura;* e l'idea di *acqua*, potrebbe aver fatto nascere quella di *scandaglio*.

sole non escie; allora tenpesta e tuona, e fae lo verno (1). Altresì aviene dell' altre terre, quando il sole si parte da loro. Non intendere mica che il sole si volge per sè medesimo; ma lo fermamento si dichina presso a una parte, tanto, quanto è uno palmo, là ove lo sole piglia nel verno altro camino, per la sua grandezza, e poi ritorna nel suo luogo.

Cap. CCXI.

Lo re domanda se le stelle tornano al (2) *fermamento. Sidrac risponde:*

Tutte le stelle tornano col fermamento, se non se una c' ha nome gitta, cioè tramontana, la quale quelli del mare e della terra la guardano; et è posta in una maniera al fermamento, per ch' ella non si volge, se non

(1) E per questo conto potete voi conosciere l'ore del dì e della notte, quante sono, o sia grande o sia piccola; chè la state crescie lo giorno e menoma la notte, per la ragione del sole, che prende altro camino e altro torno, per altra contrada a scaldare: per che noi abiamo verno e state. Quando lo sole s' alunga da noi, lo suo calore si parte; allora sopra la terra, là ove la terra sospira lo suo freddore, lè folgore li venti e l' acqne si spargeranno sopra la terra, là ove la forza del sole non escie; allora tempesta e tuona e fa lo verno C. R. 2. — *La forza del sole non escie* è trad. di *la force dou solail neniest* (c. F. R.), che intendere i *neniest, non vi è.*

(2) *al* per *con il.* — Nel C. F. R.: o le firmament. — *O,* ant. fr., ebbe anche il significato di *avec.*

come la chiavichia (1) della pietra sottana del molino. E lo fermamento si volgie d'intorno come la macina, e quella stella non si muove come la chiavichia; e si è più alta che tutte l'altre stelle, e perciò ci pare piccola. Ma allo dichinamento del fermamento ella monta, una volta l'anno, forsi uno palmo; e sì si ciela inmantenente che l'àe fatto. E quelli che vanno per mare e per terra, alla guida di quella stella, a quell'ora, se non si guardano, ellino potrebono smarire la via, e essere a condizione (2). E quel movimento, che a noi pare uno palmo, è al fermamento ben due milia miglia conpiute.

Cap. CCXII.

Lo re domanda se sarà continuamente guerra nel mondo. Sidrac risponde:

Cierto guerra sarà tuttavia per lo mondo, grande e pericolosa. E s'egli ci avesse tuttavia pace, elli non sarebe chiamato mondo, anzi sarebe chiamato paradiso; e (3) in paradiso è tuttavia pace. E perciò al mondo non fallirà guerra. E si à due maniere di guerra: l'una

(1) Per *cavicchia*.

(2) Per *essere in pericolo*. — La Crusca registra due es. di *mettere a condizione per mettere a risico, a pericolo*. — Il C. F. R. ha: estre en condicion. — Ma non trovo ne' lessici francesi questa parola con questo significato. Il quale non manca all' ant. spagn., *poter, tener en condicion*.

(3) Crediamo da leggere piuttosto *chè*. — Infatti il C. F. R. ha: car.

per lo nimico, la quale è spirituale; l' altra guerra si è corporale: ciò è a sapere l' una gente coll' altra (1); e sarà tuttavia, infine alla fine del mondo.

Cap. CCXIII.

Lo re domanda: perchè è chiamato mondo?
Sidrac risponde:

Perciò ch' elli è nulla: chè tutte le cose che non sono durabili, anzi ànno fine, sono nulla. Perciò diciamo noi che, se questo mondo è nullo, che l' omo non si de' affidare nè asigurare a cosa di nulla; chè, s' egli è oggi, non sarà domane, overo uno altro giorno; e cierto è che partire li conviene, e andare in quello mondo ch' è durabile, e tuttavia e giamai fine non avrà. Dio per la sua potenza fecie questo mondo, e per ciò che l' omo non potesse andare nell' altro mondo se non per questo là ove è egli; e in quello egli à lasciato questo del tutto (2). E perciò diciamo noi che questo mondo è nullo, che tempo fia che non ci sarà; chè questo mondo de' essere disabitato come uno diserto.

(1) ce est a savoir les gens les uns encontra les autres C. F. R.
(2) Intenderei: e se per amore di quello ha abbandonato etc. — Nel C. F. R. en celui a il guelpi (guerpi) cestui doutout.

Cap. CCXIV.

Lo re domanda se Iddio si cruccia delle morti, e delle genti che morte si faccino. Sidrac risponde:

Non mica, nè poco nè molto, chè Dio non à in sè nullo coruccio. Che se tutto 'l mondo fosse nabissato e la giente morta, Iddio non si darebbe nullo cruccio nè nulla gravezza, imperciò che 'l mondo non potrebbe inabissare e la giente morire se non per la sua volontà. Così no gli peserebe, come a noi d'una vite di uva che noi avessimo alevata, e poi ci facesse noia, e per quella noia noi la tagliassemo e ardessemola, di questa vite nè dell'uva non si penserebbe nè poco nè molto. Altresì adiviene a Dio, quando tutto 'l mondo fosse distrutto, come fue per lo diluvio, tutto fue perduto per lo peccato che feceno contra a Dio, e si ne fue lieto quando lo distrusse. Altresì li sarà buono quand' egli distrugierà quelli che sono a venire, per li loro peccati, e per molte maniere. E tutto sarà per lo loro peccato, tardi quanto vuole, se non meglioreranno.

Cap. CCXV.

Lo re domanda: qual' è il più degno giorno del mondo (1)*? Sidrac risponde:*

Lo più degno giorno si è lo sabato; chè Iddio, per la potenza, creò lo cielo e la terra e l'altre cose che

(1) de la semaine C. F. R.

sono in sette giorni. Lo primo giorno si fue la domenica; e al settimo giorno benedisse tutte le cose, e santificò l'omo, e lo fecie riposare di tutte cose fare della settimana (1): ciò è lo sabbato, che fue lo primo degno die della settimana. Ma quando lo figliuolo di Dio verrà in terra, d'allora innanzi fie lo più degno giorno la domenica, perchè la resurresione del mondo che farà tra li morti e ciò fie in una domenica. E per questo si è lo die della settimana, la domenica (2).

Cap. CCXVI.

Lo re domanda: perchè fu fatto lo dormire?
Sidrac risponde:

Lo dormire fue fatto per lo riposo del corpo e del cuore; e per la forza del cuore e delli menbri; chè quando lo corpo dorme, lo cuore e tutte l'altre menbra si riposano, e stanno in pace, per quello riposo. Altresì come uno signore, quand' elli è isvegliato, tutta la sua masnada gli è d'intorno, al suo servigio e al suo comandamento; e quand'egli dorme, la sua masnada si riposa; altresì adiviene del cuore. Lo suo dormire e lo suo vegiare viene e risponde al ciervello; e 'l cervello risponde agli occhi, e gli occhi rendono a tutti li altri menbri, si dormeno e si riposano (3). E quello dormire e riposo

(1) Nel C. F. R.: et le fist reposer de toutes chosses.
(2) le plus digne ior de la semaine le dimenche C. F. R.
(3) et les ieaus respendent a tous les membres et si dorment et reposent C. F. R.

si è per la forza del corpo, perch' egli possa essere forte di travagliare, e di guadagnare la sua vita, e di rendere grazie e lode al suo creatore Dio. E per questa cosa fece lo dormire. E se non fosse lo dormire, la notte non sarebbe stata.

Cap. CCXVII.

Lo re domanda: quale è il più sano luogo del mondo? Sidrac risponde:

Lo più sano luogo del mondo si è là ove l' uomo si guarda d' infermare, e di male vivande e di freddo e di caldo e di dormire e di veghiare; chè l' uomo non dee mica nella calda terra mangiare trope calde vivande, nè vestire tropo caldo, nè andare al caldo, chè dell' uno caldo e dell' altro (1) può l' uomo avere infermità. E così aviene del freddo. E non però (2) luoghi sono, l' uno più infermo (3) che l' altro, per la ragione del calore e del freddo, e per la gente inferma che vi vanno tra l' altra gente. E molti luoghi sono, che sono infermi perchè non sono abitati, chè s' egli fossono abitati, egli non sarebono già infermi. Ma chi vuole essere sano, faccia in questa maniera: una volta il giorno mangiare, e una volta la settimana con femina giacere, e una volta il

(1) l' uno caldo e dell' altro C. L. — del caldo dell' altro C. R. 2 — Abbiamo corr. sulla scorta del T. F, P.: car d' ung chault et de l' autre.

(2) Et neporchant C. F. R., per *neporquant* che vale *nonostante*.

(3) Per *malsano*, *atto a indurre infermità*.

mese togliere sangue del braccio, e una volta l'anno pigliare medicina. E chi questo modo manterrà, egli sarà sano.

Cap. CCXVIII.

Lo re domanda: quali gente sono quelle che mantengono il mondo? Sidrac risponde:

Certo cotali maniere di giente sono che lo mondo mantengono. Prima sono quelli che le iscienzie mostrano, e insegnano alle genti la credenza di Dio padre onnipotente; e in qual modo egli si dee mantenere in queste secolo. La seconda maniera di gente, per cui lo mondo si mantiene, sono quelli che lavorano e coltivano la terra, e pugnano di guadagnare (1) lo frutto della terra, per loro e per gli altri. La terza si è la signoria, che mantengono la gente a ragione, e mantengono la terra, lo povero e lo ricco, ciascuno in suo luogo. La quarta maniera sono gli artefici, che le mercie fanno (2), e portano le cose bisognose (3) dall' uno paese all' altro. Se queste quattro maniere non fossono, lo mondo non si potrebbe mantenere.

(1. et poingnet de gaagner C F. R. — *Poigner* qui ha il significato di *procurare*, *sforzarsi*, *ingegnarsi*. Non trovo che nell'ant. franc. siasi usato questo vb. — Si usò però nel prov. *ponhar*, *poignar*, che il Raynouard (L. R. IV., 598) spiega *tâcher*, *s'efforcer*, *se hâter*, *s'empresser*, *se peiner*.

(2) La quarta maniera sono quelli che mercantia fanno C. R. 2.

(3) Per *necessarie*

Cap. CCXIX.

Lo re domanda: quale è più alto o lo re o la giustizia? Sidrac risponde:

La giustizia è la più alta, però che la giustizia può giudicare lo re, per diritto e per ragione. E la giustizia si è più che re, chè lo re vuol dire l'onore e la possanza del secolo; giustizia vuol dire l'alteza e la degnità e la signoria e lo comandamento di Dio. Uno re nascierà profeta, che dirà per la bocca di Dio: benedetti sieno quelli che faranno leale giustizia, e manterrannola tuttavia.

Cap. CCXX.

Lo re domanda: può l'uomo avere ricchese corporale e portarle co' lui? Sidrac risponde:

Quello uomo puote avere riccheza grande corporale, per sè mantenere in tutto, e la può bene portare co' lui, che giammai nogli fallerà, e nogli farà bisogno d'avere d'altrui, cioè a sapere arte. Chi sa alcuna arte, giammai necessità non puote avere, chè in tutti i luoghi là ov' egli sia, puote avere per la sua arte la sua vita. E perciò diciamo che l'arte è ricca, che lo suo Signore la porta seco, là ovunque elli vae.

Cap. CCXXI.

Lo re domanda: uomo e femina che si traamano (1) *e si dilungano uno grande tempo e poi s'accontano, possonsi eglino amare come di prima? Sidrac risponde:*

Sì più (2) che dinanzi, per l'usanza, e per lo buono servigio che l'uno fa all'altro, e per lo dare e per lo pigliare, si possono amare più che dinanzi come altressì uno albore ch'è in uno giardino, e lo giardino lo comincia ad innacquare e a studiare, l'albore in pochi giorni rinviene in sè, e comincia a riverdire, e diventare così buono e bello come dinanzi, e più, per lo buono servigio e per lo studiamento ch'egli ebbe; e se lo giardino l'avesse lasciato di tutto in tutto, egli sarebbe secco (3).

(1) s'entraiment C. F. R., che vale *amarsi scambievolmente.*

(2) puote C. L. — Abb corr. col C. R. 2., sulla scorta del C. F. R. che ha plus.

(3) Gioverà riferire la lezione del C. F. R, alla quale è conforme la lez. del C. R. 2.: com l arbre chi est en l iardin, et le iardinier le laist a nonchaleir, et ne le vodra laborer ni abeurer; cel arbre comencera a feblir et a secchier, et puis chant le iardinier le comence abeurer et laborer, l'arbre en I poi da iors revient a soi, et comence a reverdir, et devient si bon et si biau com davant et miaus par le bon servise et le bon garniment che il li met; et se le iardinier l'eust laisse de tout en tout, il fust gaste, con cosse obliee. — Notisi nel n. t. *giardino* per *giardiniere,* che è pure nel C. R. 2. — È noto come ant. siasi invece usato *giardiniere* per *giardino.*

Così aviene dell' uomo e della femmina, che si vogliono più bene che di prima; altressì come l' albore riverdiscie e riviene, quando egli è bene abeverato e servito dal giardino.

Cap. CCXXII.

Lo re domanda: come l' uomo alcuna volta la femina e la femina l' uomo amansi? Sidrac risponde:

Quando l' uomo vede la femina e la femina l' uomo, e egli s'amano, sapiate che ciò aviene della volontà del cuore, che è di frale comparizione (1); e per la volontà del loro cuore, tengono lo diletto di quella vanità e di quello viso e della biltà, che in loro sarà somigliata a' loro cuori (2); e tali cuori mirano follemente, e tengono quella follia nel cervello, e poi risponde agli occhi del capo, e li fa follemente guardare a quella criatura, e sì gli diletta in quello pensiero (3). Ma lo savio cuore che è forte e fermo, quand' egli vede alcuna altra criatura bella, egli pensa in sè medesimo e dice: benedetto sia

(1) compressione C R. 2

(2) che in loro sarà simigliante al loro cuore C. R. 2.

(3) et por la vanite de lor cuer si retinent le delit de cel vice de la biaute de lor cors chi lor sera resenblee a luer cuer; et cel cuer tremue folement, et tient celle folie en la servelle, et respont as iaus de la chief, et les fait solement regarder a celle regardure de la creature; et le cuer chi est fol et vain pense folement en celle creature, et ce delite en celle pencee, et par cel delit convient che il l'aime. C. F. R.

Iddio lo criatore, che così bella criatura à fatta; e rende grazie a Dio; nè giamai gli risoviene di quella criatura più, nè di biltade nè poco nè molto; e se pure gli soviene, no'gli farà niuna forza. Altresì aviene alla buona femmina.

Cap. CCXXIII.

Lo re domanda: chi fa uno falso saramento di Dio per x cose falsare, è egli spergiuro per una volta? Sidrac risponde:

Chi fa uno saramento falso del suo Idio, quand'elli sia buono o rio, per x cose falsare, e e' si conosce in sè medesimo che egli à fatto falsamente, sapiate che egli è spergiuro x volte. E se altro consente a quelle saramenta false, e egli gli pare buono e bello, sapiate che egli è altressì bene spergiuro, come quelli che fa lo falso saramento.

Cap. CCXXIIII.

Lo re domanda: quelli che insegniano lo bene in questo secolo ànn' egli più guidarnone che gli altri? Sidrac risponde:

Quelli che insegnano lo bene in questo secolo alla gente, avranno doppia la grazia di Dio, quelli che lealmente la manteranno. Chè due maniere sono quelle che insegnano lo bene alla gente in questo secolo. L'una sono simigliante al sole (1), che tutto il mondo allumina,

(1) alla gloria C. R. 2.

e non viene giamai meno, e tuttavia è in sua gloria. Questi sono i buoni, che tutto giorno insegnano il bene alla gente in questo secolo, e lo bene fanno. Questi sono quelli che la grazia di Dio avranno nell' altro secolo. Gli altri che il bene insegnano, e lo male fanno, certo diritto è e ragione ch' egli male .abiano a quattro doppj, non a due, come a quelli che porta alcuna cosa e può dare buona parte a ciascuno e pigliare buona parte altressì per lui (1); bene è diritto e ragione che lo male sia suo, poi che egli lo piglia per la sua buona volontà, più che se altri li avesse donato.

Cap. CCXXV.

Lo re domanda: di che viene lo magiore odio del mondo? Sidrac risponde:

Di fatto di legge e di fatto di signoria e di femina. Chè l'uomo tiene la legge e la fede, buona e giusta, conciosia cosa che ella sia malvagia; e un altro la spregia; sapiate che molto gli è a noia fortemente, e molto odia colui che lo suo Idio dispregia. Egli disidera tutto giorno tutto male e tutto odio, come quelli che dispregia la cosa ch' egli più ama e più tiene cara. L' altra maniera si è di fatto di signoria e di possessione, che l'uomo

(1) Così ha pure il C. R. 2. — Ma è chiaro che manca qualche cosa. Nel C. F. R: et laisse la bone et prent la mauvaise. — Il T. F. P. è di diversa lez., ed ha solamente: telz gens sont ressemblans a la chandelle, que les aultres enlumine et soy mesmes degaste.

li toglie e vuole torre. Quelli l'odia fortemente, e li disidera tutto male. La terza maniera si è di fatto di femina, o d'alcuna cosa ch'egli ama. Altro uomo la vuole torre e spregiare (1) da lui; elli n'è molto geloso e molto odia quelli che ciò gli vuole fare. E di molte altre maniere muovono gli odii e le male voglienze.

Cap. CCXXVI.

Lo re domanda: lo pensiere che l'uomo pensa onde escie? (2) *Sidrac risponde:*

Lo pensiero che gli uomini pensano escie della scienzia, e la scienzia è di puro coraggio; chè se lo cuore è buono, egli pensa tutte cose sottilmente, di ciò ch'egli vuole e di ciò ch'egli non vuole, bene e male. E tutto aviene della scienzia, che viene di puro coraggio. Sapiate che questo muove di grande scienzia, chè quelli ch'è di puro coraggio è savio. Lo puro coraggio che egli ànno si è del loro puro sangue, che intorno allo loro cuore corre, e per la purità del cuore e del sangue rischiariscie lo cervello; e quello cervello, per lo suo rischiarimento, mostra chiareza agli occhi e allegreza a'menbri. Perchè l'uomo sia savio e sottile non dee adoperare la sua iscienzia in male, anzi in bene, e in tutta dirittura e in tutta lealtade; e se egli altrimenti lo fae (3), sa-

(1) fortraire. C. F. R., che qui ha il significato di *sedurre.*
(2) Meglio nel C. R. 2.: *da che viene lo pensare?*
(3) fac. C. R. 2.

piate che la scienzia è perduta in lui. Questi sono chiamati bestie, e peggio che bestie; che la bestia pensa alcuna volta di sua vivanda trovare, e dell' acqua a bere. Perciò diciamo noi che quelli che non à niuno pensiero al cuore, sono pegio che bestie che eglino lo dovrebono avere, e in Dio credere sopra tutte le cose.

Cap. CCXXVII.

Lo re domanda: per che cagione sono gli uomini malvagi mali (1)*? Sidrac risponde:*

Per tre cose: la prima si è delli rei omori che sono nell'uomo, sicchè li malvagi omori e le collere sormontano e signoregiano i buoni omori (2); cioè a dire che i mali omori signoregiano il corpo e il fegato, e cuoprogli il cuore, e riboliscono (3) lo cervello, e portallo in terra, e fannolo travagliare de' piedi e delle mani (4), e fannolo ischiumare la bocca, e tolgogli il senno e la memoria, e fannogli sognare rei sogni, diavoli, dragoni, orsi, serpenti, cani e malvagie bestie, che lo divorano e battono; e sogna d' annegare in acqua e d' ardere in fuoco. E tutto questo è dalla forza de' malvagi omori. E quando i mali omori si cessano, e lo male lo lascia, e elli

(1) Correggasi col C. F. R: *por quoy cheent les gens de mauvais mal?* — Nel C. R. 2: *da che aviene che le genti ànno così forti malatie?*

(2) li malvagi omori si raunano nel corpo, e l' uno s' acapiglia nell'altro. C. R. 2.

(3) infiammano. C. R. 2.

(4) e si li fanno menare li piedi e mani. C. R. 2.

raccontano quello che elli ànno veduto in loro visione; e quelli a cui elli l'averà contato, pensa che ciò sia istato per diavoli. Sapiate che lo diavolo non à podere di nulla (1), che Iddio creda fermamente; che non è niuna anima, che sopra terra vada, ch'ella non abia seco uno spirito, cioè a dire un angelo, che la guarda, perchè lo diavolo no' le faccia male, se ella non consente per la sua volontà. L' altra maniera si è lo corpo, che è intorniato e ornato (2) di molti peccati, nè in Dio nè in suoi comandamenti non vuole credere, nè fare (3). Alcuna volta lo diavolo si dimostra a colui, in molte maniere e figure, e gli entra in corpo, e travaglialo molto fortemente; e l'angelo di Dio nollo vuole aiutare, anzi l'abandona. Ma non intendere già che egli lo lasci uccidere; ma egli a la sua volontà gli fa fare tali cose, che egli perde il corpo e l'anima. Ma se egli a Dio vuole tornare, e lo diavolo lasciare, già lo suo ingegno non gli varrà; nè la sua forza nè 'l suo ingegno forza nè podere non averà sopra lui. La terza maniera si è della fallanza del cuore. Quando l'uomo è codardo e pauroso, e egli vàe fuore di gente (4), di giorno e di notte, pensa nella paura, e cade in malvagio male; che sì tosto come egli àe la paura, gli rei omori sì si muovono, e rinfabiliscono nel suo corpo, e fannonlo sognare di malvagi sogni, cioè della fallenza del suo corpo.

(1) *Di nullo* per *sopra nullo*

(2) È da credere usato ironicamente. — Anche il C. F. R. ha: adornes.

(3) ne Dieu ne son comandement ne viaut croire ne faire. C. F. R.

(4) hors de la gens. C F. R.

Cap. CCXXVIII.

Lo re domanda: quali sono gli più pericolosi menbri del corpo? Sidrac risponde:

Gli occhi sono i più pericolosi menbri del corpo, e quelli che fanno perire lo corpo e l'anima. Che lo diletto della vista gli occhi avanzano al cuore (1), e mettollo in pensieri, e fanno peccare lo corpo e l'anima. E se egli non vedessono, lo cuore non disiderebbe nimica tante cose com' egli disidera, che più disidera quelli che vede, che quelli che non vede. Che per la vista degli occhi lo cuore e 'l corpo e tutti menbri triemano e ànno grande paura e grande ispaventamento. Altressì come quelli che vede lo male inanzi di lui, elli àe magiore paura che quelli che l'ode e non vede. E d'altra parte gli occhi sono più teneri che altri menbri del corpo, e sono quelli che guardano lo corpo di pericoli corporali.

Cap. CCXXVIIII.

Lo re domanda: qual' è la più pericolosa arte che sia e la più sicura? Sidrac risponde:

Quelli che insegnano la credenza di Dio alle genti ànno la più pericolosa arte e la più sicura e la più

(1) Non sappiamo se *avanzano* possa qui avere il senso di *anticipano*. — Nel C. F. R: *avantent;* e potrebbe intendersi che gli occhi magnificano, esaltano al cuore il diletto che si prova nel vedere gli oggetti esterni. Il T. F. P. ha, meglio degli altri: annoncent.

degna, che niuna altra arte del mondo. Altressì come gli occhi sono lo lume del corpo, e altressì come il corpo va sicuramente per lo insegniamento degli occhi, altressì deono, quelli che questa arte mostrano alle genti, menare l'altre genti sane e salve alla credenza, e al comandamento di Dio fare; e fare (1) quello ch'egli deono conpiutamente, sanza niuna menomanza e sanza niuna fallenza e sanza niuna gravezza, a ora e a punto. Che quelli che questo fanno, fanno apiacere a Dio, e sono degni inanzi a Dio, e chiari come il sole è al mondo, che tutto giorno è puro e netto, tra li monti e tra le valle, e getta i suoi raggi, e toccare si possono (2). Questa arte è la più degna e la più preziosa di niuna altra arte; e quelli che questa arte insegnano, e nolla fanno, così come deono, eglino aprossimano l'altre genti a Dio, e eglino si dilungano; e sono siccome la candela, che rende bello chiarore altrui, e sè medesima consuma.

Cap. CCXXX.

Lo re domanda: come alcuna volta muove la gaieza al corpo dell'uomo gaio e allegro (3)*?*
Sidrac risponde:

La gaieza che alcuna volta muove al cuore, e l'uomo diventa gaio, sapiate che ciò è per lo vecchio sangue,

(1) Così ha pure il C. R. 2 — Migliore è la lez. del C. F. R.: a la creance et a comandement de Deu; et a faire etc.

(2) Manca agli altri Codd. *e toccare si possono.*

(3) Nel C. R. 2: *da che aviene la gioia e l' alegrezza che aviene all' omo di subito?*

ch' egli arecò con seco del corpo della madre (1). Quello sangue alcuna volta si muove, per lo ismovimento del malvagio sangue, che si muove per tutto il corpo, e rinverdisce lo cuore, e fallo diventare gaio o di cose fatte o di pensieri. E sapiate che la gaieza è molto pericolosa cosa: chè, se uno buon uomo savio fosse gaio, egli sarebe dispregiato tra le genti, e incolpato d'alcuna cosa, per la sua gaieza, conciosia cosa che egli nolla faccia; e se egli non fosse gaio, e fosse savio e convenevole, apena potrebe essere incolpato di follia. E quando lo sangue cessa, lo corpo diventa posato e cheto di fatti e di pensieri. E lo sangue ismuove al corpo di troppo bere o di troppo posare.

Cap. CCXXXI.

Lo re domanda: ciascuna volta che l'uomo s'accosta alla femina ingenera egli?
Sidrac risponde:

Non già, l'uomo non ingenera tutte le volte ch' egli s' acosta alla femina; ma egli ingenera alcuna volta ispesso e alcuna volta tardi. E la femina non piglia nimica ciascuna volta la generatura, perchè l' uomo ingenera più che la femina non piglia. E uno uomo luxurioso che spesso giace con femina carnalmente, si perde la forza delle reni e de' nervi e de' menbri; e quello ispermo che egli fae è sì frale e sì vano, che non à

(1) par le viel sanc chi est en lui de la jovente, le queil a aporte dou ventre de sa mere o lui. C. F. R.

niuna sustanza di generare. Ma chi si astenesse della luxuria otto giorni o più, ben potrebe essere ch'egli generrebbe; e simigliantemente aviene alla femina. Ma nella ganba dell'uomo è vena, chi se ne facesse isciemare sangue giammai non ingenererebe; e simigliante alla femina, giammai inpregnare non potrebe (1).

Cap. CCXXXII.

Lo re domanda: che potrebe l'uomo fare, che la femina inpregnasse? Sidrac risponde:

Femina che non fosse isterila, e tardasse tropo a portare figliuoli, se ella si traesse sangue del braccio, e quello giorno, quando andasse a dormire, bevesse zucchero bollito e rose vecchie vermiglie, e un poco di regolizia, e così facesse la mattina e la sera, e l'altro giorno altressì apresso, la mattina e la sera; e ch'ella

(1) Merita di essere riferito, se non altro per la sua stranezza, il seguente tratto, che leggesi nel C. R. 2, e che manca anche al C. F. R.: Ma nella gamba dell'omo àe una vena, che tiene da l'uno capo a l'altro della polpa, e va insino al garetto, e si è molto sottile a trovare. Che chi isciemasse sangue dal capo di quella vena, e traesene una menata del ditto sangue, poi giammai ingienerare non potrebe. Item a femina che non fosse sterile, e tardasse troppo ad avere figliuoli, sed ella portasse co'lei, cosi come porta al loro modo, la radice d'una erba che si chiama achel, ben pesta senza premere, con lana di pecora sucida, otto giorni e otto notti, e ciascuno giorno mutarsi due volte, e guardarsi di vivande grasse e dal freddo, e al nono giorno farsi isciemare una pugnata d'una vena della madre, dal lato diritto, presso del pettignone, là dove l'anguinaia monta, e la mattina giacere coll'omo, se ella e l'omo non fossono sterili, ella e l'omo ingenerebono di fermo.

si guardasse carnalmente di giacere con uomo VII giorni, e l' ottavo giorno portasse calcina (1) pesta nella natura, così come le femine la sanno portare, con lana lunga di pecora; e lo nono giorno portasse in quella maniera unguento di quarto peso e lana sucida, e una notte lo tenesse (2), e in quello giorno si guardasse di bagnare la sua natura con aqua calda o fredda, e ancora di manicare grosse vivande, e la dimane giacesse carnalmente con uomo, incontanente ingraviderebbe.

Cap. CCXXXIII.

Lo re domanda: di quale parte si raguna la schiatta dell' uomo quand' ella escie?
Sidrac risponde:

Ella escie di quattro cose: di tutti i menbri dell'uomo, e de' nerbi e delle vene, che egli sudano dentro dal corpo, del grande calore, e della volontà delle quattro conparizioni dell' uomo, cioè del corpo e della loro natura; sì si canbia di vermiglio in bianco; e sì si ragunano e scagliano, e di là escono fuori: e questa è la schiatta dell' uomo, quando usa con femine (3). La prima

(1) racine d'ache. C. F. R. — È evidentemente la *radice d'achel* del n. t, scambiata qui dal trad. con la *calcina*.

(2) et le IX iors che le portast en cele maniere loignement philosophen, le quart d' un pois ou plus en laine sulente ee. C. F. R. — *sulente* crediamo da corr. *pulente*, *pullante*.

(3) Elle isse de IIII cosses de l'home, de tous ces membres et des ners. Car il sont sanc dedens le cors, de la grant calor, et de la volente des IIII complexions au cors et de lor nature ce change com deu vermeil au blanc, et s'asemblent escailes, et per la issent hors, et ce est l'esclate. C. F. R.

si è la volontà dell'uomo, che egli disidera a fare; e per quello disagio tutti i menbri rinfabiliscono, e la natura, che è i' lui, richiede. (1). La seconda natura si è lo scaldamento in quella volontà. La terza cosa si è lo sforzamento (2) dell'uomo alla femina. La quarta cosa si è di pigliare riposo al corpo. E simigliantemente per quella ragione si corronpe la femina come l'uomo; e alcuna volta si corronpe in dormire. Ma il travaglio del corpo e lo disagio e gli omori rasoave (3) tutto questo.

Cap. CCXXXIIII.

Lo re domanda: de' l'uomo amare gli figliuoli? Sidrac risponde:

Li figliuoli debonsi amare, ma non troppo. I figliuoli sono frutti delle genti, e bene dee l'uomo amare cotali frutti. Ma se tu ài i tuoi figliuoli, tu gli dee bene amare, ma non più di te, chè quelli è folle che ama altrui più che sè. Niuno dee amare altrui più di Dio; e poi la tua buona moglie, e poi i tuoi figliuoli e tutta la gente. Che se tu ài figliuoli, e tu gli ami tropo, tu fai follia, perchè tu non gli dei amare più che Dio e te medesimo. Che se l'anima tua è perduta e dannata per li tuoi figliuoli, per lasciargli ricchi o per mantenegli, se tu avessi

(1) le chiert. C. F. R

(2) frotement ou touchement. C. F. R.

(3) rabonacciano. C. R. 2. — Assoage. C. F. R. — *Assoage*, da *asoager*, significa qui *calmare*. — É chiaro che *rasoave* è un errore del trad , che pare non intendesse la parola franc. Non sapremmo indurci a credere che si dovesse leggere *rinsoavisce* per *rende soave*.

centomilia figliuoli, governare non ti potrebono del tuo dannamento (1). Meglio varrebe per te che tutti i tuoi figliuoli fossono dannati, che tu. Non dei mantenere i tuoi figliuoli di folle guadagnio, ma fargli inparare arte, ond' ellino si mantengano, se bisogno a loro farà.

Cap. CCXXXV.

Lo re domanda: incantamenti e malie sono vane? Sidrac risponde:

All' anima non profittano nulla, ma elle fanno noia e danno. Al corpo vagliono per tre cose: chi incantamenti e malie vuole fare, si gli conviene sapere e conosciere l' ore e i punti, quando si dee adoperare; e se egli in questo non conoscie assai, gli conviene aoperare che nulla vaglia (2). La seconda cosa gli conviene avere in loro fede. La terza cosa si è che gli conviene sapere dell' arte della stonomia. E chi altrimenti lo fa, non sa che si faccia.

(1) Uno de' soliti equivoci del volgarizzatore. Il C. F. R. ha: ne te poroient de ton dampnement maintenir. — Ora *maintenir* (da *manu*, *manum tenere*) significa e *governare* e *proteggere*, *soccorrere*. E qui questo vb. aveva appunto il secondo significato. — Infatti il C. R. 2. ha: aitare non ti potrebono del tuo dampnamento.

(2) li conviene adoperare, che nulla li vagliono. C. R. 2. — Nel C. F. R. il senso è indecifrabile. — Il T. F. P. ha: il peult assez ouvrer, mais son ouvraige riens ne luy voultroit.

Cap. CCXXXVI

Lo re domanda: qual è la più leggiera bestia che sia e la più asentivole (1)? Sidrac risponde:

Il cane è la più legiere bestia che sia, e la più conosciente e la più leale; che niuna bestia puote sì tosto correre, nè tanto tracciare (2) come il cane. Di senno la formica è più asettevole (3) che bestia che sia, a la ragione della sua piccoleza. Ella è la più savia, chè ella ragunna la state per vivere il verno; e Iddio per la sua potenza l'à dato questa natura, per dare asenpro all'uomo, quando così piccolo vermine à iscienzia di ragunare la state per vivere lo verno; ciò è a intendere che noi dobiamo in Dio credere, e fare i suoi comandamenti, e travagliare in questo secolo per guadagnare l'altro secolo; e di fare altressì come la formica, che provede da

(1) *Asentivole* pare voglia dire *che sente*. Il C F R. ha: *flairant*; da *flairier*, *flarier*, mandare odore e sentirlo (Cf. *Gachet*, *Glossaire du Chevalier au Cygne*, a *flair*). — Anche il prov. ha, con questo medesimo significato, il vb. *flairar*; e l'ital. *odorare*.

(2) *Tracier*, ant. fr, vuol dire, oltre *seguitare la traccia*, come in ital., anche *cercare con cura*. « Si com le quert et k' il le trache — Une vies capele a trouvée » *Mir. de Notre Dame*, presso *Roquefort*.

(3) Crederemmo da correggere *asennevole*, per *assennata*, o piuttosto *asestevole*, per *assestata*. Potrebbe anco credersi usato *asettevole* per *assettata* nel senso di *bene ordinata*. — Ma come intendere il testo francese del C. R.: et de flairor formie est la plus flairant vermine et beste chi soit?

lunga e da presso. Altressì dobiamo noi credere che Iddio à podere in tutte le cose, e adorare lo suo benedetto nome per tutti i tempi, e lo suo comandamento fare, e il suo servigio.

Cap. CCXXXVII.

Lo re domanda: quale è più alto o la terra o lo mare? Sidrac risponde:

La terra è assai più alta che 'l mare. Se il mare fosse più alto che la terra, ella (1) coprirebbe la terra. Questo potete voi vedere apertamente: pigliate uno vasello, e enpietelo pieno d'acqua, raso col vasello, cioè coll'orlo, e l'acqua si terrà sanza ispandere, se il vasello non si tocca; e se voi mettete anche uno poco d'acqua, ella saglierà d'ogni parte, e spande sopra l'orlo del vasello. Altressì averrebbe se lo mare fosse più alto che la terra, lo mare ispander ebe da tutte parti e coprirebbe la terra.

Cap. CCXXXVIII.

Lo re domanda: le lumache perchè s'appiccano agli alberi? Sidrac risponde:

Le lumache escono del sudore e del calore dell'erbe, e dell'umidore della terra; e per quella natura ond'elle sono, s'apiccano all'albore volentieri, per lo suo umidore.

(1) elle. C. F. R

Lumaca è laida, ma ella è sana e molto buona per persona che fosse ingonbrata del petto, che fiatare non potesse. Chi pigliasse le lumache, e friggiessele con olio d'uliva, e dessele a mangiare dieci giorni con mèle di lape (1), egli sarebe diliberato di quello male e di quello ingonbramento. E chi ardesse le lumache, quello dentro (2), a modo di carboni, la decima parte, e altrettanto d' uno legnio che si chiama ybano (3), e pestasse insieme molto bene, e lo stacciasse sottilmente, e poi ugnesse quelli che àe lo bianco nell' occhio, due volte il giorno, in trenta giorni lo bianco se n' andrebbe tutto (4).

Cap. CCXXXIX.

Lo re domanda: come dormono gli vecchi più leggiermente che gli piccoli garzoni non fanno? Sidrac risponde:

Li piccoli garzoni dormono leggiermente per lo dolciore e per l' ardore e per lo verdore del loro cervello. E altressì come lo fiore del frutto a l' albore, quando uno poco di vento lo tocca, egli si dichina e abassa simigliante è del garzone, che, quando elli è satollo, uno poco d'aire che lo fiere, elli dorme e si riposa e si nodriscie.

(1) d'api C. R. 2.
(2) les limasses dedens C. F. R.
(3) ybanus.
(4) Dioscoride insegna che le lumache abbruciate con tutta la carne, ridotte in polvere e unte col miele, guariscono le macchie degli occhi. Lib. II, Cap. 9.

L'uomo vecchio dorme come i piccoli garzoni, per la fraleza del cervello: come uno frutto maturo e fracido, quando un poco di vento lo tocca, si lo caccia in terra. Altressì aviene del vecchio uomo, ch'egli dorme come uno garzone. E questo è per lo mancamento del sangue, e per la fraleza delle sue reni e de' suoi menbri.

Cap. CCXL.

Lo re domanda: se Idio avesse fatto uno uomo così grande come tutto il mondo, potrebb' egli contastare contra lui?
Sidrac risponde:

Si Iddio avesse fatto un uomo (1) cosi grande come tutto il mondo e più, egli non avrebbe forza nè podere di contastare contra di lui. E di questo vi potete voi avedere chiaramente: che se l'uomo facesse uno grande uomo alla simiglianza di lui (2), e quand'elli fosse conpinto, si lo potrebbe disfare tutte l'ore che volesse, e già contastare no gli potrebbe. E molto magiormente, a cento doppi, à magior podere di contastare a noi quella figura, che non averebe l'uomo, che fosse magiore di tutto il mondo, inverso Dio; nè uno migliaio d'uomini nè altrettante femine non potrebono pensare lo podere nè la possanza di lui; che anche n'avesse vie più che tanto, quanto l'uomo più pensa in lui, più ne truova

(1) Manca *uno uomo* al. C. L. — Abb. supp. col C. R. 2.
(2) chi fereit une grant figure a semblance. C. F. R.

in lui e di forza e di podere (1). Che se Idio dicesse: sia lo mondo di fino oro e fine pietre preziose, inmantanente sarebe lo suo comandamento conpiuto e fatto; e s'egli dicesse: sia uno uomo bestia e peggio, overo uno vermine sì grandissimo che tutto il mondo potesse portare in capo, in quello punto medesimo sarebe tanto tosto fatto. E s'egli dicesse: fia il cielo e la terra distrutta, e la gente morta, incontanente sarebe conpiuto il suo comandamento. E se egli è così grande di podere, ch'egli potrebe fare uno uomo che fosse magiore che tutto il mondo, certo altressì lo potrebbe fare nullo (2). Come l'uomo potrebe pigliare colla mano la più alta stella del fermamento.

Cap. CCXLI.

Lo re domanda: se Idio non avesse fatto lo secolo, di quale maniera sarebbe il mondo? Sidrac risponde:

Lo mondo sarebe istato come uno grande abismo (3), pieno di tenebre, altressì nulla, come cosa che non fu

(1) Et mout plus a C. doubles ont plus de pocr envers vos, che cil grant home chi fust com tont le monde n'en auroit envers Dieu, ne M. miliers d'omes et autretant de femes, et chascun d'iaus eust le sens de M. miliers de sages homes ne poroient il penser de M. I des poers de Dieu et de sa puissance, che il n'en trovassent plus de puissance et plus de poeir en lui. C. F. R.

(2) Ci pare migliore il senso del T. F. P.: et ainsi doncques quelle resisteace pourroit faire ung homme contre Dieu, et fust il aussi grant que tout le monde?

(3) Abisme. C. F. R. — Abisso C. R. 2.

mai. E già per ciò Idio non avrebbe perduta la sua gloria, e così sarebe egli stato allora, com' egli è e starà. Per tutte le genti e per tutte le criature ch' egli à fatte in questo secolo non sarebbe egli migliorato nulla; e s' egli non l' avesse fatto, non sarebe stato nulla; e però sarà fatto tuttavia lo suo comandamento, e tutto giorno sarà, sanza fine.

Cap. CCXLII.

Lo re domanda: gli angeli che Idio fece furono fatti della lena di Dio, come Adamo lo primo uomo fue fatto? Sidrac risponde:

Non mica, se non solamente della parola di Dio, quand' egli disse, sia fatto l'angelo; e in quella parola e in quella ora furono fatti. Ma Adamo fue fatto della lena di Dio, quand' elli soffiò (1) nel volto; e però Adamo e la sua generazione, che a lui credono e crederanno, saranno più degni che gli angeli per tre cose ch' egli ànno: la vita perdurabile della lena di Dio; l' altra, ch' egli ànno corpo e anima, e gli angeli non ànno se non lo spirito solamente; la terza che Idio à stabilito l' angiolo per l' uomo guardare e governare da tutti i mali, se egli non vuole consentire alla volontà del diavolo.

(1) li sofiò. C R. 2.

Cap. CCXLIII.

Lo re domanda: cui de' l'uomo più amare, o quelli cui elli ama o quelli che l'amano? Sidrac risponde:

Tu dei amare quelli che t'amano più che coloro che (1) tu ami; che per aventura tu potrai amare tale che non amerà te, anzi t'odierebbe; e per ciò tu dei amare quelli che t'amano; e se tu lo fai, tu ami Iddio, inperciò che Iddio ama ogni uomo, e ciascuno lo dee amare. Quelli che amano il peccato, si ama (2) il diavolo, e lo diavolo non l'ama punto, anzi odialo, e menalo al fuoco dello 'nferno. Che lo diavolo non ama la gente, se non per ingannargli e menarli al fuoco. E non credete che lo diavolo abia podere di male fare, se non a quelli che l'amano, e fanno i peccati. Ma i buoni odia egli fortemente, e non à podere di fare niuno male: che Iddio li guarda e difende del suo podere e del suo ingegno.

Cap. CCXLIV.

Lo re domanda: dove sono le più degne parole e d'erbe e di pietre (3)? *Sidrac risponde:*

Iddio fece vertude in queste tre cose, più che in niun altra cosa del mondo, chè questa è la propietà del

(1) Manca al C. L. *coloro che* — Abb. suppl. col. C. R 2.
(2) amano. C. R. 2.
(3) Nel C. R. 2: *in che regna più virtù tra nelle parole o nelle erbe o nelle pietre?*

mondo. E le più degne parole del mondo sono quelle quando l'uomo rende grazia, e adora al suo criatore, chè migliori parole nè più degne non potrebono di bocca d'uomo uscire. Le più degne erbe che al mondo sieno, sono quelle di che l'uomo vive, e che più servono al corpo dell'uomo: ciò è a intendere il grano, che noi abiamo di (1) magiore bisogno, e più ci mantiene che niuna altra erba del mondo. E per ciò la chiamiamo noi la più degnia erba che sia. Delle pietre molte ne sono; ma delle loro bontà ci potremo ora sofferire (2). Ma solamente quella pietra che macina lo grano è la più degna pietra, che tutte genti serve, e a tutte le genti abisognia: per ciò è la più degna pietra che sia.

Cap. CCXLV.

Lo re domanda: come la scurità della luna non si vede se non inverso ponente, e tuttavia quand'ella è novella? Sidrac risponde:

La luna fa così bene lo suo corso al levante come al ponente: chè quella ora ch'ella fa lo suo corso, a quello punto, ella è vermiglia, così di giorno come di notte. E quand'elli si fa di giorno, ella non si puote vedere per lo chiarore del giorno. In quella che lo giorno falla (3), ella è novella al levante; e lo fermamento fa

(1) di lui. C. R. 2.
(2) Intenderci: ci potremo ora *astenere*, ci potremo *passare* di discorrere. È noto come l'ant. fr. *sofferir* avesse questo significato, del pari che il prov. *suffrir*.
(3) 'l giorno si diparte cioè falla. C. R. 2.

lo suo torno, e ella viene al ponente, e allore è notte. E quand'ella è novella al ponente, e lo giorno dura, la notte non si puot' ella vedere per lo torno che lo fermamento fa; quando viene la domane, e ella si vede.

Cap. CCXLVI.

Lo re domanda: dee l'uomo discoprire il suo segreto al suo amico, quand' egli fa alcuna cosa celata? Sidrac risponde:

In niuna maniera de' l' uomo discoprire lo suo segreto se non a Dio, che tutto sa: ciò che è a intendere (1), a quelli che saranno nel suo luogo in terra, dopo la venuta del veracie profeta. Ma in altra maniera non dei discoprire lo tuo segreto a niuno. Che se tu lo discuopri al tuo amico, alcuna cosa lo tuo amico, o altro amico ch' egli avrà, la discopirrà; se egli è poco savio, egli lo discopirrà tutto collo suo amico che egli à. Quello amico anche, o altro amico, lo dirà per aventura ad un altro; e così potranno sapere lo tuo segreto molte genti; e così ne potrai essere adontato e svergognato. E per questa ragione non è bene di scoprire lo tuo segreto. Che tanto come averai lo tuo segreto, egli sarà tuo servo; e quando tu l' avrai discoperto, tu sarai suo servo. E certo tale lo potrà sapere, lo tuo segreto, che ti vorrà male, e di ciò ne sarai più frale, e egli ti potrà più nuocere; e per la paura di lui, di ciò ch' egli avrà saputo

(1) che tutto ciò è ad intendere. C. R. 2. — Il n. t. è conforme al C F. R.

lo tuo segreto, tu non potrai contastare. E se tu non ti puoi sofferire di discoprire lo tuo segreto per la tua follia, e lo ventre per la tua necessità l'enfia di pur dirlo, dillo infra te medesimo, altressì come tu lo ragionassi con altrui; e allora lo tuo cuore si rafredda e lo tuo ventre si disenfierà. E, se per bisogno che tu abbi, te lo conviene pur dire, guarda che tu lo dichi a tale uomo, che nol ti possa rinproverare, per alcuno cruccio che tu abbi co' lui.

Cap. CCXLVII.

Lo re domanda: quali femine sono più utili a l'uomo quand'egli giacie co' loro? Sidrac risponde:

Secondo l'anima, niuna femina è utile all'uomo, a giacere co' lei, se non se la sua moglie. E secondo il corpo, due istagioni sono l'anno di giacere con femina: quando l'aria è fredda, e rende lo suo gielo in terra, La femina, viva bruna è utile all'uomo, quando elli usa co' lei; chè la bruna femina è di calda alena e di caldo interiore, e quello calore iscalda l'uomo, e fagli grande prode e grande sanitade al corpo. E il caldo tempo, quando la stagione è calda, e rende lo suo calore in terra, la femina bianca è utile all'uomo, quand'egli usa co' lei; che la femina bianca è fredda, le sue interiore sono fredde, e quello freddore fa grande prode all'uomo, e lo rinfresca di suo calore. La femina vecchia si è calda e di grieve alena e grieve interiore e di grieve uscite (1),

(1) Così ha pure il C. R. 2. — Manca al C. F. R.

e si dona grande pesanza al corpo dell' uomo, e grava lo cuore, e si gli fae mutare lo suo bello colore, e fallo diventare palido, sia la femina bianca o bruna. Dell'uomo vecchio alla femina altressì aviene.

Cap. CCXLVIII.

Lo re domanda: perchè alcuna gente si levano a mattotino da dormire bianchi e coloriti, e altri palidi e ismalfati? (1) *Sidrac risponde:*

Per tre cose: la prima per le forze delle collere gialle, che sormontano l' altre collere al corpo, e per la forza ch' elle ànno al corpo, quando lo corpo dorme, e l'altre collere e lo sangue cessano al corpo. E l' altre collere gialle che sormontano, lo tingono del loro colore, e alla mane si levano di quello medesimo colore. La seconda maniera si è di pigliare cosa, la notte, che scalfa lo corpo, e fa bollire lo stomaco, e iscalfare lo corpo, e rinfabilire gli occhi, e amarire (2) la sua lengua; e si fa molte infermitadi.

(1) Questo cap. manca al C. R. 2. — Invece di *ismalfati* crederemmo da leggere *iscalfati*. — Il C. F. R. ha: iaunes. E siccome *eschaufeté*. ant. fr., vuol dire *collera*, crederemmo cho *iscalfati* potesse significare *del colore che dà la collera*. A conferma di ciò notisi la frase del n. 1, in questo cap: *le collere gialle lo tingono del loro colore, e alla mane si levano di quello medesimo colore*. In questo stesso cap. si troverà pure *scalfa* e *scalfare*, nel senso di *riscaldare*, *chaufer* franc.

(2) *Rendere amara*

Cap. CCXLIX.

Lo re domanda: lo triemo del corpo di che aviene, che alcuna volta si muove il corpo? Sidrac risponde:

Lo triemamento che alcuna volta si muove lo corpo, si è la forza delle flemme che sono al corpo, che alcuna volta sormontano l'altre collere che sono al corpo dell'uomo; e per questa forza ch' elle ànno, allora quando sormontano, l'altre collere rinfiammano, e corrono per tutto lo corpo e per li menbri e per le 'nteriora, e fannolo tremare, a modo di lampi che dell' aria viene (1), che le flemme sono fredde, e lo fermamento (2) è freddo.

Cap. CCL.

Lo re domanda: la vista che l' uomo vede entra negli occhi dentro? Sidrac risponde:

Niuna cosa del mondo non può uscire, se ella non entra inanzi; e similemente aviene della vista. Ella entra dentro agli occhi, e riguarda; e l' umidore tira a sè la senbianza della fazione (3) di quella cosa entro, e la bee,

(1) Così ha pure il C. R. 2. — Nel C. F. R: en guise de lampement che de l' air vienent.

(2) Anche nel C. R. 2: fermamento. Ma crediamo che sia errore. — Il C. F. R: et le reflambement si est froid — E il T. F. P: et leur reflambement aussi est froid.

(3) e la fazione C. R. 2.

similemente come lo sole bee e tira l' umidore del mattino della rugiada (1). E gli occhi lo rendono al cervello, e il cervello rende quella medesima senbianza e fazione al cuore, e s' adolcia in lui, e tiello in memoria uno grande tenpo. Perciò che la vista degli occhi entra, e piglia, e rende al cervello, e il cervello rende al cuore, e lo cuore la rende a lui, e tiello in memoria uno grande tenpo; per quello sodamento (2), lo cuore pensa, e vede chiaramente le maniere delle cose, ch' egli àe alcuna volta vedute. E se la vista non vi entrasse (3) negli occhi, lo cuore non vedrebe nulla. E nulla cosa puote uscire, se ella non entra.

Cap. CCLI.

Lo re domanda: uno uomo solo non puote dire e parlare più cose? Sidrac risponde:

Niuno uomo solo può bene parlare; e dirovvi come: che non è niuna criatura, che alla simiglianza di Dio sia fatta, ch'ella non abia tre cose in sè, cioè corpo e senno e anima; questi sono tre in uno, e questa ragione i savi che parlano, dicono (4).....

(1) et la rozee. C. F. R. — Tutto quello che segue di questo cap. manca al C. F. R.

(2) Tanto nel n. c. che nel C. R 2. leggesi chiaro *sodamento*. Non sarebbe forse da correggere *solamente?*

(3) non entrasse C. R. 2

(4) Non intendesi ciò che l' autore abbia voluto dire in questo cap. — Il C R. 2. concorda col nostro, salvo che infine ha: e per questa ragione li savi ne parlano, e dicono che non puote essere

Cap. CCLII.

Lo re domanda: se lo mare può menomare?
Sidrac risponde:

Tutte le cose che crescono l'uomo può pigliare di loro, e si (1) menimano (2); se la mare non crescie ciascuno giorno, ma menomerebbe; chè egli mancherebe alla sua menomanza di tutte l'acque che le genti e le bestie beono, che tutte escono di mare. Ciò che l'uomo ne piglia di fiumi e di fontane, e ciò che noi ne beviamo e usiamo, non ritorna mica al mare, anzi si guasta e consuma. E la terra sospira di piovere (3), e la getta al mare, e lo crescie tuttavia. Ma se la terra non sospirasse di piovere in mare, e i fiumi e le fontane si tenessono chete, che non entrassono in mare, si menomerebbe di tanto, come l'uomo ne pigliasse, se non fosse se non una candella (4). Conciosia cosa ch' ella (5) sia così grande com' ella è, e non però, se la terra non sospirasse giamai acqua in mare, e li fiumi e le fontane

l' omo in due luoghi. — Gioverà riferire la lezione del C. F. R., che é simile a quella del T. F. P.: *Le roy demande: par quel raison peut l sol parler et dire nos? Sydrac respond:* Un sol peut bien parler et dire nos; car il n'en est creature en ceste monde che a scemblance de Deu soit faite, ch'ele n'en ait III en un; et por ceste raison dient les sages, nos.

(1) Manca *e si* al C. L. — Abb. supp. col. C. R. 2.

(2) Menomano. C. R. 2.

(3) Mais la terre suspire l'aigue de pleue. C. F. R.

(4) goute. C. F. R.

(5) Intendi: sebbene il mare.

che di lui escono non vi ritornassono, mai non parrebe che lo mare fosse menomato una candella, tanto è alto e lungo e largo.

Cap. CCLIII.

Lo re domanda: femina che spesso si corronpe di sua orina dormendo, e nolla può ritenere, può ella ingravidare, e l'uomo ingenerare?
Sidrac risponde:

Due maniere sono di corrompimento d'orina: l'una maniera gli viene ispesso, e l'altra gli viene tardi (1). Quella che gli viene ispesso, si può bene ingravidare, e l'uomo simigliantemente ingenerare. Che la madre della femina, ove lo spermo dell'uomo cade, si è dalla lunga dalla vescica, ove l'orina si raguna, che la madre si tiene alle reni e la vescica al pettignone. E però l'uomo e la femina, che ispesso si corronpa di loro orina, ciò non aviene mica loro di fraleza di loro vescica; anzi aviene per aventura perchè la vescica è un poco usata (2) più dall'una parte che dall'altra; e quando ella è piena d'orina, si la getta fuori per virtù ond'ell'àe usata (3).

(1) tart. C. F. R, che significa *difficilmente, raramente.*

(2) Anche il C. R. 2 ha: usata. — Nel C. F. R.: vercee (versé) da *verser*, che potrebbe intendersi per *risiedere, esser posto.* È noto che questo vb. fu usato in un tale significato da Rabelais. Cf. *Barré, Gloss. de Rabelais.* — Vedi la nota segnente.

(3) La lez. del C. R. 2. è uguale alla nostra. — Nel C. F. R. leggesi: car chant ele est plaine de orine, si la zete de hors, par la verteure dont elle vertee — E nel T. F. P: car quant elle est plaine

Quella femina può bene ingrossare, e quello uomo medesimo bene ingenerare; che ciò non aviene mica delle fralezze delle loro reni. Ma femmina e uomo che si corronpono tardi della loro orina, cotale femina non può (1) ingravidare nè cotale uomo ingienerare; chè ciò loro aviene della fraleza delle loro reni; chè le reni sostengono tutto il fascio ch' è dentro dal corpo (2); e quando sono a freditâ (3), o fanno una grande forza, o scaricano uno grande carico, le reni della loro fraleza l'asaliscono, e vengono sopra la loro vescica, e bagnano per forza, e versano l'orina (4). E s' egli avenisse che cotale femina ingravidasse, apena cotale figliuolo potrebe bene avenire (5); chè, quando egli diventa grande, le reni non possono sostenere lo carico nè il suo peso; e per la loro fraleza gli conviene che egli lo getti fuori. È simigliantemente lo spermo di quello cotale uomo, perciò che ella (6) serà uscita di fredo sostenimento, e perciò non potrà venire a conpimento, chè lo spermo si è frale e molle, che apena si potrà pigliare.

de l'urine, l'urine chiet dehors, par ce quelle penche ung peu d'ung couste. — Mi par chiaro che *verteure* sia parola fatta dal vb. *vertir* (tourner); e l'averla in ital. trad. per *virtù*, è errore che facilmente si spiega. — Forse, in luogo di *vercee*, che abbiamo trovato già nel C. F. R., è da leggere *vertee*.

(1) Manca *non può* al C. L. — Abb. suppl. col C. R. 2.

(2) soustiennent tout ce que dedans le corps est. T. F. P.

(3) *Fredità*, per *freddezza*, ha pure il C. R. 2. — Nel T. F. P.: quant le froit les prend — Al C. F. R. manca tutto questo tratto del presente cap.

(4) Nel T. F. P.: ilz se laschent et se amollient, et la vessie qui est dedans par droicte force verse l'urnine.

(5) a bene venire C R. 2.

(6) La *semence*.

Cap. CCLIIII.

Lo re domanda: cui dee l'uomo più amare, o i figliuoli del fratello o quegli della sirocchia? Sidrac risponde:

L'uomo de' amare l'uno e l'altro, secondo Idio, e secondo le loro opere. Ma secondo lo mondo, più gli tocca lo figliuolo del fratello, che quello della sirocchia, chè la criatura è più dell'uomo che della femina. Chè il primo uomo Adamo non fu di femina nè d'uomo, se non di terra, per lo comandamento di Dio; e la schiatta disciende dall'uomo al ventre della femina; per la volontà di Dio si forma; e lo figliuolo dell'uomo e della femina più apartiene all'uomo, ond'egli escie. Simigliantemente come d'una pianta d'uno albore, che la pianta è lo padre, e la terra è la madre che la guarda e che la nodriscie; nè sanza l'uno nè sanza l'altro non può essere; ma più à nome dell'albore, onde egli è stato, che della terra. Perciò dee l'uomo più amare lo figliuolo del fratello, che quello della sirocchia, perchè appartiene più all'uomo (1).

(1) È assai curioso questo che aggiunge il C. F. R: Et segont la certainete dou monde, l'om est plus certain de l'enfant de sa seur che de celui de son frer; car la seur a bien sentu l'enfant en son ventre, et fu bien certain de lui. Et il meismes a bien veu sa suer groce Et de celui de son frere ne puet il pas estre certain, che cil enfans de sa fame soit sien, ne son frere chi soit ses nevous; car ausi bien puet elle estre grosse d'autre home, com son frere.

Cap. CCLV.

Lo re domanda: qua' sono le pericolose collere del corpo? Sidrac risponde:

Quattro maniere di collere sono al corpo, di quattro conparazioni: primieramente sangue, secondo collere, terzo flemme bianche, quarto collere gialle. E se l' una delle quattro fallisse al corpo, lo corpo non si sosterrebbe; chè altrettanto di sostenemento à 'l corpo dell' uno come dell' altro; e ciascuna dee essere alla sua ragione. Se l'una di loro sormonta l'altra, dannegiare potrebbe il corpo. E tutte e IIII sono pericolose: che, se lo sangue sormonta gli altri, egli può ispegnère lo corpo, e fallo morire, alla sua casa, diritto al cuore (1); e si gli toglie lo fiato e lo sospiro e l' alenare, e in tale maniera lo spegne e l' uccide. Le collere nere sono pericolose; chè s' elle sormontano l' altre, elle potrebono dannegiare lo corpo per molte maniere; ch'elle possono fare cadere lo corpo in malvagia infermità (2), e perdere lo senno e lo savere, e diventare rognoso e lebroso; e si lo fa diventare fello ad ria maniera (3). E quando elle sormontano l' altre, elle sono molto gravi a rabonacciare e medicare per erbe e per fiori e per digiunare e per beveraggi. Le flemme

(1) à sa maison, droit sur le cuer C. F. R. — Probabilmente è un errore del testo francese, passato nel testo italiano. Potrebbe supporsi che, invece di *a sa maison*, avesse da leggersi *car s' amasse;* cioè, il sangue lo fa morire, *perchè si raduna* diritto sul cuore:

(2) le cors faire cheir de mauvais mal. C. F. R.

(3) di ria maniera. C. R.

sono pericolose, quand'elle sormontano l'altre flemme del corpo, perch' elle li mangiano malamente; ch' elle signoregiano in malvagie malizie fredde, e si mangiano i piedi e le mani e i capelli e le reni e le ganbe e i diti, e fanno putire la bocca e gli orecchi e 'l naso, e fanno molte altre malizie assai. Abonacciano per erbe e per fiori e per beveraggi e per vomicare. Le collere gialle sono molte pericolose, quand' elle sormontano l'altre collere al corpo. Elle cercano il cuore, e fanno travagliare, e fanno diventare li menbri frali e molli, e tolgono la volontà al corpo, del bere e del mangiare; e si li cambia il colore, e si lo fa diventare vocolo (1). E s' abonacciano con erbe e con fiori e con vomicare. Queste quattro maniere d'omori sono di IIII comparazioni, e si signoregiano il corpo, l'anno, quattro volte ciascuno. L'anno si è XII mesi, cioè a sapere LI settimane e IIII giorni, cioè CCCLXV giorni e VI ore. La prima istagione dell'anno, che signoreggiano il corpo, si sono tre mesi; e sì si noma capricorno e acquario e piscies. Questi sono tre segni, che ànno podere delle flemme al corpo, e si sono freddi; e cominciano a' XXIIII giorni di dicembre, e durano insino a' XXIIII giorni di marzo, e sono inverno. La seconda parte dell'anno, tre mesi, si sono questi segni aries, tauro, giemini; e si ànno podere nel corpo della gente, che sono caldi e umidi; e cominciano a' XXIIII giorni di marzo, insino a' XXIIII giorni di giugno. La terza istagione dell'anno si sono tre mesi, e si sono in questi segni, cancer, leo, virgo; e si ànno podere nel corpo della gente, e sono caldi e secchi, e si cominciano

(1) et si li font perdre la viste C. F. R — *Vocolo* per *avocolo*.

a' XXIIII giorni di giugno, insino a' XXIIII giorni di settembre. La quarta parte dell' anno si sono tre mesi, e ànno questi segni, libra, scorpio, sagittaro; e si sono freddi e secchi, e cominciano a' XXIIII giorni di settembre insino a' XXIIII giorni di dicenbre. E la natura di queste stagioni ciascuno uomo si può guardare di malizie e di contrarii, di vestimenti e d' altre cose contrarie; e s' egli lo fanno, egli non avranno mai infermitade al corpo.

Cap. CCLVI.

Lo re domanda: quale è la migliore carne che sia al corpo? Sidrac risponde:

La migliore carne si è quella che à magiore sustanzia di forza in sè, ch' è la più forte, e dà magiore forza al corpo dell' uomo, ed a l' uomo sano che àe buono istomaco. La carne del bue e della buffola è più sana, che niun'altra carne; chè queste carni ànno grande sustanzia in loro, e rendono grande forza a uomo infermo. La carne del montone è più sana, per la tenerezza ch' è in lei, nello stomaco frale (1). La carne della polastra è più sana che altra carne, per la tenereza ch' è in lei, per la fraleza ch' è nello stomaco dello amalato; e se non fosse per questa cagione, l' uomo darebbe a l' amalato pur carne di bue o di bufola, che l' ànno grande forza e grande sustanzia in loro. Ma per la infermità e per la fraleza dello stomaco del malato, l' uomo gli dona la tenera carne.

(1) allo stomaco d' uomo fraile C R. 2.

Cap. CCLVII.

Lo re domanda: perchè la notte, quando l' uomo cena la mattina à fame, e s' egli non cena si è satollo? Sidrac risponde:

E ciò aviene per gli omori. La notte che l' uomo cena, la vivanda èe nello stomaco pieno, e bolle tutta la notte dentro; e quando viene inverso lo giorno, tutto è consumato e è nullo; e lo stomaco che si sente voto, si gli conviene avere fame. E quando l' uomo non cena, lo stomaco dorme voto, e gli omori gocciolano (1) dentro, e crescono, in quello che si pena a fare giorno; e al mattino si trova pieno di flemme e di collere. E questo aviene perch' egli è satollo; chè la fame e lo saziamento non viene se non dallo stomaco.

Cap. CCLVIII.

Lo re domanda: la vivanda che l' uomo mangia come si parte ella per lo corpo? Sidrac risponde:

La vivanda che l' uomo mangia si raguna tutta nello stomaco; e quand' ella è ben consumata e ben cotta, allora si parte in cinque parti. La prima parte è la più pura e

(1) Vogliamo notare che, invece di *gocciolano*, il C. R. 2. ha *candellano* Questo a proposito della nota a pag. 200-201.

la più netta, ne va dirittamente al cuore. La seconda va diritttamente al cervello e agli occhi e per tutta la testa. La terza va al corpo e a tutti i membri e al sangue. La quarta vae al polmone e al fegato e alla schiena. La quinta parte vae al fondo, e è lo sterco. E altressì interviene del bere.

Cap. CCLVIIII.

Lo re domanda: l'uomo ch' avrà inghiottito osso o spina, e gli sarà ristata nella gola, e non potrà andare su nè giù, come si potrà torre quello osso? Sidrac risponde:

In due maniere: per inghiottire acqua e mangiare pane, e inghiottire aspramente. E se per questo no' ne vuole uscire del collo, e tu piglierai uno buono boccone di carne cruda, e legala con un filo sottile e forte, e masticheràla due volte o tre o più, e poi lo 'nghiottirai, e terrai lo capo del filo in tua mano. E se l'osso va giuso colla carne, tu inghiottirai ogni cosa; e se l'osso non va giuso, tu torrai il filo e la carne indietro, incontro all'osso, e tirerai con esso. E se quello filo si ronpe, sì lo farai un' altra volta.

Cap. CCLX.

Lo re domanda: perchè pute lo sterco dell'uomo e della femmina? Sidrac risponde:

Lo sterco dell' uomo e della femina pute per due cose: l' una per lo rinfrabimento del corpo, dentro: similmente come se l' uomo pigliasse uno pezo di carne (1), e lo coprisse in tale maniera che punto di vento nolla potesse toccare, allora putirebbe. La seconda per gli omori che discendono allo stomaco, che sono amari e agri e insalati e di rio sapore; e si mischiano colla vivanda; e quando la sustanzia della vivanda (2) si parte per lo corpo, e vi dimorano gli omori e lo cacchiume (3) insieme, e iscalfano, e però putono.

Cap. CCLXI.

Lo re domanda: per che cagione è l' orina della persona insalata? Sidrac risponde:

L'orina della persona è salata per tre cose: la prima perch' ella discende e passa per la vivanda, e colà piglia la salatura che v' è entro, così come è la sua natura,

(1) carne cruda C. R. 2.

(2) e quando la vivanda, cioè la sustanzia C. R. 2.

(3) cacume C. R. 2. — Pare che sia da intendere per *subiciume*, essendo trad. del franc. *ordure*.

chè tutte salature si sono di natura d'acqua. E perciò diciamo noi che l'acqua che l'uomo bee passa per la vivanda al corpo, e cola, e vanne con tutta la salatura alla vescica. La seconda cosa si è per lo sudore (1) del corpo; che tutto il sudore che l'uomo tira dentro, tira l'acqua che l'uomo bee co' lei; che lo sudore che escie di natura, si è per calura ch' è dentro dal corpo, che fa mischiare e bollire l'acqua dentro dal corpo insieme (2). E per queste tre ragioni diventa l'orina salata.

Cap. CCLXII.

Lo re domanda: le femine ànno granelli?
Sidrac risponde:

Se le femine non avessono granelli, elle non potrebono ingravidare, nè corrompersi. Per gli granelli ch' elle ànno, elleno si corrompono, e ingravidano. Ma non però elli non sono videvoli (3) come quelli degli uomini, perchè le femine gli portano dentro a' loro ventri, presso alla matre, ove la criatura si nodriscie. Nè non sono nimica

(1) Tanto il C. L che il C. R. 2. hanno: sapore. Ma abbiamo creduto di poter corr. *sudore*, sulla scorta del C. F. R. che ha *suor.*

(2) Ecco la lez. del C. F. R.: car toute la suor che li cors sue dedens tire toute l'aigue che l'on boit avecu ele, car le suor si est de nature de saleure La tierce mainire si est por la chalor chi est dedens le cors, chi foit mehler l'aigue et la suor tout ensemble.

(3) sì vedevoli C. R. 2. — si veables C F. R.

così grandi come quelli degli uomini. E se i granelli non fossono, le femine sarebono più femine ch' elle non sono. E di tanto come elle gli ànno più piccoli che quelli degli uomini, di tanto ànno meno di valore. Perciò è bisogno che le femine abiano granelli come gli uomini.

Cap. CCLXIII.

Lo re domanda: come nascono i vermini nel corpo dell' uomo? Sidrac risponde:

Li vermini nascono nel corpo degli uomini e delle femine dello sterco, e della più inferma (1) vivanda e della più grossa che l' uomo mangia. E si non vivono nel corpo dell' uomo, se non della più inferma vivanda e della più velenosa che l' uomo mangia. Altressì come i serpenti e l' altre bestie velenose a noi nettano la terra del veleno, similemente i vermini nelli nostri ventri a noi nettano grande parte delle 'nferme vivande e delle velenose. S' egli non fossono, i corpi non sarebono nimica tutti sani. Non intendere nimica di troppi, chè troppi fanno male al corpo.

(1) Per *malsana*.

Cap. CCLXIIII.

Lo re domanda: quante sono l'arti del mondo che l'uomo non si potesse sofferire sanza loro? Sidrac risponde:

Quattro sono l'arti reali, che l'uomo non si potrebe sofferire sanza loro: primieramente fabro, secondo maestro di legname, terzo cucitore, quarto texitore. Queste quattro sono molto bisognose al mondo, che sanza loro lo mondo non si potrebe sofferire (1). Lo fabbro è signore di tutte l'altre arti del mondo, che niuna cosa ch' abisogni al corpo dell' uomo non si potrebe fare, se i loro stovigli non passassono per le mani del fabro. Maestro di legname si è conpagno del fabro al bisogno del mondo, ciò è a intendere lo legno al ferro; chè altressì come lo legnio s' aopera per lo ferro, conviene che lo ferro abia aiuto da legnio; e altrimenti non potrebe ben fare; e se egli non fosse, non si potrebe fare. Del cucitore il mondo àe molto grande bisognio di lui, chè per li cucitori si vestono le genti. Texitori è di molto grande bisognio, ch'egli fae la cosa onde tutte le genti si vestono e si cuoprono; e fa molte altre cose al bisognio delle genti. L'altre arti che sono dopo queste, sono molte bisognose alle genti; ma l'uomo si potrebe sofferire più che di queste IIII arti; che al tempo d' Adamo la prima arte fue fabro, la seconda maestro di legname, la terza cucitore, che gli cucivano le cuoia del filo del cuoio, e si coprivano in qualunque

(1) sostenere C. R. 2.

maniera egli poteano. Poi la quarta fu tessitore, che gli faceano le tovaglie del pelo delle capre, il meglio ch' egli poteano. E poi apararono a fare l' altre arti che sono nel mondo, che ciascuno giorno s' asottigliano, e asottiglieranno tanto quanto il mondo durerà (1).

Cap. CCLXV,

Lo re domanda: come potrebe l' uomo vinciere la volontà di questo mondo? Sidrac risponde:

Legiermente sanza niuno pericolo tu potrai vincere la volontà del secolo: chè quando tu ai volontà di fare alcuna cosa che non sia buona, lieva lo tuo pensiere da lei, e pensa in altra parte, in bene, e lo tuo mal talento trapasserà. Chè quando tu pensi in alcuna follia o in alcuno vano pensiero, tu non puoi iscanpare di lui, se tu non pensi in altra cosa; e quando tu più gratti quello pensiero (2), e egli più t' acciende il cuore, e t' aferma

(1) Nel C. F. R.: car chascun jor s' asoutiloient et s' asoutilieront tant com le monde durera. — Intenderei *assottigliare* per *perfezionare, raffinare*. L' ant franc. *soutiller* ha il senso di *studiarsi, ingegnarsi*, conforme a *assotigliarsi* ital. — Infatti la lezione del T. F. P. è questa: car chascun iour se subtillioit luy (Adam) et les aultres gens de faire tousiours nouvelles choses.

(2) et chant tu plus cele pencee grates C. F. R. — Sembra che allo scrittore di questo libro piacesse il vb. *grater* in questo curioso significato Al cap. XCII. (pag. 137) trovammo già *e non gratti più la gelosia*, e nella nota dicemmo che forse nel testo francese era da leggere piuttosto che *grater*, *guarder*. Ora però quella nostra con-

la volontà, e poi vieni tu al fatto. E se tu ài podere di farlo, tu lo farai, e apena puoi iscampare, che tu nol facci, della grande pena che tu ài, e volontà e pensiero al cuore. Ma se del tutto vuogli iscanpare della mala volontà che ài al cuore, sì tosto come tu ti diletti in rio e vano pensiero, lo tuo coragio atenpera, e pensa d'altro che in quella follìa. E se il tuo diletto di quello pensiere conbatte con lo tuo cuore, lo tuo cuore sia fermo e forte alla battaglia, tanto ch'egli di fuori da sè lo possa gittare; e allora iscanperai del male fare e di peccare, e il tuo corpo sarà in riposo; chè quelli che à folle pensiere nel cuore, e si diletta in lui, quello cuore non è sanza grandi martiri; e ti toglie lo mangiare e lo bere e riposo, e portagli angoscia e tribolazione.

Cap. CCLXVI.

Lo re domanda: quali ànno magiore onore e gioia nell'altro secolo, o i piccoli garzoni che anche non peccarono, o li buoni che lasciano lo male per l'amore di Dio? Sidrac risponde:

Li piccoli garzoni che peccato non fecero unque, egli avranno gioia nell'altro secolo assai veracemente. Ma la perfetta gente che saranno, e sapranno che cosa

gettura cade, sia per questo nuovo esempio del medesimo verbo; sia perchè abbiamo trovato nel Raynouard (*Lex. Rom*) l'es. prov. del cap. XCII: non grate plus la gelosia, car qui plus la grata, ela plus art.

è il diletto e la gioia di questo secolo, e lascieranno tutto per l'amore di Dio, e riceveranno in questo secolo pene e martiri per lui, sapiate in verità che quelli avranno magiore gloria che i piccoli fanciulli, per ognuno cento (1). E ragione e bene è ch'egli l'abiano, ch'egli lascieranno lo diletto di questo secolo per la loro volontade, e riceveranno per Dio martiri. E gli piccoli garzoni che nulla non saperono nè fecero per Dio, non lo debono avere simile di coloro; e però dico io ch'egli avranno magiore gioia e magiore onore nell'altro secolo. E ciò sarà quando lo figliuolo di Dio verrà in terra, e ronperà lo 'nferno.

Cap. CCLXVII.

Lo re domanda: di quanto, poi che 'l diavolo fue abattuto, fue fatto Adamo? Sidrac risponde:

Di quell' ora e di quel punto che l'angiolo fue abattuto del cielo, a intendere lo diavolo, da poi a mille anni fue fatto Adamo; e altrettanto è da Adamo a Noè, mille anni. Ma alcuna gente nasceranno, che per la loro sottigliezza diranno, che VIII generazioni viveranno mille anni. Sapiate che di questo diranno egli vero; ma egli diranno che, i mille anni furono dell'abattimento del diavolo infino Adamo, sono contati mille anni de' sette

(1) per uno ciento C. R. 2.

milia anni (1). Sapiate che di ciò falleranno egli bene, e chiaramente lo potete conosciere: chè per la volontà di Dio, VII generazione di gente deono nasciere al mondo, e ciascuna generazione dee vivere mille anni; onde mille anni che furono dello abattimento del diavolo infino alla venuta d'Adamo, non deono essere contati; chè i diavoli non sono mica generazione, se non ispiriti solamente, che niuno ispirito solamente puote essere generazione, se ciò non fosse corpo e spirito. Perciò diciamo noi che mille anni che furono dinanzi Adamo, non deono essere contati della generazione di mille anni, che nulla generazione non può essere, se non di corpo e d'anima, e di generazione d'uomo e di femina, e ch'elli possano vivere e morire.

Cap. CCLXVIII.

Lo re domanda: quale è il più bello vembro del corpo? Sidrac risponde:

Lo più bello menbro del corpo si è lo naso; che lo naso è al corpo, altressì come lo sole è in cielo, quando egli è nel mezo giorno, e rende la sua biltade per tutto lo mondo. Altressì fa lo naso per tutto lo corpo. Se uno uomo avesse meno uno degli occhi della testa, e uno piede, e una mano, e' non parrebe tanto laido, come

(1) mais il diront che les M. ans che furent de l'abentemat dou deable en iusches a Adam sont toutes M. de les $\overset{m.}{VII}$.

s'egli avesse meno il naso. Ma magiore danno avrebbe degli altri menbri che del naso; e magiore danno avrebe delle mani, che di niuno altro menbro del corpo; chè meglio si potrebe l' uomo aiutare sanza uno piede, che sanza una mano; chè uno piede di legno lo potrebe portare d'ogni lato, e della mano non si potrebe aiutare.

Cap. CCLXVIIII.

Lo re domanda: lo vento come si sente e non si vede? Sidrac risponde:

Lo vento si è simigliante a Dio lo tutto possente, che si sente e non si vede. Chè tutte le cose del mondo sentono Idio, e quelle cose che ci paiono che sieno morte, sentono Idio; e niuna cosa sanza Idio può vivere. Altressì è lo vento. Tutte le creature del mondo lo (1) sentono e nollo possono vedere, perciò ch' egli è ispirito; e quelle cose che non lo sentono sono morte. Chi prendesse una criatura, e mettessela in uno grande albergo (2), ove il vento non potesse entrare per pertugio (3), quella criatura non potrebe vivere guari, per niuna cosa che egli sapesse fare. E similmente sono tutte le cose che vivono, che, se il vento no' gli movesse, morti sarebbono (4).

(1) Manca *lo* al C. L. — Abb. suppl. col C. R 2.
(2) en I grant ostel C F. R.
(3) per nullo pertugio C. R. 2.
(4) car ce elles ne sentissent le vent mort seroient C. F. R.

Cap. CCLXX.

Lo re domanda: come il fuoco si vede e non si può pigliare? Sidrac risponde:

Lo fuoco si è della natura del sole, e si à lo colore del sole, e si è spirituale come lo sole, che lo sole si può vedere e non si può pigliare nè ritenere. Lo fuoco che l'uomo piglia, egli àe alcuna sustanzia; ma lo diritto fuoco e la fiamma, quella non si può pigliare, ch' ella è del sole, e al sole ritorna quand' ella è spenta.

Cap. CCLXXI.

Lo re domanda: perchè si dice pulcella e vergine, e quale è più degna? Sidrac risponde:

Vergine è assai più degna che pulcella. Vergine vuol dire pura e netta del suo corpo e del suo pensiero e della sua volontà e cogitazione e della sua bocca e degli occhi e degli orecchi e de' piedi e delle mani e di tutto il suo corpo dentro e di fuori, comunalmente, sanza niuna corrottura di fatti nè di pensieri. Questa è vergine. Pulcella vale a dire che non è è corrotta del suo corpo, ma ella può essere corrotta, di molte maniere pericolose, di suoi menbri e de' suoi occhi e de' suoi piedi. E non però molto è degna cosa

chi guarda lo suo pulcellatico (1) per Dio, perch'ella sarà tra gli agnoli posta a sedere.

Cap. CCLXXII.

Lo re domanda: qual si puote meglio tenperare di lussuria, o la pulcella o quella che sia corrotta? Sidrac risponde:

Quella si dee meglio sofferire delle cose che non à provate, che quella che l'à fatte; e più leggiermente si tiene l'acqua meglio là, ove ella non esciè unque, che là ov'ella si tiene per forza, e là ov'ella si può legiermente uscire. La corrotta si à tutto aperto lo cammino (2); la pulcella si à lo camino tutto chiuso. E perciò diciamo noi che la pulcella si dee meglio tenere che la corrotta, ch'ella non sente cotale fatto, e non sa che ciò è, come la pulcella che non cognoscie unque (3).

(1) Per *pulzellaggio*.

(2) àe aperta la camera C. R. 2.

(3) Correggasi colla lez. del C. R. 2., che è conforme al C. F. R.: perciò ch'ella non sente cotale fatto, nè non sa che sia la corrottura; e quella che l'ha sentito sì si diletta de la fraile carne; e perciò non si può così tenere nè soferire la corrotta, come la pulcella che non conosce quello affare.

Cap. CCLXXIII.

Lo re domanda: quale si puote meglio sofferire di lussuria, o l'uomo o la femina? Sidrac risponde:

La femmina si può meglio sofferire di quello fatto, che non puote l'uomo, che è di più calda conparisione che non è la femina. La più calda femina del mondo è più fredda che 'l più freddo uomo del mondo, e per una volta che la femina si corronpa, si può l'uomo corronpere XXVII volte. E questo potete voi vedere chiaramente, che ciascuna volta che l'uomo s'acosta alla femina carnalmente, poco si falla che non si corronpa; e in molte altre maniere si può corrompere. La femina non si può nimica sì tosto corronpere: apena si corronpe, delle dieci volte (1) che l'uomo si corronpe. Ma la femina è più calda di volontà e di coragio in quello fatto, che l'uomo non è, e più si diletta in vista e in pensieri e in toccare, che l'uomo. Ma lo corronpere della femina gli dura molto, inanzi ched elli passi. E anche v'àe altro pericolo nella femina che nell'uomo (2): che incontanene ch'uomo èe corrotto, quella volontà è passata, come il fuoco arde (3), e l'uomo vi gitta suso l'acqua, incontanente è spento e si fa freddo; ma la femina, che

(1) delle dieci volte l'una C. R. 2.
(2) che non è nell' omo C. R. 2.
(3) come lo fuoco che arde C. R 2.

spesso non si può corrompere, sì si iscalda, e arde più che il fuoco che arde, e l'uomo vi gitta entro le legne, e egli più arde. E per questa ragione la femina à calda volontà, e più si diletta in quello fatto che l'uomo, per ciò ch'ella non si puote corronpere sì tosto nè sì ispesso come l'uomo.

Cap. CCLXXIIII.

Lo re domanda: la femmina gravida come puote ella notricare la criatura nel suo ventre? Sidrac risponde:

Lo garzone si nodriscie del sangue della femina, cioè di quello del suo tempo; e del fiato dell'aria che la femina fiata (1), e della vivanda ch'ella mangia, e dell'acqua ch'ella bee. Ma quando ciò aviene, non intendere nimica che lo figliuolo mangi di quella vivanda nè bea di quella acqua della femina. Ma quando la femina mangia, si gli cola di quello olore e del savore per lo latte, inanzi al volto del figliuolo (2), e di quello si nodriscie e si pascie e si diletta. Ma la sua diritta nudricatura si è del sangue della femina, che lo figliuolo bee per lo bellico; e questo potete vedere chiaramente della femina grassa, che, quando ella non è gravida,

(1) et de l'air che la feme flaire C. F. R.
(2) a la chiere de l'enfant C. F R — s'en vont en la bouche de l'enfant T. F. P.

ciascuno mese le viene lo suo tempo, se malizia no' gli toglie.

Cap. CCLXXV.

Lo re domanda: dee l'uomo adontare la femina, quand'ella falla del suo corpo?
Sidrac risponde:

Se la tua moglie o la tua filiuola o la tua nipote fanno follia di loro corpi, tu no' le dei nimica adontare; e se tu l'adonti, tu farai peccato, ed onta a te medesimo. Che se la tua moglie è tenuta per buona femina, le genti le porteranno onore e reverenzia, e l'onore e il lodo è tuo più che suo. E sapiate che se tu discuopri lo suo male e la sua follia, sapiate ch'ella sarà adontata, e lo fascio del disonore sarà tutto vostro, chè, chi isputa in alto, nel viso gli torna. E perciò tu nolla dei nimica adontare, perchè a noi non tocca questo fatto (1); e se tu lo fai, tu farai peccato e male. E non ti caglia del suo fatto, chè ciascuno renderà ragione delle sue opere a Dio.

(1) a noi non tocca del suo fatto C. R. 2.

Cap. CCLXXVI.

Lo re domanda: dee l'uomo essere geloso della sua moglie (1)*: Sidrac risponde:*

Tu non dei essere geloso della tua donna in niuna guisa del mondo; che, se la tua moglie è buona femina e leale, e tu la gelosi (2), tu la fai diventare ria femina; e s'ella è ria, e tu ti farai geloso, tu la farai diventare più ria ch'ella non è. La femina buona per niuna cosa del mondo l' uomo nolla puote conperare, nè oro nè argento nè niuna pietra preziosa non vale. È più assai a pregiare la buona femina che il buono uomo, per molte ragioni; altressì come uno sparviere, s' egli pigliasse una gru, sarebe più da pregiare, che s'egli pigliasse uno falcone. E simigliante è della femina e dell'uomo: chè la buona femina è più da pregiare che il buono uomo, per ciò ch' ella non à mica tanto di senno in lei, quanto l' uomo, e per la sua grande bontà ella è buona; e però ella è più da pregiare che il buono uomo. Due cose potranno avenire nella buona femina per gelosia: che se tu la tieni in gelosia, ella si potrà tanto istare in gelosia, ch'ella potrà venire in

(1) est il bon de geluzer la feme? C F. R — Il prov. ha *engelozir.*

(2) ingielosisci C. R. 2 — et tu l'agelouses — Il prov. ha il vb. *agelosir,* per *ingelosirsi.*

grande infermitade; o ella sarà per lo tuo dispetto ria femina. Se tu tieni in gelosia la ria femina, sarà peggio per lo tuo dispetto: o ella farà cosa per te uccidere, o ella ti farà uccidere ad altro uomo, chè di rio àlbore non puote uscire che rio frutto. Per ciò diciamo noi che l'uomo non dee istare in gelosia della sua moglie, in niuna guisa del mondo, nè rinproverare la sua follia ch'ella averà fatto. E per ciò se tu lo fai, tu l'accendi lo fuoco al cuore da capo a mal fare. E similmente non faccia all'uomo la femina, ch'egli è peggio di lei.

Cap. CCLXXVII.

Lo re domanda se l'omo de' (1) *avere gelosia di sua moglie. Sidrac risponde:*

Certo a diritto e a ragione, si, e grande (2). Se la tua moglie è folle, e tu nolla dei coprire nè mottegiare, che tu potresti pigiorare di discoprire la tua onta; e le genti che l'udisono, te ne potrebono tenere a vile, e per più cattivo. Ma gli savi cuoprono tutta via la loro moglie.

(1) Manca al C. L.: *se l'omo de'*. — Abb suppl. col C. R. 2.

(2) Non sappiamo come mettere d'accordo questo col cap. precedente. Al n. t. corrisponde tanto il C. R. 2., che il C. F. R., il quale ha: Cartes, oil, a droit et a raison, se ta fame etc. — Diversa però è la lez. del T. F. P., dove questo cap. è intitolato: *se doit on courroucer ou estre ialoux quant sa femme parle a ung aultre homme?*

Cap. CCLXXVIII.

Lo re domanda: debbono tutte le genti bere vino? Sidrac risponde:

Lo vino è una preziosa cosa e degna, e si è salute del corpo e dell'anima; chè per lo vino puote l'uomo sanare lo suo corpo di molte infermitadi. Lo vino, per la gente che il beono temperatamente e a ragione, non fa niuno dannaggio. A cotali gente vale meglio bere il vino che l'acqua. E a' folli che beono il vino follemente, e beono lo senno, e uccidono le genti e rubagli, si lasciano uccidere, e fanno mischie e battaglie di bere il vino, quelli non deono già bere lo vino, anzi varrebbe loro meglio ch'egli bevessono acqua di mare. E a quella gente lo bere lo vino non è diritto e leale, e per loro egli non è già fatto, anzi loro è molto difeso. Lo vino fa a' savi lo corpo sano e netto, e puro cuore e umile; lo vino fa a' malvagi rio cuore, e di rio, vituperoso. E per ciò diciamo noi che a' buoni è migliore lo vino che l'acqua; a' malvági è meglio bere l'acqua, chè il vino è loro molto difeso (1).

(1) molto contradio C. R. 2.

Cap. CCLXXVIIII.

Lo re domanda: dee l'uomo dilettarsi in niuno luogo del mondo? Sidrac risponde:

In niuno luogo del mondo niuno si dee dilettare, chè lo diletto, qualunque egli è, se non quello di Dio, si è avarizia e invidia e fornicazione. E fontana del diavolo è ciò che voi dilettate, se non quello di Dio. Si farete la volontà del diavolo. E perciò vi dico in verità che niuno uomo si dee dilettare in niuno diletto, se non in quello di Dio, chè tutti gli altri sono vani e mutoli e nulla.

Cap. CCLXXX.

Lo re domanda: dee l'uomo essere ardente di tenzone e di conbattere colla gente? Sidrac risponde:

Quando l'uomo è ardente di tenzone (1) e di conbattere con alcuna persona, egli dee pensare in Dio e nella sua anima, e ch'egli non faccia cosa che torni dannaggio nè perdimento all'anima. E si dee pensare altro, e conbattere nel suo cuore, e di torre (2) di lui quelle pensiero. E se questo non si puote raffreddare,

(1) Nel C. L.: tentazione — La correzione era evidente.
(2) de' traere C. R. 2.

egli si dee trarre fuori della gente, e tencionare in sè medesimo e conbattere, sicchè quella arsura, la quale enfia lo cuore, disenfierà, e in tale maniera si conserva (1) di quella arsura.

Cap. CCLXXXI.

Lo re domanda se l'uomo si dee vantare del suo peccato, quand' egli l' à fatto. Sidrac risponde:

Quegli che del loro peccato si vantano sono chiamati ministri del diavolo; chè tutto il male aviene per lo tentamento del diavolo; e quelli che si vanta di quello che il diavolo à fatto, questi è diritto ch' elli sia chiamato ministro del diavolo, ch' egli avezza la gente all' opere del diavolo. Quelli fae grande peccato e male molto forte, che tale peccato avrà per aventura fatto; chè altri, quando l' udirà, lo farà. E nello anunziare (2) farà peccato quelli che l' avrà ricordato, perch' egli l' avrà insegniato per lo suo vantamento.

(1) si ritrae C. R. 2.
(2) nello dinunziare C. R. 2

Cap. CCLXXXII.

Lo re domanda: nel male puossi trovare niuna iscienzia (1)*? Sidrac risponde:*

Nel male si truova (2) grande iscienzia; ma questa non è chiamata perfetta iscienzia, per ciò che il vasello onde escie è orbo e non vede punto; chè s'elli vedesse, ellino non farebono nimica il male. E quelli che 'l conoscono, quelli sono malvagi. Similemente come se voi vedeste una carognia laida e putente, e in quella carognia vede (3) una bella cosa, certo quella cosa sarebe molto innorata e male posta (4); altresì àviene della iscienzia, ch'ella è male posta, quando ella è posta in corpo peccatrice (5); chè il peccatore è più laido a vedere che la più puzzolente carognia del mondo. Perciò diciamo noi che la scienzia del peccatore, che non la cura in Dio nè ne' suoi comandamenti, non è perfetta iscienzia. Quattro iscienzie sono: l'una è quella di colui che in Dio crede, e ne' suoi comandamenti la cura (6). La seconda si è quella del peccatore, che il comandamento di Dio non volle (7) fare, ma in male e in peccato l'usa; quella

(1) puet nul mauvais home avoir grant science en lui? C. F. R.
(2) en les mauvais C. F. R.
(3) vedessi C. R. 2.
(4) certes celle belle chosse seroit laide a veir en celle carogne. C F. R.
(5) peccatore C. R 2.
(6) Cioè *l'adopera*. — Nel C. F. R.: la euvrent.
(7) vuole C. R. 2.

è (1) corporale iscienzia, perfetta in diavolo. La terza è del gaio uomo, ch' è bene di grande iscienzia; per la sua gaieza è a nulla tenuta, poco pregiata (2); e si è come quelli che fa ardere dinanzi al sole uno bello candelo, che quello chiarore è nulla pregiato, per lo chiarore del sole; altresì è la scienzia del gaio folle, e nulla pregiata per la sua gaiezza e per la sua follia. La quarta iscienzia si è del povero uomo, ch' è tenuto a nulla fra la gente, e si era (3) molto savio, e si era come uno ispecchio, che mostra in tutte le maniere che l' uomo lo mostra; altressì il povero uomo in tutte le maniere che l' uomo il domanderà, egli risponderà di quello che l'uomo l' avrà richiesto. E però l' uomo non dee ispregiare iscienzia di niuno uomo, conciosia cosa ch' egli sia grande o povero o piccolo, chè di piccola fontana puote uscire grande acqua e buona; e però l' uomo non dee dispregiare nulla persona (4).

(1) è chiamata C. R. 2.

(2) La tierce si est de jolif home, que de lui ist grant science, et par sa volente si est necut tenue ne prisie C. F. R. — Non si lasci qui di notare questa allusione alla *gaia scienza*, il *gai saber* de' Provenzali.

(3) sarà C. R. 2.

(4) Abb. corr. col C. R. 2. — Nel C L : *in nullo*.

Cap. CCLXXXIII.

Lo re domanda: perchè ànno le femine la gioia e lo cruccio del secolo (1)? *Sidrac risponde:*

Le femine ànno la gioia e lo duolo di questo secolo, perciò ch'elle lo debono avere, per ragione, più che gli uomini, ch'elle ànno lo sangue e la curata (2) più legiere che gli uomini; e sono altressì come le cime d' uno àlbore ch'è inchinato dal vento, da qualunque parte egli viene. La femina si piccola cosa non puote udire, ch'elle non triemino tutte; e questo aviene per la fraleza del corpo ch'elle ànno (3); e così aviene loro della gioia. Che s'elle fossero così savie come gli uomini, elle sarebono balie (4) e giudicatrici e signori; e comanderebero a giudicare, come gli uomini fanno. E perciò ch'elle non sono guari savie, e sono volatiche (5), ànno elle tosto la gioia e lo dolore, chè imantanente credono e discredono ciò ch'elle odono; e perciò si sentono elleno gioia e dolore del mondo. E piutosto potrebono essere ingannate LXX femine che uno savio uomo; e questo è per lo povero senno ch'elle ànno.

(1) Questo titolo è conforme a quello del C. F. R. Nel C. R. 2. leggesi invece: *Chi à in questo mondo più gioia o più duolo, o la femina o l'omo?*

(2) le sanc et la cervelle C. F. R. — Al C. R. 2. manca questo periodo, e il seguente.

(3) ce est por le poi de sens ch' eles ont; et lor feiblese dou sens lor fait tost avoire ioie et tost duel C. F. R.

(4) baile C. R. 2. — bailies C. F. R.

(5) voltanti C. R. 2. — volages C F. R.

Cap. CCLXXXIIII.

Lo re domanda: dee l'uomo andare ispesse volte a casa del suo amico? Sidrac risponde:

Tu non dei andare nimica ispesse volte a casa del tuo amico, ma tu lo dei andare a vedere a ora e punto, e non troppo ispesso, chè tutti i troppi sono male. Chè per aventura egli avrà a fare nel suo albergo e nella sua masnada, e se tu gli vieni sopra, tu gli farai grande noia. E poni mente a te medesimo: se tu fossi nella tua casa, e avessi a fare colla tua famiglia, tu non vorresti che niuna anima venisse sopra te; e molto ti farebe grande noia chi sopra te venisse, eziandio se fosse tuo figliuolo o tuo fratello; altrettale noia sarebe a lui, se tu andassi sopra lui. Ma se tu ài voglia d'andare all'albergo del tuo amico, fagli inanzi asapere la tua venuta; sì gli farai cortesia, e allora sarai molto bene insegnato (1).

Cap. CCLXXXV.

Lo re domanda: dee l'uomo mostrare laida cera al suo amico? Sidrac risponde:

Se tu se' nella tua casa colla tua famiglia, e il tuo amico viene sopra te, tu non dei però mostrare laida cera, nè crucciare, conciosia cosa che (2) tu ti crucci in

(1) Intenderei: bene *educato* o *saggio* — In prov. *essenhadamens* vale *saggiamente*.
(2) benchè C. R. 2.

fra te. Ma tu gli dei mostrare bella cera e bello senbiante, e fagli onore e piacere al tuo podere. Che se tu gli mostri rio sembiante, tu lo cruccierai, e avrai mala volontà in lui (1).

Cap. CCLXXXVI.

Lo re domanda: come alcuna volta l' uomo conquisterebbe in battaglia due uomini o tre, e alcuna volta è vinto da uno solo? Sidrac risponde:

La battaglia si è simigliante a Dio; che quelli che loro pensiero ànno in Dio, non intendono ad altra cosa se non a Dio servire, e quivi ànno gli loro pensieri. Altressì dee fare quelli che battaglia fa: lo cuore e la volontà e lo suo podere dee mostrare di tutto in tutto alla sua battaglia fare; e dimenticare di tutto in tutto gli suoi figliuoli e la moglie e la sua ricchezza. E dee pensare che s' egli è valente e vigoroso, egli vincerà la sua battaglia, e s' egli è cattivo e ricredente (2), egli sarà vinto e morto; e in cotale modo conquisterà egli la battaglia.

(1) e farai la mala volontà verso te di lui venire C. R. 2.

(2) Vedasi intorno a questa parola ciò che, nello *Spoglio degli Statuti Senesi,* e nello *Spoglio Lessicografico* della *Tavola Ritonda*, scriveva il nostro carissimo Filippo Luigi Polidori, nel quale l'Italia ha perduto un altro di que' vecchi nostri, modestamente sapienti, che non conoscevano i superbi e prosontuosi disprezzi si certa odierna gente dottissima.

Cap. CCLXXXVII.

Lo re domanda: è sanità di mangiare tutte cose? Sidrac risponde:

Tutte le cose che Idio fece per mangiare sono buone e sane, che le cose che sono inferme, non sono se non della infermità del corpo. Quando il corpo è sano, ciò ch' egli mangia si è sano per lui; e quando egli è frale e malato, poco di cosa ch' egli mangi, si gli fa male. Che la 'nferma vivanda e la sana viene dal corpo; chi à sano corpo, no gli fa (1) quello ch' egli mangia, che tutto gli è sano e buono; e al corpo infermo poca cosa gli fa male.

Cap. CCLXXXVIII.

Lo re domanda: quali sono quelli che si vantano più che gente del mondo? Sidrac risponde:

Quegli che più si vantano che gente del mondo sono tre maniere di gente: la prima sono vecchi folli, che si vantano di loro gioventudine, e pensano che le genti lo credano, e non credono mica che quelli a cui elli lo contano li gabbano e beffano. La seconda maniera si è lo folle istrano, che racconta le grandi follie ch' egli ànno

(1) non li caglia C R 2.

fatte nel loro paese; e dicono, io era ricco e gentile; e si ne va ad uno che li credo, e beffallo (1). La terza maniera si è lo folle ricco, che conterà le sue follie e le sue bugie; e quelli che l'odono lo gonfiano, e si gli confessano ciò ch'egli dice, per la sua ricchezza; chè per aventura egli ànno mestiere del suo servigio.

Cap, CCLXXXVIIII.

Lo re domanda: perchè sono (2) *gli nuvoli così di state come di verno? Sidrac risponde:*

Li nuvoli sono altresì di state come di verno; e altressì pioventi di tutte le stagioni dell'anno; e s'elle non sono nelle nostre parti, si son elle negli altri paesi; e di tutte le stagioni dell'anno non fallano giamai al mondo, nè di verno nè di state. Che quando lo fermamento fa lo suo movimento, lo sole piglia lo suo alto corso, e così fa istate e a noi verno; e in questo modo non falla giammai istate e verno al mondo, di tutte istagioni dell'anno. E quello torno che il sole fa, non è mica la montanza d'uno palmo, ma per l'altezza del fermamento ci pare molto mutato (3).

(1) Così ha pure il C. R. 2.; ma certo qualche errore o qualche omissione è qui corsa nel testo; il quale può essere corretto col C. F. R., dove leggesi: par I qui le croit, X le moquent.

(2) *non sono* C. R. 2.

(3) Forse *montato*; ma anco il C. R. 2. ha: mutato; ed il C. F. R.: loins.

Cap. CCLXXXX.

Lo re domanda: lo nuvolo ch' è piccolo, come pare, come puote cuoprire tanta quantità di terra? Sidrac risponde:

Lo nuvolo ci pare piccolo alla vista, ma lo suo corpo (1) è molto grande; nè la sua grandeza l'uomo nollo puote vedere, per la sua altezza. Lo nuvolo è simigliante alla vesica, che è piccola, e a poco a poco crescie e diventa grande, quando l'uomo vi soffia entro. Altresì è del piccolo nuvolo: quand'egli è piccolo molto, e l' uomo nol può vedere, se non quello ch' è di contro la terra, di verso noi. Nè la sua spessezza l'uomo nolla può vedere, nè la sua lunghezza, nè per lo traverso, per la sua altezza e per la sua iscurità. E a questo lo vento lo fiede, e enfialo, e fallo criesciere ,e spandere sopra grande province, e spezare, e muovere, e ventare in terra (2); e abeverano (3) i beni che ci sono. Non intendere che quella aqua nascie in aria, ma ella viene del mare, e monta dello spiro che la terra getta (4), e diventa nuvolo, e piove così come noi lo vegiamo.

(1) Abb. corr. col C. R. 2. — Nel C. L.: corso, per erronea traduzione del *cors* franc.

(2) *Ventare* forse per *muovere il vento.* — Nel C F. R.: et pluire et vennir en terre.

(3) abevera C. R. 1.

(4) dou sospir che la terre zette C. F. R.

Cap. CCLXXXXI.

Lo re domanda: gli piccoli garzoni sono come bestie che non intendono? Sidrac risponde:

Li piccoli garzoni sono verdi e teneri, e non ànno gustato del diletto del mondo, nè del mangiare nè del bere nè d' andare nè di venire. E la loro natura si è per la volontà di Dio, che la loro anima è giovane e verde com' egli sono, e non possono parlare se non al tempo e alla stagione. E questa natura l'à fatta Idio per fare onta al diavolo, ch' è così piccola cosa, e meno intendevole che bestia quando ella è piccola. E poi diventa savio (1), e piglia la sua ereditade, ch' elli per la sua superbia perdette. Che bestie sono assai che intendono più che uno piccolo garzone; e perciò àe il diavolo grande onta, che così piccola cosa conquista la sua eredità, ch' egli perdè per lo suo orgoglio. Altre maniere ci à, che gli garzoni non intendono quando egli son piccoli, perciò ch' egli è di frale natura e conparizione. (2) Adamo mangiò inanzi che Idio gli donasse lo spirito; e perciò intendee egli in quello anno tutte le cose; e d' Eva avenne altrettale, perch' egli non furono

(1) grant C. F. R. — Intendi: il fanciullo diventa grande, ec.

(2) Pare che manchi qualche parola. Leggesi nel C. F. R.: por ce che il est de sclate d' Adam. — E così ad intendere quello che segue gioverà riferire il testo francese: Maintenant che Deus dona l'esperit a Adam, en l' ore entendi toutes chosses, et Eva autretel. Car il ne furent mie de la sclate, che tant soulement de laine de Deu.

fatti di schiatta, se non della lena di Dio solamente. Ma noi altri che poi siamo venuti, siamo nati di padre e di madre. E però non sono eglino così intendevoli, come quelli che non ebono padre, se non Idio e la sua volontà.

Cap. CCXXXXII.

Lo re domanda: com' à l' uomo alcuno menbro grande e l' altro piccolo? Sidrac risponde:

Li grandi menbri e gli piccoli si sono d' una vena che tocca al suo bellico, cioè al suo budello; sed ella è troppo tortigliata al ventre della madre (1), egli tira (2) la vena che tocca al menbro, e diventa piccolo; e se il budello del bellico non è tortigliato, le vene istanno larghe, e li menbri istanno ritti e non tirati, e diventano grandi. E quando egli è nato, e egli gli tagliano assai del bellico, lo venbro diventa piccolo; e quando ne tagliano poco, lo venbro diventa grande. Altressì aviene della natura della femina.

(1) si le nombril est trop etortile au ventre de la mere C. F. R.
(2) ture C. F. R.

Cap. CCLXXXXIII.

Lo re domanda: lo senno onde viene?
Sidrac risponde:

Lo senno viene di puro coraggio e di puro sangue e di puro cervello. Quando le due di queste cose sono pure (1), è altressì come quelli che non vede se non d' uno occhio, che non può vedere così chiaramente come quelli che vede di due. Se tu ài puro coraggio e puro cervello, e tu ài iscuro sangue, sapiate che egli è sopra il cuore, e a lo cervello non lascia avere senno naturale. E se tu ài puro sangue e puro cervello e iscuro cuore, egli ti sturba gli altri due, e non gli lascia avere buono senno naturale. Ma se tu ài i tre buoni e puri e netti, tu ài lo buono senno naturalmente, per diritto natura. E tutto questo aviene per lo corso delle pianete e per l' ordinamento di Dio.

Cap. CCLXXXXIIII.

Lo re domanda: di che viene lo pensiero che l' uomo àe, che gli pare vedere quello che non è?
Sidrac risponde:

Li pensieri che l' uomo pensa alcuna volta di cosa che non è stata, e gli pare ch' ella sia, sapiate che ciò aviene del sangue ched egli aportò co' lui del ventre

(1) Meglio nel C. R. 2.: Quando le due di queste cose sono pure e la terza non è pura, elli non à diritto senno nè naturale, altressì come quelli ec.

della sua madre che è gelato e vano. E alcuna volta si muove coll'altro, e rinfabilisce verso lo cuore, e fallo pensare in malvagità (1), e credere cose che non furono, per la vanità del movimento di quello sangue.

Cap. CCLXXXXV.

Lo re domanda: lo sospiro (2) onde viene?
Sidrac risponde:

Lo sospiro viene del coraggio (2). Quando lo cuore dell'uomo è pieno di rinfabilimento del sangue, allora sospira, per sè iscaricare e votare di quello rinfabilimento. Chè quando lo sangue si muove per lo corpo, egli rinfabla, e rende al cuore uno aiere molto caldo, che molto la grava, e allora lo cuore sospira per discaricarsi di quello malvagio aiere. E altre volte lo cuore à cruccio, e gli omori si muovono per quello cruccio, e rendono al cuore loro rinfabilimento, e l'infiamano tanto che sofferire nol puote; e allora li conviene gittare molti grandi sospiri. E spesse volte aviene che lo cuore sospira sanza cruccio: questo è lo rinfabilimento del sangue che si discarica.

(1) in malvagie follie C. R. 2. — vanite et folie C. F. R.
(2) Nel C. L.: spirto. — Abb. corr coi Codd. R. 2. e F. R.
(3) Per *cuore*.

Cap. CCLXXXXVI.

Lo re domanda: la lena onde viene?
Sidrac risponde:

La lena escie della rischiaratura (1) degli omori, che sopra lo cuore vengono, che fendono lo cuore per lo mezzo, e l' uomo chiude gli suoi occhi per dormire; e di quella lordura ch' è d' intorno a lui (2), escie una aire molta grieve per la sua bocca; e poi viene un altro aire puro e netto, che a lui va dirieto, e si lo iscarica di quella medesima lordura.

Cap. CCLXXXXVII.

Lo re domanda: lo starnuto onde viene, e come lo potrebe l' uomo tenere? Sidrac risponde:

Lo starnutire viene di due cose: la prima del vento e della freddura del corpo, che egli escie di due vene del capo, e escie per lo più presso ispiraglio ch' egli truova, e ciò sono gli anari del naso. L' altra maniera si è di guardare lo sole: che se tu lo riguardi, tu istarnutirai. Lo calore del sole gli entra nelle vene del corpo,

(1) della rischiaratura e della schiuma C. R. 2.
(2) Pare che abbia da intendersi intorno al cuore.

e caccia la freddura di là. E se tu ti vuogli tenere di starnutire, quando tu n'avrai talento, inmantenente ti cuopri la bocca, e alena: quello aire che dee disciendere per gli anari, sì disciendera per gli pertugi della bocca, e così se ne partirà, che già nollo sentirai; che all' aprire che tu fai la bocca, la lena se ne va sanza sentire.

Cap. CCLXXXXVIII.

Lo re domanda: lo menbro dell'uomo come si distende (1) e onde escie e come ritorna dentro? Sidrac risponde:

Lo menbro dell' uomo crescie per tre cose: la prima pegli occhi, la seconda per lo cuore, la terza per lo ventre. Quando gli occhi vegono una bella femmina, egli si dilettano d'avella, e si l'anunziano al cuore, e allora si mette in quello pensiero (2). E quello pensamento si muove gli quattro omori del corpo, e infiammano al menbro, ove la volontà dellanatura è; e si l'enfiano per diritta natura, chè il menbro si è fatto alla maniera della vescica. L'altra maniera si è molto pericolosa, ciò è la volontà che l'uomo àe in quello fatto, che fa gli omori tutti riscaldare e lo menbro ismuove. La terza si è lo riposo e la rienpitura, che li fanno avere quella volontà e cresciere lo menbro. Quando lo riscaldamento degli omori torna di dietro (3), lo menbro

(1) ce dresse C. F. R.

(2) Il C. R. 2. ha di più: ed egli riceve quello anunziamento con grande favore e dolzore, e allora si mette ec.

(3) Intendasi: *torna indietro, cessa.*

si disenfia, e la volontà gli passa; altressì come uno otre, che è disenfiato del vento. E quando lo corpo si travaglia, quella enfiatura non si puote ronpere (1). E quando gli occhi non guardano, lo cuore no' si diletta. E perciò l'uomo non dee nimica follemente riguardare, nè follemente pensare, nè troppo riposo dare al suo corpo. E quelli che in questa maniera lo farà, a pena lo suo menbro si distenderà.

Cap. CCLXXXXIX.

Lo re domanda: di quale alimento si potrebbe l' uomo meglio sofferire (2)? Sidrac risponde:

Nè d' uno nè d' altro non si puote l'uomo troppo sofferire, che lo corpo àe troppo grande bisognio dell' uno e dell'altro. E se l' uomo volesse dire che fosse (3) in mare in una nave, e avesse co' lui ciò che mestieri gli facesse, e egli dicesse che egli si potesse sofferire della terra, io dico che della terra sofferire non si potrebbe, chè se la terra non fosse, la nave non potrebbe essere istata (4). E s' egli dicesse ch'egli si potesse sofferire del fuoco, come mangierebbe la vivanda cruda? Già però non si potrebe egli sofferire del fuoco, che se lo

(1) coronpere C. R. 2

(2) *di quale alimento si potrà l' omo meglio passare, non avendolo?* C. R. 2. — Intendi *alimento* per *elemento*, come gli antichi spesso scrivevano.

(3) se il fust C. F. R.

(4) istata fatta C. R. 2.

calore non fosse, niuno frutto di terra non nascierebe. E s'egli dicesse ch'egli non volesse giamai bere acqua, se non vino puro, anche di tutto questo dell'acqua sofferire non si potrebe, chè se l'acqua non fosse, la terra non potrebe rendere suo frutto. S'egli dicesse che giamai vento non fiatasse, e ch'egli potesse vivere sanza vento, con tutto ciò mestieri ne averebe, che se il vento non fosse, la terra lo suo frutto rendere non potrebbe. E per ciò diciamo noi che altressì poco si potrebbe sofferire dell'uno come dell'altro.

Cap. CCC.

Lo re domanda: la pioggia quand' ella viene, perchè muove prima lo vento (1)? Sidrac risponde:

La pioggia viene inanzi lo vento in guisa (2) di coverta, e non lo lascia passare. In quello che la piova dura, l'acque che intorneano lo mondo lievano lo vento inmantanente; e medesimamente per lo torno delle pianete al movimento del fermamento. E se lo vento viene da alto, egli passa la pioggia, e va oltre da lei; e se egli viene da basso egli no' la può passare, ch' egli la truova molto ispessa inanzi; e gli toglie la via.

(1) *chant il fait vent et la pluie vient por quoy le vent muert?* C. F. R

(2) Nel C. L: guida; errore manifesto che abb. corr. cogli altri codd.

Cap. CCCI.

Lo re domanda : perchè gli uccelli femine non ànno natura come l'altre bestie? Sidrac risponde:

Se gli uccelli femine avessono natura come l'altre bestie, volare non potrebono, che i loro corpi s'empierebono dell'aria per la loro natura, e peserebbono sie che volare non potrebono. Idio per la sua piatà gli fece tali, come si convenia.

Cap. CCCII.

Lo re domanda: quale è più forte o 'l vento o l'acqua? Sidrac risponde:

Lo fondamento d'una torre è più forte che non è la cima; e similmente avviene dell'acqua; che se l'acqua non fosse, vento non sarebe. Bene potrebe avere fatto Idio, s'egli avesse voluto, vento sanza acqua; ma egli non volle fare d'altra maniera se non tale come egli à fatto: che tutti i venti del mondo si muovono del corso dell'acqua. E per questa ragione l'acqua è più forte che lo vento.

Cap. CCCIII.

Lo re domanda: perchè pena a nasciere l' uno fanciullo più che l' altro? Sidrac risponde:

Niuna criatura può nasciere inanzi lo suo tornamento (1) un solo punto, in niuna maniera di mondo; e tutto questo è per lo punto dello generamento: che alcuno punto è che se la criatura è generata in lui, si nascie in un altro punto, tosto o tardi, che più inanzi o più adrieto non può nasciere che al suo punto. E quando la femmina si travaglia del suo partorire, non è ancora venuto lo punto della natività della criatura; e sì tosto come lo punto viene, la criatura nascie.

Cap. CCCIIII.

Lo re domanda: perchè si travaglia la gente della morte più l' una che l' altra? Sidrac risponde:

Per due cose l' una persona pena più che l' altra: l' una per lo punto, l' altra per alcuno merito avere nell' altro secolo. Chè Idio àe istabilito tre maniere di pene, l' una è dello ingieneramento, l' altra del nascimento, la terza della morte. La prima che è dello ingeneramento si anuzia. Lo secondo punto risponde al primo

(1) avant son terme C. F. R.

della natura delle cose corporali, presenti e avenire. Lo terzo risponde al secondo della morte. Allora inmantenente muore, che in altro punto non può toccare più, per tutto l' avere del mondo. E forse per lo travaglio ch' egli fa, Idio gli consentirà alcuno allegramento all' anima nell' altro secolo, che Idio per la sua piatà consentì esser nato in questo punto. E non credete ch' egli possa morire sanza punto, e vivere non può più di quello punto, per tutto l' oro del mondo, se a Dio non piacesse.

Cap. CCCV.

Lo re domanda: chi sente lo dolore della morte o l' anima o il corpo? Sidrac risponde:

Quattro cose sono al partimento dell' anima dal corpo: (1) paura, tristizia, pena e dolore. L' anima à la paura e la trestizia, e lo corpo àe la pena e lo dolore. La paura dell' anima è sì grande, che niuno cuore d' uomo non lo potrebe pensare in questo secolo. La tristizia è più grandissima che niuno cuore d' uomo non potrebe pensare. Magiore trestizia e' li è che se una femina vedesse innanzi lei uccidere lo suo figliuolo. La pena del corpo è sì grandissima, come potesse essere unque pensato in niuna guisa. Che se uno uomo fosse battuto tanto d' uno martello in sulla ischiena, nè morire non potesse,

(1) a partire l' anima dal corpo C. R. 2.

e fosse tanto battuto ch' egli fosse sottile ch' egli potesse entrare per uno anello d' uno piccolo dito, egli non avrebe mica la decima parte di pena che il corpo sostiene, quand' egli si parte dall' anima, conciosia cosa ch' egli passi inmantenente, sanza niuno senbiante fare (1). Lo dolore del corpo è sì grandissimo, come più potesse essere pensato, però ch' egli torna a infracitura (2) e a nulla. Che se uno uomo fosse signore di tutto il mondo, e tutte le genti gli portassero reverenza, e le bestie tutte fossero al suo comandamento, e egli diventasse sì povero e sì al nulla (3) ch' egli non avesse a mangiare uno solo giorno (4), egli non avrebe mica la diecima parte del dolore che à la corpo, quando egli si parte dall' anima.

Cap. CCCVI.

Lo re domanda: perchè gli piccoli fanciulli non sono intendevoli quand' elli nascono e sono noiosi al nodrire? Sidrac risponde:

Per due cose è che gli fanciulli non sono intendevoli e sono noiosi al nodrire. La prima si è per lo peccato che Adamo fece verso lo suo criatore, si sono ingonbrati quelli che di lui nascieranno, e sono meno in-

(1) Intenderei, senza mostrare nel volto quella pena ch' ei sente.
(2) in fracidura C. R. 2.
(3) da nulla C. R. 2.
(4) ch' egli non avesse nulla da mangiare nè da bere uno solo giorno C. R. 2.

tendevoli che bestia, per la sua grande ghiottornia, ch' egli desiderò quello che Idio gli avea difeso (1). Se Adamo non avesse peccato, tutti quelli che sono nati e nascieranno sarebono così istati intendenti, piccoli come grandi. L' altra ragione perch' egli (2) sono noiosi a nodrire. si è ch' egli sono di padre e di madre, e per lo diletto che Eva ebbe ch' Adamo lo suo conpagnone mangiasse lo pome che Iddio gli aveva difeso, ch' ella credette che fosse (3) simigliante a l' altissimo (4). E per quello diletto sono noiosi a nutricare i fanciulli, perciò ch' ella (5) avesse pena a nutricalgli. E anche sono in tenebre per lo diletto ch' ebono di mangiare lo pome che Idio avea loro vietato; e però ell' averà pene a partorire, e a notricare lo suo frutto.

Cap. CCCVII.

Lo re domanda: come dee l' uomo vivere in questo mondo? Sidrac' risponde:

L' uomo dee vivere in una maniera, e in un' altra morire. e in un' altra àe a risucitare. L' uomo dee vivere lealmente e di suo travaglio e di suo leale guadagno, e

(1) vietato C. R. 2.
(2) Manca al C. L.: l' altra ragione perch' egli — Abb suppl. col C. R. 2.
(3) ch' il seroit C. F. R
(4) a Dio altissimo C. R. 2
(5) perch' ella C. R. 2.

avere pace, e amore a Dio e a tutte le genti, e Idio primieramente laudare e innorare, e fugire la cupidizia (1) di questo secolo. Uomini che questo fanno, vivono innoratamente. L'altra si è che l'uomo dee morire pietosamente; cioè quelli che credono in Dio e che lo conoscono e adorallo e lodano e ànno pazienzia e astinenzia e sofferenzia, quelli che per Dio morranno, quellino faranno preciosa morte, e quellino risusciteranno gloriosamente, quando a Dio piacerà.

Cap. CCCVIII.

Lo re domanda: come si dee l'uomo comportare collo suo nimico? Sidrac risponde:

Se lo tuo nimico è forte o frale, tu non ti dei mica ispaventare nè troppo asicurare, che tale è oggi vinto, che domane vincerà. Chi non dotta non sarà ridottato, e lo troppo dottare fa troppo avilire, e la troppa fretta fa troppo dannaggio. E chi la paura porta tuttavia co' lui, egli porta grande pena e grande fascio sopra lui. Quelli che porta la sicurtà sopra lui, si porta lo suo danno e la morte sopra lui. E però quando è tenpo e stagione da dottare, si dotti; e però quando è tenpo e stagione di sicurare, si s'asicuri.

(1) concupiscenza C. R. 2.

Cap. CCCVIIII.

Lo re domanda: dee l' uomo giucare col suo amico (1)*? Sidrac risponde:*

Guardati di non giucare col tuo amico nè con altrui colle mani, nè beffare; chè de' giuochi delle mani ingienera micidio e grande cruccio, conciosia cosa che (2) sia tuo amico o tuo fratello; o tu lo magagni, o li tocchi di mani (3), o lo metta a terra, o lo fiere d' altro modo, elli gli sarà grande vergogna (4), conciosia ch' egli sia piccolo o frale; che ciascuno si tiene in sè forte e ardito e fiero, e pochi sono quelli che dispregino sè medesimo, se non fosse già vile o codardo (5). Se tu lo beffi, tu gli fai gran male al cuore, che crede in sè medesimo che le beffe che tu gli fai, il facci per ispregiarlo; che di beffe viene cruccio e odio (6), conciosia cosa che sia tuo fratello o tuo amico. Ma tu dei giucare (7) colla gente con belle parole; e a ragione e a utilità di te mostrare e traggere (8); e di cotale giuoco viene cortesia e allegrezza.

(1) Meglio nel C. R. 2.: *de' l' omo essere vago di scherzare colle mani?*

(2) benchè C. R. 2.

(3) o li torci le mani C. R. 2.

(4) egli lo avrà a grande noia C. R. 2.

(5) benchè sia codardo C. R. 2.

(6) Nel C. L.: che beffe a cruccio e odio — Abb corr. col C. R. 2.

(7) usare C. R. 2.

(8) Nel C. F. R.: Mais tu dois iuer o la gent de belles paroles, et dire raisons, et de biaus proverbes dire et retraire.

Cap. CCCX.

*Lo re domanda: se l' uomo dee dottare del suo nimico.
Sidrac risponde:*

Tu ti dei tenere vigorosamente e fieramente contra lo tuo nimico, conciosia cosa che tu lo dotti, e sia codardo (1). Se tu lo fai, lo tu nimico ti pregerà, e ti dotterà, e non ti oserà asalire; che s' egli lo pensasse fare, egli crederebe essere vinto da te. E se tu ti cansi da lui, e non ài fiereza contra lui, tu se' vinto, che egli ti dispregierà, e non ti dotterà, che in cotale maniera che tu ti sconterrai co' lui, in cotale sarai tenuto. Se tu se' prode uomo e valente, tienti lo tuo onore, e tu sarai più pregiato e più onorato; e se tu se' vile e codardo, tienti a onore, e cortese (2) vieni tra la gente, e in questo crederanno che tu sii prode e valente. E se la tua codardia si scuopre una volta, tuttavia sarai ontoso e vile tenuto in fra la gente. E se alcuno ti riscalda d' arme, e tu non v' abbi ardire nè cuore inverso lui, confortati e piglia asenpro dal leone (3), e torna a lui, e così lo potrai viliare e te inalzare. Lo cane, quando fugge, altri cani lo cacciano; e egli piglia vigore e torna indietro loro (4); inmante-

(1) e che tu sia codardo C. R 2.
(2) cortesemente C. R. 2.
(3) de chien C. F. R.; e che non *leone* ma *cane* abbia da leggersi è chiaro da ciò che segue. — Il C. R. 2 ha pure: leone.
(4) verso loro C. R. 2.

nente si tragono gli altri indietro, e non osano conbattere co' lui, chè lo volto dotta lo volto (1).

Cap. CCCXI.

Lo re domanda: qual vale più o lo ricco o lo povero nell' altro secolo? Sidrac risponde:

Ispiritualmente quelli che amano Iddio più vagliono. Corporalmente i ricchi più che li poveri, che altrettanto quanto tu averai, tanto varrai. Lo verace profeta, lo figliuolo di Dio, quando egli verrà in terra, e' dirà colla sua santa bocca: tanto quanto tu avrai tanto varrai; ma egli nollo dirà mica per gli corpi, anzi lo dirà per l' anima; che tanto quanto l' anima avrà fatto in questo secolo, tanto averà nell' altro. Similemente aviene del corpo, che altrettanto quanto egli à di podere in questo secolo, altrettanto vale egli in questo mondo.

Cap. CCCXII.

Lo re domanda: quali sono più ad agio o li poveri o li ricchi in questo secolo? Sidrac risponde:

Li ricchi sono più ad agio che i poveri; ma i poveri sono più al sicuro. Lo ricco à ciò che egli è me-

(1) la chiere ne doute mie le dos, mais la chiere doute bien la chiere C. F. R.

stieri, e può fare lo suo agio; ma egli è inpeso di paura del suo reame perdere (1), e della sua ricchezza, e non puote andare ove vuole, se non à grande conpagnia con seco. Lo povero vae e viene sicuramente, e non dotta nulla per lo suo (2); e quando egli àe lo ventre pieno (3), egli è ad agio, altresì come lo ricco è ad agio de' grandi mangiari ch' egli mangia.

Cap. CCCXIII.

Lo re domanda: quali sono le più ricche genti del mondo? Sidrac risponde:

Le più ricche genti del mondo spiritualmente sono coloro di cui Iddio s' apaga più di loro, per le buone opere. Corporalmente a questo tenpo sono gl' indiani. Ma egli nascieranno una gloriosa gente (4), che prima si convertiranno al verace profeta, e quella sarà la più ricca gente del mondo; ma per la loro malvagità e per gli

(1) mais il est plus souent en paour et en dote d' estre enpoisone ou abeure por son royaume perdre C F. R. — È da credere che l' *inpeso* del n. t. e del C. R. 2 sia derivato da non avere inteso l' *enpoisone* del testo francese.

(2) Così anche nel C R. 2., e pare da intendere *per le cose sue*. – Nel C. F. R.: ne doute nului ne le beurage ne l' entoschement, por convetise de lui ne por le sien.

(3) de pain et d' aigue C. F. R.; aggiunta che chiarisce meglio ciò che segue.

(4) une gente grezoise C. F R. — Anche il C R. 2: ha: groliosa. — Che il traduttore non intendesse la parola *grezoise?*

loro agi, perderanno tutto, e diventeranno dispregiati in fra le genti; ch' egli crederanno essere migliori che l' altre genti, ma egli non saranno. Ma dopo loro la ricchezza del mondo sarà d' altre genti franche, gli quali saranno più onorati a Dio (1), che niuna altra gente del mondo.

Cap. CCCXIIII.

Lo re domanda: quali sono li più onorati uomini del mondo? Sidrac risponde:

Le più onorate genti di questo mondo sono a questi tenpi i persiani. Ma tenpo verrà che quelli del ponente saranno la più innorata gente del mondo, e gli più savi e gli più valenti e gli più pregiati, e la migliore gente a Dio e al mondo; e saranno credenti fortemente alla fede del figliuolo di Dio. E sarà tenpo ch' egli giustizieranno (2) le tre parti del mondo; e gli loro onori andranno per tutto il mondo, e la loro signoria tuttavia rinforzerà. Ispesso sarà tra loro guerra, e quando Idio vorrà distrugere l' altre nazioni, quelle genti andranno ne' loro paesi.

(1) plus humelians a Dieu C. F. R.

(2) Forse per *rendere giustizia*, e quindi *signoreggiare*. Non si hanno esempi di *giustiziare* in questo significato.

Cap. CCCXV.

Lo re domanda: quando tu se' in uno luogo deilo tu lasciare per migliore cercare? Sidrac risponde:

Quando tu se' in buono luogo, tu ài lo tuo vivere, tielloti in pacie, e non ti intramettere in cupidizia di migliore avere. Ma quando Idio il ti (1) manderae, si lo piglia, e statti in pace; chè chi troppo cupita (2) tutto perde, e tanto gratta capra che male giace (3), e tal crede trovare il pane fatto, che non truova il grano nel canpo. E per ciò è buono, quando l'uomo è in buono luogo, che non si parta per altro cercare, che tosto potrà perdere l'uno pell'altro.

Cap. CCCXVI.

Lo re domanda: dee l' uomo credere ciò che le genti lo consigliano? Sidrac risponde:

Certo tu farai come senplice, se tu crederai tutti i consigli che l'uomo ti dà. Tu dei udire lo consiglio della gente, e intendere uno e altro; e quello che non ti parrà buono

(1) tel C. R. 2.
(2) cupidità àe C. R. 2. — Forse da *cupere*, invece di *cupe*, fecesi *cupita*
(3) et tant grate chieure che mal gist C. F. R.

e leale, lasciarlo e fugirlo. E se tu se' savio, non dei però dispregiare nè biasimare lo consiglio dell'altra gente, ma lodare e innorare, che allora sarà (1) egli tenuto per savio e per provedente.

Cap. CCCXVII.

Lo re domanda: de' l'uomo amare i malidicenti? Sidrac risponde:

Certo chi maldicente ama, egli ama la conpagnia del diavolo, che maldicente vale tanto a dire come male aoperante e mal cercante; e cotale uomo non dei amare, ma odiare e fugire da lui; chè maldicente mette discordia tra' fratelli e gli amici, e fa generare micidio e perdizione di corpo e d'anima. E maldicente si è servente del diavolo, e si è altresì figliuolo del diavolo. E cotali genti deino fugire (2), e odiare sopra tuttele cose, e non crederli di cosa ch'egli dicano, perch'egli non dicono se non male, come quelli che sono dati al diavolo. E tanto com'egli viveranno, non faranno altro che male, e disamore e discordanzia mettere infra la gente; e perciò l'uomo gli dee odiare sopra tutte le cose.

(1) sarai C. R. 2.
(2) de' l'omo fugire C. R. 2.

Cap. CCCXVIII.

Lo re domanda: se si dee l'uomo crucciare se altri gli mostra mala cera? Sidrac risponde:

Non certo, che se il tuo amico o il tuo fratello ti mostra malo senbiante alcuna volta, tu per ciò non ti dei crucciare, chè per aventura egli àe alcuno cruccio in sè, per ch'egli a voi nè altrui non può mostrare bello senbiante (1).

Cap. CCCXVIIII.

Lo re domanda: può l'uomo dimenticare lo suo paese? Sidrac risponde:

L'uomo puote bene dimenticare lo suo paese, ove egli è stato povero e mendico, e poi tu vieni in altro paese ove tu truovi bene. Ben dei dunque dimenticare

(1) Il C. R. 2. ha di più ciò che segue: E per ciò tu lo dei comportare, e pensare in te medesimo che, se tu fossi corucciato, non potresti fare bel senbiante nè a lui nè altrui. E se tu ài parole a piato con altrui, ed egli ti mostra malo sembiante, non ti dei per ciò corucciare, che per aventura egli è poco saputo, e poco senno regna in lui, che ciò li fa fare; chè tuttavia lo poco saputo mostra più di coruccio; che lo savio, bench'egli sia corucciato, egli mostra tutto lo più bello di fuori, e ciò adiviene per lo suo grande senno. E però de' l'uomo più temere lo coruccio del savio che del folle. E lo savio si sa meglio vendicare del suo nimico che lo folle.

lo tuo paese, ove se' stato povero e mendico. E se tu fossi nel più bello luogo del mondo, e tu avessi parenti e amici assai, che tu làe non potessi istare per la tua povertà, e tu andassi in altra parte, là ove tu trovassi la tua vita, là è lo tuo paese. E quello paese dei tu amare, ove tu ài lo tuo vivere, e non là ove tu se' nato, che non avevi di che vivere. Che chi vuole porre mente al mondo, si troverrà che tutta la gente che furono e saranno sono istrani in questo secolo, che niuno à paese per sè, se non solamente albergo. La durata di questo secolo, se ella fosse cento milia anni e più, non sarebe albergheria una ora, alla lunghezza dell' altro secolo. Cento milia anni sono in questo secolo, a comparazione dell' altro, siccome uno uomo albergasse una ora in una strana albergheria. Per ciò siamo noi tutti istrani in questo secolo.

Cap. CCCXX.

Lo re domanda: quale è meglio o forza o ingicgnio?
Sidrac risponde:

Forza è buona all' anima e alcuna volta al corpo, ma ingegno vale meglio al corpo. Quando tu ài alcuna cosa a fare per la tua forza, se tu la fai con alcuno ingegnio, tu la farai in tutte le cose del mondo. Ingegno vale meglio che forza al corpo. All' anima vale meglio forza che ingegnio.

Cap. CCCXXXI.

Lo re domanda: se alcuno domanda ragione dègli l'uomo inmantanente rispondere? Sidrac risponde:

Se alcuno domanda ragione l'uno all'altro, e egli è savio e proveduto, ch' egli sapia rispondere a diritto e a ragione di ciò ch' egli lo domanda, egli dee rispondere a diritto e a ragione di ciò ch'egli lo domanda, egli dee rispondere inmantenente; e se ciò averà, egli vincerà lo piato e sarà tenuto per savio. E se ciò non sa fare, può pensarsi dinanzi quello ch' egli dee rispondere; e se così tosto non può pensare, egli dee pigliare termine. E poi vada alle scritture, e legga i libri, e riceva nel suo cuore ciò ch' egli vi troverà; e poi conbatta tutto giorno con quelli che lo contastano, e faccia sì che gli vinca e gli metta di sotto. E allora sarai tutto savio e filosafo, e porterai lodo sopra l' altra gente. Quelli che rispondono di ciò che l' uomo loro domanda, quelli sono chiamati filosafi, e gli filosafi sono i ministri del mondo corporalmente; che altra gente possono insegnare e inprendere.

Cap. CCCXXII.

Lo re domanda: come dee l' uomo domandare quando vuole sapere alcuna cosa (1)? Sidrac risponde:

L'uomo dee domandare ciò che dee (2), cortesemente e di buona aria, una o due o dieci (3); e s' egli nol puote avere, egli lo dee mostrare cortesemente, là ove egli crede avere ragione. E se tu dei dare alla gente alcuna cosa, pagagli cortesemente, perch' egli un' altra volta ti possano aiutare in tuoi bisogni; chè quelli che cortesemente pigliano e rendono, quelli ànno parte nell' altrui avere; e quelli che pigliano e malvolentieri rendono, quelli non avranno forza nè aiuto ne' loro bisogni.

Cap. CCCXXIII.

Lo re domanda: perchè sono più savia gente quegli del ponente che quelli del levante? Sidrac risponde:

Quegli del ponente non ànno tanto del calore del sole come ànno quelli del levante. Quando lo sole si leva a levante egli è molto caldo e secco, e allora iscalda

(1) Meglio nel C. R. 2: *in che modo de' l' omo domandare ragione?*

(2) ce che l' om li doit C. F. R.

(3) una volta o due o tre o dieci C. R. 2.

tutto lo levante, e quelli che vi sono. E quando egli è alto, egli non è tanto caldo in tali luoghi. E quando egli è a mezzo giorno, egli è caldo comunualmente per tutto lo mondo. Quando egli s'abassa per la notte aprossimare (1), si piglia lo suo torno al ponente, e allora non è tanto caldo. Dunque non ànno quelli dal ponente tanto caldo, quando lo sole iscende, come n'à quelli del levante, quando egli si leva. Per questa ragione sono più savi quelli del ponente che quelli del levante, chè lo loro cervello non à tanto del calore come quelli del levante. E di questo vi potete voi avedere legiermente: chè chi fosse in uno luogo, che lo sole lo potesse iscaldare oltra a misura, in poco (2) potrebe di ventare folle e perdere il senno. E anche ci à altra ragione, che quelli del ponente possono mangiare calde vivande, tutte le stagioni dell'anno, che giamai male non faranno. Se quelli del levante le mangiassono, elle farebono loro grande male: che ciò è per la calda compressione della terra ove egli sono. Quelli del ponente le possono mangiare per la fredda compressione della terra dove sono.

(1) Intendasi, *per l'approssimarsi della notte.* — Per la nuit aprochier C. F. R.

(2) in poco di tempo C R. 2

-Cap. CCCXXIIII.

Lo re domanda: quale è più bello alla femina o lo bello corpo o la bella persona o lo bello volto? Sidrac risponde:

Uomo o femina che sieno conpiuti di loro menbri e sono interi, la bella cera istà loro meglio che il bello corpo; che se lo corpo è bianco o bruno, egli è coperto di vestimenti, e lo volto è scoperto tuttavia; e lo diletto non è se non nel volto. L'uomo non dee riguardare se non nel volto; e chi inanzi si mette a riguardare, egli pecca fortemente. E perciò diciamo noi che lo bello volto è più piacevole al corpo sano e conpiuto, che non è lo bello cuore saggio (1).

-Cap. CCCXXV.

Lo re domanda se le pianete sono tutte in un luogo o sono tutte d'una maniera e natura o sono di più nature? Sidrac risponde (2):

Ciascuna è per sè in ciascuno luogo, ed àe suo esaltamento e suo abbassamento. Mercurio dimora in ciascuno segno giorni XXIIII e più. Sua natura si è

(1 Et por ce dions nos che la belle chiere est plus seant a la persone entiere et conplie che la belle charogne C. F. R.

(2) Questo cap. manca al C. F. R

calda e umida, e si ama tutte le cose amare; si è di tutte sapienzie e di tutte arti e sottiglieze; ciò è a dire, quando egli è posto in buona inmagine; lo suo buono amico è Iupiter e Venus e Saturno. Lo suo asaltamento è a Virgo, e per la forza dell' esaltamento si è a tre gradi di Virgo. Lo suo abbassamento si è a Pisces; la forza dell' abassamento si è a tre gradi del Pesce. Luna si dimora in ciascuno segno due giorni e mezzo; e si è posta al sottano cielo (1). Sua natura si è fredda e umida, e lo giorno di sua conbustione si è per fare tutte cose a la sua quintadecima. Altressì si ama colori d'argento o d'acque. Suo asaltamento si è a Tauro, e la forza dello abassamento è a Scorpio, a tre gradi di Scorpio. Saturno dimora in ciascuno segno due anni e mezzo, e si è posto nel settimo cielo. Sua natura si è fredda e secca, e si ama tutte cose amare e lo ferro e tutti i colori neri. Egli à grande nimistà con Mars, e' suoi amici sono Iuppiter, Sole, Luna. Lo suo asaltamento è Libra; e la forza dell'asaltamento si è a XXIIII gradi. Lo suo abassamento è in Aries; e la forza del suo abassamento si è a XXIIII gradi d'Aries. Iuppiter dimora in ciascuno segno uno anno, e si è posto al decimo cielo. Sua natura si è calda e umida; egli ama tutte cose umide, siccome burro, latte e mele e cera; e si s'ama con tutte l' altre pianete; se non se con Mars. Lo suo abassamento si è Cancer; e la forza dell' asaltamento si è a gradi XXIIII di Cancer; e l'abassamento si è in Capicornio. Mars dimora in ciascuno segno giorni XXX e più, insino al

(1) al cielo di sotto C. R 2.

XLV; e si è posto al quinto cielo; e si è vago di sangue e di battaglie e di ruine, di tutti colori vermigli, e di tutte cose agre e forte alla bocca dell'uomo; e si è ria pianeta. La sua natura è calda. Ella s'ama con Venus, e con tutte l'altre pianete, si vuole grande male. Lo suo grande nimico si è Iuppiter. E ella àma città e reame e vino. E lo suo asaltamento si è a Capicornio. La forza del suo asaltamento è a gradi XXVIII di Cancer. Sol dimora in ciascuno segno giorni XXX; e è posta al quarto cielo. Sua natura è calda e secca, e è vago di tutte signorie, e di colori gialli e vermigli; ella ama tutti. Soli suoi nimici sono Mercurio e Luna. L'asaltamento è in Aries, a gradi XVIIII; l'abassamento in Libra, a gradi XVIIII. Venus dimora in ciascuno segno giorni XXX, e più e meno; e si è posto al terzo cielo. Sua natura si è friggida e umida; egli ama tutte cose umide, burro, latte e mele; egli è vago di signorie, di femine, e di sollazzi e di diletti; e si è buona pianeta; e si non à niuno nimico. Il suo asaltamento si è a gradi XVIII di Piscies. L'abassamento si è a gradi XVIII di Virgo. Testa di Dragone dimora in ciascuno segno uno anno e mezzo; ma ella non è nimica pianeta, e non va siccome pianeta; ma ella va siccome casa; e fae scurare lo Sole e la Luna, quando ella passa per la sua casa. Lo suo asaltamento si è Virgo, a uno grado. La coda di Dragone vae per quella medesima ragione, e è malvagia per tutte cose, e fa iscurare lo sole e la luna.

Cap. CCCXXVI.

Lo re domanda: se uno uomo trovasse un altro sopra la moglie (1)? Sidrac risponde:

Se uno uomo trovasse un altro uomo che vituperasse la moglie, se elli si cruccia egli non è da biasimare; ma tuttavia egli si dee passare cortesemente e di buona aria. La dee gastigare umilemente e amaestrare cortesemente, e lasci andare l'uomo, chè tutto il carico e il biasimo non è se non della femmina; chè niuno uomo del mondo potrebbe sforzare femina, se egli nolla volesse uccidere. E mai questo fatto nol dei mettere dinanzi, nè rimproverargli più, perchè le farebe peggio. E tu dei tôrre lo cruccio e la gelosia del cuore. E se tue pensi più in questo fatto, tu penserai follia. Che se ài trovato mogliata con uno uomo, tu non se' solo al mondo; e per questa follia che mogliata à fatta, tu non sarai però morto, e per ciò la terra non perde il suo frutto a rendere, nè l'acque non sono però secche, nè le genti nè l'altre criature del mondo non sono però morte, e già per ciò lo nostro Signore non distruggerà lo mondo. E per ciò si dee passare leggiermente, non si dee mettere in pensieri nè in tribulazioni, per uno cane che s'acosta a una caguia; chè tutti gli uomini che colle moglie altrui giacciono, eglino sono cani, e

(1) *Se l'omo trovasse uno oltro uomo adosso alla moglie che de' fare?* C. R. 2.

peggio che cani; e tutte le femine che si danno altrui che al suo marito, elle sono simili alla cagnia e peggio; e per ciò per uno cane e per una cagnia tu non dei fare cosa per la quale tu sii distrutto e morto, e poi lo pentere no' gli vale nulla. Ma egli si dee passare brievemente e celatamente e di buona aria; e tu farai lo tuo profitto e lo tuo onore all'anima e al corpo, e farai piacere all'anima e al corpo (1), e piacere a Dio, e duolo al diavolo.

Cap. CCCXXVII.

Lo re domanda: de' l' uomo pensare per la gente (2)? Sidrac risponde:

Spiritualmente l'uomo dee pensare al fatto della gente; ma corporalmente tu non dei pensare se non di te e de' tuoi. Che ài tu a fare degli altri strani? Tu non dei mica pensare di quelli che niuno pensiere ànno di te, se tu ài bene o male o santà o malizia; niuna menzione fanno di te, come quella (3) cosa che non fue; anche lo simile dei tu fare di loro. Bene sarebbe tenuto stolto quelli che pensasse de' pesci del mare che non

(1) e farai lo tuo bene e lo tuo onore, e prode all'anima e al corpo C. R. 2.

(2) Correggasi col C. R. 2.: *de' l' omo pensare de' fatti de le gienti e de la terra?* — E meglio nel C. F. R: *porter pencer.*

(3) di quella C. R. 2.

fossero presi nè mangiati; altressì è stolto quelli che pensa ne' fatti della gente; chè di quelli che non pensano di loro, egli non deono pensare di loro.

Cap. CCCXXVIII.

Lo re domanda: de' l' uomo biasimare Dio per perdita o per dannaggio ch' egli abbia? Sidrac risponde:

Iddio per la sua bontà non può essere biasimato, nè niuno biasimo non può giugnere a lui; ma lodo e ringrazia e onore. Se tu se' folle, e tu ti crucci per la tua follia, di che dei tu biasimare Dio? Se tu ài dannaggio per la tua negligenzia, però non dei tu biasimare Dio; biasima te medesimo e la tua negligenzia. E se tu non puoi guadagnare per la tua fraleza, tu non dei però biasimare Dio, ma te, per la tua fraleza. Biasimati, penati a travagliare (1), e Idio t' aiuterà o consiglierà. E se tu non puoi per lo tuo travaglio guadagnare lo tuo vivere, e tu non vuogli per la tua fraleza, che colpa te n' à Iddio, che tu dimandi a Dio che egli ti mandi lo tuo vivere? Sappi che non te ne manderà punto, se tu non ti travagli; ma se tu t' aiuti con una mano, egli t' aiuterà con due. Se uno uomo fosse in una aqua, e fosse in pericolo d' annegare, e egli sapesse notare, e per la sua cattività non si volesse aiutare per diliberarsi di morte, se non che dicesse (2): siri Iddio, aiutami;

(1) di travagliare C. R. 2.
(2) e non faciesse altro se non ch' egli diciesse C. R. 2.

sapiate che Idio nollo aiuterebe nimica, se egli non si aiutasse; ma s'egli menasse i piedi e le mani, Idio l'aiuterebbe bene iscanpare di quello pericolo.

Cap. CCCXXIIII.

Lo re domanda: di che può l' uomo avere più lodo di dare al ricco uomo o al povero?
Sidrac risponde:

L' uomo puote avere magiore onore del ricco che del povero; chè lo ricco può fare magiore onore del suo e del suo corpo, che non può fare il povero; ma del povero può avere magiore grado che dello ricco. Al povero uomo non può dare l'uomo sì piccola cosa, ch'egli non abia di lui gran gioia; e terrallo a grande onore, e riconterà all' altra gente la cosa che l'uomo gli avrà donata. In tutt'i luoghi ch' egli sarà, vorrà ricontare lo dono che uno prode uomo gli avrà fatto, per farsi onore di quello dono, e per mostrare alla gente che quello prod'uomo l'ama, e gli donò del suo. E se il dono è per Dio, egli à lodo da Dio. E se tu donassi uno dono a uno ricco uomo, già per quello dono non ti vorrà lodare, nè metterti inanzi; chè per aventura egli àe altrettanto onore chente tu; e non vorrà mica portare lo tuo onore sopra lui. Onde l' uomo de' avere magiore lodo di dare lo dono al povero che allo ricco, e da Dio e dalle genti.

Cap. CCCXXX.

Lo re domanda: dee l' uomo servire a tutte genti? Sidrac risponde:

L' uomo dee servire a tutte genti, e non dee guardare a cui, povero o ricco. Se tu servi minore di te, tu lo fai per Dio e per tuo pro', e per onore di lui avere. Chi serve alla gente per onore o per pro' avere o per merito, non si dee mica anoiare, nè stare in gran dire; chè a tale giorno potrà venire, che quelli ch' egli averà servito lo guidardonerà, n' avrà per uno dieci. E però non si dee tenere niuno prode uomo del servire, chè tenpo verrà del guidardone.

Cap. CCCXXXI.

Lo re domanda: quale è la più saporita cosa che sia? Sidrac risponde:

La più saporita cosa che sia si è lo dormire; chè quando tu ài talento grande di dormire, mangiare nè bere, neuno altro diletto è nulla incontro lo diletto del dormire (1); chè lo corpo non può vivere sanza il dormire, altressì come tutte criature vivono di vento; che se il vento non fosse, niuna criatura vivere non potrebe.

(1 tu lassi mangiare e bere e ogni altro diletto C. R. 2

Idio per la sua piatà vide che l'uomo, ch'è fatto di terra, volea avere riposo per frale natura in che egli è fatto; si stabilio giorno e notte, per lo riposo dell'uomo. E se non fosse per lo dormire, Idio che è tutto potente avrebe tutto fatto giorno (1); ma per lo dormire fece egli il dì e la notte. E similmente si dilettano le bestie e gli uccelli al dormire, come le genti. Niuna bestia è, sì piccolo (2) vermine, che non si diletti in dormire. Lo dormire è spirituale, simigliante all'udire (3), che si sente e non si vede. Nè niuna persona nè niuna criatura movibile (4) che l'aria sente, non potrebe vivere sanza il dormire.

Cap. CCCXXXII.

Lo re domanda: gli re e gli signori deono essere leali e larghi? Sidrac risponde:

Li re e le signorie (5) debono essere in prima leali di loro corpi, e di loro parole e di loro giudicamenti; apresso deono essere savi e proveduti e cortesi e di buona aria; apresso deono essere a' malvagi e a' rei e a' traditori duri e fieri, e dare a ciascuno secondo che serve, a diritto e a ragione. E se li signori sono leali di loro

(1) tuttavia fatto giorno C. R. 2.
(2) nè sì piccolo C. R 2
(3) Così ha pure il C. R. 2.; ma l'errore è corretto dal C. F. R. dove leggesi: le dormir si est espirituel, et ensemblant a l'air che il ce sent et ne se voit.
(4) mobile C. R. 2.
(5) li signori C. R. 2.

corpi e di loro parole, egli fanno piacere a Dio, e onore alla loro signoria; e s'egli sono savi e proveduti, egli deono essere (1), perchè molte genti ànno a governare per lo loro senno. E s'egli sono cortesi e di buona aria e di grande bontà e di grande umilitade, a Dio fanno onore (2). E se sono arditi e pro' e valenti di loro corpi, elli deono bene essere, perchè la gente piglino asenpro di loro. E s'egli sono larghi e donanti, egli debono bene essere, chè per doni e per larghezza manterranno egli la loro signoria. E s'egli sono di leale giudicamento e fieri e duri a' rei, a' ma' fattori, cotali deono egli essere, per mantenere giustizia e lealtade a' poveri e a' ricchi. E così faranno gli comandamenti che Iddio à comandati e comanderà in terra. E altrimenti i re e i signori non deono essere.

Cap. CCCXXXIII.

Lo re domanda: gli re deono andare in battaglia? Sidrac risponde:

Li re e le signorie (3) deono prima uscire della cittade e degli alberghi, perchè la loro gente esca apresso di loro; e quando egli sono venuti alla battaglia, egli deono tenere una buona parte della loro gente in loro conpagnia;

(1) come denno essere C. R. 2.

(2) Nel C. L.: a Di) lo fanno. — Abb corr. col C. R 2., conforme al C. F. R.

(3) li signori C. R 2.

e dee muovere al dirieto di tutte le battaglie, vigorosamente. E se la loro gente dinanzi è sconfitta, e egli vegano ch'egli non (1) abiano forza e potere contra gli loro nimici, egli deono muovere a loro (2) vigorosamente e coragiosamente. E s'egli vegono ch'egli sieno più frali di loro, egli si debono ricogliere bellamente e saviamente al (3) loro onore; chè meglio vale un buono fugire che uno male stallo. E se i loro nimici gli seguitano troppo, e gravano, egli deono rivolgersi a loro vigorosamente e di grande coraggio, e difendere i loro corpi contro ai loro nimici, come prodi uomini. Nè niuno re nè niuno signore giammai non dee venire alla prima battaglia, ma pure alla deretana, perchè tutta l'oste prende il loro (4). Se la battaglia del signore è sconfitta, tutte l'altre sono isconfitte, chè lo corpo del signore è per tutti gli altri. E se l'oste è perduta, e lo signore scanpa, egli ricoverrà in altra oste (5), per aventura. E se lo signore è perduto, tutto è perduto.

(1) Manca *non* al C. L. — Abb. corr. col C. R. 2.

(2) contra di loro C. R. 2.

(3) col C. R. 2.

(4) L'errore del C. L. è corretto nel C. R. 2., che ha: crede in loro. — Ed è al solito una parola del testo francese che il traduttore non ha saputo intendere: car tout l'ost pent en yaus C. F. R.

(5) ricoverà per aventura un'altra oste C. R. 2.

Cap. CCCXXXIIII.

Lo re domanda: lo sudore del corpo onde escie e onde viene? Sidrac risponde:

Lo sudore del corpo escie del malvagio sangue. Quando lo corpo si travaglia, e' si muove e si muta per lo corpo, e si rinfiamma e si mischia cogli altri omori; e gitta lo suo calore al corpo, e truova lo suo corpo frale e vano, e lo fae fortemente sudare. E quando lo corpo è forte e sano, e' non dotta quello calore, e non suda come dinanzi; chè lo buono sangue non fa al corpo se non bene.

Cap. CCCXXXV.

Lo re domanda: qual colore è meglio vestire? Sidrac risponde:

Lo più nomato colore si è il vermiglio e lo bianco e lo verde e il biadetto. Lo vermiglio è reale e possente sopra tutti gli altri colori; e si dà a quello che lo veste grande impresa di coraggio (1); e sì è simigliante al sole. Lo bianco vestimento si è degno vestire, e si è vestimento d'agnoli; e fae avere a quelli che lo veste

(1) grant confort et grant proesse dou corage et grant honor au cors C F. R.

dolce coragio e amoroso; e si li fae bene allo cervello; e si è simigliante alla luna. E lo vestimento verde si è prezioso vestimento, che egli à colore della nostra vita, e di tutte l'altre criature, che Dio le veste al frutto della terra, di che noi viviamo, ch'è sì degna cosa, che sostiene lo corpo e fallo vivere. Bene dee essere vestitura di prezioso colore. Bene potrebe avere fatto Idio d'altro colore i frutti che verdi; ma a così preziosa cosa egli volle dare prezioso colore (1). Lo vestimento biadetto si è vestimento del fermamento; e si è umile vestire; e fa diventare quelli che lo veste umile e di buona aria e di buona credenza. E gli altri colori non sono nomati principali come questi.

Cap. CCCXXXVI.

Lo re domanda: qual' è la più verde cosa che sia? Sidrac risponde:

La più verde cosa che sia si è l'acqua, che tutte le cose rinverdiscie; che se l'acqua non fosse, niuna verde cosa non sarebe. L'erbe che sono nella montagna, si rinverdiscie l'acqua che dell'aria disciende; ella abevera le loro cime.

(1) Il C. F. R. ha questo di più: cil chi vert vestent si lor fait la verdour de lor vestiment devenir larges et iolif, et penser tous biens.

Cap. CCCXXXVII.

Lo re domanda: qual' è la più grassa cosa che sia? Sidrac risponde:

La più grassa cosa che sia si è la terra, che a noi rende il frutto per la volontà di Dio e della sua grazia (1). Che altressì come l'acqua è la più verde cosa che sia al mondo, altressì la più grassa cosa che sia al mondo è la terra.

Cap. CCCXXXVIII.

Lo re domanda: quale vale meglio al punto della morte olo grande pentimento o la grande sicurtade della vita perdurabile? Sidrac risponde:

Molto preziose cose sono quelle due propiamente al punto della morte; e la grande isperanza vale meglio che 'l grande pentimento (2). Che se uno uomo avesse tutti i giorni della sua vita fatto bene; e egli non avesse

(1) Il C. F. R ha: chi nos rende le fruit, par la volonte de Deu, de sa gracesse. — Il traduttore non ha inteso *gracesse*, ed ha scritto *grazia*.

(2) Nel C. L.: l'oro grande. — Abb. corr. col C. R. 2, conforme al C. F. R.

la speranza d'avere la vita perdurabile, sapiate che sarebbe disperato, e non l'avrebbe mica, e sarebbe dannato. E se uno peccatore avesse giaciuto colla madre, e poi avesse isperanza, che la misericordia di Dio è sì grande che gli perdoneràe e gli daràe la vita perdurabile, e morisse in quella isperanza, sappiate ch'egli sarebbe salvo; chè la speranza escie del pentimento.

Cap. CCCXXXVIIII.

Lo re domanda: dee l'uomo piangere i morti? Sidrac risponde:

L'uomo dee piangere gli morti, e fare gioia e duolo per li buoni che in Dio credono e lo suo comandamento fanno. Quando egli muoiono, l'uomo ne dee avere grande gioia, e farne festa, perch' egli è sicuro della perdurabile vita. E quando i malvagi muoiono, che a Dio non credono e i suoi comandamenti non fanno, l'uomo dee avere grande duolo e grande trestizia della loro morte, ch'egli è dannato per tutti i tenpi.

Cap. CCCXL.

Lo re domanda: venne mai niuno dell' altro secolo, che contasse di paradiso e di ninferno? Sidrac risponde:

Assai ne sono venuti dell'altro secolo, e verranno, e ànno contato di paradiso e di ninferno, ciò è a sapere per lo comandamento di Dio, e per le scritture de' buoni antichi, che furono dinanzi da noi, che a noi scrissero, e mostrarono ne' loro scritti, per la grazia che Idio avea loro dato, la gioia di peradiso e la pena di ninferno: e ciò sono a sapere Abel figliuolo d'Adamo e Seth e Noe e Melchisedech. Questi sono quelli che vennero dell' altro secolo; ciò è a sapere i comandamenti ch' egli scrissero per la volontà di Dio. E quelli che verranno dopo noi, saranno molti grandi profeti, che lo comandamento di Dio insegneranno. E benedetti sono quelli e seranno che lo comandamento, ch' è la vita perdurabile, giammai non falleranno (1).

Cap. CCCXLI.

Lo re domanda: che dee l' uomo dire quand'egli si leva o quand' egli si corica? Sidrac risponde:

Quando l' uomo si vuole porre a dormire, e l' uomo dee alzare le mani in alto, e riguardare verso lo cielo

(1) E benedetti sono quelli che saranno, e che il comandamento di Dio faranno, che la vita perdurabile giamai non falliranno C. R. 2.

umilemente, e dire questa orazione: Signore Idio, lo tutto possente creatore del cielo e della terra, nelle tue mani raccomando lo spirito mio; abiate merciè di me, messere verace Idio; difendimi dal podere del diavolo. Poscia dormi. Altressì dei dire al mattino, quando ti levi; e lo volto dei tenere verso oriente, ch'è lo volto del mondo; e la grazia di Dio viene di là.

Cap. CCCXLII,

Lo re domanda: chi non avesse ma ch' una coglia potrebbe egli ingenerare, per l'una grande e l'altra piccola (1)? Sidrac risponde:

Chi non avesse se non una coglia, bene potrebbe ingenerare, altressì bene come quelli che perde uno degli occhi, e si s' aiuta dell' altro. L' una coglia è grande e l' altra piccola: la grande coglia è lo maschio e la piccola è la femina. E tutte le creature che generano, ingenera lo maschio colla grande coglia, e la femmina colla piccola. Idio inanzi che stabilisse l' uomo, stabilìe tutte le cose che deono essere, e ciò che mestiero era a lui: e tutto fece a diritto e a ragione.

(1) Nel C R. 2.: *perchè aviene che l' omo à più grosso l' uno coglione che l' altro? E chi no' n' avesse se non uno potrebe aquistare figliuoli?*

Cap. CCCXLIII.

Lo re domanda: gli garzoni di X anni o di meno, perchè non ingenerano, e le fanciulle simigliantemente perchè non impregnano? Sidrac risponde:

Li fanciulli di X anni o di meno non sono ancora compiuti in quello fatto, nè la schiatta non è ancora conpiuta nè matura in loro; chè quando egli sono di stagione, e' fanno quello che altre genti fanno. Egli sono altressì come uno albore, che è piccolo e vano, che frutto non può menare; e quando egli è di stagione, egli fa lo suo frutto. Lo primo frutto non è così grande come il secondo, nè tanto saporito. Altressì aviene della persona. Lo primo figliuolo (1) che gli garzoni ànno, egli sono piccoli in tutte cose che la natura gli ordina (2). E perciò che lo loro padre nè la loro madre non sono ancora conpiuti in senno nè in forza nè in grandezza, però diventa lo frutto loro medesimo simigliante di loro.

(1) li primi figliuoli C R. 2.
(2) loro dona C R. 2.

Cap. CCCXLIIII.

Lo re domanda: ànno gli diavoli pena nell' altro secolo? Sidrac risponde:

Li diavoli di quella otta che egli cadono di cielo ebono grande pena, che sì tosto come egli pensarono orgoglio verso lo loro criatore, la pena fu in loro e egli furono nella pena. E in quello punto cadono di cielo giù nello 'nferno, e gli altri sopra terra, e gli altri nell' aria, là ove sono in grande pena. E in qualunque luogo egli sono, egli vanno in grande fuoco ardente. E quando verrà lo giorno del giudicamento la loro pena si radopierà nell'abisso dello 'nferno, dove egli saranno per tutti i tempi, sanza fine.

Cap. CCCXLV.

Lo re domanda: quale è la più forte battaglia che sia? Sidrac risponde:

La più forte battaglia che sia si è la tentazione del nimico, e la più aspra e la più ardente; chè tutte le battaglie del mondo alcuna volta fallano e s' alungano di vista e di fatti; e la battaglia del nimico porta l' uomo tuttavia co' lui, andando e istando e dormendo e veghiando; e l' uomo nol puote vincere se non per noia (1) e per

(1) Così anche il C. R. 2. — Nel C. F. R.: par ieiunes. — Pare che i *digiuni* sieno diventati *noia* nella mente del traduttore.

travaglio, per buoni pensieri in Dio lo criatore, e per rimenbranza della morte e per sofferenza. E perciò diciamo noi che la battaglia del nimico è la più forte che sia, ch' ella è corporale e spirituale; e l'altre battaglie sono pure corporali.

Cap. CCCXLVI.

Lo re domanda: dee l'uomo dottare tutta gente? Sidrac risponde:

L'uomo dee dottare quelli che Dio non dottano (1), sono di rio coragio e pieni di veleno e di male, e non ànno in loro niuna misericordia nè niuna piatà. Che s'egli avessono niuna misericordia e pietà in loro, eglino dotterebbono Dio; e perciò si deono dottare. Gli uomini (2), che Dio non dottano sono in tutto dati al diavolo; e non cale loro quello ch' egli facciano, sia o bene o male, se non che i loro disideri sieno compiuti. E cotale gente dee l' uomo dottare. Ma quelli che Dio dottano sono pieni di misericordia. Là dove egli ànno volontà di coraggio di fare male, e la misericordia e la piatà che è in loro, loro non fascia fare male; e perciò non ànno podere di fare male. E quella gente de' l' uomo dottare (3).

(1) Il C. R. 2. ripete: chè quelli che Dio non dottano sono ec.
(2) Manca *gli uomini* al C. L. — Abb. suppl. col C. R. 2.
(3) E quella giente non bisogna l'uomo dottare C. R. 2.

Cap. CCCXLVII.

Lo re domanda: perchè lo ferro vae inverso la stella calamita? Sidrac risponde (1):

Lo ferro si è della natura di quella stella, come il fuoco è della natura del sole. Se lo ferro fosse ispirituale come il fuoco, e che non si puote pigliare niente, egli ritornerebe a questa stella, altresì come il fuoco ritorna al sole, quando egli è spento. E s' egli avesse umidore in lui, quella stella lo berebbe, altressì come lo sole bee la rugiada. Niuna (2) pietra ci à che sia della comparazione di quella stella. E quando lo ferro la sente, che è di quella medesima conparazione, si apiglia a lei. E quando quella pietra si parte dal ferro, la conparazione di quella medesima stella ch' e' nel ferro, conviene per diritta natura che il ferro ritorni a quella medesima stella, per lo toccamento di quella stella; che è di quella comparazione, altressì come lo sole, che tutto il fuoco del mondo ritorna a lui. Chi sottilmente vorrebbe toccare una cotale pietra, ella àe uno luogo in sè, che toccando lo ferro fà toccare un' altra stella (3).

(1) *por quoi le fer vait envers la stelle chi a nom guierre* (sic) *ce est tremontane?* C. F. R.

(2) Ma una C. R. 2; e così pure nel C. F. R.: mais il y a une pierte calamite, chi est ec.

(3) A correggere questo periodo non possiamo punto giovarci del C. R. 2., più spropositato del laurenziano; e poco dal C. F. R., dove leggesi: et chi soutilment voroit sercher une tiel piere, si troveroit che elle a 1. leuc en elle chi fait le fer torner, et autre estoile.

Cap. CCCXLVIII.

Lo re domanda se tutti quelli che nascieranno morranno. Sidrac risponde:

Tutti morremo, in qualunque modo noi andremo o andiamo o vegniamo; e tardi quanto vuole, che della morte non puote canpare una sola ora (1). Lo figliuolo di Dio, quando egli piglierà umana natura nella vergine, si gli converrà morire. E a nullo può questo fallire. Quelli che sono nati sono morti, e noi che nati siamo morremo, e quelli che nascieranno morranno. E di questo niuno scampare non puote, se egli desse uno altretale secolo (2) come questo.

Cap. CCCXLVIIII.

Lo re domanda: come sono posti i fanciulli nel ventre delle loro madri? Sidrac risponde:

Per lo podere di Dio sono posti nel ventre delle madri inginocchiati, e le loro ginocchia inanzi, i loro pugni inanzi i loro occhi. E sono nel ventre con grande gioia e con grande letizia, sì ch' egli non vorebono mai uscire di quella gioia ov' egli sono, inperciò che non

(1) et che che targent, ne peuent fuir la mort. C. F. R.
(2) mondo C R 2.

ànno sentito l'aria di questo mondo, e non credono ch'altra gioia sia al mondo se non il ventre delle loro madri. Ma quando per la forza di Dio nascono nel mondo, e sentono l'aria del secolo, eglino non vorrebono giammai ritornare nel ventre delle loro madri; chè per lo dolciore dell'aria del cielo dimenticano lo ventre di loro madre, sicchè giammai non se ne ricordano.

Cap. CCCL.

Lo re domanda: puote l'uomo dimenticare la gioia e 'l duolo? Sidrac risponde:

Tutte le cose del mondo può l'uomo dimenticare, o tardi o tosto. Ma se tu ài alcuna gioia o alcuno bene, tu nolla puoi così tosto dimenticare, insino a tanto che tu non ài alcuna gioia magiore di quella; e sì tosto come tu l'avrai, la prima dimenticherai per quella ch'è magiore. E perciò ch'ella è presente èe magiore. Il simigliante aviene del duolo.

Cap. CCCLI.

Lo re domanda: de 'l' uomo mostrare sua ragione? Sidrac risponde:

Se tu ài alcuna ragione a mostrare in giustizia o in altra parte, tu la dei mostrare brievemente e saviamente

e di forte coraggio. Che se tu la dici brievemente, gli giudicatori la ricevono ne' loro cuori, e sapranno giudicare come e perchè. E se tu la dici saviamente, volentieri l'ascoltano, e meglio sapranno giudicare. E se tu dici di grande coraggio, tu non ti puoi isperdere nè vergognare; chè molti sono quelli che perdono i loro diritto in un punto, per ciò ch'egli si sperdono e si vergogniano e si spaventano, conciosia cosa ch'egli abbiano lo diritto.

Cap. CCCLII.

Lo re domanda: dee l'uomo mostrare lo suo senno tra la stolta gente? Sidrac risponde:

Quegli che mostrano lo loro senno tra li stolti sono (1) simiglianti a loro. E gli folli che vogliono mostrare a una bestia leggere e scrivere, egli avranno grande travaglio, e quella bestia per tutto ciò inparare non potrebbe. Simiglianti sono i savi che lo loro senno mostrano tra li stolti; che non intendono se non come le bestie, anzi per la loro stoltia (2) e follia contastano lo detto del savio. Tra gli stolti l'uomo dee passare brievemente, sanza niuna pena e sanza niuno travaglio. Tra gli savi l'uomo dee mostrare lo suo senno e la sua memoria, ch'egli sarà ascoltato e udito.

(1) Manca al C. L.: *tra li stolti sono.* — Abb. suppl. col C. R 2, conforme al C. F. R.
(2) Anche il C R. 2. ha: stoltia.

Cap. CCCLIII.

Lo re domanda: perchè l' uno vino è bianco e l' altro è vermiglio? Sidrac risponde:

Quando Noè piantò la prima vigna del mondo, per la volontà di Dio, della pianta che dimorò (1) in terra dopo il diluvio fu fatto vino, per lo comandamento di Dio, bianco e vermiglio; e si ne fecie XL piante, e le piantò in XX giorni: che ciascuno giorno ne piantò due, l' una di giorno e l' altro di notte. Quella del giorno per lo calore del sole diventò vermiglio; e quella della notte per lo freddore della luna diventò bianco. E tutto questo fu per la volontà di Dio. E perciò lo vino vermiglio è più caldo che lo bianco; e l' uno e l' altro ànno calura in loro, ma l' uno più che l' altro.

Cap. CCCLIIII.

Lo re domanda: le bestie e gli uccegli ànno linguaggio? Sidrac risponde:

Linguaggio non à se non l' uomo. Non credete mica che una (2) bestia o uno uccello grida, che voglia alcuna

(1) rimase C. R. 2.
(2) quando una C. R. 2.

cosa dire per quello grido; anzi lo fa senplicemente per natura e per usanza. E non però le bestie e gli uccegli già non intendono l'uno l'altro ciò che dicono; ma a quella simiglianza ch'egli gridano per sua natura, a quella simiglianza lo 'ntendono l'altre. Quella che grida non sa che si dire, nè quella che lo 'ndende simigliantemente; ma ciò è uno usato (1) che è tra loro sanza niuno intendimento. E questo è per natura che Idio à loro donato.

Cap. CCCLV.

Lo re domanda: qual' è magiore profitto all'anima, o quello che fa in questo secolo, o ciò che l'uomo le fa dopo lei (2)*? Sidrac risponde:*

L'uno e l'altro profitta a quello che è a le pene e al fuoco del purgatorio; ma s'ella è dannata al fuoco dello 'nferno, no' gli fa niuno pro' nè l'uno nè l'altro. E non però, se l'uomo fa bene in questo secolo a sua vita, egli n'à magiore pro' dell' uno cento, che s'egli è fatto dopo la sua morte; ch'è similmente come quelli che vae in un oscuro, e porta inanzi uno lume (3). E quelli che dopo loro si fanno fare il bene, portano il lume di dietro a loro, e lo risprendore loro viene inanzi,

(1) è usanza C. R. 2.

(2) *o quello che gli è fatto quando è morto?* C. R. 2.

(3) in uno luogo scuro C. R. 2. — com cil chi vait en oscure, et porte o lui une lumiere, et la clarite li vait devant C. F. R.

perchè possano in alcuna cosa vedere. E non però (1) lo bene che l'uomo fa per loro, alleggia molto delle loro pene, e gli dilibera tosto, se non sono dannati allo 'nferno.

Cap. CCCLVI.

Lo re domanda: chi è lo più savio uomo del mondo? Sidrac risponde:

Lo più savio uomo del mondo che è e fu e sarà si fu Adamo. E non però chi pigliasse uno fanciullo d'uno anno o di meno, e ciascuno giorno X volte o più sonasse inanzi lui stormenti, e la notte (2), il suono degli stormenti gli tenperrebbe il cervello, e gli purgherebbe il sangue, e gli adolcirebbe lo cuore, sicchè in venticinque anni diventerebbe uno de' tre più savi uomini del mondo.

Cap. CCCLVII.

Lo re domanda: qual' è la più saporita carne che sia? Sidrac risponde:

La più saporita carne che sia si è se l'uomo pigliasse una bestia salvatica, e castrassela, e poi la la-

(1) Per *nondimeno, non per quanto* dei nostri antichi, che corrisponde al *ne porquant* franc.
(2) e la notte altresì.

sciasse andare al bosco due mesi o tre, e poi la pigliasse, sì la troverrebbe la più saporita carne che sia, e più sana al corpo.

Cap. CCCLVIII.

Lo re domanda: à egli niuna anima al mondo che potesse sapere quello che in tutto il mondo si fa in uno giorno? Sidrac risponde:

Niuna anima del mondo non potrebe sapere nè vedere quello che in tutto il mondo si fa in uno giorno, nè starlobio (1) nè indovino. Ma lo starlobio ne puote bene sapere una partita. Quelli che saranno nel paradiso celeste, dopo la venuta del verace profeta, si vedranno chiaramente tutto il mondo, dall'uno capo all'altro, e tutto ciò che vi si fa di bene e di male, ched e' vedranno (2) della natura degli angioli. E quando lo peccato si farà, egli n'avranno grande duolo, non già delle loro persone, che non possono avere se non gioia e letizia; ma 'l dolore ch'egli avranno si è altressì come una vergogna e pietà per coloro che peccano contro il loro criatore; e quella pietà è perchè non siano dannati.

(1) istrologhi C. R. 2. — estromicns C. F. R.
(2) veront C. F. R

Cap. CCCLVIIII.

Lo re domanda: le piccole bestie e vermi come funno fatti (1) *per lo mondo che tanto sono piccoli? Sidrac risponde:*

Elle furono in prima sparte per la volontà di Dio, per li venti e per li ucielli, che gli portano d' uno paese in altro; che allora niuna bestia nè niuno uccello non mangiavano l' uno l' altro, per comandamento di Dio. E quando elle furono disparte per tutto lo mondo, allora incominciarono a mangiare l' una l' altra. Ma inanzi si pascievano del frutto della terra.

Cap. CCCLX.

Lo re domanda: perchè i giovani ànno più chiara la vista che i vecchi? Sidrac risponde:

Li fanciulli ànno molta chiara vista, e maraviglia è com' egli non vegiono le stelle di giorno. Da uno anno in cinque istanno in istato (2), e poi menomano di cin-

(1) Nel C. L.: come fatti. — Abb. agg *funno* dal C. R. 2.

(2) Intenderei: restano nello stato medesimo. — Non possiamo giovarci a chiarir meglio questo passo degli altri Codd., perchè mancano queste parole nel C. F. R; e nel C. R. 2. la lezione è evidentemente errata, leggendosi: stanno in vistato.

que anni in X; e di X infino in XX ella si mantiene, in fino in XL; ella si mantiene, se per malizia e' no' la perdono. Li giovani ànno lo cervello netto e chiaro e pieno di verdore, e tutt' i verdori ànno buona chiareza (1). Gli vecchi ànno lo cervello mucido e secco, sanza niuno verdore e umidore; e per questa ragione non possono avere i vecchi così chiara vista (2) come ànno gli giovani fanciulli.

Cap. CCCLXI.

Lo re domanda: gli pesci dormono nell' acqua? Sidrac risponde:

Non già, gli pesci non dormono mica nell' acqua. Ma quando travagliati sono, egli si riposano tra due acque presso alla rocca (3). E s' eglino fiatassero ispesse volte l' aria, siccome facciamo noi e gli altri animali che sopra terra vanno, egli dormirebono. Alcuno pescie è che viene in terra, e fiata l' aria, e s' adormenta per la riva e per l' isole; e quello aviene per l' aria ch' eglino fiatano.

(1) et tote verdour rent bone clarte C. F. R.

(2) non possono avere gli occhi così chiari di vista C. R. 2.

(3) Mais chant il sont travailles si ce reposent pres as roches ou au fons de l' aigue ou entre II aigues C. F. R. — Cf. *C. Plinii Sec.*, Nat Hist, IX, 6.

Cap. CCCLXII.

Lo re domanda: perchè gli pesci ànno pietra in testa? Sidrac risponde:

Li pesci sono fatti d'acqua, e in acqua muoiono (1); e sono sì leggieri e sì isnelli che disciendere non potrebono nel fondo, per la loro leggierezza, per la loro vita cercare, se le pietre non fossono in capo (2), che elle loro donano contrapeso per andare al fondo. E ciascuno pescie à la pietra grande alla sua misura. E lo pescie che non à pietra in capo, non puote andare al fondo come quelli che l'ànno.

Cap. CCCLXIII.

Lo re domanda: di quante maniere sono pesci? Sidrac risponde:

Li pesci sono di tante maniere (3), chi le volesse tutte nominare tropo vi sarebe grande noia l'ascoltare. E pesci ci à della maniera che voi vedete ciascuno giorno. Altre maniere v'à che sono fatti a modo di persone; altri

(1) e vivono nell'aqua C. R. 2.

(2) L'aspide, nel *Tesoro*, porta in capo una pietra preziosa che ha nome carbonchio. — E in *Plinio* hanno una pietra nel capo i *lupi*, i *chromes*, le *sciaenae*, i *pagri* — IX, 24.

(3) che chi C. R. 2.

a modo di bestie che ànno quattro piedi; altri a modo d'uccelli; e altri lunghi e grandi XX passi o più; e altri verdi di molti colori; e di tante maniere che sarebe lunga mena (1) a contare.

Cap. CCCLXIIII.

Lo re domanda: di quante maniere sono bestie? Sidrac risponde:

Di diverse maniere sono le bestie. Chè bestie àe sopra terra, che sono molte pericolose. Una maniera di bestie sono, che sono fatte a maniera d'uomo maschio e di femmina; e si è molto grande e molta pilosa e molta pericolosa. Anche ci à bestie che ànno quattro piedi e due teste. Anche ci à bestie che sono sì grandi, che ciascuna potrebe portare X uomini adosso e più. Anche ci à bestie ch'ànno coda di lione e volto e unghia di leone, e sono molte pericolose. Anche ci à bestie a modo di serpente, e si ànno volto d' uomo e capegli di femina (2). Anche ci à bestie che della cima della coda à uno osso lungo d'uno palmo, molto tagliente, come uno rasoio (3).

(1) noia C. R. 2.

(2) Vedi *Tesoro*, Lib. V., cap. 59. — Curioso a leggersi, e non privo di importanza, è il capitolo dove parlasi delle bestie d'India nel poema *Ymage du monde.*

(3) Il C. R 2. ha questo di più: Anche ci àe altre bestie che ànno uno corno nella fronte, e altre che n' ànno due, l'uno torto verso la fronte, e l'altro verso lo collo. E altre bestie sono in guisa di serpenti, e ànno viso d' uomo, e sono pericolosi, che s' eglino vegono la persona prima che la persona loro, inmantenente muore;

Anche v' àe altre bestie diverse assai, che troppo vi parebbe (1). E queste pericolose bestie sono ne' grandi deserti. Per paura di loro molte provincie saranno disabitate. Ma uno re nascierà che le caccierà indietro nel grande diserto, là ove l'uomo non vede punto; e là istaranno tuttavia.

Cap. CCCLXV.

Lo re domanda: di quante maniere sono gli uccelli? Sidrac risponde:

Li uccelli sono di molte maniere, che lunga cosa sarebe a contalle. Ma una maniera d'uccelli sono, che sono magiori che bufole, e più forti, e sono vaiati; e non vivono se non di carne, e non possono fare lo dì se non tre voli, e ciascuno volo è di due miglia, o di IIII al più. È un' altra maniera di uccielli, che sono fatti a modo di bestie (2); e sono grandi e forti molto e pericolosi. E queste due maniere d'uccelli abitano nell'isole del mare d'India. E uccelli sono che ànno due teste e quattro piedi, e non vivono se non d'una gente che sono

e lo simile aviene se la persona vede prima loro, cioè la bestia. Anche ci àe altre bestie, che vanno in due piedi, e ànno mani e piedi a modo di scimia, e non ànno se non uno occhio in della fronte, e tutt' i denti della bocca sono due passi: eglino li ànno sì forti che romperebero gli ossi; e sono molti isnelli.

(1) troppo vi parebono a udire contare C. R. 2.

(2) ch'ànno il corpo come ucicllo, il capo come bestia C. R. 2.

nell'isola d'India, che pigliano la gente, e mangialla; e quella gente à tuttavia co' loro briga e guerra (1). Un' altra maniera sono d'uccelli che covano al fuoco, e al fuoco fanno i loro pulcini, e la loro piuma non si puote ardere; e quando egli vogliono covare, egli ragunano legne, e entranvi dentro, e battono tanto dell'alie, che lo fuoco sale e s'aprende a quelle legne. Altre maniere ci à d'uccelli, che ànno il collo lungo come una lancia; e altri ch'ànno i piedi a modo di cavallo; e altri che cantano dolcemente inanzi la loro morte, due giorni o quattro. Altri v'à che non covano i loro pulcini se non collo sguardare, e fanno due figliuoli maschi; e quando ànno XXX giorni, egli montano nell'aria, e combattono tanto che l'uno cade morto. Altra maniera v'à d'uccelli assai, alli quali noi faremofi ne (2).

(1) Anche al Cap. LXXIX è parlato della gente che ha guerra cogli uccelli, favola negli antichi scrittori spesso ripetute. Ved. *Leopardi*, Err. degli Ant. — Nell' *Ymage du Monde:*

Iluec sont unes gens menues
. . . .
Qui soventes fois se bataillent
Contre les grues que les assallent
. . . .
Teles gens ont nom pigmen
Et sunt petit comme naien.

Intorno ai *pigmei*, cf. *Berger de Xivrey*, Trad. Teratolog., pag. 101.

(2) Veda il lettore come alcune di queste favole sugli uccelli sembrino tolte dai racconti del Polo.

Cap. CCCLXVI.

Lo re domanda: quale è lo più bello uccello del mondo? Sidrac risponde:

Lo più bello uccello del mondo si è lo gallo; ch'egli à molto di bellezza e di bontà in lui, le quali uomo non truova in altri uccelli. Lo gallo à primamente corona; secondo, porta speroni; terzo, Idio gli à donato di sapere conosciere l'ore del dì e della notte. Il gallo è geloso della moglie, più che niuno uomo della sua, e si è sì largo ch'egli soffera fame, per dare alla sua moglie a mangiare. Gallo fa asalto e battaglia l'uno contra l'altro. E se lo gallo fosse di caccia, tutti gli altri gli farebono onore e riverenzia e lo doterebono (1). Di biltà è egli lo più bello uccello del mondo, di sua grandezza.

Cap. CCCLXVII.

Lo re domanda: qual'è la più bella bestia del mondo? Sidrac risponde:

La più bella bestia e la più forte e la più valente si è lo cavallo, perchè i cavalli si mantengono signorie, e si guadagna onore e terre e provincie. Non à niuna

(1) Nel C L.: terebono. — Abb. corr. col C. R. 2, conforme al C. F. R.

bestia al mondo che, s' ella fosse caricata com'è il cavallo covertato, e collo cavaliere con tutta l'arma, ch' ella potesse andare più che nel passo (1). Lo cavallo non sa essere sì carico, che con sia più isnello che un' altra iscaricata (2). Cavallo si dee amare e innorare e pregiare sopra tutte l'altre bestie del mondo.

Cap. CCCLXVIII.

Lo re domanda: qual' è lo più degno uccello del mondo? Sidrac risponde:

Lo più degno uccello del mondo si è la lape, che procaccia la sanità al corpo dell'uomo. Ella ci aducie i buoni fiori per la volontà di Dio (3), e si fa lo mele, lo quale si fa prode al corpo dell'uomo e delle bestie, per molte maniere; e si fa cera, della quale noi facciamo bella luminaria, e di medicine e unguenti (4).

(1) di passo C. R. 2.

(2) non sia isnello come niuna altra bestia scarica C. R. 2.

(3) Così anche nel C. R. 2.; ma nel C. F. R.: abeille vait maniant des bones flores.

(4) e si aopera la ciera e lo mele a medicine C. R. 2.

Cap. CCCLXVIIII.

Lo re domanda: quali sono gli più begli cavagli che siano? Sidrac risponde:

Assai sono di belli cavalii per lo mondo. Ma lo cavallo dee avere in sè IIII cose lunghe, e IIII cose larghe, e IIII cose corte. In prima dee avere in sè lo bello cavallo lungo collo e lunghe gambe e lunga ischiena e lunga coda. E si dee avere in lui largo petto e larga groppa e larga bocca e larghi anari. E si dee avere corto pasterone (1) e corto dosso e corti orecchi e corta coda, non mica, le setole, ma lo canone della coda (2). E sopratutto questi dee avere grandi occhi aperti. E s'egli à in sè tutto questo, e egli è sano e bello e di buona costuma, quelli è buono cavallo e bello e bene da pregiare.

Cap. CCCLXX.

Lo re domanda: quale è la più benignia bestia che sia? Sidrac risponde:

La più benignia bestia che sia si è l'agnello e il bue. Agnello viene a dire benedetto e umile; bue viene

(1) Forse per *panzerone, panzirone?*

(2) Nel C. L. sta scritto: e corta coda nello pelo ma la proprietà della carne e dell'osso. — Noi abb. adottata la lez. del C. R. 2. — A spiegar poi l'errore del n. t giova riferire il C. F. R.: et corte coe, non pas le pel, mais la propriete de la car et de l'os.

a dire umile cosa e semplice. Il bue si travaglia per la vita dell'uomo e per la sua, e per la vita di molte altre bestie. Bue non à altro officio se non della terra arare, per lo frutto della terra guadagniare.

Cap. CCCLXXI.

Lo re domanda: quale è la più bella cosa che Idio abia fatto al mondo? Sidrac risponde:

Iddio per la misericordia fece tutte le cose e tutti i beni, e non maledisse se non il diavolo solamente, perciò ch'egli volle essere simigliante a lui. L'altre criature non maledisse egli mica, chè le bestie velenose e pericolose non maledisse egli già per lo veleno; chè, con tutto loro pericolo, si tengono elli bene la legie che Idio diede loro, e lodano e ringraziano lo loro criatore.

Cap. CCCLXXII.

Lo re domanda: perchè gli piccoli alberi portano grande frutto, e gli grandi alberi portano piccoli frutti? Sidrac risponde:

Li grandi alberi portano piccoli frutti. La ragione è per l'umidore che disciende di sua grandezza e nelle sue branche, e perciò nascono i frutti piccoli. E quando l'albore è piccolo, i frutti per natura diventano grandi, chè tutto l'umido vae in lui. E per questa ragione lo

piccolo albore porta grande frutto, e lo grande albore porta piccolo frutto.

Cap. CCCLXXIII.

Lo re domanda: quali sono le più intendevoli bestie che sieno? Sidrac risponde:

Le più intendevoli bestie del mondo sono iscimmie, orsi e cani. Queste sono le più conoscienti bestie del mondo, chè Idio à loro donato cotale natura, d'intendere alcuna cosa dell'uomo. Quando Noè fue nell'arca per lo diluvio, queste tre bestie stettono più presso a lui che niuna altra; e quand'egli uscirono dell'arca, elle furono le sezaie che si dipartirono da lui, chè per lo loro intendimento aveano paura che lo diluvio non tornasse adietro.

Cap. CCCLXXIIII.

Lo re domanda: gli uccelli di caccia perchè non beono? Sidrac risponde:

Gli uccelli di caccia non beono per lo loro volare, ch'egli volano più alto che tutti gli altri uccelli, e ànno tuttavia la frescura dell'aria. Iddio à loro donato natura che non possono bere spesso; e alcuna volta beono, quand'egli vogliono montare, s'egli truovano acqua.

Cap. CCCLXXV.

Lo re domanda: le serpi sono istate tuttavia in questa forma? Sidrac risponde:

Lo serpente è stato tuttavia in forma tortigliata; e perciò lo diavolo entrò in lui, e si atortigliò (1) nell'albero, e tentò Eva di manicare il pome, e Eva tentò lo suo compagnone. Ma allora era lo serpente di più bello colore ch'egli non è ora. Ma la forma à egli come allora.

Cap. CCCLXXVI.

Lo re domanda: a cui escie sangue del naso e stagnare non si può, che ne potrebbe l'uomo fare? Sidrac risponde:

Naso che getta sangue e stagnare non si puote, per due cose lo può l'uomo istagnare. Piglia lo sterco del porco, caldo, e fa ricevere al naso lo fummo, inmantenente istagnerà. L'altra, piglia merda di cammello, secca, e pestala che la facci sottilmente (2), e metti al

(1) Nel C. L: conciliò. — Abb. corr. col C R. 2.
(2) e pestala sottilmente C. R. 2.

naso quella polvere, e alenerà bene forte, sì ch'ella vada ben dentro, o inmantenente lo sangue istagnerà.

Cap. CCCLXXVII.

Lo re domanda: la rea lebbra che monta alle gambe dell'uomo come si può guarire? Sidrac risponde:

Ria lebbra che al corpo monta leggiermente si può guarire, chi pigliasse li scarafagi, e ardesseli come cenere, e pestasseli sottilmente, e poi bollisse lo lardo (1) del porco vecchio, e mettesse quella polvere dentro, e altrettanto, come la metà, di biacca, e facessene unguento, e ugnessene la piaga; e poi vi mettesse una piastra di pionbo sottile, sopra la ganba, e pertugiata ispesso (2), e mutassesi la mattina e la sera lo pionbo (3), se rotto non fosse, si guarrebbe.

(1) sangue di porco vecchio overo lardo C. R. 2.

(2) e pertugiata in più luoghi C. R. 2.

(3) e mutasseli la matina e la sera l'unguento, non mica lo piombo C. R. 2. — et changeroit matin et vespre l'ongiement et le plomb. C. F. R.

Cap. CCCLXXVIII.

Lo re domanda: come potrebe l'uomo trarre la volatica che fortemente è apresa nella carne? Sidrac risponde:

Volatica che s'apiglia alla carne, non (1) si vuole partire, chi pigliasse porcar (2) (cioè uno vermine bacarozolo, grande com'una fava, e si è biadetto e tenero, e à molti piedi sottili e bianchi, e lo ventre bianco; e quando l'uomo lo tocca egli diventa tondo com'uno bottone), chi fregasse lo vermine sopra la volatica, sì forte che lo vermine si spiccioli (3) tutto, due volte o III o IIII, egli guarrebbe tosto.

Cap. CCCLXXVIIII.

Lo re domanda: uomo che à male stomaco che gli potrebe l'uomo fare? Sidrac risponde:

L'uomo che à rio stomaco pigli mele cotogne dolci, e cavane le granella, e falla com'uno bossolo, e enpila di mele di lape e di fiori, e la 'nvogli (4) con

(1) e non C. R. 2.
(2) pichaar C. F. R.
(3) si disfacesse C R. 2.
(4) Così nel C. R. 2., per *la involgi* — Nel n t.: lavogli. — Nel C. F. R: et metre dehors tout en tout part, ec.

pasta di grano, e mettila sopra la senplice bracia, e falla bollire e ispremare bene, e bere di quella acqua a digiuno IIII o V matine, e guarrà.

Cap. CCCLXXX.

Lo re domanda: stomaco ch' è scaldato ed è enfiato come si potrebbe aiutare? Sidrac risponde:

Lo stomaco ch'è scaldato e enfiato, piglia radice di serpillo, e mettila in buono vino dolcie o in altro buono vino, uno giorno e una notte, e poi lo cola, e usalo VIII giorni o X, a digiuno.

Cap. CCCXXXVII.

Lo re domanda: che può l'uomo fare al dolore dello stomaco? Sidrac risponde:

Chi avesse calore al fegato e fosse di colore giallo, e anche fosse rognoso, pigliasse acqua di cicoria e acqua di cime di more salvatiche, e chi vuole avere queste acque, priemile insieme e pestile, e acque di lattuga; e piglia altrettanto zuchero; e fallo tanto bollire che diventi a modo di sciloppo; e poi metti entro uno peso e mezzo di ribarbero, e bealo la mattina e la sera con acqua fredda, una parte di scilopo e due parti d'acqua, e guarirà.

Cap. CCCLXXXIII.

Lo re domanda: chi fosse in cammino, ed egli non potesse avere delle cose, ed egli avesse male al fegato o allo stomaco o di calore o di stordigione, che vi potrebe fare per ricoverare? Sidrac risponde:

Uno lattovaro che si fa di cinque cose, o le mangiasse o le beesse in acqua, III pesi o IIII, egli guarirebbe. E queste sono le cose: iscerlogie, zamur, more, ziezara, granelatorio (1). E tutte queste cose pestare, e confettare, come gli è bollito. E chiamasi lattovario di vita.

Cap. CCCLXXXIIII.

Lo re domanda: perchè à lo stomaco cotante medicine? Sidrac risponde:

Dallo stomaco vengono i più de' mali del corpo; e chi potesse domandare i morti che sono e che saranno,

(1) Non sapremmo che intendere di queste parole, le quali variano ne' diversi Codd. Il C. R. 2. ha: stralogia, zaracut, more, genziera, granellatori. — Il C. F. R.: storlozie, zaront, more, gencian, graiuderere. = Par certo che siaci dello zenzero e delle more, da pestare insieme! Il C. R 2 vuole ancora che le sieno *confettate con mele d' api bollito* Forse per *iscerlogie* potrebbe intendersi l'*aristologia*, la quale *mundificat pectus*. E per *zamur*, il *zirumber*, che *stringit ventrem et retinet vomitum* Cf. *Alb. Magn.* De veget, et plant.

egli troverrebe più che le tre parti sono morti di male di stomaco, imperò che lo stomaco è la più pericolosa cosa del corpo.

Cap. CCCLXXXV.

Lo re domanda: come potrebe l' uomo stagniare lo sangue della piaga? Sidrac risponde:

Pigliare un' erba che si chiama lunemaca (1), e mettere delle sue foglie in nella fedita, e lo sangue istagnerà. E chi non puote avere di quella erba, si pigli piume, e ardale, e fanne cenere e di quella cenere si lordi (2), e polla in sulla piaga ;e lo sangue ristagnerà.

Cap. CCCLXXXVI.

Lo re domanda: che potrebe (3) l' uomo allo 'nfermo che avesse lo fegato riscaldato e fosse di giallo colore? Sidrac risponde:

Bere VIII giorni o X merda di vermi che fanno la seta, e ciascuno (4) uno peso; e tosto guarirà. E chi non

(1) limemachaf C. R. 2. — mohaf. C F. R.

(2) Questo *lordi* pare abbia ad essere un errore del Cod., e forse trovasi qui per una associazione d' idee col *lardo*; leggendosi nel C R. 2. che la cenere delle piume s' ha a mescolare col *lardo di porco fresco e sevo*. Forse potrebbe leggersi *lardi* Il C. F. R. non ha nulla di ciò.

(3) *potrebe fare* C. R 2

(4) ciascuno giorno C R. 2.

la puote avere, bere similmente della 'nfracidatura del legname (1), con iscilopo, dieci giorni, e guarirà.

Cap. CCCLXXXVII.

Lo re domanda: persona che sia troppo magra e à male nel ventre di vermini come guarrà? Sidrac risponde:

Midolla di volpe e foglie di cabar (2) e merda di cammello (3) e midolla (4) d'oriner; pestale tutte con tre pesi di grasso di porco, e mettere poi latte di fichi (5), e farne unguento, e usarlo; e guarirà.

Cap. CCCLXXXVIII.

Lo re domanda: quale fu lo primo uomo che Idio fece e che generazione fu e sarà? Sidrac risponde:

Lo primo uomo che Idio fece si fue Adamo; e di lui venne Abel lo giusto, e fece sacrificio a Dio inanzi sua morte. E poi fue uno ch'ebe nome Seth, che Idio elesse in suo luogo; del quale Seth uscirà il parentado del figliuolo di Dio. E poi fu un altro ch'ebe nome Enoc,

(1) della polvere del legno C R 2.
(2) ghabar C R. 2.
(3) di cavallo C. R. 2
(4) granella C. R 2.
(5) di femina C. R, 2.

che Idio traportò andando a lui (1). Apresso fu lo buono servo di Dio Noè, del quale Iddio enpiè il mondo di lui, e de' suoi figliuoli nacquero XX migliaia di persone, innanzi la sua morte. E di quella generazione siamo noi venuti. Questi ch'io v'ò mentovati furono gli amici di Dio, che furono da Adamo infino al tempo di Noè.

Cap. CCCLXXXVIIII.

Lo re domanda: che generazione sarà quella del veracie profeta? Sidrac risponde:

Per la grazia di Dio, la quale egli ci degnò di dare alcuna cosa a sapere della loro maniera, alcuna cosa ne diremo (2). Uno buono uomo fue, lo quale ebe nome Melchisedec, del quale Idio degnò di ricevere da lui pane e vino in sagrificio. E nascierà uno buono uomo Abraam, il quale Idio diliberrà di tutte tentazioni. E nascierà un altro, il quale Idio diliberrà del suo fratello Iacob. E nascierà un altro, il quale Idio diliberrà della 'nvidia de' suoi fratelli, Ioseph; e per le sue buone opere diliberrà una grande gente di fame. E nascierà un altro, il quale Iddio diliberrà delle tentazioni di Satanas, Iob; e lo diliberrà della sua lebbra, e gli renderà la sua substanzia, secondo lignaggio di vita. E nascierà un altro e uno suo

(1) alant o lui C. F. R.

(2) Manca al C. L alcuna cosa ne diremo. — Abb. suppl. col C. R. 2.

fratello, al quale Idio manderà una legge da cielo, Moyse e Aron, gli quali diliberanno una grande generazione di servaggio; e Idio farà per lui molte virtudi, e distrugerà e annegherà in mare uno possente re con tutta la sua gente, Faraone. E apresso nascierà un'altra gente, che Idio diliberrà d'una fiera gente, Osian, Balan. Apresso diliberrà un'arca di loro testamento per uno fiume Giordano. E apresso diliberrà uno buono uomo, Roboan, d'una villa, Gerico. E apresso diliberrà uno forte uomo, Sansone, dell'ira del leone e delle mani d'una gente, Filistei. E apresso diliberrà il popolo Isdrael, là ove l'angelo ucciderà LXX uomini di quello popolo. Apresso diliberrà uno buono uomo, Davit, della fiera d'uno orso e d'uno lione e delle mani di due re, Golia e Saul. E apresso diliberrà uno popolo della setta del popolo Isdrael, e due fanciulli di servaggio. E apresso diliberrà cento uomini di XXX pani, e loro soperchierà assai dello rilievo (1). E apresso diliberrà uno grande uomo, Amon, della lebbra, al fiume Giordano. E si diliberrà molti uomini profeti, per quello medesimo fiume, e uno re d'Egito. Apresso diliberrà Datan, e due cittadi dell'oste di Soria. Apresso diliberrà uno buono uomo, Geremia, d'una fiera terra, Babillonia. Apresso diliberrà Anania, Esariel, Misael, tre fanciulli, della fornace di fuoco ardente. Apresso diliberrà una femmina di falsi testimoni; e Iona, si è uno uomo, del ventre del pescie balena. E apresso di LXX anni diliberrà Iuda Macabeo della lebbra, e di molte passioni. E si diliberrà Daniel delle mani d'uno

(1) e a loro rimarrà assai rilievo C. R. 2.

fiero uomo. E apresso diliberrà uno buono uomo, e ancora padre di santo Iohanni, che sarà molto buono uomo e grande. E diliberrà una femmina che fia sterile, che annunzierà al suo marito Gioachino, com' ella sia pregna d'una santa figliuola Maria, ch' egli averanno, per cui tutto il mondo sormonterà. In quella vergine s' aonberrà lo figliuolo di Dio, e piglierà carne e sangue in lei. E apresso di quella vergine nascerà lo figliuolo di Dio, che diliberrà sè medesimo d' un possente re Erode, lo quale farà uccidere tutti i fanciulli di quella contrada, per lui uccidere, e lo numero di coloro sarà CXLIIII. E si diliberrà Guaspar, Baldassar, Melchior, tre re che veranno del levante, per lui adorare, per lo guidamento della stella del cielo; e porterannogli presenti, oro e incenso e mirra. Gli tre re significano ch' egli vorrà trarre a sè, per fey (1) gli Asiriani e gli Africani e quelli di Uropia, e bene tre parti del secolo, Asia e Africa e Uropia Questi sono quelli che nasceranno di Noè, infino alla venuta del figliuolo di Dio, che verranno e saranno amici del figliuolo di Dio. E molte altre cose (2) che molto sarebe lungo a raccontare (3).

(1) per fede C. R. 2.

(2) E molti altri assai C. R. 2.

(3) Ci è parso inutile, comecchè fosse facilissimo, correggere i molti errori di nome, che leggonsi in questo Cap.

Cap. CCCLXXXX.

Lo re domanda: sarà conosciuta la natività del figliuolo di Dio? Sidrac risponde:

La natività del figliuolo di Dio sarà conoscinta per molte maraviglie. Una grande istella lo giorno aparirà, e al sole uno grande cierchio, che lo nuvolo verrà tutto che lucerà come oro (1). Una fontana d'olio surgerà fuori della terra; le bestie mutole parleranno; e gli uccegli e gli pesci si rallegreranno; gli diavoli tristi seranno. All'ottavo giorno della sua natività sarà circonciso per lo conpiere della ley (2), e per mostrare ch'egli è verace Idio e verace uomo.

Cap. CCCLXXXXI.

Lo re domanda: che significheranno le maraviglie che saranno quando lo figliuolo di Dio sarà nato? Sidrac risponde:

La stella significa i buoni uomini; e però aparirà ella molto chiara, chè lo signore de' signori sarà nato.

(1) Così nel Cod.; potrebbe intendersi che le nuvole saranno del colore dell' oro. — Anche il C. R. 2. ha la stessa lezione. — Nel C. F. R. non parlasi di nuvole: I sercle chi environera le souleil chi sera a or propre. — E ciò che nel Cap. seguente dicesi, par confermare l' erroneità dei due Codd. ital.

(2) leggie C. R. 2.

Lo cerchio dell'oro intorno al sole significa la sua grazia, che allumina la sua santa fede; e sarà altressì chiara e pura e netta come il sole. La fontana dell'olio significa misericordia, che discenderà della vergine. Signum verace pacie (1), che sara nata sopra terra, ciò sarà egli medesimo. La bestia mutola che parlerà significa le genti pagane disconoscienti, che si dovranno (2) al figliuolo di Dio convertire. Li diavoli avranno duolo, inperciò che sarà quelli che ronperà lo 'nferno, e metterà fuori i suoi amici; e a' diavoli egli raddopierà la loro pena. Le bestie e gli uccegli saranno allegri, inperciò ch' egli sentiranno l'umiltà del loro criatore, che degnò d'umiliarsi a volere nasciere sopra terra, a santificarla.

Cap. CCCLXXXXII.

Lo re domanda: lo giorno che lo figliuolo di Dio nascerà saprà egli più d'un fanciullo?
Sidrac risponde:

Lo giorno che lo figliuolo di Dio nascierà, egli saprà tutte le cose, come Dio, che co' lui serà riposto lo tesoro di sapienzia, tutto quello che unque fue e sarà e potrebe essere (3) E secondo la sua podestà potrà egli

(1) La pacie significa verace pace C R. 2.

(2) Tanto nel n. 1 che nel C R. 2. leggesi *daranno* La correz ci è parsa evidente, tanto più leggendesi nel C. F. R : *devoient.*

(3) Manca al C. F. R. *tutto quello*; onde corre meglio il senso.

fare tutte le cose. Ma egli vorrà di tutto in tutto tenere la via dell'uomo, sanza peccare (1).

Cap. CCCLXXXXIII.

Lo re domanda: quando (2) lo figliuolo di Dio verrà in terra con che gente converserà egli? Sidrac risponde:

Quando lo figliuolo di Dio sarà fanciullo, egli converserà colla madre vergine, in una provincia in Egitto, perchè vorrà mostrare ch'egli è loro verace profeta. Tutto altresì come quello profeta Moyse avrà deliberato lo popolo Isdrael del servaggio del fiero re Faraone di quella terra, li metterà in terra di promissione, tutto altresì simigliantemente lo figliuolo di Dio li buoni delle tenebre dello 'nferno.egli ne trarrà, e metterà allo regno di cielo. Dopo gli sette anni si partirà egli d'Egytto, ed irà tra una gente credente in Dio. E poi si battezerà in acqua, per dare asenplo a coloro che a lui crederanno, che si battezino, siccome egli fece per santificare loro acqua che è contraria al fuoco; e per ciò che questo fuoco sia ispento si battezzerà egli in acqua; e anche per l'acqua che lava e netta tutte lordure, e spegnie la sete, e rende all'uomo la sua biltade. Simigliantemente laverà la grazia del sancto ispirito, gli peccati, al battesimo, quand'egli saranno battezati, alla fede del figliuolo di Dio; e si ren-

(1) Soulement sanz pechier C. F. R.
(2) Abb. agg. *quando* dal C. R 2.

derà loro la salute dell'anima, per la parola del figliuolo di Dio, e renderà loro quella ymagine che noi avemo perduto per lo peccato d'Adamo.

Cap. CCCLXXXXIIII.

Lo re domanda: lo figliuolo di Dio sarà bello uomo, e come si troverà egli? Sidrac risponde:

Lo figliuolo di Dio sarà molto bello uomo, e aparirà a' suoi discepoli, in una montagna, a monte Tabor; e la sua faccia risprenderà come lo sole, e lo suo colore (1) come la neve, ma secondo la forma ch'egli sarà. Assai sarà d'alta persona.

Cap. CCCLXXXXV.

Lo re domanda: perchè morrà egli, perchè si lascierà egli morire? Sidrac risponde:

Per obedienzia; ch'egli sarà obediente, d'infino alla morte della croce; perch'egli sarà diritto uomo tutta la sua vita. E di questa obedienza della morte si verrà l'umanità alluminata (2). E ciò richiede Iddio a tutte le sue criature. E quando Idio vedrà che 'l figliuolo vorrà

(1) Sa robe C. F. R.

(2) L'umana generazione alluminata C. R. 2 — de ceste obedience de la mort se deura la humanite a la divinite C. F. R.

così buona opera fare, per conbattere il diavolo e per deliberare Adamo e gli suoi, si vorrà volentieri la sua morte. E di questa maniera dimosterrà egli in questo secolo sua grande caritade, ch'egli lascierà morire lo figliuolo per raccattare i suoi servi. Egli darà lo figliuolo, e lo figliuolo darà sè medesimo. E tutto questo sarà per caritade. E morrà sopra lo legnio, ch'egli vorrà raccattare quello d'Adamo, che per lo legnio (1) è dannato. E per la sua morte si potranno salvare gli uomini de' loro peccati, chè magiore sarà la sua morte, che lo peccato. Se Dio fosse dinanzi a te, e io sapessi ch' egli fosse lo signore del secolo, e alcuno ti dicesse, uccidi quest'uomo o tutto il secolo perirà; tu nol dei mica uccidere, per salvare tutto il mondo, chè la sua vita è più preziosa che tutto il mondo. e che tutto quello che potesse essere. Altrettale sarà del figliuolo di Dio: la sua morte sarà più che lo peccato. E simigliantemente come la sua vita sarà più degnia di tutti i secoli, similemente sarà la sua morte, alla ragione di molti uomini.

Cap. CCCLXXXXVI.

Lo re domanda: chi 'l vedrà e come sarà egli morto? Sidrac risponde:

Una gente l'uccideranno, li giudei; e quelli che (2) Idio avea dato li X comandamenti, si faranno consiglio

(1) por la pome C. F. R.
(2) di quelli a cui C. R. 2.

per lui uccidere. E staràe nel sepolcro due dì e una notte. E ciò significa le due morti dell'uomo, l'una del corpo e l'altra dell'anima. Lo giorno significa la sua morte, ch'ella fa loro lume, a quelli (1) che moranno nella sua fede (2). La sua anima andrà nel celestiale paradiso, siccome egli dirà a uno malfattore, che sarà apeso co' lui, dal lato diritto: oggi sarai con meco in paradiso. E poi discenderà allo 'nferno, a mezza notte della sua risuresione; e lo dispoglierà; e quelli ch'egli ne trarrà fuori metterà nel pardiso celestiale. E poi n'andrà nel sepolcro, e risuciterà. E se egli risucitasse (3) così tosto com'egli sarà morto, gli giudei direbono ch'egli non fosse mica morto, ma egli era tramortito per l'angoscia della passione. Egli risuciterà il terzo giorno, lo primo dì della settimana, cioè la domenica; ch'elli vorràe rinovellare il secolo, in quello giorno che l'avea fatto.

Cap. CCCLXXXXVII.

Lo re domanda: dove andrà egli dopo la sua risuresione? Sidrac risponde:

Egli starà XL giorni con Enoc, che fue inanzi Noè, e con un altro buono uomo, ch'à nome Elia, nel paradiso

(1) ch'ella sarà lume di quelli C. R. 2

(2) Nel n. 1 leggesi *morte*. — Abb. corr. secondo i Codd R. 2, F R.

(3) Manca al n. 1. *E se egli risucitasse.* — Abb suppl. col C. R 2

terresto. E si sarà dopo la sua resuresione più bello che non è il sole per sette volte; e di quella forma lo vedranno i suoi disciepoli; egli aparirà XII volte, e prenderà vestimento dell' aria (1). Alla prima volta aparirà a quelli che 'l sopellirà, in carne, a Iosep (2). La seconda volta aparirà alla madre. La terza alla Maddalena. La quarta a uno de' suoi sancti ministri Jacopo, che quelli si boterà, che giammai non manicherà, se non lo vedesse. La quinta aparirà a due suoi disciepoli. La sesta aparirà allo prencipe de' suoi disciepoli, sancto Piero. La settima aparirà a' pellegrini, che lo meneranno a uno castello. L' ottava aparirà a tutti i suoi disciepoli, in uno tabernacolo, là dove saranno tutte le porte chiuse. La nona volta quando sancto Tommaso metterà le sue dita nelle sue piaghe, per essere creduto (3) della sua morte. La decima allo mare di Taburia. L' undecima al monte Taburro. La dodecima là dove troverrà del popolo de' giudei insieme.

Cap. CCCLXXXXVIII.

Lo re domanda: monterà egli solo in cielo? Sidrac risponde:

Tutti quelli che morranno co' lui risuciteranno co' lui. In quella forma monterà in cielo chente sarà istato

(1) Nel n. t.: *anima* — Abb. corr. secondo la lez. dei Codd. R. 2. e F. R.

(2) apparirà in carne a quello che lo soppelliro nella prigione dove sarà Giuseppo C. R. 2.

(3) credente C. R. 2.

inanzi la sua passione. E allora monterà in sul nuvolo; e quand' egli sarà in su i nuvoli, si avrà quelle figura che si dimostrò alla montagna a' suoi disciepoli. Egli vorrà montare, dopo la sua resuressione XL giorni, in cielo, perch' egli vorrà mostrare che quelli che faranno i X comandamenti della legge per gli quattro vangelisti, si monteranno tutti dopo lui.

Cap. CCCLXXXXVIIII.

Lo re domanda: avrà egli magione lo figliuolo di Dio? Sidrac risponde:

Lo figliuolo di Dio avrà una santa magione in terra, la quale sarà la sua isposa. E simigliantemente come il capo dell' uomo è sopra il corpo, simigliantemente lui e la sua magione saranno una, per lo sagramento del suo corpo. E similiantemente come gli ministri saranno governati per lo corpo, simigliantemente gli buoni del suo popolo saranno governati per lo suo sacramento. E quelli che saranno iscacciati della sua magione, elli saranno dannati nello 'nferno, se quelli della casa no' li ricevono per l' amendamento ch' egli faranno.

-Cap. CCCC.

Lo re domanda: Lo corpo del verace profeta sarà tuttavia in terra in sua casa per lo comandamento di Dio? (1) *Sidrac risponde:*

Lo suo corpo sarà tuttavia in terra, e sarà nella sua casa, per lo comandamento e lo dono ch'egli farà a' suoi ministri. Ch'egli sarà in una cena, che loro ronperà lo pane, e dirà: pigliatelo e mangiate, chè questo è lo mio corpo. In simiglianza, quand'egli avrà cenato, e egli piglierà lo vasello del vino, e dirà: pigliate e beete, chè questo è lo mio sangue. E tutti quelli che riceveranno quello corpo e quello sangue, e avranno fede in lui, ch'egli sia veracemente lo corpo di Dio, salvi saranno. E quello corpo sarà tutto giorno veduto nell'universo mondo, chè gli boni avranno lo podere che avranno gli suoi ministri, di farlo, ciascuno giorno; e faranno del pane corpo di Dio. E le degne parole ch'egli sopra loro diranno e faranno, e lo segno della croce che faranno, e lo dono che da lui avranno, e quello pane diventerà carne e sangue in lui, e l'umana natura tuttavia vi sarà in lui; che così degna cosa d'umana vita non

(1) Nel C. F. R prima della rubrica di questo cap. leggonsi le seguenti parole, le quali ci pare non inutile riferire: Cest capitle si est encontre toutes les naisons, chi dient, por quoi les frans ne donent au peuple dou cors che le presle resoit et dou sanc che il resoit o le cors?

potrà istare sanza sangue. Simigliantemente quand'egli sarà morto in croce, e' sarà fedito d'una lancia al fianco diritto, e lo sangue salterà (1) fuori del suo corpo, e ralluminerà quelli che fedito l'avrà. Altressì lo suo corpo che sarà fatto di pane nella sua santa casa, conciosia cosa che lo corpo sarà fatto di pane, tuttavia sarà il sangue in lui; chè l'umana natura è sostenenza di vita, e sarà tuttavia in lui. E ciò sarà pane di vita, ch'egli dirà colla sua santa bocca, io sono pane di vita; e di questo sarà lo suo santo corpo, che di pane sarà fatto. Anche, quelli che avranno lo podere di fare quello prezioso corpo, s'egli avessero mille pani inanzi di loro, e dicessono quelle sante e degne parole, e facessero lo segno della santa croce, incontanente tutto quello pane si farebbe carne e sangue del figliuolo di Dio, e l'umana natura di vita sarebbe in lui. E niuno uomo e niuna femmina salvare non si potrà, se di questo verace pane e corpo di Cristo non ricevono, con credenza ch'egli sia veracemente lo corpo del verace profeta. E li piccoli garzoni che non cognoscono, e non sanno che ciò si sia, per la loro gioventudine, non è già forza se no' 'l ricevono, chè per la loro puritade e per la loro verginitade egli sta tuttavia co' loro. Gli miscredenti che in lui non credono, e lui conosciere non vogliono, quelli nol dee mica ricevere di tutto in tutto, se lui non riconoscono, e a lui non si convertono; e allora lo puote ricevere. E chi altrimenti lo riceve, la sua dannazione farà; chè il

(1) spillerà C. R. 2.

corpo di Dio dee morire in sè medesimo, e quelli riceverà fuoco.

-Cap. CCCCI.

Lo re domanda: ciascuno del suo popolo buoni e rei potranno fare lo corpo del veracie profeta? Sidrac risponde:

Non già, se non quelli solamente che avranno lo podere della sua santa magione eclesia. E quello dignissimo corpo non potrà essere menomato nè lordato, se non come lo sole che non puote essere lordato da neuna carogna che l'uomo metta (1). E quelli che degniamente lo riceve e lo riceverà e manterrà, in colui rimarrà egli. E quelli che lo riceverà, e non sarà degno di riceverlo, in colui non dimorerà egli mica, anzi monterà egli in cielo, per gli angioli, e lo corpo del verace profeta dimorerà in sè medesimo; e quelli che lo piglierà, piglierà pane tanto solamente; e sì tosto com'egli piglierà quello pane, lo diavolo enterà nel suo corpo. E tutti quelli che degnamente lo riceveranno, egli dimorerà in loro; e quelli che no' lo riceverà degniamente, egli non dimorerà mica in loro, anzi se n'andrà in cielo, per gli angeli; e egli riceveranno la loro dannazione.

(1) Nel C R. 2.: che l'uomo vi metta. — Ma non si intende, veramente, come potrebbe mettersi la carogna nel sole. — Migliore è la lez. del C. F. R. . . . soleil chi ne peut estre concies de la pulentie d'une lounguaige — Vedi la nota (3) a pag. 26.

Cap. CCCCII.

Lo re domanda: quelli che avranno podere di fare lo corpo del verace profeta saranno eglino onorati più inanzi a Dio che gli altri? Sidrac risponde:

Già, per lo dono nè per altri mestieri ch' elli ànno, non potranno fare piacere a Dio, se non per le loro buone opere. E se riamente (1) mantengono i loro ministerii, elli saranno più dannati che gli altri; chè lo verace loro profeta gli domanderà più che l' altre genti; chè a loro più comanderà della fede e de' suoi comandamenti che gli altri. Egli gli farà pastori sopra le sue pecore; se per la loro mala guardia i lupi le pigliassono, cioè lo diavolo, eglino saranno risponditori inanzi a Dio, e fortemente però saranno tormentati.

Cap. CCCCIII.

Lo re domanda: deono egli fare tutto giorno lo corpo del verace profeta? Sidrac risponde:

Elli debono (2) fare per la sua gloria, e per la sua santa madre eclesia, e per sè, e per lo popolo. E quelli

(1) Nel n. t. lealmente. — Abb. corr. l'errore evidentissimo, secondo la lez. del C. R. 2.
(2) lo deno C. R. 2

che lo faranno giustamente, siccom' egli dovranno, egli saranno onorati e innalzati sopra tutti gli altri. E quelli che lo riceveranno con mala conoscienza (1), meglio sarebbe di mettervi uno tizzone di fuoco. E sapiate che molto dannerà la sua anima chi così lo riceverà. Iddio non fece in paradiso niuno male nè niuna pena, anzi lo fece tutto buono; ma Adamo fece bene male a suo corpo, quand' egli mangiò lo pome che Idio gli avea divietato, e si fece la volontà del diavalo. Quelli che di buona conoscienza lo riceveranno, già perciò ch' egli sieno peccatori, non deono lasciare di pigliarlo, se lo ricevono di buono cuore e di buona fede confessata (2).

Cap. CCCCIIII.

Lo re domanda: che cosa è peccato? Sidrac risponde:

Peccato è nulla, chè Idio fece tutte le cose, e tutte le fece buone. Perciò dobiamo noi sapere che 'l peccato è nulla, per sustanzia, chè tutte le cose che Iddio fece ànno sustanzia, e tutte sustanzie sono buone. Ma nulla (3) non à nulla substanzia. Ma si è sì grieve cosa il peccato, che uno piccolo peccato è maggiore di tutto il mondo. E quando l' uomo fa il peccato, elli sarà tutto tornato a lui per la sua dannazione; chè niuno uomo puote dire che nella santa creatura abbia niuno male.

(1) coscienza C. R. 2.
(2) e confessati C. R. 2 — Questo *confessati* manca al C. F. R.
(3) il male C. R. 2.

Cap. CCCCV.

Lo re domanda: come conoscierà (1) *la morte del santo profeta verace? Sidrac risponde:*

La morte del verace profeta sarà conosciuta per tenebre che saranno per tutto il mondo, e per la ressuresione, ch' egli risuciterà i morti, e per molti miracoli che allora seranno. Starlobio santo Dionigio (2) sarà nel ponente, che conoscierà la sua morte per le tenebre e per la sua strologia.

Cap. CCCCVI.

Lo re domanda: quale virtù farà in terra lo figliuolo di Dio? Sidrac risponde:

Prima vincerà l'umano lignagio per sè medesimo; vincerà lo diavolo e ghiottornia e cupidigia e argoglio per che Adamo cadde, lo primo uomo. E sanerà uno fanciullo di centurione, in una città ch' à nome Carnafan; e apresso sanerà tutti gli malati che là saranno, e deliberrà due indemoniati, e diliberrà paralitichi; e questi IIII miracoli farà; e gli peccati saranno perdonati, e li

(1) *conoscerà l' omo* C. R. 2.
(2) Uno buono uomo strolago santo Dionizio C. R. 2.

pensieri mutati. E sanerà una femina nella via del sangue del corpo; e resuciterà in una casa una figliuola d'uno uomo sordo e mutolo del diavolo; e sazierà $\frac{M}{V}$ uomini, sanza i fanciulli e le fanciulle femine, di V pani d'orzo e di due pesci; e si ne rimarà XII cofani pieni di rilievo (1); e comanderà al vento e al mare di bonacciare (2), incontanente sarà bonaccia. E diliberrà per lo suo comandamento molta gente, in una città di Nazaret; e diliberrà in quella parte una pulcella, per umile risposta, dal diavolo, che molto la travaglierà; e satollerà $\overset{M}{IIII}$ uomini di V pani e di due pesci; e diliberrà altrui della fame del corpo; e deliberrà una lunatica, che gli suoi discepoli non potranno curare nè sanare; e sanerà uno sordo e mutolo: e alluminerà due ciechi, che grideranno apresso di lui, figliuolo di Davit, abbi misericordia di noi e dacci lo vedere. E si perdonerà gli suoi peccati a una che avrà nome Madalena, la quale laverà i suoi piedi delle sue lagrime; e si guarirà uno cieco di XVIII anni; e si sanerà uno zoppo, uno sabato, in una casa d'uno grande uomo, e sanerà X lebbrosi; e risuciterà uno uomo morto, Lazaro; e si sanerà uno orbo in Gierusalem collo sputo suo, che gli ungerà gli occhi (3); e risuciterà molti corpi di buoni uomini che morti saranno, inanzi la sua resuresione, e si deliberrà quelli di ninferno.

(1) dodici corbelli di rilevo C R. 2 — XII cofins de relif C. F. R.

(2) La Crusca non registra *bonacciare*.

(3) e sputerà nella polvere e farà loto e ongierà gli occhi di colui che sarà aluminato C. R 2.

Cap. CCCCVII.

Lo re domanda: gli disciepoli del figliuolo di Dio dopo la sua andata in cielo che faranno? Sidrac risponde:

Li suoi discepoli si dipartiranno per l'universo mondo, che egli lo dirà loro: andate per l'universo mondo, e annunziate lo mio verbo, cioè lo vangelo. E tutti quelli che vi crederanno e che si battezeranno, salvi saranno; e quelli che non vi crederanno, dannati saranno. E però egli andranno per l'universo mondo, annunziando la parola di Dio, ciò sono gli vangeli; e tali andranno soli, e tali acompagnati.

Cap. CCCCVIII.

Lo re domanda: gli disciepoli del figliuolo di Dio potranno eglino salvare gl' infermi? Sidrac risponde:

Egli faranno miracoli e vertudi a' miscredenti, e gli saneranno di molte malizie, per convertirgli alla fede di Dio e lo figliuolo di Dio farà per loro, e tuttavia sarà co' loro. Lo principe delli ministri, cioè santo Piero, sanerà molti uomini di corporali malizie; e Idio per lui sanerà uno paraletico; e poi sarà rinchiuso da uno re miscredente, cioè Herode; e uno angelo lo caverà di

prigione. E poi saneranno uno uomo (1) d' una grande malizia, della quale egli sarà giaciuto VIII anni; e risuciterà una morta povera femmina. E lo figliuolo di Dio diliberrà uno fiero uomo di pene (2), santo Paolo, e lo convertirà alla sua fede; e fia egli poi maestro. Elli convertirà andando a vedere uno santo uomo del popolo del figliuolo di Dio; e poi ch' egli fia convertito, diventerà egli de' suoi disciepoli; e nel suo nome si faranno ancora molte chiese (3), perch' egli si lascierà dicollare, nel nome di Dio; e innanzi che muoia risusciterà, per Dio, una femina; e lo figliuolo di Dio lo sanerà d' una morsura pericolosa; per lo toccamento della roba di quello ministro, sanerà molti uomini di diverse malizie. E si caccierà i maligni ispiriti de' corpi degli uomini e delle femine. E per vertudi (4) faranno di molti miracoli quelli disciepoli, per l' universo mondo, che troppo sarebbe lungo a racontare. Ma egli saranno poi morti nel suo nome, di diversi martirj; e le loro anime andranno poi a Dio del cielo, e saranno coronate nella vita perdurabile.

(1) Vogliamo, per la sua singolarità, dare il nome, *Eneas*, che quest' uomo ha nel C. F. R.

(2 dalle pene dello 'nferno C R. 2 — Non era certo dotto, neppure nella *storia sacra*, questo Sidrac, che mette san Paolo all' inferno, per farnelo levar fuori da Cristo.

(3) cose C. R. 2.

(4) per virtù di Dio C. R 2.

Cap. CCCCIX.

Lo re domanda: al tempo del figliuolo di Dio sarà lo mondo moltiplicato? Sidrac risponde:

Al tenpo del figliuolo di Dio lo mondo sarà presso che moltiplicato di gente, e tuttavia si moltiplicherà più. E alla fine del mondo sarà egli moltiplicato più che a nullo tenpo del mondo.

Cap. CCCCX.

Lo re domanda quanto può essere grande lo cielo e lo 'nferno, e se vi dee essere tutto il popolo che furono o che saranno. Sidrac risponde:

Se tutta la gente che furono al mondo e sono e saranno, $\overset{M}{C}$ e altrettante (1), fossero tutte in cielo, e ciascuno di loro avesse uno sì grande palagio che vi capesse $\overset{M}{C}$ uomini, e ciascuno palagio avesse forno e bagno e giardino e mulino, tutti questi non l' empierebono a X parti del cielo (2); e somigliante del ninferno.

(1) ciento milia volte altretante C. R. 2.
(2) non empierobono la diecima parte del cielo C. R. 2.

Cap. CCCCXI.

Lo re domanda: quali sono più o quelli che nascono o quegli che muoiono? Sidrac risponde:

Quegli che nascono sono assai più che quelli che muoiono; conciosia cosa che quelli sono grande quantità. E niuna ora è del giorno dell'anno, che sono XXIIII ore, non è che mille persone non nascano. E se quelli che muoiono fossono più che quelli che nascono, pur X, lo mondo non si potrebbe moltiplicare. Ma perchè lo mondo va tuttavia cresciendo, può l' uomo sapere che più sono quelli che nascono che quelli che muoiono.

Cap. CCCCXII.

Lo re domanda: quale è magiore o l' ira di Dio o la sua grazia? Sidrac risponde:

La grazia di Dio è sì grandissima che cuore d' uomo nol potrebe pensare; e quella è più che tutte le gocciole del mare e la rena della terra e gli peli degli uccelli e delle bestie, e se tutti questi numeri fossero insieme; e più tanto quanto cuore d' uomo potesse pensare, la grazia di Dio è molto magiore, a quegli che la disiderano d'avere. E quelli che avranno la sua grazia, tardi quanto vuole, elli avranno la sua gloria. E quelli che saranno in cielo nella grazia di Dio, giammai non avrà fine.

Similmente adiverrà di coloro che sono nelle pene dello 'nferno. E sapiate che Idio non à nenna ira, altro che grazia e misericordia; ma lo male che l'uomo fa, l'ira gli torna sopra lui.

Cap. CCCCXIII.

Lo re domanda: quelli che saranno in cielo e che giamai fine non avranno no' lo si recheranno eglino a grande increscimento? E quelli dello 'nferno non avranno grande invidia e non si consumeranno eglino di tanto dimorare in pene? Sidrac risponde:

Quegli che saranno in cielo giammai increscimento non avranno, nè vecchi non saranno; anzi saranno tuttavia giovani come fanciulli e allegri; egli saranno contenti (1) come uccegli volanti, e legieri come lo vento, e bianchi come la neve, e sprendienti come lo sole, e savi come gli angeli, e onorati come i re, e leali come la morte. E staranno sanza consumare lo corpo. Di M C anni non loro sarà una ora (2), allo grande diletto in che egli saranno. Quegli dello inferno (3) pena e paura e dolori e trestizia e angoscia e onta e villania e martirj e infermitadi e tormenti, che della grande pena ch'egli avranno, ciascuna ora (4) parrà mille anni; e vorranno morire, e la morte gli sfuggirà.

(1) Nel n. t: correnti. — Abb preferita la lez. del R C. 2.
(2 li mille anni non parrà a loro una ora C. R. 2
(3) sottintendi: *avranno*; com' è nel C F. R.
(4) Manca *ora* al n. t — Abb suppl. col C R 2

Cap. CCCCXIIII.

Lo re domanda: quelli che sono in ninferno non avranno eglino niuno riposo da Dio? Sidrac risponde:

Quegli che sono nello 'nferno saranno dannati allo sguardamento di Dio. Quelli sono tormentati nel nabisso, che giammai non avranno niuna mercè da Dio, nè niuno riposo. Che tanto come furono in questo secolo, che poteano avere mercè da Dio, non vollono, ma per la volontà pigliarono lo male e lasciarono lo bene; e perciò niuna mercede debono avere; chè gli loro peccati gli ànno dannati allo giudicamento di Dio. Simigliantemente come quelli di paradiso non ànno pene nè dolore, ma gioia e bene e allegreza; altressì quelli dello 'nferno non avranno merciè nè riposo, se non pene e dolore, senza fine. E anche chi facesse preghiere per loro, egli farebbe contro alla volontà di Dio: chè tutte le preghiere che furono e sono e saranno, non gli potrebono aiutare nè valere. Ma quelli che saranno nel purgatorio de' vizi, le preghiere gli aiuteranno bene a trarre di quelle pene. E quelli che saranno in paradiso non avranno mestieri di preghiere; ma quelli che saranno al mondo avranno mestiere delle loro preghiere e del loro aiuto. Egli deono pregare ch' egli loro sieno aiutori (1) inanzi a Dio. E questo sarà dopo la morte del figliuolo di Dio. Quelli

(1) aiutatori C R. 2.

che saranno al purgatorio, quando egli avranno conpiuto il loro termine, egli andranno nel paradiso celestiale, e faranno prieghi per coloro che gli avranno aiutati, e fatto bene e limosina per loro.

Cap. CCCCXV.

Lo re domanda : come potrebe l' uomo sapere di cose che l'uomo volesse fare e di cosa ch' egli à impresa a fare, ch' egli n' abbia bene o male, e s' egli si potrà fare di conosciere lo suo criatore? Sidrac risponde

Idio per la sua misericordia istabilì le VII pianete, a governare lo mondo e tutte le criature e tutte l' altre cose che ci sono suso; e fue donato all' anima senno e memoria di conoscere lo loro istato e lo loro corso, e per ch' egli potesse sapere le cose temporali, le presenti, e quelle che sono a venire. E questa è l' arte della strologia, che Idio volle per la sua pietade che fosse in terra, per lodo di sua persona e per bontade di sua credenza. E per questa arte della strolomia possiamo sapere tutte le cose avenute e che sono avenire, certanamente (1). E perciò che questa arte non ne pare a tutta gente (2), si

(1) *Certanamente, certano,* forme molto comuni nelle ant. scritture, massime se trad. dal francese o dal provenzale.

(2) La lez. del n. t. è errata, leggendosi: E perciò che questa arte nonne pro alla ria gente e si è iscritto ad alcuno. — Abb. adottata la lez. del C. R. 2, come migliore, se non buona. — Il C. F. R. dice: Et por ce que cest art n'en est mie plain a toutes gens, et est oscure a aucuns.

vi diremo noi brievemente una maniera di sapere le cose che voi vorrete sapere o pensare, che questa è la prima arte fosse al mondo, siccome fue insegniata a Giaffet, figliuolo di Noè, per l'angiolo; e però si chiama la prima arte della strolomia dopo Adamo. Giafet seppe questa arte, in prima che lo suo padre Noè la sapesse. E poi che Giafet seppe questa arte di V anni e VIIII mesi, la seppe lo padre per lo annunziamento dell'angielo, siccome a Dio piacque, e altre cose molte. E egli la mise in iscritta, e fecene uno libro, lo quale Giafet, lo figliuolo di Noè, ci lasciò dopo la sua morte; e si vi mise tutto quello che l'angelo gli avea insegnato. E questo libro venne d'una mano in altra; tanto che pervenne alle mani del nostro padre.

Cap. CCCCXVI.

Lo re domanda: Quando Giafet si partì dal suo padre Noè, in quale parte andò egli? Sidrac risponde:

Quando Giafet si partì dal suo padre Noè, egli venne in una contrada, egli e la moglie e' figliuoli suoi, per moltiplicare. E per la volontà di Dio si venne in una provincia ch'ebe nome inanzi il diluvio Arasien; e quando egli l'abitò, egli le pose nome Persia la grande. Ora avenne uno tenpo ch'egli ebe più figliuoli, tra quali n'ebe uno ch'ebe nome Alinemos, e fue il più piccolo figliuolo de' suoi. Avenne uno giorno che Giafet andò in una; per pascere le sue pecore e l'altre sue bestie, e

menò co' lui lo suo piccolo figliuolo. Ora avenne ch'egli lo perdè in quella montagna, per la volontà di Dio; e ivi dimorò perduto VIII giorni e VIIII; e Giafet ne fue molto tristo e molto doloroso, e molto il pianse, e molto si lamentava; e promise a Dio che di quella montagna non si partirebe mai in tutta la sua vita, se lo suo figliuolo non ritrovasse o vivo o morto. E di questo (1), inanzi ch' egli avesse conpiuti i sette giorni e le XII ore, venne a lui uno angelo da cielo, per la volontà di Dio, che gli disse (2):

Cap. CCCCXVII.

Lo re domanda: che disse l' angiolo a Giafet quand' egli piangea lo suo figliuolo? Sidrac risponde:

L' angelo disse a Giafet: non piangere lo tuo figliuolo, ma fa' com' io t' insegnerò, e tu saprai del tuo figliuolo s' egli è morto o vivo; e ti sia ricordo, per te e per tutti gli altri che dopo te deono venire; e per tutti i tenpi sapere ti conviene l' opere delle pianete e de' segni, com' elle governano la terra, e tutte le criature, e tutte l' altre cose che sono avenire, e quelle che sono istate e sono di presente. Sia lo cominciamento dell' arte del fermamento, e sarà chiamata questa, istrolomia.

(1) Per *in questo*, *in quella, allora*.
(2) e li insegnò lo suo figliuolo C. R 2.

Quando l' angelo ebbe detto questo, e insegnato, e egli si partì. Giafet fece quello che l'angelo gli avea insegnato, e si trovòe che il figliuolo era sano e salvo, che alla fine de' VII giorni e XII ore egli lo dovea trovare. Gli sette giorni significano le VII pianete, e le XII ore significano gli XII segni; chè le sette pianete e gli XII segni ànno vertude di governare tutte le cose passate e le presenti e quelle che deono venire.

Cap. CCCCXVIII.

Lo re domanda: chi questa arte vuole fare o adoperare che uomo vuole essere di suo corpo? Sidrac risponde:

Chi vuole questa arte aoperare, egli dee essere bene credente nel suo criatore, e che egli aoperi in buona intenzione e di buona coscienzia e di buona fede; amare Dio inverso tutte le genti, essere di netto cuore e di puro. E tenpo sarà che questa arte sarà in alcuna cosa canbiata, cioè le parole che ci sono, che alcuna gente nolle vorranno credere nè dire; perciò non la faranno egli nimica a conpimento; e per questo sapere non potrebono a conpimento la veritade. Ma quelli che la facesse così, come lo scritto di Giafet noi divisa, nella forma che l' angelo gl' insegnòe, quelli saprebono e annunzierebono la veritade, di quello ch'egli vorrebono sapere.

Cap. CCCCXVIIII.

Lo re domanda: quando l'uomo fa questa arte dee egli fare orazione? Sidrac risponde:

Lo giorno che l'uomo vorrà fare questa arte si dee essere netto di suo corpo e di suo cuore e di lusuria e di tutti altri peccati e di tutto male; e si la dee fare in buona intenzione. Questa arte non si può fare se non lo primo giorno della luna e lo V, o lo VIII, o lo XI, o lo XVII, o lo XVIII, o lo XX, o lo XXX giorno.

Cap. CCCCXX.

Lo re domanda: quando l' uomo fa questa arte de' egli essere solo o con alcuno aconpagniato? Sidrac risponde:

Quello che lo fa dee stare in disparte, solo, in uno luogo; o avere co' lui quelli perch'egli la fa. E si dee tenere tre candele accese inanzi a lui, al nome di Dio e della santa trinitade, padre e figliuolo e spirito sancto. Si dee avere fuoco inanzi le candele, o vuogli di qua o vuogli di là. E deono tenere lo volto verso oriente, se egli sono due o tre, che bene vi possono essere, ma più non. Si debono fare VIIII invene (1), all'onore di

(1) La Crusca registra *invenia*, e la definisce: umile dimostrazione d'abbondante e devoto affetto. — *Invenie* trovasi usato anche per *lusinghe, carezze*. Ma qui pare abbia a significare piuttosto *invocazioni* o *scongiuri*. — Nel C. F. R · afflicions.

Dio e della santa trinitade, padre e figlio e spirito sancto. E quelli che sa l'arte e quelli che sono co' lui deono fare queste preghiere che qui sono iscritte; e se non l'ànno a mente, abialle iscritte; e l'orazioni, ch'elli deono di buono cuore fare, sono queste: sire Idio, nella tua credenza mantienmi; sire Idio, nel tuo sevigio confortami; siri Idio, nel tuo comandamento alluminami. E quando tu avrai fatto questo e detto, tu farai VII invenie (1), al nome di Dio e della santa trinità, padre e figliuolo e santo spirito.

Cap. CCCCXXI.

Lo re domanda: che cosa è onnipotente e trinitade? Sidrac risponde:

Siri Idio, padre omnipotente, padre e filio e spirito santo, una trinitade e non stimabile (2), tre persone in uno Idio, che è e che fue e che è a venire; io ti priego, podestà alta, non istimabile, pardurabile virtù, tu mi di' verità, che ài podere sopra tutte le cose, si come, te dicente (3), tutte cose son fatte; tu formasti in VII giorni la forma delle cose di tutte criature, in diverse maniere nella loro propria forma, siccom' è lo tuo piacere. O mio creatore, degnami mostrare per questa arte

(1) venie C. R. 2.
(2) Intendasi *da non potersi comprendere, non comprensibile*. — Nel C. F. R. non estimables.
(3) si come toi disant et comandant C. F. R.

delle pianete, per lo quale podere tu l'arai mostrato a tutto il mondo governare (1), che io possa sapere di quella cosa che io cheggio a sapere, si mi ci troverrai la cagione XL per lo tuo santo nome, in ch'ella dee venire e porre fine (2); non mica, messere, per lo mio servigio, ma per lo dono di tutta grazia (3).

Cap. CCCCXXII.

Lo re domanda: che cose sono invenie e come sono fatte? Sidrac risponde:

Quando tu averai questo fatto e detto, tu farai XII invenie, a onore di Dio, lo creatore, della sancta trinitade padre e figliuolo e spirito santo; e dirai questo: siri Iddio, criatore del cielo e della terra, per lo tuo santo nome ch'è Limon (4), io ti priego per la tua santa pietà e per gli angioli, quellì ch'annunziarono agli uomini le grandi cose, che tu mi degni mostrare

(1) Così pure nel C. R. 2. — Correggasi col C. F. R.: per le quel poeir che tu lor a dones por le monde governer par ton comandement.

(2) Come decifrare il senso di queste parole? E non sapremmo nemmanco far congbietture sul modo di correggerle, non dandoci alcun lume il C. R. 2, dove leggesi: Se nimici troverai la cagione in quelle quaranta in cui ella verrà e finirà. — Meno oscuro pare il C. F. R.: si nomes la chose par ton saint nom, Elyemon, en qui doit elle venir et perfinir.

(3) tua grazia C. R. 2.

(4) Helyemon C. F. R.

delle pianete la cosa ch'io ti chieggio sapere, quella XL (1), e in che ella viverà e finirà. Io ti priego, messere del cielo e della terra, per lo tuo santo nome Elimo, e per li tuoi (2) santi angeli, che anunziano e amaestrano alle comune criature, cioè agli uomini, le picciole cose, che tu mi degni mostrare in questa arte delle pianete di quelle cose ch'io cheggio a sapere, quello, XL, in che ella verrà e finirà. Messere Domenedio Elimo, io ti priego per la santa trinità, la quale comanda agli santi spiriti e li signoregia, che più non faciano graveza all'umane cose (3), che tu mi degni mostrare in questa arte delle pianete, della qual cosa io ti priego di sapere quella XL, ch'ella viverà e finirà.

Cap. CCCCXXIII.

Lo re domanda: che cosa è criatore? Sidrac risponde:

Siri Idio, criatore del cielo e della terra, io ti priego per lo tuo santo nome ch'è Limon, e per gli santi pa-

(1) Così, in questo luogo e più sotto, come vedrassi. — E nel C R. 2. sempre *quaranta*. Di questa parola nessun vestigio nel francese; ma invece, dove l'italiano ha *XL*, il francese ha *N*. . . : che vos me dignes de mostrer par l'art. de les plainetes de la quel choze che ie dezire de savoir N. et en que elle devenra et finira. — Questa N pare sia posta ad indicare che ognuno debba esprimere la cosa che chiede, facendo questa invenia. E forse dall'*N* può esser nato il *XL*, per errore di copista, e per nuovo errore il *quaranta*.

(2) Nel n. t. nomi. — Abb. corr. col C. R. 2.

(3) alle umane nature C R. 2.

dri, che ànno podere sopra gli uomini e sopra i buoni ispiriti, che fanno lo loro comandamento, per conpiere lo servigio di Dio, che tu mi degni mostrare in questa arte delle pianete della cosa che io cheggio di sapere, quella XL, in ch' ella verrà e finirà. Siri Idio, creatore del cielo e della terra, io ti priego per lo tuo nome ch' è Limon, e per le dominazioni e per li troni sopra li quali è la tua sedia (1) ed i gradi delli angeli, ch' elli sono loro signori per obedienzia, che voi mi degnate mostrare per l'arte delle pianete quello che io chiegio di sapere, quella XL, in che verrà e finirà. Siri Idio criatore, io ti priego per lo tuo santo nome ch' è Limon, e per li troni, sopra gli quali ài lo tuo sedio, e per ciò che tu usi ispáventevolmente i tuoi giudicamenti, che tu mi degni mostrare nell' arte delle pianete, la qual cosa io chieggio di sapere quella XL, in che ella verrà e finirà.

Cap. CCCCXXIIII.

Lo re domanda: se si dee fare quella arte o di notte o di giorno? Sidrac risponde:

Quando tu avrai fatto questo e detto, tu avrai aparecchiato la ruota della stolomia inanzi a te; e acenderai la candela della ruota, e spegnerai gli altri lumi

(1) Nel n. t.: e per le dominazioni che sormontano i tonanti. — Abb. pref. la lez. del C. R. 2.

dell'albergo dove tu sarai, e farai questa arte, per vedere apertamente lo chiarore della ruota, sopra la qual pianeta ella disciendérà. E se tu lo fai di giorno, farai l'albergo iscuro, per vedere chiaramente lo chiarore che sarà disceso sopra la ruota della pianeta; e allora tu potrai alluminare l'albergo, se tu vorrai.

Cap. CCCCXXV.

Lo re domanda: come dee essere fatta quella ruota? Sidrac risponde:

La ruota dee essere una tavola ritonda, d'uno palmo, il meno, col compasso e una carta, e carta di banbagia incollata in su quella tavola, del suo grande (1); e nel mezzo della tavola avrà una piccola brocca (2) di legno, per tenervi entro la candela. E la carta che sarà incollata in su la tavola sarà segnata e partita per VII conpassi, e in ciascuna parte sarà iscritta una pianeta; e in sul brocco mettervi una candela sottile e lunga d'uno palmo o più. Al mezzo della candela, o al meno, avolgerai uno poco di cera doppia intorno lei, per sostenere la ruota al torneare (3), che sia della grandezza di quello

(1) della sua grandezza C. R 2.

(2) broche C. F. R. — bocca C. R 2.

(3) La lez del n. t. è conforme a quella del C. R. 2.; ma è evidente che ne' due Codd. italiani è corsa una lacuna. Nel C. F. R. . . . par quei votre roe de sus ne descende de la candoile aval. Et tu auras I autre roe appareilee dou grant de celle de sole, et qu'ele soit double gluce.

che è in sulla tavola intagliata, e ch' ella sia fatta di due carte incollate l' una in sull' altra; in sul mezzo de' avere uno pertugio, tanto aperto per conpasso, come la candela vi possa entrare, e torneare (1) leggiermente intorno. La candela di due dita o di più dee avere nella ruota uno buco grande come uno cece o più, per la carta dee discendere in sulla pianeta (2).

Cap. CCCCXXVI. (3)

Quando tu avrai accesa la candela della ruota per torneare, tu darai delle mani in terra (4); e se ella tornerà la prima volta, nolla toccare più; e s' ella non torna la prima volta, toccala un' altra volta; e se ella non torna, tu la dei fedire tre volte; e s' ella non torna alle tre volte, non t' inpacciare più, da indi a trenta giorni, per la cosa che tu chiedi di fare o di sapere; chè, di quello giorno infino a XXX giorni, quello fatto che tu chiedi non potrebe venire in bene. E passati gli XXX giorni per quell' arte medesima la potrai sapere. E simi-

(1) Nel n. t. *torre*. — Abb. corr. col C. R. 2.

(2) Il n. t. ed il C. R. 2. sono di nuovo errati: segno che il traduttore italiano non era pratico di scenza astrologica. Ecco il testo francese: En la roe de sus aura I pertuis dou grant d' un chiebre ou plus I poi reont per la ou la clarte desendra sur la planete. Au perchemin chi est glue sur la table aura escrit dessus par conpas les VII planetes.

(3) Nel C. L. manca il titolo a questo Cap — Il C. R. 2. ha: *Lo re domanda come si de' fare la ruota per volgere*.

(4) Non *in terra*, come hanno i Codd. L. e R. 2., ma: et tu la fiers (la roe) III fois de la main C. F. R.

gliantemente, se tu falli di fedire la prima volta o la seconda o la terza, non vi ti inpacciare più di quello fatto che tu chiedi di sapere, e non potresti sapere nulla. E passati gli trenta giorni per questa arte lo potrai fare.

-Cap. CCCCXVVII [1]

Quando fedirai la ruota, e ella si volge, e del suo girare per lei medesima rimane, piglia, guarda e poni mente in su quella pianeta lo chiarore discenderà; quella pianeta sarà quella. Allora si piglierai gli punti che sono sopra quelle lettere, del nome del giorno e del mese e della luna (2). E se l' arte si fa del primo giorno sin di mezza notte (3), si sarà contato quello giorno che è passato; e s'egli si fa di mezza notte verso il giorno, si sarà contato quello giorno che dee venire; e simigliantemente lo nome del mese e della luna (4). E se egli è al

(1) Nel C. R. 2. è questo titolo: *Lo re domanda: che potrebe altri fare quando la ruota si ferma?*

(2) Vedasi come particolareggia di più il C. F. R : sur la planete ou la clarte descendra si prenes les poins qui sunt sur celle planete et les points chi sunt sur les silabez de ton nom, por chascune fois che la silabe sera a un nom ou a I mot. Ne contes mie por tant de fois che la silabe sera en I mot ces poins, ia soit ce che une silabe soit en I mot III fois ou IIII, ne contes les sur les XII signes I a I; et comences de aries, et en cel signe ou il finiront si prenes les poins chi sont en ton nom autre fois, et les poins dou nom dou ior en qui tu fais cest art.

(3) Et se tu la fais de mie nuit envers le ior C F. R.

(4) Tutto ciò che segue sino alla fine del cap. manca al C. F. R.

suo entrare e al suo uscire, non contare nimica i punti delle lettere, e per ciascuna volta che la ruota serve al motto (1) e all'anno, ma una volta ciascuno motto (2) e ciascuno mese. Non si fa per alcuna persona maschio o femina chiamare il nome delle persone in suo linguaggio (3). E fare de' punti una somma, e contare sopra gli XII segni L a I. Cominciare dietro quello segno che si finiranno; si piglia quelli punti che sono sopra lei, e li punti del nome di quello medesimo segno, e li punti che troverrai in prima contati sopra li XII segni; e farai tuttavia somma, e gli conterai V a V; e li punti che non potranno essere cinque, si metterai I e V disparte; e anche da capo conterai le decine, sette a sette; e quello che soperchierà, che non potrà essere VII, si metterai in disparte cogli altri. E allora tu farai una somma, e conteragli sopra le VII pianete, IIII a IIII; e comincierai di Saturno in quella pianeta, ov'egli saranno trovati; e saprai di quello che tu chiedi di fare, in che ella verrà e finirà.

(1) Nel n. t. *monto*, che non sappiamo che possa significare. — Abb. pref. la lez. del C. R. 2.

(2) c. s.

(3) Nel n. t.: si fa per alcuna persona si noma in suo linguaggio. — Abb. pref. la lez. del C. R. 2., sebbene non riescaci neppure di essa intendere chiaramente il senso.

Cap. CCCCXXVIII. [1]

Questa è la forma della ruota e del suo essere, e come ella dee essere pertugiata. E si dee avere gli pertugi l' uno allato all'altro; e si dee essere pertugiata con uno ferro caldo. E la sua colonna dee essere di metallo. E quando tu la fai fare, dirai al maestro che dica: Al nome di Dio e della santa trinitade. E questa è la ruota e le lettere e i punti (2). V. X. VII. III. X. VII. X. XII. VIIII. II. VII. IIII. XXIIII. XXVIIII. XIIII. VIIII. VIII. XVIIII. XVI. XIII. VI. XVIII. XV. XX.

A B C D E F G H J K L M N O P Q R S T V X Y.

(1) Nel C R. 2.: *Lo re domanda: qual' è la forma della ruota?*

(2) Nel C. F. R.: Ce est l'a b c e et le nombre des poins sur chascune sillabe:

XII. V. XVII. III. XVI. X. I. XIX. IX. II. VII. IIII.
A. B. C. D. E. F. G. H. I K. L. M. N.
XXIII. XIIII. XI. VIII XIII. VI. XVIII. XV.
O. P. Q. R. S. T. V. X. Y.

Queste sono le pianete e i punti (1):

CCCC XXXI	XII XV	Leo
Saturnus	Iupiter	IIII
XIII	VIII VIII	Virgo
Venus	Mercurius	XVI
XII. VII.	XVIIII	Capicorno
Aries	Taurus	XVIÍ XVI
XIIII.	XIII	Aquario
Libra	Sagittario	
Pisces	XV.	
Aries dee essere dirimpetto a Pisces	Scorpio Mars Luna	

(1) E qui pure è cofuso ed errato il n. t. — Riferiamo il testo del C. F. R.:

IX.	VII.	XII.	XV.	XIII.	VIII.
Saturnus	Iupiter	Mars	Sol	Venus	Mercurius
IIII.	XII.	VII.	III.	XI.	III.
Luna	Aries	Taurus	Gemini	Cancer	Leo
XIX.	IIII.	XIIII.	XV.	XIII.	
Virgo	Libra	Scorpio	Sagitarius	Capricornus	
XVII.	XVI.				
Aquarius	Pisces				

Cap. CCCCXXVIIII. (1)

Tu che chiedi di sapere di nostro disiderio lo giorno, ti guarda al cominciamento del giorno di vendere di conperare nè oro nè argento nè niuno metallo per guadagniare. Ferro conpera. Bestie (2) per guadagniare non conperare. Drapi e mercatantie conpera. Pesci (3) non conperare. Edificamento di legno nè di ferro nè di terra. Lo giorno non cominciare viaggio nè terra (4), passato le VII ore del giorno. Non cominciare in conpagnia di vendere nè di conperare. Lo giorno non ti tramettere di piato. Lo giorno non fare battaglia; nè incominciare alle tre ore (5) del giorno asediare cittade o castello; ma poi sicuramente lo fa, e entra in quello cammino, che voi ne verrete a capo. Al giudicamento lo giorno sicuramente va, inanzi alla signoria, nè niuna cosa non domandare; e cosa ismarrita non potrai lo giorno trovare, e da mezzo giorno inanzi sangue non ti menomare.

(1) Nel C. F. R. leggesi: Ces sont les chapitles des VII planetes en chi trove l'om ce ch' il doit faire et de ce que il desire de savoir. — SATURNUS.

(2) Bestes de mangier C. F. R.

(3) Così anche nel C. R. 2 — Ma nel C. F. R.: possessions. — È facile vedere come sia nato s'errore.

(4) viage en terre C F. R.

(5) en les primiers hores dou ior C. F. R.

Cap. CCCCXXX. (1)

Se voi volete sapere di persona malata o di persona in grande istretta (2), ella sarà in pericolo a V giorni. E se voi volete sapere di persona innaverata, in grande pericolo di morte sarà. É se voi volete sapere di persona ch'è in distretta, a grande pena scanperà. Lo giorno non fare saramento, perch'egli vi sarà contradio. Lo giorno non vestire roba nuova, chè voi sarete morto o magagnato o malato; non correre bestia lo giorno, nè non montare in albore, nè passare acqua. Lo giorno ti guarda di scoprire lo tuo segreto, se non a Dio o al predicatore (3) che sarà in luogo di Dio.

Cap. CCCCXXXI. (4)

Se vuogli desiderare alcuna cosa ad avere, se voi dovete andare lo giorno inanzi giustizia, si state dalla parte diritta. Se voi volete sapere di persona che è morsa di serpente, di quello male morrà; e di persona che è caduto da alto, egli guarirà. Se voi volete sapere di per-

(1) Nel C. R. 2.: *Lo re domanda se l' omo potrebe sapere di persona malata o che fosse in grande stretta.*

(2) istremità C. R. 2.

(3) confessore C. R. 2. — a Dieu ou a ciaus qui por lui seront en terre C. F. R.

(4) Nel C. R. 2. *Lo re domanda: come avrà l' uomo ciò che desidera?*

sona che è in viaggio, tosto verrà, ma alcuna cosa del suo perderà. Se vole sapere di servigio e di signore novello, al primo della sua signoria s'alzerà, e onore avràe; e di questo a poco a poco s'abasserà, e a dirieto si consumerà (1). Se voi volete sapere lo giorno di persona malata, ella morrà di quello male, o magagnata sarà. Se voi volete sapere lo giorno di femmina pregna, tosto partorirà.

Cap. CCCCXXXII. (2)

Se lo novero falla in Iupiter, quello giorno conpera oro e argento e metallo e ferro. Non conperare drappi nè sottile avere. Conpera per guadagnare. Bestie cavalline non conperare. Pesci non mangiare (3). Cominciare puoi viaggi in terra. Conpagnie con tutte le genti lo giorno sicuramente puoi fare. Non ti menòmare sangue lo giorno. Sicuramente piglia medicina. Battaglia lo giorno non cominciare. Inanzi giudicio e inanzi signore sicuramente poi andare. Se voi volete sapere di persona malata, guarrà, similemente di persona che è innaverata. Quelli che è in distretta tosto dilibero sarà. Lo giorno puoi vestire roba nuova, e cavalcare sicuramente, e montare in albore e in altro. E se tu ài amico, lo giorno ti puoi fidare, e discoprire lo tuo segreto. E lo vostro disio

(1) au derain C. F. R.

(2) Nel C. R 2 : *Lo re domanda se lo numero falla in Iupiter che diverrà?* — Il C. F. R ha semplicemente: IUPITER.

(3) possessions achate C. F. R.

voi l'avrete. Lo giorno puoi fare tutte medicine del tuo corpo. Se voi volete sapere di persona ch'è morsa di serpente o di bestia arrabiata, non avrà niuno male. Se voi volete sapere di persona che è in viaggio, con grande allegrezza ritornerà. E se voi volete sapere di signore novello, con grande onore la sua signoria manterrà. Se l' uomo vi dee dare moneta, sicuramente lo giorno ricevete. Se voi volete prestare, sicuramente prestate. voi volete sapere di bestia malata, sicuramente ella guarirà. Lo giorno i fanciulli metti ad aparare arte, che bene anderà. Se voi volete sapere di femina gravida, sanza pericolo partorirà.

Cap. CCCCXXXIII. (1)

Se 'l numero falla inverso il giorno (2), tu ti dei guardare di molte cose di vendere, e di conperare tutto sottile avere, nè oro nè argento nè metallo nè ferro. Arme vendi; e compera sicuramente bestie cavalline; nè bestie da mangiare per guadagnare. Lo giorno non conperare grano, nè vendere drappo. Lo giorno non ti intramettere in niuno edificamento. Non fare lo giorno viaggio in terra nè in acqua. Non fare conpagnia nè con mercatante, nè con uomo d'arte. Con uomo d'arme non avere a fare. Isposare moglie (3) nè giacere con pulcella

(1) Nel C. R. 2.: *Lo re domanda: se lo numero falla verso il giorno l'omo che de' fare?* — Il C. F. R. ha non altro che MARS. — E *Marte*, non *giorno*, crediamo abbia da leggersi.

(2) en Mars C F R.

(3) Fianser feme C. F. R.

non fare. Lo giorno sicuramente medicina piglia. Battaglia non fare. Lo giorno sicuramente fa incominciare (1) città e castella, che a capo verrai. A giudicamento sicuramente va, ma troppo non apellare (2). Cosa perduta non si troverà. Sangue lo giorno non ti menovare. Se voi volete sapere di persona malata, a grande pericolo sarà. Sicuramente lo giorno ti guarda di fare roba nuova (3). Lo giorno sicuramente tutte cose che apartengono a fatto d'arme sicuramente fa. Lo giorno guarda lo tuo seguito; non dire a niuno lo tuo disio (4). Lo giorno non pigliare niuna medicina. Se voi volete sapere di persona ch'è morsa di serpente o di bestia arrabiata, a grande pericolo sarà. Se voi volete sapere di persona che è in viaggio, a pena verrà che non gli venga grande dannaggio (5). Se voi volete sapere di signore novello, in che tornerà lo suo fatto, e egli staràe molto in guerra, e al didietro monterà (6) i suoi nimici; e durerà (7) in grande signoria intorno di VIII anni. Se voi avete a domandare, lo giorno non domandate nulla. Bestia malata guarrà. Lo giorno non vendere nimica possessioni. Lo giorno metti fanciulli a 'nprendere fatti d'arte, che

(1) asediare C. R 2.

(2) parlare C. R. 2.

(3) Robe neuve le ior ne vestir ne chaussement; et se la robe est vermille, seurement (chi) la veste et chi autrement la fait mort ou navres en elle sera C. F. R.

(4) de ton desir tu n'en auras neent C. F. R.

(5) apaines vendrà, et se il vient grant damage aura C. F. R.

(6) sormontera C. F R. — sometterà C. R. 2.

(7) Manca *durerà* al n. t. e al C. R. 2. — Abb. suppl. col C. F. R.

in bene anderà. Se voi volete sapere di persona gravida. a grande pericolo partorirà.

Cap. CCCCXXXIIII. (1)

Se il novero falla nel sole, quello giorno potete sicuramente vendere e conperare. Drapi di lana, possessioni, vendere lo giorno e conperare sicuramente. Tutti edificamenti puoi lo giorno edificare. Viaggi per terra e per acqua sicuramente comincia. Lo giorno sicuramente ti menova sangue. Battaglie e asediamento di terra sicuramente potete fare. Inanzi a signoria sicuramente (2), e dalla sua parte diritta istà. Cosa perduta si ritroverrà. Se voi volete sapere di persona malata, ella guarrà; e simigliantemente s'ella è innaverata. Lo giorno potete vestire roba nuova, cavalcare bestia d'ogni lato (3), ma non montare a cavallo dall'alto (4). Non passare grande acqua a cavallo. Voi avrete lo vostro disio per signorie. Morso di serpente, niuno male avrà, se non che grieve sarà, e in grande pericolo di morte. Quelli che è in viaggio a grande gioia verrà. Fanciullo puoi mettere a tutte arti. Vostra visione in bene averrà. Femmina pregna con grande pericolo partorirà.

(1) Nel C. R. 2 : *Lo re domanda : se lo numero falla in sole sarà buono vendere e comprare?* — Nel C. F. R. solamente SOL.

(2) Manca il verbo qui come nel C. R. 2. — Nel C. F. R.: devant segnor, seurement entres.

(3) par tout C. F. R.

(4) en hautesse C. F. R.

Cap. CCCXXXV. (1)

Se il novero falla in Venus, quello giorno vi sarà contrario in tutte le cose, infino a mezzo giorno. E da mezzo giorno inanzi guardati di comperare nè di vendere nè oro nè argento nè bestie menute nè grandi; e tutte l' altre cose vendi sicuramente. Non conperare quello giorno edificamento conpiuto. Medicina lo giorno piglia sicuramente. Battaglia nè asediamento di terra la mattina insino a mezzo giorno non farai; e da mezzo giorno inanzi sicuramente puoi fare. Cosa perduta si troverrà, con grande travaglio. Se voi volete sapere di persone inaverate, con grande travaglio in pericolo di morte serà. Quelli che è tenuto su libro presentemente sarà (2). Se voi volete sapere di persona che sia morsa da serpente o da bestia arrabiata, ella guarirà e alcuno male non avrà. Persona che è caduta da alto in grande pericolo sarà. Se voi volete sapere di persona che è in viaggio, tardi verrà, ma in grande allegreza poi verrà. Se voi volete sapere di signore novello, per femina si consumerà. Con femina lo giorno non t' acostare. E femina pregna a gran pena partorirà.

(1) Nel C. R. 2.: *Lo re domanda: se 'l numero falla in Venus che verrà?* — Il C. F. R.: VENUS

2) Mancano queste parole così al C. R. 2. come al C. F. R. — Intenderei per *quelli che è tenuto su libro*, il *debitore*. E forse dopo *sarà* deve leggersi *chiamato in giudizio*

Cap. CCCCXXXVI. (1)

Se lo novero falla in Mercurio, lo giorno ti guarda di vendere e di conperare tutte cose per guadagnare. Lo giorno puoi cominciare viaggio. Lo giorno non entrare di conpagnia di piccolo uomo (2). Lo giorno ti guarda bene. Sposa moglie (3). Lo giorno sicuramente isciemerati sangue. Non fare battaglie. Asediamenti lo giorno comincia. Cosa perduta tosto ritroverrai. Se voi volete sapere di persona malata, in grande pericolo sarà; e se ella è innaverata, guarrà. Fanciullo lo giorno non mettere a niuna arte. Se puoi, conpera possessione. Femina gravida con grande pericolo partorirà (4).

Cap. CCCCXXXVII. (5)

Per le due cose che si chiamano caput e cauda, e per lo sole e per la luna e per gli segni che trascorrono

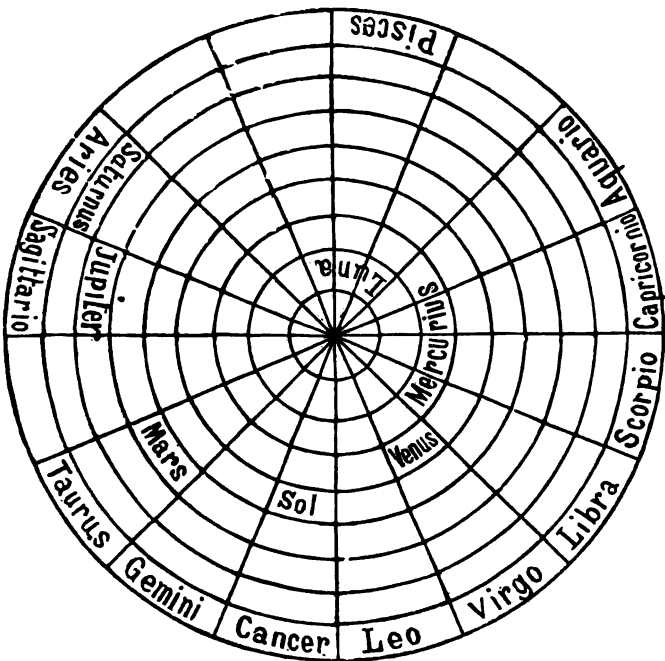
(1) Nel C R. 2.: *Lo re domanda: se 'l nomero falla in Mercurio che cosa è buono a fare?* Il C. F R.: MERCURIUS.

(2) Garde toi le ior de conpagnie de home petit a grant barbe C F. R.

(3) Non possiamo corr. col C. R. 2. dove la lezione è peggiore che nel nostro — Il C. F. R.: a feme ieune peus avoir compagnie.

(4) Manca al n. t. e al C. R. 2. il Cap. intit. LUNA nel C F. R.

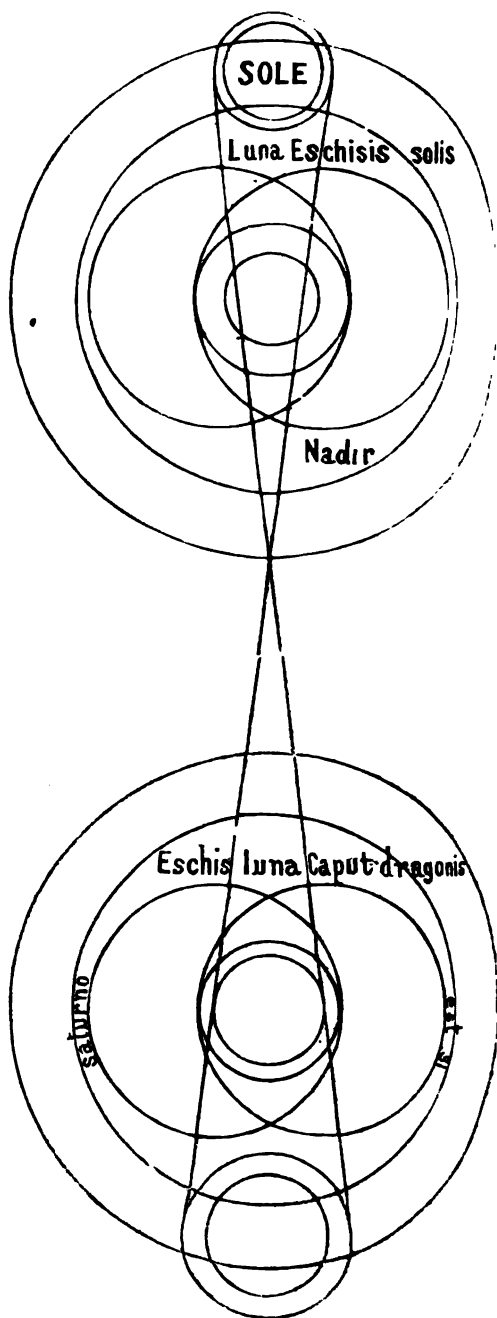
(5) Questo Cap. nel C. R. 2. ha per titolo: *Lo re domanda: la scurità del sole e della luna e delle stelle, come si possono scontrare e fare così grande scurità quand' è così bello tempo?*

nei loro camini, quando la luna iscontra col sole, allora toglie brunore della terra, e toglie lo chiarore (1).

(1) Le due figure che seguono mancano al C. R. 2. e al C. F. R.

ARIES
LEO
SAGITTARIO.
Sono di natura
di fuoco, e sono
orientali.

TAURUS
VIRGO
CAPICORNIO.
Si sono di natura di
terra, si sono meridionali

GEMINI
LIBRA
AQUARIO.
Questi sono di natura
di vento,
e sono occidentali.

CANCER
SCORPIO
PISCES.
Questi sono di natura
d'acque, e sono
settentrionali

-Cap. CCCCXXXVIII. (1)

Per la ruota della stonomia e per la natura (2) del fanciullo può l'uomo sapere cio ch'egli avrà intera (3) la sua vita. Che lo giorno e la notte àe XXIIII ore, e ciascuna ora è MLXXX punti; e ciascuno punto può nasciere una persona, che non si somiglierebono del tutto, e s'egli (4) si somigliassero d'alcuna cosa, di richeza o di povertà o di morte o di malizia, e di cogitazioni e di volontà o d'alcuna altra cosa; chè le diferenze sono pure visibili e non visibili. E se alcuna persona avesse in cuore alcuna cogitazione, o di segnale (5), dentro e di fuori, conciosiacosa ch'egli fosse piccolo come una punta d'ago; e un'altra persona no' l'avesse in sè, egli non sono mica d'una maniera. Se tre uomini fossono d'una volontà e d'uno godere e d'una maniera, e che di tutte cose si somigliassono, e uno avesse uno piccolo segnale al petto, gli altri noll'avessero, anzi l'avessero alla spalla o in altro luogo, dunque non si somiglierebono tra loro, che alcuna diferenza non avesse tra loro. Perciò in uno punto del giorno e della notte nascono due criature, già

(1) Nel C R. 2 ha per titolo: *Lo re domanda come potrebe sapere l'omo quello che de' avere alcuna persona in tutta sua vita.*

(2) nativite C, F. R.

(3) in tutta C. R. 2.

(4) Bisogna intendere: *anche se essi somigliassero;* o meglio: *come che essi somigliassero.*

(5) Intenderei *o alcuno segnale, sebbene piccolo, come punta d' ago.*

perciò non si somiglierebono del tutto. E perciò sono le diferenze de' punti delle XXIIII ore. E perciò Idio volle che niuno uomo sapesse quello ch'egli sapea; ma egli comandò bene che uomo sapesse alcuna cosa. E le cose che l'uomo non potesse sapere nè ritenere, egli le riceve (1) in lui; e da sè niuno le potesse sapere, se non egli, e quelli a cu' egli comanderà lo suo comandamento, ch'egli lo saprà, cio è a sapere le cogitazioni e i pensieri e la volontà e la morte e l'ore e punti e le diferenzie delle creature, e molte altre cose, che niuno le puote sapere, se non Iddio e quelli che egli vuole che le sappiano. Gli angioli no' le possono sapere, se non per la volontà di Dio. Ma bene ci à egli dato per la sua misericordia iscienzia di sapere dell'altre cose che sono avenire, e di ciò che averrà a una persona, per questa arte. E volle Iddio e degniò che noi la sapessimo; così com'egli aprese per lo suo angelo a Giafet lo figliuolo di Noè. E se tu vorrai sapere che averrà a una persona, in tutta sua vita, in sua natura (2), lo potrai sapere.

Cap. CCCCXXXVIIII. (3)

Quando la femina partorisce inanzi lo suo partorire d'uno giorno o di più, tu inchinerai lo tuo cuore verso Dio e la tua pensata verso tutta gente (4); e ti terrai

(1) le ritenne C. R. 2.

(2) natività C R 2.

(3) Nel C R. 2. ha questo titolo: *Lo re domanda: potrebe l'omo sapere la ventura de' fanciulli?*

(4) et ta pensee envers Dieu et vers toutes choses C. F R.

netto di tuo corpo e di tutti peccati e di follia. E in su questa maniera ti terrai infino al partorire. E priega Dio, di buon cuore, che ti dia asapere dell' essere di quella criatura. E a quella ora che la femina vorrà partorire tu sarai in disparte, in un altro luogo, ove tu potrai udire l' affare, gli gridi ch' ella farà (1); e si avrai la tua ruota in uno luogo presso di te; e arai apostata una persona, che ti gridi o faccia cenno in quello punto. Tu alluminerai la candela ch' è di sopra alla ruota, e in sulla pianeta ove lo chiarore disciendera, quella sarà la pianeta del fanciullo. Quello capitolo di quella pianeta potrai sapere, e il fatto di quello fanciullo; e ciò che sarà di lui disciendera sopra la pianeta. E quando tu avrai fatto accendere la candela ne la ruota, fa' alungare tutti gli altri lumi, per meglio vedere lo chiarore della candela della tua ruota. E se lo lume tocca in due pianete, la natura del fanciullo sarà in quello che lo lume avrà più toccato. E se tu vuogli sapere lo contradio del fanciullo, tu lo potrai sapere.

Cap. CCCCXXXX. (2)

Per gli segni che saranno in quella ora e incontro a quella pianeta, ove lo chiarore disciendera sopra lei;

(1) Queste parole ci fanno ricordare di quel Morin astrologo, che stava nascosto presso la camera di Anna d' Austria, per trarre l' oroscopo del *gran re* nascituro.

(2) Nel C. R. 2 : *Lo re domanda come si votrebe sapere li segni che saranno al punto della natività de' fanciulli.*

che altresì come le pianete si volgono in cielo, altressì si volgono i segni, e molto più tosto.

Cap. CCCCXXXXI. (1)

Quando tu fedirai la ruota d'una mano, per fare lo suo torno, e tu falli (2), e se tu la fiedi e ella non si volgie, non ti travagliare più in quello fanciullo (3). E se ella torna al primo colpo, nolla fedire più. E se voi volete conoscere la pianeta del fanciullo, prendete gli punti della pianeta; e pigliate lo nome del giorno e del mese in che lo fanciullo è nato; e pigliate i punti che sono sopra le lettere; e ciascuno punto mette una volta. E se lo fanciullo è nato da prima sera infino alla mezza notte, si sarà contato del giorno che dee entrare; e altrettale conta del mese e della luna. E quando voi averete presi i punti della pianeta e i punti del mese e i punti del giorno, tu farai di tutti una somma; e li nomeri disparte (4) tu abatterai, sicchè rimangano pari; e poi abbatterai XV; e poi fa' li punti de' segni, e abbattine VII; e lo rimanente conta VII a VII, sopra gli XII segni, e si comincerai da Virgo; e in quello segno sarà incontrata la pianeta del fanciullo, al punto di sua

(1) Nel C R. 2.: *Lo re domanda: come avrai tu toccata la ruota colla mano per fare lo suo torno?*

(2) et tu failles III fois de ferir C. F. R.

(3) Il C F. R. aggiunge: car il ne touchera mie les VII jors.

(4) Così anche il C R. 2., ma è da credere abbia a leggersi non *disparte* ma *dispari*. — Il C. F. R ha: *nomp* (così). — Supponiamo da intendere *non paires*.

natura. E per quello segno potrai conoscere l'arte e i punti da sua natura, e la contrario, e la vita che sarà del fanciullo; che per lo segno corre l'arte e li punti e la vita e lo contrario, e lo segnale di tutte le criature, secondo lo 'ncontramento di sua pianeta, che sarà al punto di sua natura; e tutte cose della persona come della pianeta.

Cap. CCCCXXXXII. (1)

Se tu vuogli conoscere l'essere d'una persona, che tu non sia istato al suo nasciere, e conosciere grande partita di quello che sarà di lei, piglia lo suo diritto nome, e quello della sua madre, e li nomi delle VII pianete, e pigliate i punti, e i punti delle lettere per ciascuna lettera una volta; e contate tutti gli punti che voi pigliate per decine, VII a VII; e ciò che dimora (2), si abatte. E poi contate lo settimo per decine altra volta; e ciò che iscanperà, si abatte. E poi fate delle decine una somma, e si abattete di loro VII; e lo rimanente contate sopra li XII segni; e cominciate a Capicornio, e contateli VII a VII. E là ove finirà quello segno, si pigliate lo nome di quello segno, e per ciascuna lettera una volta; e piglia li punti medesimi che sono di quello detto segno, e tutti i punti che tu ài abattuti, e fa una

(1) Nel C. R. 2.: *Lo re domanda se l' omo potrebe sapere o conosciere la pianeta d' una persona che tu non sia stato al suo nascimento.*

(2) ciò che ne scanperà C R 2

somma. e conta sopra le VII pianete una a una, e comincia a Saturno. E là ove gli punti falleranno, quella pianeta è di quella persona; e al capitolo di quella pianeta conoscierai l'essere di quella persona. E se tu vorrai conosciere lo segno, leggi tutti gli segni di quella pianeta; e quello che toccherà più a sua maniera e al suo fatto, quello sarà lo suo segno.

Queste sono le lettere e gli loro pnnti:

XII. X. XIIII. L. LI. XI. II. XLVI. V. VI. XI. X. VIIII. XXI. XLIIII. IIII. VIII. III. X VIIII. IIII. LVIII. XIII. II. — A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y. —

Queste sono le pianete e li loro punti, sopra loro, per ragione ordinati:

XI	VIIII	XX	XVIII
SATURNUS	IUPITER	MARS	SOL
XVI	XIII	VII	
VENUS	MERCURIUS	LUNA.	

Questi sono gli segni e gli loro punti sopra loro:

XV	X	VIII	XXIII
ARIES,	TAURUS,	GEMINI,	CANCER,
XII	XVII	XIIII	XVIII
LEO,	VIRGO,	LIBRA,	SCORPIO,
VIIII	XXXI	XIII	
SAGITARIO,	CAPICORNIO,	AQUARIO,	
XVII			
PISCIES.			

QUESTI SONO GLI VII CAPITOLI DELLE VII PIANETE:

Cap. CCCCXLIII.

Saturno inprimamente.

Fanciullo ch'è nato in quella (1), egli saràe noioso garzone a nutricare; e sarà in pericolo d'essere infermo in sua gioventudine. Egli crescerà in bene; e averà forte malattia; e sarà folle garzone. E quand'egli passerà gli IIII anni, egli sarà pauroso e codardo; e da X anni insino a XIIII, sarà in pericolo d'annegare in acqua; e da XXV anni innanzi venture (2) averà in bestie cavalline. E si sarà grande uomo bruno, con grande barba; e piglierà in sua vita tre mogli: l'una sarà pulcella e l'altra no. E sarà malinconoso; e spesso perderà e spesso guadagnerà. E sarà amato da uno grande signore sanza profitto; e sarà odiato da' suoi parenti. E sarà grande manicatore e piccolo bevitore; e sarà troppo frettoloso; e amerà di fare servigio alle genti. Volentieri udirà novelle, volentieri l'ascolterà. Amerà la moneta, e sarà cupido e scarso; e spesso si muterà d'un luogo in un altro; e non avrà ventura di conpagnia. E sarà di buono pentimento; e dotterà li suoi nimici; e sarà molto lusurioso; e avrà aversità in sua vita; e perderà sangue di

(1) in questo pianeta C. R. 2.
(2) Manca al n. t. *innanzi* e *venture*. — Abb. suppl col C. R. 2.

suo corpo di ghiado (1). Le collere nere signoregeranno lo suo corpo. Le vivande agre gli faranno male. Dotterà troppo lo freddo. Lo migliore giorno della settimana si sarà la domenica; e de' mesi, lo settenbre; e de' colori, lo vestimento biadetto.

Cap. CCCCXLIIII.

Lo re domanda: se Aries è stato contrario alla sua pianeta che sarà? Sidrac risponde:

Se Aries lo primo segno è contrario alla sua pianeta, al punto di sua natura, egli morrà piccolo fanciullo. Se Saturno è stato, egli averà arte di lavoro di terra; e fia rubello (2) uomo, ma povero sarà; e avrà segno nel ventre, e sarà in pericolo di bestie. E se egli di questo scanpa, egli viverà lungamente.

Cap. CCCCXLV.

Lo re domanda: se Gemini è stato che sarà? Sidrac risponde:

Se Gemini è stato, sarà in pericolo d'acqua; e se egli di questo scanpa, viverà brieve tenpo. Se Cancer

(1) perdra sanc de son cors de glaive C. F. R. — Così spiegasi il *di ghiado*, che nel C. R 2 non leggesi.
(2) bello C R. 2.

v'è stato, elli diventerà contratto, e non avrà niuna arte. Se Leo v'è stato, egli sarà uomo d'arme; e sarà comunale cogli altri uomini; e avrà segno nel collo; e sarà in pericolo di morte d'arme; e se di questo scanperà, viverà lungamente. Se Virgo sarà, egli morrà piccolo fanciullo. Se Libra v'è stato, egli avrà arte di stormenti. Se Scorpio v'è stato, egli averà arte di ferro, e sarà povero uomo. Se Capicornio v'è stato, egli avrà arte d'agora (1), e avrà segno nel volto, e morrà giovane. Se Aquario v'è stato, sarà lavoratore di terra, e avrà segno nella mano. Se Pisces v'è stato, egli avrà arte d'andare e di vienire. E se la creatura è femmina, tutto in questa gli averrà.

Cap. CCCCXLVI.

Lo re domanda: che sarà del fanciullo se Aries è stato contra a Iuppiter? Sidrac risponde:

Lo fanciullo che sarà nato in questa pianeta sarà fello garzone, e avrà grande malattie, e scamperà di morte; e da XVIIII anni infino a XXVIII sarà fedito di tre fedite, e perderà molto sangue; e da XX anni infino a XL sarà fedito di V fedite. E sarà di grandi mali incolpato. E sarà grande uomo rosso; e avrà occhi neri, e male ne' denti (2); e si frammetterà tra grandi signori,

(1) *Agora* per *aghi* non è rigistrato nella Crusca, la quale però definisce *l'agorajo*, chi fa o vende l'*agora* cioè gli *aghi*.
(2) e malvedenti C R 2.

e averà onore e prode di loro. E sarà sottile e coperto (1). E piglierà due mogli, e amendue vedove. Se Aries lo primo segno è stato contra la sua pianeta, al punto di sua natura, sarà ricco uomo, e venderà e conperrà; e fia in pericolo; se di questo scanpa, viverà comunale tenpo. Se Taurus vi fia istato, egli averàe arte di ferro, e sarà povero uomo; e avrà segno nel collo; e avrà pericoli di fuoco; e se di questo canperà, viverà comunal tenpo. Se Gemini v'è stato, avrà arte di tessere (2), e sarà ricco uomo, e avrà segnale nel volto; e sarà in pericolo di pietra (3); e se di questo scampa, viverà poco. Se Cancer v'è stato, egli sarà possente uomo; e avrà segno nel capo; e sarà in pericolo d'acqua; e se di questo scanpa, viverà lungo tempo. Se Leo v'è stato, egli sarà ronpitore di pietre (4); e avrà segnale nel collo; e avrà pericolo di cadere dirupo (5); e se di questo scanpa, viverà comunal tenpo. Se Virgo v'è stata, egli avrà arte di lettera; e sarà savio uomo; e avrà segno nella coscia; e avrà pericolo d'acqua; e se di questo scanpa, viverà gran tenpo. Se Libra v'è stata, egli avrà arte di colori; e fia comunale uomo di persòna; e sarà in pericolo d'essere magagnato; e se di questo scanpa, viverà lungo tenpo. Se Scorpio v'è stato, egli averà segno al bellico, e viverà poco. Se Sagittario v'è

(1) soutil et parfont C. F. R.

(2) art de letre et de penne C. F. R.

(3) de glaive C. F. R

(4) il aura art d'armes C. F. R.

(5) di alto C. R. 2. — de morir de cop de best. C. F. R. — Potrebbe intendersi: *cadere da un dirupo*; o forse *cadere e dirupare*.

stato, egli sarà maestro d'ascia; e sarà ricco; e avrà segno nella gota. Se Capicornio v'è stato, egli morrà giovane fanciullo, e avrà segno nelle giunte, e sarà bello garzone. Se Pisces v'è stato, egli sarà barattiere e trincatore (1); e sarà povero uomo; e avrà segno nella gola; e avrà pericolo di morire subito (2); e se di questo egli canpa, viverà lungo tenpo. E s'ell'è creatura femmina, in questo mondo sarà lo suo essere in tutte cose che a femin aapartiene.

Cap. CCCCXLVII.

Lo re domanda: che sarà del fanciullo se Aries è stato contro alla sua pianeta, e Iupiter al punto della sua natività? Sidrac risponde:

Lo garzone che è nato in questa pianeta, egli sarà comunale garzone a nudrire; e da VII anni inanzi avrà grande malatie, infino a XVI anni. Sarà savio garzone; e avrà ventura di vendere e di conperare; e sarà bello uomo e bianco e ritondo; e amerassi di portare (3) nettamente; e dotterà troppo signoria. Lo suo essere migliorerà tuttavia in riccheza. Egli troverrà avere sotterra; e sarà amato da femmina e da' suoi. E sarà di grandi pensieri, e piccolo mangiatore e leggiere; e non amerà

(1) brigante C. R 2.
(2) di morte subitana C R 2.
(3) e amerà di portare sè C. R 2.

nimica troppo lo servigio del suo Dio. Spesse volte si muterà d'uno luogo in uno altro. E avrà una sola moglie in sua vita; e avrà molti fanciulli; e sarà di belle parole e di belle risposte; e sarà pauroso, e molto lussurioso. Le femmine signoreggieranno lo suo corpo. Le vivande agre gli saranno contrarie. Lo migliore giorno della settimana gli sarà lunedì; e de' mesi il giugno; e del vestire il bianco.

Cap. CCCCXLVIII.

Lo re domanda: che sarà del fanciullo se Aries è stato contrario? Sidrac risponde:

Se Aries lo primo segno fia istato contro alla sua pianeta, al punto di sua natura (1), egli avrà arte di vendere e di conperare, e sarà ricco uomo; e avrà segno nel ventre; e sarà in pericolo d'acqua; e se egli di questo scanpa, viverà grande tenpo. Se Taurus v'è stato, egli averàe arte di cuoi; e sarà povero uomo; e avrà segno nel collo; e sarà in pericolo di signoria; e se di questo iscanpa, viverà lungo tenpo. Se Gemini vi fia istato, egli avrà arte di lettera e di penna; e saràe molto savio uomo e ricco e di grande podere; e avrà segno nel braccio; e avrà pericolo d'acqua; e se di questo scanpa, viverà brieve tenpo. Se Cancer vi fia

(1) natività C. R. 2.

istato, egli sarà grande uomo possente: e avrà segno nelle reni; e sarà in pericolo di morte d'arme; e se di questo scanpa, viverà gran tenpo. Se Leo v'è stato, egli avrà arte d'arme; e sarà povero uomo e ardito; e avrà segno presso del fermamento (1); e sarà in pericolo di morte di colpo di bestia; e se di questo scanpa, viverà brieve tenpo. Se Virgo fie stata, egli avrà piccoli figliuoli (2). Se Libra fia stata, egli avrà arte di stormenti; e sarà ricco uomo; e avrà segno nel bellico; e fia in pericolo di signoria; e se di questo scanpa, viverà lungo tenpo. Se Scorpio v'è stato, egli avrà arte di ferro; e fia povero uomo; e avrà segno nella natica; e sarà in pericolo di cadere da alto; e se di questo scanpa, viverà brieve tenpo. Se Capicornio v'è stato, egli avrà arte d'agora; e fia povero uomo; e avrà segno nel volto; e sarà in pericolo d'essere magagnato; e morrà giovane. Se Aquario v'è stato, egli sarà lavoratore di terra; e sarà povero uomo; e morrà giovane sanza niuno pericolo; e avrà segno nelle mani Se Piscies fia istato, egli avrà arte d'andare e di venire; e sarà comunale uomo di podere; e avrà segno al bellico; e sarà in pericolo d'acqua; e se di questo scanpa, viverà gran tenpo. E se la criatura è femmina, tutto altressì a questa ragione fia, di questa natura, cioè di quello che apartiene a fatto di femmina.

(1) pres dou fundement C. F. R.

(2) Così anche nel C. R. 2.; ma crediamo che la vera lezione sia quella del C. F. R.: se Virgo a este il mora petit enfant.

Cap. CCCCXLVIIII.

Lo re domanda della natura del garzone (1). *Sidrac risponde*:

Lo fanciullo ch' è nato (2) in questa pianeta sarà buon fanciullo, di buona aria a nodrire; e avrà grande malizie nella sua gioventudine. Di X anni sarà umile fanciullo, e amerà lo suo Iddio e lo suo comandamento, e sarà di buone parole e di buona iscienzia. E sarà lungo uomo e bianco; e non averà moglie in tutta la sua vita; e non amerà lo peccato; e fia casto; e piccolo mangiatore e piccolo bevitore. Lo migliore giorno della settimana gli fia lo martedì; e de' mesi lo maggio. Le collere gialle signoreggieranno lo suo corpo. E de' vestimenti gli sarà lo biadetto migliore.

Cap. CCCCL.

Lo re domanda: che sarà del fanciullo se Aries è stato contro a Sol? Sidrac risponde:

Le Aries lo primo segno è stato contro la sua pianeta, al punto della sua natura, egli sarà possente uomo

(1) Nel C F R. questo Cap. ha per titolo: *Mars*.
(2) Nel n. t.: *detto* — Abb. corr col C R 2.

e grande, cioè signore; e avrà segno nel ventre; e sarà in pericolo d' arme; e se di questo scanpa, viverà gran tenpo. Se Taurus fia stato, egli non toccherà nimica gli VII anni. Se Gemini fia stato, egli avrà arte di vendere e di conperare; e non avrà niuno pericolo; e sarà ricco uomo; e avrà segno nella gamba; e viverà assai. Se Cancer fia istata, egli viverà piccolo garzone. Se Leo fia stato, egli sarà uomo d' arme; e avrà segno nel collo. Se Virgo fia stata, egli avrà segno nel volto; e in pericolo d' acqua, e se di questo scampa, viverà lungamente. Se Libra fia stata, egli avrà arte di bilancie; e fia ricco uomo; e morrà sanza niuno pericolo (1); e avrà segno nel membro. Se Sagittario fia stato, egli avrà arte di legname; e sarà ricco uomo; e avrà segno nella coscia o sopra il pettignone; sarà in pericolo d' essere vocolo; e viverà lungamente. Se Capicornio fia istato, egli avrà arte di lettera; e morrà giovane; e sarà povero uomo; e avrà segno al petto. Se Sagittario fia istato, egli avrà arte di tessere; e fia ricco uomo e comunale. Se Pisces fia istato, egli avrà arte di lettera; e sarà molto possente uomo, e onorato; e avrà segno al braccio. E se la criatura fia femina, tutto altressì averrà a questa medesima ragione, a ciò che a femina s' apartiene.

(1) e sarà in pericolo d' essere vocolo C R. 2.

Cap. CCCLI.

Lo re domanda: che sarà del fanciullo nato in Mercurio, che ne dice elli? Sidrac risponde:

Lo fanciullo che è nato in questa pianeta sarà amato in sua piccolezza dalla gente; e sarà avenente, e di buona notricatura. E poi diventerà orgoglioso e maldicente; e sarà fedito di lancia per la sua lingua; e sarà scarso e cupido. E piglierà una femmina in sua vita, e avrà due fanciulli. E sarà di male parole e di mali pensieri. Le collere gialle signoreggieranno lo suo corpo. E di vestimenti gli sarà buono il verde; lo migliore giorno della settimana gli sarà lo giovedì; e lo migliore mese dell' anno gli sarà febraio.

Cap. CCCCLII.

Lo re domanda: che sarà del garzone, che ne dice Mercurio (1)? *Sidrac risponde:*

Lo fanciullo ch' è nato in questa pianeta egli sarà comunale a nudrire (2); e sarà in pericolo di cadere in fuoco; e se di questo scanpa, egli sarà bello fanciullo, insino a otto anni; e poi insino a XIIII anni avrà grande malatie. Le flemme nere signoregeranno lo suo corpo, le

(1) Nel C R. 2: *che ne sarà del fanciullo che sarà nato in Marte?*

(2) Il n. t. ha: udire. — Ab b. corr. col C R. 2.

vivande agre gli saranno contrarie; gli vestimenti bianchi gli saranno buoni; lo migliore giorno della settimana gli sarà lo venerdì; e de' mesi l' ottobre. Se Aries lo primo segno è stato contro alla sua pianeta, al punto del suo nascimento, egli avrà arte di bilancie; e sarà ricco uomo; e avrà segno nel petto; e viverà lungamente.

Cap. CCCCLIII.

Lo re domanda: che dice la Luna del fanciullo? Sidrac risponde:

Lo fanciullo che è nato in questa pianeta egli sarà noioso garzone a nodrire; e sarà sano garzone infino a XV anni; fino a XXII sarà tuttavia malato; e sarà lungo e bianco e cupido; e avrà malvagio istomaco; e porterà la sua vita orgogliosamente. Le vivande agre gli faranno prode; lo migliore giorno della settimana gli sarà il sabato; e de' mesi il dicenbre. Se Aries lo primo è stato contro la sua pianeta, al punto della sua natività, egli sarà ricco uomo; e avrà segno al pettignone; e sarà in pericolo di morte, in fuoco; e se di questo scanpa, e' viverà lungamente. Se Taurus fia istato, egli sarà possente uomo, e avrà pericolo d' essere contratto; e viverà lungamente. Se Gemini fia stato, egli avrà arte di lettera; e sarà possente uomo d' altezza; e avrà segno nella poppa; e viverà comunal tenpo sanza pericolo. Se Cancer fia istato, morrà povero uomo, lavoratore di terra; e fia malfattore; e viverà molto. Se Virgo fia istato, egli avrà arte d' agora; e avrà segno agli orecchi; e sarà in pericolo d' acqua; e se di questo scanpa, viverà brieve ter-

mine. Se Libra fia stata, egli avrà arte di ferro e di fuoco; e sarà povero uomo; e avrà segno nella gola; e viverà lungamente. Se Scorpio fia istato, egli sarà rubatore e malfattore; e avrà segno nel ventre; e sarà in pericolo d' essere inpiccato; e se di ciò scanpa, viverà lungamente. Se Sagitario fia stato, egli avrà arte di cuoio; e avrà segno nel volto; e avrà pericolo di bestia; e se di ciò iscampa, viverà lungamente. Se Aquario fia stato, egli avrà arte di vendere e di conperare; e sarà in pericolo d' acqua; e se di questo scanpa, viverà comunal tenpo. Se Pisces fia istato, egli avrà arte di legname; e avrà segno alle natiche; sanza niuno pericolo viverà brieve tenpo. E se la criatura è femina, lo suo essere fia in quella medesima ragione, di tutto ciò che apartiene a fatto di femina.

Cap. CCCCLIIII.

Lo re domanda: di quante maniere e di quante virtù sono le pietre preziose, e ove si trovano? Sidrac risponde:

Sarde (1) e granate e lamandine (2) e giaconte (3) sono contate insieme (4). Ma le giaconte ànno la vertù

(1) Cf. *C Plinii Sec.*, Hist. Nat., XXXVII, 31. La *Sardonia*, o *pietra Sarda*, è una varietà delle agate

(2) Alamandines C. F. R Forse *adamantines?* » Alamandina a loco in quo secundum plurimum generatur, sic vocatur, hoc est ab Epheso quae Alabandina vocatur alio nomine. Est autem ruborem habens fulgentem, et est lapis claris ut Sardinus ». *Alb. Magn.*, De Miner, I.

(3) *Giarconsia* o *Giarcone* — È un silicato di zirconio.

(4) sont crees ensemble C. F. R.

di tutte queste pietre. Ella dà colore gentile e vermiglio; e fa l' uomo giocoso, e diventare giovane e leale; e fa all' uomo dimenticare lo suo contrario; e non teme niuno tosco nè veleno di mala bestia. Quelli che porta questa pietra può passare per luoghi pericolosi. E lealmente lo ricolgono gli osti in albergo. E quand' elli domanda cosa ove egli àe ragione, la sua ragione gli darà dirittamente (1).

Cap. CCCCLV.

Lo re domanda: che à a fare lo topazio (2)? *Sidrac risponde:*

Topazio è di giallo colore, e è d' una maniera d' oriente e d' arabo, e sono gli migliori topazi. Egli guarisce e rifreda d' una malizia che à nome fie (3). Chi è segnato di topazio, già più non crescerà la sua malizia. Topazio ritrae alla luna, e piglia simiglianza (4). Quando la luna è laida e piovosa (5), si è questa pietra torbida; quando la luna è bella, si è questa pietra più bella e più chiara e di migliore colore. Chi porta questa pietra, ama

(1) si gli fie data dirittamente C. R. 2.
(2) *che virtù àe lo topazio?* C. R. 2.
(3) Nel n. t.: che anno fie. — Nel C R. 2: che ànno — Nel C. F. R.: chi a nom fie. — E secondo quest' ultima lezione, come quella che ha un qualche senso, abbiamo corretto.
(4) retrait a la lune par semblant C F. R.
(5) chant la luneison est laide ec. C F. R.

di portare lo suo corpo nettamente e castamente, e più ama e più teme lo re celestiale. Questa pietra à colore d'oro e d'azurro. Li re (1) deono spesso riguardare topazio, perch' ella dà buona ricordanza a quelli che la raguardano, e falli pensare alla reale vita coronata, che giammai non fallerà. Topazio è pur còtale com' elli nasce (2); e perch' elli è così piacente che non cale altrui di pulirlo; e anche perciò non perde la sua virtù nè la sua forza. Topazio dee essere sopra oro

Cap. CCCCLVI.

Lo re domanda: che à a fare lo smeraldo?

Ismeraldo sormonta tutti i verdori. Li fini ismeraldi vengono di Soria, del fiume di paradiso. Ismeraldo migliora gli occhi, e lo vedere guarda di peggiorare (3). Lo smeraldo crescie le riccheze, e fa l'uomo in parole atemperare (4). E si guariscie una malattia del cuore; e si vale molto contra le gotte, e incontro a tenpesta, e incontro a guerra. Sapiate che quelli che lo smeraldo porta sopra sè, più ama di portare suo corpo nettamente, e più si guarda d'udire villanie, e più si mantiene go-

(1) Manca al n. 1 *li re* — Abb. suppl. col C. R. 2, sulla scorta del C. F. R.

(2) Toupasse tel com' il naist est melior C. F. R.

(3) et guarde la veue C. F. R

(4) et fait a home paroles atempees C. F. R.

dente e bello e netto, e pensa nella sua anima; e più ama netti diporti e buone opere; chè Idio donò a questa pietra questa virtù. Ismeraldo è sopra la terra pietra nomata di Dio. Una maniera di bestie sono che ànno nome grifon, che guardano gli smeraldi sopra lo fiume di paradiso, nella terra di Soria. E queste maniere di bestie ànno lo corpo dinanzi a modo d' aquila, e dietro a modo di lione. E una maniera di gente che ànno nome Atrupes (1), che non ànno se non uno occhio nel mezzo della fronte; quelli vanno tutti armati al fiume, e pigliano di questi ismeraldi; e queste bestie gli difendono tanto come possono; ma quelli sono armati, e torre no' gli possono loro (2). Esmeraldo netto e gentile è molto verdissimo.

(1) Arimpiles C. F. R.

(2) Odasi il dotto Alberto Magno parlare dello smeraldo (De Miner., II): » Fertur quod illi de nidis griphonum auferuntur, qui lapidem hunc cum crudelitate magna custodiunt: dixit enim unus de Graecia veniens, veridicus et curiosus experimentator, quod ille lapis nascitur in rupibus qui sunt sub aqua maris et quod ibi frequenter invenitur..... Expertum autem est temporibus nostris quod hic lapis, si vere bonus et verus est, non sustinet coitum: propter quod rex Ungariae, qui nostris temporibus regnat, in coitu cum uxore sua lapidem hunc in digito habuit, et propter coitum in tres partes fractus fuit. Et ideo probabile est quod hic lapis gestantem se ad castitatem inclinat. Feruut etiam quod auget opes, et in causis dat verba persuasoria, et quod collo suspensus curat emitriteum et caducos morbos... Dicunt etiam quod bonam facit memoriam, et quod tempestatem avertit, et valet divinantibus ».

Cap. CCCCLVII.

Lo re domanda: che à a fare il rubino?
Sidrac risponde:

Rubino è vermiglio, e vince tutte le cose vermiglie. Lo gentile rubino fine e netto è lo signore delle pietre. Egli è la gemma delle gemme. Egli à vertù delle pietre preziose e di sopra queste (1); e di questa signoria (2), quando quelli che lo porta è tra gente, tutti gli portano onore e riverenza, e si ringioiscono della sua venuta. Le bestie che beono dell' acqua dove il rubino è stato, guariscono della loro malizia. Chi in buona credenza raguarda questa pietra, ella il conforta, e fagli ubriare tutti i suoi contrarii, per la vertù di Dio. Ella pasce gli occhi, e conforta il cuore: e con questa à l' uomo signoria sopra tutte le pietre che preziose sono (3). Rubino è trovato nella profonda India, nel fiume di paradiso (4).

(1) Il a la vertus des pierres precieusses par dessus toutes C. F R

(2) egli àe vertù che quando quelli che lo portano adosso C. R. 2. — il est de tel segnorie C. F. R.

(3) Il n. t è conforme al C. F. R. — Ma migliore sembra a noi la lez del C R. 2: con questo àe l' omo signoria. Sopra tutte le pietre preziose sono li rubini.

(4) Anche del rubino vedi le virtù miracolose in *Alb Magn*, loc. cit.

Cap. CCCCLVIII.

Lo re domanda: che à a fare il zaffiro? Sidrac risponde:

Zaffiro è molto convenevole pietra in dito di re; e molto è santissima pietra e graziosa. Nella rena di Libeo, nel fiume d' Oriente, presso d' uno petrone di mare, sono trovati i zaffiri, più che in niun' altra parte. Quello è gentile zaffiro che somiglia al puro cielo. Nella profonda acqua sono trovati i zaffiri iscuri; ma egli non sono nimica di quella virtù. Ma tutti sono dalla parte di Dio virtudiosi e pieni di grazia. Queste tre maniere di pietre di zaffiri distornano follie e invidia, e confortano i corpi e i menbri, e istornano l' uomo da prigionia; e gli aiutano a diliberare (1). E gli prigioni gli deono toccare a' IIII cantoni della prigione e a' suoi legami; e s' egli àe (2) la buona credenza, egli sarà diliberato, per la virtù di Dio, ch' egli à donato a' zaffiri. Zaffiro è buono per acordare genti insieme, e per rompere malie; e molto vale a guarire di bocche, e di tutte enfiagioni; che l' uomo mette lo zaffiro nell' acqua, e poi gli dà a bere di quella acqua. Idio consiglia quelli che nettamente lo porta. Zaffiro è del colore del cielo; ma si somiglia biadetto (3). Chi zaffiro isguarda tutto bene gli aviene, tuttavia.

(1) e s' egli è in prigione ellino l' aiutano diliberare C. R. 2.
(2 Nel n. 1 : e acciò che. — Abb. corr. col C. R. 2.
(3) mais la force de l' autre veue semble qu' il soit blef. C. F. R.

Cap. CCCCLVIIII.

Lo re domanda: il diaspro (1)*? Sidrac risponde:*

Diaspri sono di VIIII maniere, e di diversi colori; e sono trovati in fontane del mondo (2). Ma lo diaspro ch' è verde, è migliore che gli altri. E quando v' àe candelle vermiglie (3), e ispartite e intagliate di vecchie intagliature (4), quelli è lo signore de' diaspri. E si è buono contra tutti i vermini. E se tosco è recato là ove diaspro sia, egli suderà, e muterà via di colori. E si dee per ragione istagnare il sangue a quelli che àe buona credenza; e dee guarire di febre di ritropisia. Chi diaspro guarderà incontro lo giorno, egli fia guardato di fantasima. E fa l' uomo possente e savio. E molto vale a femina che partorisca figliuoli, e più tosto partorisce. Diaspro guarda l' uomo di contrario. Chi lo porta egli si dee guardare nettamente (5). Diaspro è verde e di bello verdore (6).

(1) Nel C. R. 2 : *che virtù ànno li dyaspri?*

(2) en soveraines parties dou monde C. F. R.

(3) guotes vermeiles C. F. R

(4) entailes de veille entaille C. F. R.

(5) chi le porte doit mener nete vie C. F. R.

(6) Fra tante virtù, non è qui detto di quella più comunemente attribuita dagli antichi al diaspro, di dare facondia agli oratori. Nè l' altra, da Alberto Magno ricordata, *quod gestantem se a luxuria prohibet.*

Cap. CCCCLX.

Lo re domanda: che à a fare di liguria?
Sidrac risponde:

Liguria (1) è una pietra trovata nella terra d' India, sopra il fiume pieno di foreste. E una bestia che à nome lins (2) la guarda, e la ripone dentro alla sua gola, bene in profondo, per le sue virtudi grandi, che non ci siano attevole (3). Ligure sono di più maniere; ma la migliore èe a colore d' oro; e tali ne sono di colore di mora (4), e altre di colore d' incenso. E tali ne sono che ànno colore di giarcande. A questa pietra Iddio donò molta virtù. Ella distorna l' uomo di malvagi vizii; e si è bona a portare incontro a più maniere di genti; e guarisce lo male dello stomaco; e fa l' uomo allegro ch' è adirato e malinconoso; e stagnia il sangue de' menbri. La femina che ligura porta, ella è più piacevole. Questa pietra si rinfresca lo colore. Chi la porta in bocca, e chi la tocca

(1) Lyngurium Cf *C. Pl. S.*, H. N. XXXVII, 13.

(2) Nel n. 1 e nel C. R. 2: lius. — Ma è certo che deve leggersi *lins*, essendo notissima la favola del lincurio e della lince, di che parlano gli antichi. — Cf. *Leopardi*, Err. degli ant, XVIII. Plinio, dove parla del lyngurium scrive: » Fieri autem ex urina quidem lyncis, sed egestam terra protinus bestia operiente eam, quoniam invideat hominum usui. » Ma il dotto naturalista a tali fole non crede: » Ego falsum id totum arbitror. »

(3) Nel C. F. R.: che ses grant vertus le soient aidables.

(4) myre C. F. R. Crediamo errore il *mora* del n. 1. e del C. R. 2.

agli occhi, ella caccia la malizia. E quella bestia che la guarda, ella si corica nella rena, per meglio guardare questa pietra.

Cap. CCCCLXI.

Lo re domanda: che à a fare d' agate? Sidrac risponde:

Agate sono trovate in uno fiume che à nome Aquide (1). Elle sono trovate di più maniere: elle sono di nere e di bianche; e tali sono verdi come diaspro taccato di vermiglio. Questa pietra è piena di grande virtude. E una maniera sono d' agate a vene candelate (2), e ànno colore d' oro o di cera. La verace agata conforta l' uomo vecchio, e spegne la sete (3); e vale molto contro al morso del serpente, e di bestia arrabiata; e fa l' uomo parlatore. La verace agata, quando l' uomo la mette nel suo pugno chiuso, niuno lo può vedere. E questa pietra è di verde, taccata di vermiglio.

(1) Acate C. F. R.

(2) guotee C. F. R.

(3) » Sitim quoque sedant in os additae ». C *Pl. S.*, H. N., XXXVII, 54. — E d' altre sue molte virtù parla Avicenna, tra le quali, che dà forza a superare i pericoli, e rende il corpo robusto

Cap. CCCCLXII.

Lo re domanda d' amatista. Sidrac risponde:

Amatista è di proprio colore, e si ritrae a colore di sangue. Questa pietra è molto profitevole a quelli che la porta. Le bestie salvatiche vengono contra lei, e si confortano per la sua vertù. E tiene l' uomo in buona credenza. Quelli che amatista porta è benveduto dinanzi dal re e dinanzi a gran signori, e avrà diliberatamente quello ch' egli chiederà. E si tiene l'uomo umile e amichevole. E quelli che questa pietra porta, à in sè memoria di Dio, e si è molto grazioso (1).

Cap. CCCCLXIII.

Lo re domunda di crisolita (2). *Sidrac risponde*

Crisolita somiglia acqua di mare (3). Crisolita è buona per portare incontro a naturale pietra. Chi la

(1) Eas gemmas (amethysti) magorum vanitas resistere ebrietati promittit *C. Pl. S.*, H. N. XXXVII, XLI. — E Alberto Magno dice dell' amatista:,, operatur contra ebrietatem et facit vigilem, et malas reprimit cogitationes, et bonum in scibilibus confert intellectum ,, *loc. cit*

(2) Gli antichi davano il nome di *chrysolito* (chrysos — lithos) a varie sostanze minerali, e in ispecie al cimotano, al peridoto e alla apatite, a cagione del loro colore.

(3) Benissimo aggiunge il C. F. R. : et gete flame come d' or de toutes pars.

porta non dee mica essere lordo di peccati. E si puote entrare sicuramente in tutte corti, che grazia gli porteranno tutte genti. Chi à questa gloriosa pietra, porta il suo corpo lealmente; e si la dee portare dalla diritta parte. Crisolita si truova in Tiope (1); e si è di colore d'aqua di mare e d'oro.

Cap. CCCCLXIIII.

Lo re domanda d'onica. Sidrac risponde:

Onica e saldonia e calcidonia sono contate insieme; e sono nella terra d'India e d'Arab; e sono di diversi colori e di diverse vertudi. Onica è nera; e quand'ella à vene (2) o cinture bianche o perse o tacche vermiglie, quelli è diritto. Onica fa l'uomo pro' e ardito e coragioso; e cresciegli la sua vita; e dagli sanità a quelli che la porta. E fa l'uomo di sognare di notte, di parlare al suo amico morto (3), dormendo. E gli fa sovenire al mattino di che lo morto à bisogno. Quelli che la porta à di molte buone grazie.

(1) en Egypte C. F. R. — Atiopia C. R. 2.

(2) Nel n. t. e nel C. R. 2.: e quand'ella va e viene. — La correz. ci è indicata dal C F. R.: et chant il a vaines ou saintures. Lo che ricorda le *candide zone* di Plinio.

(3) songier de nuit et parler C. F. R.

Cap. CCCCLXV.

Lo re domanda di beriella (1). *Sidrac risponde:*

Beriella è una pietra che è di colore d'acqua, quando lo sole la fiede. Si viene della terra d'India. La leale beriella gitta fuoco contra il sole (2). Beriella nudrisce amore in uomo e in femina (3). E sapiate che l'acque ove le berielle sono state messe, vale molto a malizie, e a' porci e a' buoi che la beono. Guarisce di strangu-glione e di male di testa. Beriella non dee essere nimica intagliata malamente, ma essere piana e pulita, che la loro tagliatura gli magagna, quando lo sole gli fiere. E chi agiugne (4) la beriella alla sua carne, lo fuoco che n'escie piglia la sua carne.

Cap. CCCCLXVI.

Lo re domanda di calcidonia. Sidrac risponde:

Calcidonia è una pietra che è d'uno torbido bian-core (5); e è come cristallino. Idio le donò tale virtude,

(1) I *berylli* sono una varietà degli smeraldi.
(2) „ Expertum est quod quando .... oculo solis opponitur ignem accendit. „ *Alb. Magn.*, loc. cit.
(3) „ Dicunt aurifices quod coniugium conciliat inter maritum et uxorem. „ *Alb. Magn.*, loc. cit.
(4) ioint C. F. R.
(5) torbida biancura C. R. 2.

che quelli che la porteràe è buono parlatore, e bene insegnato; e s'egli piatiscie con uomo che abia torto nella cosa, se egli mostra a colui calcidonia, quelli che avrà torto perderà la quistione; e per la forza della pietra, quelli che la porta nel dito, guarda. Quelli che oniche e sardonie e calcidonie porta è bene guardato, se per lo suo peccato no' le perde; chè calcidonia porta grazia, e l'altre lo guardano di pericoli.

Cap. CCCCLXVII.

Lo re domanda di sardonia. Sidrac risponde:

Sardonia è una pietra che è d'uno colore negrina. Questa pietra atenpera ira, e fa passare, e lieva li rei vizii, e dona ad uomo castità, e fallo vergognoso, e guardalo di pericolo.

Cap. CCCCLXVIII.

Lo re domanda di diamante (1). *Sidrac risponde:*

Diamante è una pietra che viene d'India, e sono i maschi di buono colore violetto. Quelli che vengono

(1) Plinio dice che il diamante „ hircino rumpitur sanguine „ Ed è curioso ciò che a queste parole nota un suo commentatore nel 1685, che il proprio commento scriveva ad uso del delfino di Francia: „ negant hoc esse verum recentiores physici, nisi hircus anka

d'Arabie sono femmine, e sono più biadetti. E niuno diamante è più grosso che una piccola noccinola. Questa è la più dura pietra di tutte le pietre. Nulla non puote menovare con nulla altra pietra (1). E di quella maniera che voi le vedete sono nate e trovate. Idio diede al diamante molte vertudi, e più grazie. Egli dona a uomo che lo porta forza e vertù, e guardalo di sogniare rei sogni, e di fantasima e di veleno. E si guarda così degli ossi sani e interi. Già tanto non cadrà di cavallo o d'altra bestia, che tuttavia non sieno interi, chi v'è bene credente. Egli cava la paura di corpo all'uomo, e la tradigione e l'ira; e di lusuria ci guarda. E si amenda l'uomo di senno e di valore e di pregio e di ricchezza. Diamante si fa l'uomo molto forte, e l'aiuta contra gli suoi nimici. Quelli che 'l porta, più inamora di Dio. E guarda gli semi dentro alli corpi alla creatura (2). E chi vuole provare, egli lo dee portare dal lato manco (3); Iddio gli mosterrà la sua virtù; e si lo dee avere leale di sua conpera o di dono. Sanza niuno male dee essere chi cotale pretiosa pietra porta.

petroselino ac silere montano pastus sit. „ Con che il gesuita non faceva che ripetere quello che quattro secoli prima avea scritto Alberto Magno.

(1) Non si può menomare come un'altra pietra C. R. 2

(2) dedens le cors de la feme C. F. R.

(3) „ Dicunt magi, quod lacerto sinistro alligatus, valet contra hostes. „ *Alb. Magn*, l. c. — Plinio che non crede alle virtù delle altre pietre, a quella del diamante pare che presti fede „ Adamas et venena irrita facit .... metusque vanos expellit mente „ Come già altri cantava: „ Et noctis lemures et somnia vana repellit. „ *Marbod.*, De lapid. pret, 1.

Cap. CCCCLXVIIII.

Lo re domanda di giarconsia. Sidrac risponde:

Giarconsia è una pietra che è chiamata balascio, e si truova in una ysola di Rabe (1). Balasio ritrae a colore di rubino, ma non è mica di quella maniera; e quando ella è trovata in altra parte che rubini, ella megliora biltà contra biltà. E molto è più chiara, quando lo tenpo è chiaro, e àe piùe gentile colore. Questo è lo signore delle giarconesi. Rubino e giarconese e balascio, zaffiro e granate, queste tre maniere di pietre può l'uomo chiamare giarconese.

Cap. CCCCLXX.

Lo re domanda di grisopasa (2). *Sidrac risponde:*

Grisopasa è una pietra che viene della terra d'India; e lo suo colore è verduccio (3). Rinfiamma come oro da tutte parti. Quelli che lo porta è molto grazioso di sua ventura.

(1) Arabe C. R. 2.
(2) O piuttosto *crisoprasio*. È una varietà delle agate.
(3) verde C. R. 2.

Cap. CCCCLXXI.

Lo re domanda di diana (1). *Sidrac risponde:*

Diana è una pietra vermiglia e chiara, e si è della grandeza di una unghia d' uomo o di meno. Chi à buona fede in questa pietra, che lo possa aiutare per la virtù che Idio gli à donata, ella istagna lo sangue della fedita là dove ella tocca; altresì fa del naso e di tutto lo sangue del corpo, di qualunque parte egli fia corrotto, o di malattia, o per l' acqua che l' uomo bee. E si guarisce gli occhi che ànno sangue di malattia, quando è toccata di questa pietra. Queste pietre si truovano nell' isola del mare d' India; e si si nodriscie nel ventre d' uno pescie; e dimora d' uno pesce ad altro trecento anni o più; allora è buona; e infine lo mare la getta a terra.

Cap. CCCCLXXII.

Lo re domanda di turchiman (2). *Sidrac risponde:*

Sorgoe è una pietra verde che viene dal paradiso teresto, per uno fiume che di là viene. Questo fiume

(1) Così tutti i Codd. Non sappiamo che pietra siasi voluto indicare con questo nome. — *Diana* si chiamò nell'arte magica l'argento — Ciò che il testo narra de' pesci nel ventre de' quali sta questa pietra nascosta, potrebbe far pensare alle favole della *dracontites*.

(2) *sorigue* C. F. R — *sorgie* C. R. 2. — Non sapremmo che pietra nascondasi sotto questo nome. — Alcuni naturalisti hanno supposto che per *sorgoe* siensi anticamente intesi i granati.

passa per mezzo la grande India, e per uno grande diserto, e si rauna tra due montagnie, chiuse da tutte le parti, la quale acqua si raguna in uno piccolo mare; e le montagne per lo comandamento di Dio luce non ànno (1) da tutte parti, sicchè inghiottono l'acqua, e la gettano d'altra parte. In quella montagna à bestie, che sono granti come cani, e sono più correnti che gli uccelli volanti, e non vivono se non di pesci di quella acqua. Queste bestie truovano queste pietre, e le nascondono e serbano nella loro gola, perchè noi no' le troviamo, nè sapiamo le loro virtudi. E l'uomo non puote avere di quelle, se non per le pulcelle. Quando la gente le vogliono avere, elle mettono le pulcelle alla riva di quella acqua, e scuoprono loro lo petto e le poppe, e gli uomini l'amaestrano, che non abiano paura; e le pulcelle si pongono alla riva dell'acqua, e gli uomini si nascondono tra gli albori che vi sono. E quando le bestie che portano queste pietre, sentono le pulcelle, elle si vengono incontanente a loro, e mettono lo muso tra le poppe alle pulcelle, e dello grande diletto ch'elle ànno, s'adormentano come tramortite. E allora gli uomini escono del bosco, e uccidongli, e cavano le pietre loro di gola (2). Questa pietra è di tale vertude, come Iddio l'à dato, ch'ell'è buona incontro a tutte malizie al corpo, di gotte. E chi bee dell'acqua, in che la pietra sia bagnata, incontanente sana E chi bee a digiuno uno mese di quella aqua, da indi a uno anno non sente male di

(1) ont souspirail C. F. R.

(2) Così nel *Tesoro* l'unicorno pone il capo in grembo a una fanciulla vergine, e s'addormenta.

gotte. E si è buona al male dello stomaco e degli omori; contra tutte bestie arrabiate e rei vermini. L' acqua di questa pietra guarisce il corpo di tutte malizie e di tutti omori. E quelli che la porta dee essere netto di suo corpo.

Cap. CCCCLXXIII.

Lo re domanda di cramis (1). *Sidrac risponde:*

Cramis è una pietra piccola bianca. Chi questa pietra porta colla vertude che Iddio gli à donata, egli potrà andare sicuramente tra nimici e tra tutta gente, e niuno lo potrà vedere. Ma questa vertude non à se non al giorno della luna. Ma ella àe altre vertude ciascuno giorno; che quelli che la vede da mattina e da sera, quello giorno nè quella notte non potrà morire di morte subitana. E chi fosse fedito, e egli la portasse sopra sè, quella fedita non puote inpostimire nè infracidare nè avere niuno pericolo. Quelli che la porta sopra lui sarà onorato e pregiato, e tutti gli faranno onore e reverenza. Chi la portasse sopra il suo capo, e dormisse con essa, egli vedrebe certamente quelli che l' odiano e quelli che l' amano. E chi la tenesse sopra il petto d' una criatura, quand' ella dormisse, ella direbe tutto quello ch' ell' avrebe fatto. Questa pietra si truova in una isola del

(1) grasinif C F. R. — Non sappiamo che abbiasi a intendere per questo nome.

profondo mare d'India la maggiore; e truovasi sopra la rena, alla riva del mare. Quando lo mare la gitta fuori alla riva, gli pesci che la sentono, si vanno fuori dell'acqua, alla rena, là ove ella è; e l'acqua falla loro, e gli pesci muoiono. E le genti che truovano gli pesci alla riva, conoscono che là è la pietra; e allora la cercano, e trovallo. Ma questa pietra si truova rade volte, perchè ne sono meno che l'altre pietre.

Cap. CCCCLXXIIII.

Lo re domanda di vermidori (1). *Sidrac risponde:*

Vermidore à una pietra ritonda, come noce e meno; e si rende di notte chiarore come candela; e di giorno grande rinfiabilimento. E si è buona contra tutte malizie del corpo e del ventre. E questa pietra truova l'uomo a una montagna in Iudia; ben prfonda nella montagna, nelle vene d'una pietra viva.

(1) Potrebbe essere la *vermiculite*, specie di *talco*, la quale riscaldata alla fiamma di una candela, emette un gran numero di piccoli prismi cilindroidi, che s'allungano, contorcendosi come vermi.

Cap. CCCCLXXV.

Lo re domanda di riflabina (1). *Sidrac risponde:*

Riflabina è una pietra gialla, grande come fava, e si à una cotal vertù, ch'ella toglie la sete, e abatte lo giallore del corpo, a chi à giallo il volto e gli occhi. E quelli che bee l'acqua ove la pietra tocca, guarisce del male del fegato. Questa pietra chi la porta sopra sè, si gli conforta gli menbri, e dagli grande forza, conciosia cosa ch'egli sia vecchio uomo. Questa pietra si truova in uno fiume, che passa per la piccola India. Una gente v'à, che non ànno se non uno occhio nella fronte, che guardano queste pietre, che neuno le può pigliare. Si vengono una gente, che si chiamano Nulvei (2), e combattono co' loro, e piglianne per forza.

Cap. CCCCLXXVI.

Lo re domanda di cocrice (3). *Sidrac risponde:*

Cocrice è pietra bianca con una tacca vermiglia. La pietra è grande come una fava o meno; e si à cotal

(1) tifabilina C. R. 2. — reflambine C. F. R. — Ma ci è ignoto che pietra possa esser questa.
(2) Nuliens C. F. R.
(3) *Cocrisee* C F. R. — Sarebbero forse le *cochlides* di Plinio?

vertù: che gli occhi che ànno la perla del bianco sopra la luce o di vaiuolo (1), e sono toccati con questa pietra, quattro volte, lo male guarisce, e l' occhio sana per la vertù di Dio. E tutti gli uomini che beono di quell' acqua, ove questa pietra tocca, quello giorno non puote avere niuno pericolo di tosco. E quelli che la porta sopra lui, niuno malvagio vermine gli si osa apressare, nè dimorare in piazza (2) ov' è. Questa pietra si truova in una ysola del mare d' India, tra due montagne, là ove è sì grandi dirupi, che niuno vi puote andare per nullo ingegno. E quando gli uomini vogliono avere di queste pietre, si uccidono di capre magre, e si l' ungono di mele, e fannone pezzi d' un palmo, e gittagli di qua e di là, per questi dirupi. E poi viene uno ucciello (3), e, volando in suso, e' pigliano quella carne, e portalla sopra la cima di quella montagna per mangiarla; e le genti gli asaliscono da tutte le parti; allora lasciano la carne per la paura; la carne cade alla valle del dirupato (4). E sapiate che le pietre s' appiccano alla carne. Gli ucciegli pigliano la carne, e portalla fuori del dirupo; e le genti in questa maniera truovano alcuna volta le pietre, che sono apiccate a questa carne (5).

(1) chi ont mal dou blanc sur la prunele ou vairole C. F. R.
(2) en place C. F. R.
(3) vengono li uccielli C. R. 2
(4) cade giù per le ripe C. R. 2.
(5) Questo racconto sembra quasi copiato dal Polo.

Cap. CCCCLXXVII.

Lo re domanda di turchimanti (1). *Sidrac risponde:*

Turchiman sono di tre colori: le fini ritragono a verdi, l' altre sono cielestiale, e sono migliori e buone agli occhi. Che chi la tocca, quella pietra, giammai non potrà essere confuso nè guasto; nè caldo nè freddo non gli fa male. Quello che la porta non potrà anegare in acqua, per le virtù che Idio l' à donate. Anche sono di molte pietre preziose al mondo, e di molte virtudi; ma le più preziose sono XXIIII, che ànno vertude in loro, fanno profitto alli corpi. Siccome lo giorno e la notte sono XXIIII ore, e così sono XXIIII pietre preziose.

L' erbe preziose sono di molte grande quantitade; e chi le volesse tutte contare, grande istudio gli converrebbe mettere (2). Ma d' una parte ve ne diremo, e diviseremo la loro vertude e le loro maniere e le loro insegnie, che grande fatto sarebe di tutte contarle e di

(1) turchemanti C. R. 2.
(2) faire C. F. R.

tutte divisare. Che tutte l' erbe che fanno bene a' corpi degli uomini apelliamo noi preziose; ma le più di queste sono più degne e più avantate (1) che non sono l' altre; e sono piene di molte vertudi, grande e buone. E di queste ne diremo noi una partita.

Cap. CCCCLXXVIII.

Lo re domanda: quelli ch' ànno perduto la vista? (2) *Sidrac risponde:*

Una erba di tre palmi, o di meno, e di VI branche, e ritonda foglia, con fiori violetti, e seme ritondo, e radicie ritonda. Questa erba è buona per colui che à perduta la vista. Chi pigliasse lo sugo e mettessene negli occhi che non vede, da indi a XL giorni vedrebbe lume.

Cap. CCCCLXVIIII.

Lo re domanda erba da stagnare sangue. Sidrac risponde:

Anche è un' erba con piccole foglie e ritonde, verde, con uno filo di violetta (3); nel mezzo fiori gialli, e seme

(1) Intenderei per *vantate*, ma potrebbe anche avere il significato dell' *avantar* prov., di che vedi a pag. 77.

(2) Nel C. F. R : *Herbe per la viste.*

(3) con uno fiore violetto C. R. 2. — I liste dedens violete C F. R.

lungo. Questa erba è per lo sangue, chè niuna piaga è che segni di sangue (1), e l' uomo mettesse su di questa erba masticata e pesta, che lo sangue non istagnasse. Chi beesse lo sugo delle sue branche, con un poco d' acqua, vincerebe gli rei colori e gli omori del corpo. Chi bevesse la radicie con un poco di vino, uomo che fosse ritruopico (2), guarirebe di questo male.

Cap. CCCCLXXX.

Lo re domanda erba a bestie velenose. Sidrac risponde:

Anche è un' erba di mezzo palmo, con molte foglie lunghe, sottili fiori bianchi, seme ritondo, radici corte e grosse. Chi mangiasse di questa erba a digiuno, di quello anno non temerebe morsura di niuna malvagia bestia. E chi pigliasse l' erba e mangiassela, verde o secca, e poi bevesse un poco di vino o d' acqua, incontanente vomicarebe lo veleno della morsura.

(1) chi seingne sanc C. F. R.
(2) itropico C. R. 2.

Cap. CCCCLXXXI.

Lo re domanda erba per contratti guarire (1). *Sidrac risponde:*

Anche è un' erba lunga d' uno braccio o di meno, con foglie crespe e fiori violetti, con liste verdi, seme ritondo vermiglio, grande radice e grosse. Chi la pestasse bene, e mescolasse con cera, per tre cotanti d' olio d' uliva (2), e fare queste cose tanto bollire che torni al terzo, e di quello unguento si faccia ugnere ispesso al fuoco, egli guarrà tosto, e andrà sopra gli suoi piedi, se andare egli non potesse.

Cap. CCCCLXXXII.

Lo re domanda erba per avere la vista. Sidrac risponde:

Anche è un' erba di tre palmi, con poche frondi ritonde e fesse, e radice forcate in tre parti, lo seme giallo e verde. Chi la pestasse e mettesse sopra gli suoi occhi, e legassevi suso di forte drappo, e ciò facesse due volte il dì, in capo di XL dì vederebe chiaramente.

(2) *a guarire li membri contratti* C R. 2.
(3) aveuc elle III tans d' uille d' olives C. F. R.

Cap. CCCCLXXXIII.

Lo re domanda qual' è buona al male degli strangugliori (1). *Sidrac risponde:*

Anche è un' erba piccola, e a molte foglie; un poco escie sopra terra, i suoi fiori sono bianchi, la radice è lunga. Chi la pestasse, e facessela bene bollire in acqua, e desse di quella acqua a bere all' uomo che avesse istrangaglioni, egli gli gitterebbe; e altrettale averebbe della bestia.

Cap. CCCCLXXXIIII.

Lo re domanda erba per l' enteriole guarire (2). *Sidrac risponde:*

Anche è un' erba che fa la sua foglia a guisa di fronde di chisciti (3), e à gli fiori gialli, e piccola radice, e piccolo seme. Quando l' uomo mastica uno poco di quella erba, e priemela, si distende a modo di sangue.

(1) Nel n. t.: *erba letricagione guarire.* — Abb. corr. col C. R. 2.

(2) *a guarire il male delle budella* C. R. 2.

(3) Forse la *chrysocome* di Dioscoride (IV, 45), *chrysitis* di Plinio (XXI, 26).

Che la facesse (1) con bianco dell' uovo, e dessela a mangiare all' uomo che avesse l' enteriora magagnate (2), incontanente, s' egli l' usasse, guarrebe.

Cap. CCCCLXXXV.

Lo re dimanda per inpregnare. Sidrac risponde:

Anche è un' erba di più d' uno palmo, e è molta nera, e à molte foglie a guisa di mortelle. Le sue fronde si tengono a due a tre e a quattro; à piccole radici. Chi la pestasse, e mettessela sopra acqua tiepida, e la femina la portasse tre dì nella sua natura, e al vespro e al mattino la mangiasse, infine di tre dì giacesse con suo marito, s' ella non fia isterile, overo lo suo signore, ella ingraviderà (3).

Cap. CCCCLXXXVI.

Lo re domanda erba per guarire del giallore.
Sidrac risponde:

Anche è un' erba con piccole frondi fesse e lunghe, con fiori violetti, seme giallo e ritondo, radici piccole.

(1) chi la friroit C. F. R.

(2) Manca *magagnate* al n. 1. — Abb. suppl. col C. R. 2.

(3) Nel *Libro de le segrete cose de le donne* (Cod. inedito della Mediceo-Laurenziana), dannosi varie ricette, utili *quando la donna non puote avere figliuoli*; e questa, tra le altre, singolarissima: „ to-

Chi la bollisse bene in acqua piovana, e desse a bere a uomo che avesse giallo colore, VII dì, al mattino e alla sera, egli guarrebbe del giallore.

Cap. CCCCLXXXVII.

Lo re domanda erba per lo male dell' orinare. Sidrac risponde:

Anche è un' erba piccola, con grandi foglie forcate gialle, con piccolo seme e piccole radici. Chi la facesse bollire in vino, e dessela a bere a l' uomo che non potesse pisciare, tre dì, da mattina e da sera, essendo bene istretto di caldo (1), si guarirà.

Cap. CCCCLXXXVIII.

Lo re domanda erba per lo male de' denti. Sidrac risponde:

Anche è un' erba che somiglia al finocchio, e à i fiori vermigli, e, seme giallo, e radici grosse e ritonde.

glie latte d' asina, e bagnavi entro lana sucida, e legala in su lo bellico dell' uomo, e tanto vi stea quanto àe affare con sua donna ,,. E più sotto insegnasi di tenere appresso a la matrice lana o bambagia, intinta in olio rosato, dov' abbia bollito aglio secco e umido. — Paragonisi col *Remedium ad concipiendum* del Porta, nella Magia Nat., VIII., 7.

(1) Così anche nel C. R. 2. — È evidente che il traduttore non ha inteso il testo, che è pure chiarissimo: et la daroit a boire

Chi questa erba facesse bene pestare, con tutte le radici, con olio d' uliva, e colui che à male ne' denti, s' egli s' enpiesse tre volte il dì di quello olio la bocca, in cinque giorni guarrebbe, che mai non avrebe niuno male.

Cap. CCCCLXXXVIIII.

Lo re domanda per lo fiato che pute. Sidrac risponde:

Anche è un' erba che somiglia a' porri, lunga tre palmi e più, e à lo seme bianco. Chi pigliasse le branche, e tagliassele, e gittasele in de le nari puzolenti, due pezi, tanto come l' uomo potesse sofferire, XV dì, da mattina e da sera, egli guarirebe e avrebe buono fiato.

Cap. CCCCLXXXX.

Lo re domanda erba per lo sordo. Sidrac risponde:

Anche è un' erba che somiglia a lingua bovina; chi la pigliasse e pestasse, e traesene il sugo, e pigliasse la banbagia e ponessela agli orecchi due volte o tre il dì da mattina, insino in XV dì, udirebe chiaramente. Questa erba à fiori bianchi e poche foglie e poche radici.

a home chi ne peut pisser, III jors, a matin et a soir, de froit soit de chaut, il guarra.

Cap. CCCCLXXXXI.

Lo re domanda erba per la puzza di bocca guarire. Sidrac risponde:

Anche è una erba con lunghe foglie, e à fiori violetti e seme giallo e radici forcute in quattro parti. Chi masticasse di questa erba due giorni a digiuno, egli guarirebbe.

Cap. CCCCLXXXXII.

Lo re domanda erba per lo freddo. Sidrac risponde:

Anche è un' erba lunga a due branche o più, e fiori bianchi e seme bianco, radici ritonde e grosse. Chi la pestasse, e prendesse lo sugo, e quando à quello male medesimo nelle orecchie, e' se ne ugnesse gli anari e gli orecchi e le labra, trè volte, egli guarirebbe.

Cap. CCCCLXXXXIII.

Lo re domanda erba per la tigna. Sidrac risponde:

Anche è una erba lunga d' uno bracciò e lunghe le foglie e lunghi i fiori e lungo il seme, giallo. E chi la pestasse, e mettesse in uno vasello, e coprisselo tutto

d' olio d' oliva dentro lo vasello, e poi lo lasciasse XX dì al sole, e poi ugnesse la tigna, XV dì, egli guarirebbe.

Cap. CCCCLXXXXIIII.

Lo re domanda erba per la rogna. Sidrac risponde:

Anche è una erba piccola, e àe otto rami e in ciascuno ramo à quattro foglie. Chi pigliasse solamente i rami, e pestassegli, e ponesseli con olio d' uliva, e bolissono tanto che tornasono alla metà, e di quello ugnesse tre volte li rognosi, guarirebono della rogna. Questa erba non à fiori, se non seme giallo.

Cap. CCCCLXXXXV.

Lo re domanda erba per lo male del corpo (1).
Sidrac risponde:

Anche è una erba di due palmi o di più lunga, e à foglie tenere a guisa di mortella, e non à fiori, e à piccole radici e piccolo seme. Chi la facesse bene frigere con olio d' uliva, e la mettesse tanto calda come l' uomo potesse sofferire in sulla fronte e in sulle tenpie, la mattina e la sera, VIII dì, egli guarirebe di tutte malizie

(1) Nel C. F. R.: *Herbe per mal de teste.*

di testa. Questa erba si truova il più in su a' muri, presso ad acqua.

Cap. CCCCLXXXXVI.

Lo re domanda erba di parlare. Sidrac risponde:

Anche è una erba a pochi fiori, bianche le foglie, a guisa di lingua d' uccello, sottile radice, ritonde, seme giallo. A persona che avesse perduto la favella per infermità, chi gli mettesse una foglia di questa erba sotto la lingua, la favella gli ritornerebe una grande ora, se ella fosse pesta e secca.

Cap. CCCCLXXXXVII.

Lo re domanda per quelli che crollano il capo (1). *Sidrac risponde:*

Anche è una erba corta d' uno palmo, e le foglie lunghe e grandi come uno dito, e à fiori vermigli e radice lunga, e seme ritondo e bianco. Quelli che crolla il capo, se gli facesse radere il capo, e facesse mettere uno impiastro in sul capo di questa erba e di quello mele (2), e poi sopra quello inpiastro ne mettesse

(1) Nel C R. 2.: *a volere che gli vecchi non menino lo capo.*
(2) e faccia pestare questa erba bene e bollire con mele d' ape vergine C. R. 2.

un altro di cera, e questo facesse tre volte, si guarirebe, s' egli metterà tre dì questi impiastri in sul capo.

Cap. CCCCLXXXXVIII.

Lo re domanda erba per colui che cade di rio male.
Sidrac risponde:

Anche è un' erba lunga e sottile, e à foglie che si tengono a due a due, molte vermiglie, a piccole radici. Chi la mettesse sopra il capo di colui che è impazato (1), al nome del padre e del figliuolo e dello spirito santo, egli ritornerebe incontanente in suo senno (2).

Cap. CCCCLXXXXVIIII.

Lo re domanda erba per sanità del fanciullo.
Sidrac risponde:

Anche è un' erba che non à se non cinque foglie, e fiori violetti, e radice ritonde, e seme bianco. Chi pigliasse il sugo di questa erba, e lo coprisse, e quando lo fanciullo nascesse, incontanente fosse unto del sugo di questa erba, giammai non avrebe malvagia malizia nel suo corpo.

(2) di colui che cade di quel rio male C. R. 2.
(3) no' gli tornerebe quella malatia C. R. 2.

Cap. D.

Lo re domanda erba per lo fegato. Sidrac risponde:

Anche è un' erba isparta sopra terra, le foglie larghe, e i fiori verdi e gialli, piccole radici, e giallo seme, e poche foglie. Chi l' arostisse in uno vasello, e poi la pestasse, e ugnesse sopra il fegato, egli guarirebbe.

Cap. DI.

Lo re domanda erba per la lena. Sidrac risponde:

Anche è un' erba a' gialli fiori, e branche e bianche foglie. Chi la bollirà bene con vino forte, e darà a bere quello vino a colui che avrà male fiato, III volte, a digiuno, egli guarirà.

Cap. DII.

Lo re domanda erba per le crepature guarire.
Sidrac risponde:

Anche è un' erba verde, à gialli i fiori e rami, foglie grandi, radice e seme bianco. Chi la bollisse bene con vino forte, e poi mettesse di sopra mele, e la bollisse tanto che tornasse a maniera di lattovaro, e se quelli che à le crepature l' usasse, egli guarirebbe.

Cap. DIII.

Lo re domanda erba per veghiare. Sidrac risponde:

Anche è un' erba gialistra (1), e à molte foglie ritonde, e fiori gialli a due bottoni, ritondi, dentro vermigli, seme ritondo, e radici gialle e grosse. Chi mettesse di questa erba dentro alla sua bocca, egli non potrebe dormire, intanto quant' egli ve la tenesse in bocca, eziandio se ve la tenesse sette mesi.

Cap. DIV.

Lo re domanda erba per vedere chiaramente. Sidrac risponde:

Anche è un' erba alta mezzo palmo, e à foglie verdi a guisa d'occhi, e à poco seme, e poche radici e lunghe. Chi la tenesse in bocca, egli vedrebe tanto chiaramente, ch' egli conoscierebe apertamente lo verde dal bruno, da lunga VII miglia, e vedrebe di notte chiaramente.

Cap. DV.

Lo re domanda erba per vedere le stelle di giorno. Sidrac risponde:

Anche è un' erba alta uno mezzo dito, e à foglie a guisa di lupini, e gialli i fiori, e dentro vermigli, radice

(1) con gialli fiori C. R. 2.

di due palmi e più. Chi mettesse di questa erba sopra il capo suo e nella sua bocca, egli vedrebe apertamente le stelle di giorno.

Cap. DVI.

Lo re domanda erba per saldare fedite. Sidrac risponde:

Anch' è un' erba verdetta terragna (1), lunga due braccia, foglie agute, fiori bianchi, seme giallo, radice lunghe. Chi la mettesse sopra fuoco, e poi la pestasse, e la mettesse sopra la sua fedita fortemente legata, e tenessevela uno dì, si salderebe, tutto che la fedita fosse molto grande.

Cap. DVII.

Lo re domanda erba per la tossa. Sidrac risponde:

Anche è un' erba piccola come menta per noce (2), e à sottili foglie e lunghe, e à i fiori violetti, seme vermiglio, radice ritonde. Chi mettesse uno dì e una notte di questa erba in bocca, la tossa si partirebe incontanente da lui.

(1) Nel n. t *ragna*. — Abb corr col C. R 2. — Il C. F. R: vert tendre.

(2) E il C. R. 2.: piccola per le nocie. — Come sarebbe possibile correggere l'errore dei due Codd. senza il testo francese? Nel quale si legge: une petite erbe chi monte en roches.

Cap. DVIII.

Lo re domanda erba che fa dire dormendo ciò che l'uomo avrà fatto. Sidrac risponde:

Anch' è un' erba lunga presso di due palmi, e à fiori come bottoni gialli, seme fesso e bianco, radice ritonde. Chi mettesse di questa erba sopra la criatura che dorme, cioè solamente di quelli bottoni, egli manifesterebe ciò ch' egli avesse fatto già V anni.

Cap. DIX.

Lo re domanda erba che non lasci l' uomo vedere. Sidrac risponde:

Anche è un' erba piccola di mezzo dito sopra terra, e à foglie nere. Chi la mettesse in bocca, e andasse tra gente, niuno il potrebbe vedere.

Cap. DX.

Lo re domanda erba per torre la parola alle genti. Sidrac risponde:

Anche è un' erba che non à se non V foglie tenere, vermigli fiori, e rosso seme, gialle radice ritonde. Chi

mettesse sopra il suo capo quella erba, e passasse tra gente, neuno gli potrebe favellare, tanto come egli lo sentisono.

Cap. DXI.

Lo re domanda erba d' amore. Sidrac risponde:

Anche è un'erba grande uno palmo; e à teneri rami e sottili, foglie ritonde violette, fiore bianco, violetto seme, gialle radici lunghe. Chi tagliasse di questa erba al nome d' alcuna persona ch' egli volesse, e poi la portasse sopra (1), quella persona l'amerebe, e mai di lui amare non si rimarrebbe, tanto com' egli avesse quella erba adosso.

Cap. DXII.

Lo re domanda erba d' odio (2). *Sidrac risponde:*

Anche è un'erba di due palmi, e à foglie a guisa de le stelle; fiori vermigli, seme vérmiglio, radice lunghe. Chi portasse sopra sè di quella erba, egli sarebe odiato da tutta gente. E se alcuna bestia l'avesse adosso,

(1) sur soi C. F. R.

(2) Nel n. 1.: *erba di Dio* — Abb. corr. secondo i due codd. R. 2. e F. R.

andando, l'altre bestie no' la vorranno mai vedere nè trovare, nè udire di lei favellare, nè in camino nè in contrada, tanto com' egli sarebbe di quella diliberato (1).

Cap. DXIII.

Lo re domanda per iscaldare il corpo d' uomo.
Sidrac risponde:

Anche è un' erba di V palmi o di meno, cioè foglie fesse, e fiori bianchi, e seme giallo, e radice ritonde grosse. Chi la portasse e bevesse lo sugo tre dì a digiuno, egli sarebe la notte di calda conparasione; altresì la femina come l' uomo.

Cap. DXIIII.

Lo re domanda erba per infrescare il corpo.
Sidrac risponde:

Anche è un' erba lunga di due palmi o di meno, e à foglie in guisa d' isoppo, e fiori gialli, e seme giallo, e radice forcute. Chi la pestasse, e bevesse lo sugo uno dì a digiuno, egli sarebe di fredda conparisione, altressì come uno uomo castro (2); e non

(1) mentre che questa erba avesse C. R. 2.
(2) com I home chi cust perdu ses coilles C. F. R.

potrebe ingenerare nè giacere con femmina, chè egli à perduto la forza e lo vigore.

Cap. DXVI.

Lo re domanda erba per fare ingenerare.
Sidrac risponde:

Anche è un' erba lunga di quattro palmi o di meno e è a guisa di crescioni, e à fiori violetti, e lo seme vermiglio, e radice piccole forcute. Chi la facesse pestare e bollire con mele, e mangiassene XXX dì a digiuno, egli ingienerebbe, s' egli o la femina non fosse sterile.

Cap. DXVI.

Lo re domanda erba per la sete. Sidrac risponde:

Anche è un' erba di mezzo palmo, fiori bianchi, seme bianco, foglie e radici. Chi tenesse uno poco di quella erba sotto la lingua, tanto quanto egli la tenesse non avrebe sete dentro.

Cap. DXVII.

Lo re domanda per disfare incantamenti.
Sidrac risponde:

Anch'è un'erba di meno di due palmi, e à foglie come salcio, fiori gialli, e seme giallo, e radice piccole. Che l'ardesse tanto a lunga, quanto lo suo fumo durasse, incantamento che v'avesse sarebe disfatto, e niuno incantamento vi potrebe fare.

Cap. DXVIII.

Lo re domanda erba per pericolo d'acqua.
Sidrac risponde:

Anch'è un'erba poco meno di due palmi e di meno, foglie violette, seme giallo, radici corte. Chi passasse acqua dolce con essa, egli non avrebbe niuno pericolo; tutto fosse l'acqua molta pericolosa, si non potrebe egli annegare.

Cap. DXVIIII.

Lo re domanda erba per salvare memoria.
Sidrac risponde:

Anch'è un'erba lunga come uno uomo o di meno, in guisa d'ulivo, e à fiori a guisa di bottoni biondi, seme

vermiglio, radice lunghe e grosse. Chi portasse uno di questi fiori sopra capo, non potrebe perdere la sua memoria, per niuna cagione, per cruccio nè per vino nè per niun'altra cosa.

Cap. DXX.

Lo re domanda erba per incantare i suoi nimici. Sidrac risponde:

Anch'è un'erba di lungheza di sei palmi o di meno, e à sottili fronde a guisa di ramerino, e fiori verdi, e il seme nero, vermiglie radici e lunghe e forcute. Chi questa erba portasse sopra sè, e passasse in terra tra suoi mortali nimici, niuno gli potrebe nuocere, tutto ch'eglino avessono la sua morte giurata.

Cap. DXXI.

Lo re domanda erba per farnetico. Sidrac risponde:

Anche è un'erba di due palmi, e à VII rami, e in ciascuno ramo à uno fiore biadetto, seme giallo, e gialle radici un poco forcute. Chi la bollisse con mele, e facesse di quelle inpiastro, e mettesselo sopra il capo raso di colui che à il farnetico, egli guarirebbe.

Cap. DXXII.

Lo re domanda erba per colui che non può tenere l'orina (1). *Sidrac risponde:*

Anche è un'erba d'uno palmo, e à molte foglie a guisa di menta, fiori vermigli, radici gialle. Chi beesse il suo sugo a digiuno, egli gli conforterebbe le reni, chi la beesse tre dì.

E altressì queste erbe che noi abiamo nominate, quando sono secche, ànno altresì la loro vertude, come verdi. E anche ne sono molte volte altre assai, maravigliosamente virtudiose, che l'uomo le potrebe trovare per l'universo mondo; ma nonne vogliamo fare menzione, che tropo sarebe grave; che per tutte le cose à vertù, ciò è nelle parole e nell'erbe e nelle pietre preziose; ma sopratutto sono le vertudi nelle parole. Ciò sono le parole che adorano Iddio, lo criatore di tutto il mondo.

(1) Nel C. R. 2: *a guarire delle reni.*

Tali parole vagliono a tutti bisogni, e scanpano e scanperanno le persone di molti pericoli. E noi facciamo priego a l'altissimo signore del cielo e della terra, che scanpi quello ch'à scritto qui de' pericoli dello 'nferno e delle brighe del mondo. Iddio gli dia buona vita e sanità conpiuta. Amen. E faretene a Cristo orazione, per quelli che à scritta questa ragione.

Cap. DXXIII.

Lo re domanda: qual' è il più degno luogo del mondo? Sidrac risponde:

Lo più degno luogo del mondo si è lo bellico del mondo, cioè Ierusalem, e per ragione egli dee essere corporalmente; chè il bellico del mondo si è lo mezzo del mondo; e chi vi fosse, tanto sarebbe presso del levante come del ponente, e di mezzo giorno come di tramontana. In quella terra sarà la terra di promessione, nella quale sarà fatto lo giudicamento del figliuolo di Dio, quando egli verrà in terra la seconda volta, a giudicare i vivi e' morti; chè quando lo mondo finirà, sarà conpiuto lo comandamento di Dio.

Cap. DXXIIII.

Lo re domanda: quando tutto il mondo finirà, e il figliuolo di Dio verrà a giudicare i vivi e' morti, quali saranno i vivi e quali saranno i morti? Sidrac risponde:

Spiritualmente e corporalmente egli giudicherà i vivi e' morti. I vivi sono quelli che saranno istati suoi amici, che saranno degni d'avere la vita che mai non averà fine, e la conpagnia degli angeli in cielo. E li morti saranno quelli che saranno istati suoi nimici, che non avranno voluto in opere e in parole ubidire i suoi comandamenti, onde egli saranno degni d' avere le pene dello 'nferno, nella conpagnia del diavolo. Che egli non vorrà seco ma che una maniera di gente: ciò fieno quelli che l' averanno conosciuto, e ciascuno dì lo conoscieranno, e lo suo comandamento faranno. Ma sopra tutte maniere di rei giudicherà quelli che le sue parole sapranno, e gli suoi comandamenti non osserveranno: ciò fieno gli falsi cristiani. Ma gli buoni che saranno del suo popolo, i quali comandamenti osserveranno, quelli fieno e sono dal cominciamento del mondo giudicati ad avere la vita senpre eternale, e la gloria del cielo. E altressì tutti i miscredenti saranno giudicati a senpre eternali pene.

Cap. DXXV.

Lo re domanda: La città del figliuolo di Dio Ierusalem, la quale è nel bellico del mondo, di cui sarà ella dopo la sua morte? Sidrac risponde:

La città del figliuolo di Dio sarà di più gente e di più lingnaggi. Molti re la disiderranno d'avere per la sua dignità. E VII volte dee essere presa e guasta; e molta buona gente vi sarà morta e lapidata. La prima gente che la piglieranno, apresso la morte del figliuolo di Dio, saranno quelli che l'uccideranno, li giudei, ch'elli la teranno apresso poco tenpo; che la torrà loro il popolo di Dio, e la signoregeranno, gli quali saranno convertiti al figliuolo di Dio: ciò fieno gli greci, gli quali signoregeranno gran parte del mondo, e saranno in loro tenpo la più pregiata e la più possente gente del mondo; gli quali sapranno tutta l'arte della stolomia. Questa gente greca per la loro potenzia e signoria innorgogliranno; e Iddio, per distruggere il loro orgoglio, farà nasciere uno uomo, Macometto d'Iberia, della più forte gente del mondo; e torrà loro tutta la terra, e gitteragli in uno cantone del mondo, in Romania, e perderà podere e senno.

Cap. DXXVI.

Lo re domanda: qual' uomo sarà quelli che nascierà di boschi che sì grande sarà? Sidrac risponde:

Egli sarà uno uomo Macometto, povero e di laida fazione, pastore di cavagli; e sarà amonito (1) dal diavolo, tanto ch' egli lo farà suo profeta, per suo reo ingegno, e non avrà se non XL uomini in suo podere. Per gli aguati e scaltrimenti del diavolo, e' ingannerà molta gente; e la maggiore parte del mondo convertirà a sè; e guadagnerà la magior parte del mondo, inverso il levante; e ordinerà in fra la gente una legge molta malvagia; e tutto questo farà per l' amunimento (2) del diavolo. Egli ordinerà inanzi la sua morte uno capo della sua legge, e chiamerallo Califfo; e comanderà a lui e al suo popolo che difendano la sua legge colla spada. E così sopraprenderà una grande parte del mondo; ma alla fine egli perderanno tutto, che gli saracini regneranno oltra a $\overset{C}{VII}$ quarantuno anni. Quando questo termine fia conpiuto, egli sarà presso alla fine della loro signoria; pure a quello termine averanno egli perduto le tre parti del loro podere; e saranno in servigio del popolo del figliuolo di Dio, latini (3). Ma altra generazione di gente

(1) enseigne C. F. R.
(2) industria C. R. 2.
(3) en servage as latins pueple dou fis de Deu C. F. R.

che quelli latini loro toglierà la terra in prima; che altra gente più miscredenti che saracini torrà loro la terra (1), che quando gli saracini saranno nel loro grande istato, egli signoregeranno grande parte del levante e ponente, e Ispagna e la magior parte dell'isole di mare di Turchia e d'Erminia e di Soria la grande e la piccola; ch'egli saranno idolatri, la magiore parte di loro.

Cap. DXXVII.

Lo re dòmanda: questa brutta gente saracini terranno molte terre che signoregeranno il ponente (2)*?*
Sidrac risponde:

Uno tenpo le terranno; ma apresso ciò verranno uno reame franceschi (3), che saranno una sola gente (4), molti fermi nella credenza e nelle virtù d'Iddio; e in quello reame sarà uno re, che avrà nome Carlo magnio, che istrugierà molta di quella gente miscredenti; e torrà loro molte terre, per la volontà di Dio. E da quello Carlo inanzi, dimorerà tutta la gente miscredenti nel servigio (5) del popolo del figliuolo di Dio.

(1) autre nacion che cil a chi tolleront la terre, et autres plus mescreans diaus, tatars, chant il seront au comencement de leur bonor, segnoreront ecc C. F. R.

(2) *terranno la terra che signoreggieranno quelli del ponente?* C. R. 2 — Ma migliore lezione ci sembra quella del C. F. R.: *teront mout la terre ch' il signoreront en ponent?*

(3) veront franceis C. F. R.

(4) bone gens C. F. R.

(5) servage C. F. R.

Cap. DXXVIII.

Lo re domanda e dice: dopo questo che sarà (1)? *Sidrac risponde:*

Apresso la morte del re Carlo magnio veranno quelli del ponente, latini, della fe' del figliuolo di Dio; e torranno loro molte terre, a quella lorda gente saracina, e guarderanno Damiato e Antioccia, e la città del figliuolo di Dio, Gerusalemme. E molti di quelli che faranno lo comandamento e lo conquisto, dimoreranno in Soria (2); e gli altri torneranno al ponente; e quelli rimarranno uno grande tenpo (3). Ma poi verrà del levante uno soldano (4); quelli torrà molte terre al popolo del figliuolo di Dio, e anche la nobile città di Gerusalemme. Ma poi a uno tenpo uscirà una brutta gente d'entro a due montagne; ciò fieno tartari; e torranno tutto il levante a quella lorda gente saracina. E quand'elli saranno al cominciamento del loro onore, i saracini terranno grande parte del mondo. Poi averanno alla venuta de' tartari perduto lo ponente e lo levante e grande parte delle loro terre. Ma lo Califo fia morto per

(1) Nel n. t. *presso a questo la morte del re Carlo?* — Abb corr. col C. R 2. — Probabilmente doveva leggersi: *che sarà dopo la morte del re Carlo.*

(2) Nel n. t. manca *dimoreranno.* — Abb. suppl. col C. R. 2.

(3) et la terront I grant tens C. F. R.

(4) I roi ce est Salahadin C. F. R.

quelli tartari e preso. Apresso uno tenpo uscirà fuori uno re di quella lorda gente saracina, e farà molte diversità al popolo del figliuolo di Dio; e torrà loro molte terre, e confonderà (1) Robraste e Antinocie, e le metterà in grande distretta.

Cap. DXXVIII.

Lo re domanda e dice: appresso (2)? *Sidrac risponde:*

Quelli del ponente franchi, apresso uno tenpo passeranno lo mare, per grande forza, e per conquistare la città del figliuolo di Dio loro signore, cioè Ierusalm; e poi prenderanno consiglio d'andare in altra parte, e niente faranno, anzi torneranno indietro; onde a questa gente franca non rimarrà poi gente in Soria, che tutto fia de' saracini, onde egli monteranno in grande orgoglio; e quello sarà loro diretano podere, e presso della loro fine. Apresso a poco tenpo passeranno gli franceschi per terra e per mare, e conquisteranno tutta la terra, per la loro grande forza, di grande gente; e piglieranno tutte le forteze e le terre de' saracini; e fornirannola tutta di cristiani, e terrannola uno grande tenpo. E uno di loro terrà la terra di verso gli tartari, sicchè intra loro non avrà ma uno (3) grande fiume d'acque fredde,

(1) Abbiasi presente il significato del vb. *confundre* nell'ant. franc.
(2) Nel C. R. 2.: *dopo questo che fia?*
(3) che I. C. F. R.

che vengono d' oriente. Questo uomo domanderà una nobile donna cristiana, donna del Caire e di Babillonia, per moglie; ma quelli che governerà e terrà ivi, no' glie la vorrà dare; onde quelli che guarderà gli passi dell' acque fredde ne sdegnerà molto, e avrallo in grande dispetto; e però penserà di tradire la terra. E manderà a dire a coloro che usciranno delle due montagne, tartari, e prometterà loro di dare loro lo passaggio (1), e d' essere in loro aiuto contra i cristiani. E per questa cagione passeranno i tartari, e piglieranno a forza tutta la terra di fuori. Allora quelli del Cairo e di Babilonia, che fieno fermamente credenti nel figliuolo di Dio, gli sconfigieranno, caccieranno i tartari di là da quello fiume dell' acque fredde; e piglieranno colui che gli arà traditi. Poi apresso uno tenpo quelli delle due montagnie faranno conpagnia cogli greci, per conquistare il Cairo e Babillonia; e verranno per grande forza; e conquisteranno tutta la terra, dentro e di fuori, del Cairo e di Babillonia; e ucciderauno molto del popolo del figliuolo di Dio; e loro torranno tutte le terre, in tale modo che non rimarrà loro di tutte che una città sopra mare, Alexandria, e una forteza in terra, lo franco Moreale; e terrannola uno grande tempo; e averà molte riccheze nella città del figliuolo di Dio, Ierusalem. Ma apresso uno tenpo quelli del ponente, franchi, per grande gelosia si raguneranno molti insieme, che le guerre faranno in tutto finire tra cristiani. E quando egli fieno tanta grande

(1) et mandera dire as tatars che il lor dora le passage C F. R.

moltitudine ragunati, egli si partiranno in due parti: l'una parte andrà in Romania, sopra i Greci e sopra i Tartari, che saranno con loro in compagnia, e toranno loro la magior parte di Romania. L'altra parte andranno nelle contrade d'Alexandra, e andranno contra i tartari loro nimici, e si gli sconfigeranno malamente, e loro torranno tutte le terre, e andranno loro dietro infino alla terra di Baldacca; e quivi dimoreranno III anni; e tutto dì verrà aiuto a' loro nimici. E uno dì di venerdi andranno alla battaglia gli cristiani incontro a' tarteri; e nel cominciamento della battaglia avranno lo migliore gli cristiani sopra di loro nimici, infino al mezzo dì; ma dal mezzo dì inanzi gli loro nimici avranno vigore sopra loro, e sconfigeranno malamente, e caccerannogli fuori di loro terra, e uccideranno molti, e molti ne faranno annegare, al passare ch'egli faranno lo fiume dell'acque fredde; e loro torranno altra volta la terra del figliuolo di Dio, Gerusalem, e ancora lo Caire e Babillonia; in tale maniera che non rimarrà loro altro che Alexandria e Moreale. Allora n'andrà la novella in ponente; e non dimorerà III anni che gli cristiani passeranno daccapo, e passeranno molto grande gente; e con loro passerà lo loro capo, che sarà padre della magione del figliuolo di Dio, ch'egli chiameranno papa; co' lui molti re e baroni, e medesimamente lo re di Spagna. Questi guadagneranno tutto, e gitteranno i loro nimici fuori della loro terra, e uccideranno molti di loro, e caccierannogli insino a Baldacca, là ov'egli saranno istati isconfitti in prima; e quivi istaranno all'assedio; e gli tartari crescieranno molto tutto dì; e così faranno XIII mesi; e poi una domenica usciranno

alla battaglia. Allora lo padre della magione del figliuolo di Dio monterà in alto, e amonirà la sua gente di benfare, e loro comanderà che egli vengano alla battaglia, al nome di Dio padre e filio e spirito santo. Allora fia la battaglia, e gli cristiani avranno la vittoria, che gli tartari fieno isconfitti malamente. E quella sarà la più aspra giornata di battaglia, che mai sia al mondo, chè grande moltitudine di tarteri saranno quivi morti, poi lo rimanente andranno uccidendo e cacciando, LXXXVII giornate, tanto che saranno all'albore secco; e quivi dimoreranno V mesi. E a loro giugnerà vivanda d'ogni parte, però ch'egli signoregeranno tutta la terra; e la magior parte convertiranno alla fede del figliuolo di Dio; e tutti quelli che non si vorranno convertire, si uccideranno colle spade. Che se allora le pietre e l'erbe avessono lingue, si griderebono, uccidete i miscredenti, che al figliuolo di Dio non vogliono credere. Apresso gli tartari si raguneranno incontro ai loro nimici, e anche saranno a l'altra volta sconfitti; e uccideranno tanti di loro, che di XVIIII iscanperà uno. E caccierannogli infino all'albore secco. Quegli che iscanperanno, piglieranno altro cammino, e si metteranno nella terra di loro nazioni, giorgiani, che i più di loro saranno di quella terra; e gli altri si riduceranno nella terra diserta di Tarsi (1). E quando i cristiani saranno al grande albore secco, egli vi dimoreranno due mesi; e tuttavia andrà loro apresso la vivanda, e le cose bisognevoli al popolo, che tutte le genti gli serviranno, per tema

(1) Se perdront au desert C F. R.

ch'avranno di loro. In cotale dì chente lo figliuolo di Dio risuciterà, passando da morte a vita, lo padre della magione, del figliuolo di Dio, papa, farà sagrificio della messa al figliuolo di Dio, a quello 'albóre secco, e in quell'ora che il papa sagrificheràe, averrà che l'albore secco rinverdirà, e metterà fiori e foglie e frutti (1). E allora sapranno egli che la grazia di Dio sarà distesa sopra loro; chè il verdire dell'albore significa che il popolo del figliuolo di Dio avranno vendicata l'onta e la ingiuria che tutti i miscredenti gli aveano fatta, di ciò, ch'egli noll'ànno creduto. E allora la boce di Dio dirà che vadano inanzi, e andrannovi XXV giornate, e poi torneranno adietro.

Cap. DXXX.

Lo re domanda: di quale maniera sono gli alberi (2)? *Sidrac risponde :*

Egli sono II albori secchi, e egli andranno al più a lungi (3), lo quale sarà sì grosso, che sette uomini nol potrebono abracciare (4), e sarà cavato dentro; e sarà si presso al diserto, là ove lo sole non dimora se non una ora del giorno; e si è al capo del levante. E quivi ordineranno i cristiani gente per tutto il mondo,

(1) Ved. ciò che scrive il Polo dell'albero secco (cap. XXX).
(2) *li alberi secchi?* C. R. 2.
(3) au plus loins C. F. R.
(4) che VII homes poront estre de dens C. F. R

per guardare la terra (1). Poi ritorneranno indietro alla città del figliuolo di Dio, Gerusalem, e indi Caire di Babilonia. Apresso usciranno indiani, e non terranno ma una parte della terra d'una gente credenti nel figliuolo di Dio (2). Quelli manderanno per soccorso al signore di Babilonia, e quelli manderà loro gran soccorso, però ch'egli saranno credenti al figliuolo di Dio; e Idio darà loro vittoria sopra i miscredenti; onde molti di loro fieno morti, e gli altri si convertiranno alla fede del figliuolo di Dio; doventeranno subbietti al signiore di Babillonia, per soccorso ch'egli averà fatto loro.

Cap. DXXXI.

Lo re domanda: che saràe apresso di questo? Sidrac risponde:

Apresso uno tenpo quelli (3) saranno contra di loro nell'aiuto de' tartari; e poi s'accorderanno di venire al ponente, e diventeranno buoni amici insieme. Allora fia il mondo tutto in buona pace, a la subizione di quelli del ponente, franchi (4); e ciò durerà uno grande tenpo. Ma poi verrà gente molto disconosciuta (5), e faranno molte ingiurie al popolo del figliuolo di Dio, cristiani;

(1) Adonc establiront gent en la terre por elle garder C. F. R.
(2) Apres iront Indiens, et veront et tolleront I grant partie de la terre de une gent creant au fis de Dieu C. F. R.
(3) les griex C. F. R.
(4) et tous seront suges as latins de ponent C F. R.
(5) desconoissans C F. R.

e guadagneranno la terra infino all' acque fredde. I cristiani s'asenberranno contro a costoro, tre nazioni del popolo del figliuolo di Dio, e andranno contra coloro, e metterannogli a niente; e tutti quegli che scanperanno di coloro. si convertiranno alla fede del figliuolo di Dio. Allora ritorneranno anche all' acque fredde, e passeranno; e ritorneranno alla città del figliuolo di Dio, e avranno grande concordia e leale amore intra loro; e ciascuno di loro vorrà donare la signoria l' uno all' altro; e niuno di loro la vorrà ricevere, per fare onore al suo conpagno. Allora, uno dì ch' egli saranno in grandi pensieri di queste cose, istando insieme, si verrà una boce da cielo, e dirà loro: andate, e ciascuno di voi segga nel suo seggio, e faccia sagrificio a Dio; e quello sagrificio che più sarà alzato, di colui per cui si fa sia la signoria. Elli così lo faranno. Allora lo sagrificio di quello del ponente sarà più alzato grandemente, e elli avranno la signoria sopra tutti; e daranno le sottane signorie agli altri. E ciò sarà diritta ragione, ch' egli saranno signori degli altri, egli saranno avanterani (1) in signoria e in potenzia. Ma egli per la loro umiltà e per la loro bontà vorranno dare l' altre piccole signorie agli altri; si loro confermerà la signoria (2). E queste cose credo che saranno presso al nascimento del falso profeta anticristo, figliuolo del diavolo. Apresso ciò alquanto tenpo,

(1) avanzeranno in signoria e in potenza — Pare che da *avantar* il traduttore abbia fatto *avanterani*. Il C. F. R. ha: seront davant.

(2) Corregg. col C. F. R.: et notre segnor . . . si lor confermera la segnorie.

molte città profonderanno e cadranno, e molte genti nascieranno, e molte dislealtà e falsità si faranno, e molte province arderanno. E questi saranno i segni della venuta del falso profeta anticristo.

Cap. DXXXII.

Lo re domanda: lo falso profeta onde verrà e onde nascierà? Sidrac risponde:

Lo falso profeta anticristo nascierà nella grande Babilonia e Caire, d' una malvagia femmina della schiatta d' Adamo; lo quale concieputo nel ventre di sua madre, si sarà pieno di spirito di diavolo; e si nodrirà in ria cosa, per incantatori, e sarà re del mondo, perch' elli sottometterà a sè tutta gente, per IIII modi. Ch' elli convertirà in prima a sè tutti i ricchi uomini e nobili, ciò è per doni di grande ricchezze, e lo minuto popolo per paura, ch' egli sarà di crudeli tormenti ch' egli ordinerà sopra loro (1). E d' altra parte conquisterà gli uomini sottili di scienzia, per grande sottiglieza di scienzia, ch' egli sarà molto pieno di sottili arti, e parlerà molto ingiegniosamente; però ch' egli saprà tutte l' arti e tutte le scritture, e sarà uomo di grande memoria. Per altra parte egli convertirà a sè i religiosi, e quelli che avranno abandonato il mondo per amore di Dio, per segni e per

(1) ce est par paor che il lor fera et per iustice che il metra sur iaus C. F. R.

miracoli, ch' egli per gli suoi incantamenti mosterrà ch'egli farà iscendere fuoco d'aria, che arderà tutti gli suoi aversari; e i morti farà per arte di spirito maligno parere sucitati, ch'egli porteranno testimonianza di ciò ch'egli farà; e in questo modo (1), che i diavoli enterranno nel corpo d'alcuno uomo dampne (2), e si lo porteranno, e farannolo favellare per loro ingegnio, tutto altressì come s'egli fosse vivo. E si farà adorare e coltivare come Idio; edificherà la città del figliuolo di Dio, Gerusalem; e la gente della prima leggie, ciò sono gli giudei, lo riceveranno a grande onore, ch'egli verranno a lui di tutte parti del secolo. Ma alla fine egli torneranno alla diritta fede del figliuolo di Dio, per la predicazione di due buoni uomini, d' Enoc e d' Elia, ch'egli saranno veraci signori e leali a Dio, elli sofferranno troppo grandi e aspri tormenti. E questi buoni uomini saranno istati rapiti in cielo, è molto tenpo, e di cielo verranno a contastare lo falso profeta; e quello falso profeta gli faràe uccidere. E regneràe tre anni, e poi indegniamente per grande diavoleria metterà lo suo padiglione (3), però ch' egli vorrà vincere gli giusti uomini, e quivi si troverrà morto di morte subitana, chè Idio l'ucciderà per lo sancto spirito di sua bocca; ciò è a dire ch'egli sarà morto per lo suo sancto comandamento. Quelli giorni saranno gli uomini minori che ora.

(1) Ne entendes mie quo il pora les mors resusciter, mais le diable entrera ec. C. F. R.

(2) Pare che il trad. non abbia intesa la parola franc., onde l' ha trascritta come trovavala.

(3) au monte Tabor C. F. R.

E il falso profeta regnerà poco più di due anni e mezzo. E noi siamo minori che gli nostri antichi.

Cap. DXXXIII.

Lo re domanda: che farà Idio poi (1)?
Sidrac risponde:

Quaranta dì rimarranno, però ch' egli possano fare sodisfacimento, quelli che per lo suo inganno furono messi in errore. E apresso questo non sa niuno uomo quando lo giudicamento dee essere fatto. Ma apresso lo giudicamento di Dio, saranno due resurresioni, cioè che Idio risuciterà tutte criature umane, in anima e in corpo.

Cap. DXXXIIII.

Lo re domanda: in qual giorno sucitcranno?
Sidrac risponde:

In quello medesimo dì che lo figliuolo di Dio risucitò di morte, risuciterà egli loro; chè li cieli lassù saranno pieni di buone anime di coloro che dopo la morte del figliuolo di Dio furono morti; e i buoni che allora morranno di paura, incontanente suciteranno.

(1) Nel n. t.: *che fa Idio più?* — Abb. pref. la lez del C. R. 2.

Cap. DXXXV.

Lo re domanda: risuciteranno quelli che sono nel ventre della madre? Sidrac risponde:

Tutti coloro suciteranno, che nel ventre di loro madre furono vivi; e di tale statura, come se egli fossono vivuti XXX anni. E tutti i buoni avranno tali corpi, che mai non morranno; e saranno di maravigliosa bellezza. E li malvagi avranno altressì corpi, che mai non morranno; e avranno dolore e pene sanza fine. E per tutte le pene che avranno, non usciranno dello 'nferno, e morire non potranno.

Cap. DXXXVI.

Lo re domanda: in quale ora sarà fatto lo giudicamento? Sidrac risponde:

Nella mezza notte; a tale ora come lo figliuolo di Dio ispoglierà lo ninferno, a quella medesima ora diliberrà egli gli suoi amici di questo secolo.

Cap. DXXXVII.

Lo re domanda: come verrà lo figliuolo di Dio al giudicamento? Sidrac risponde:

Egli verrà come uno posente inperadore e come uno possente re, che dee entrare in una città: che l'uomo porta inanzi lui la sua corona e le sue altre conoscienze, perchè lo suo avenimento sia conosciuto. E in cotale modo verrà lo figliuolo di Dio, a fare lo suo giudicamento. E in quello modo verrà egli di cielo co' gli suoi ordini degli angieli; e gli suoi angeli andranno dinanzi da lui, e porteranno la sua crocie, e si isveglieranno tutte le genti, e risuciteranno, però ch'egli si levino contra (1) l'avenimento del figliuolo di Dio. Tutti gli alimenti turberanno inanzi lui; e quando il fuoco andrà inanzi lui, egli seranno dinanzi lui. Allora sarà grande tempesta, che tutti gli alimenti si turberanno per lui incontro agli felloni.

Cap. DXXXVIII

Lo re domanda: dove sarà il giudicamento e chi il farà? Sidrac risponde:

In una valle. La valle significa questo mondo; e lo monte di questa valle è lo cielo. Però sarà fatto questo

(1) encontre C F. R.

giudicamento, ch' ello sarà fatto in questo mondo, là ove i malvagi saranno istabiliti dalla sinistra parte del nostro signore, e li buoni e gli giusti dalla destra parte, come le berbici (1). La sua destra è la sua gloria; e la sua sinistra, giustizia. Ma li giusti per la loro umilità andranno in cielo, e gli malvagi andranno sotto la terra, in ninferno, là ov' egli non avranno niuna redenzione.

Cap. DXXXVIIII.

Lo re domanda: in che forma si dimosterrà il figliuolo di Dio? Sidrac risponde:

Lo figliuolo di Dio si dimosterrà in quella medesima forma ch' egli fia, quand' egli trafigurreràe tra li suoi disciepoli, in una montagna. Agli felloni si dimosterrà in quella maniera egli fia quand' elli sarà in crocie.

Cap. DXL.

Lo re domanda: sarà scura l' aria? Sidrac risponde:

Non, niente, ma una grandissima chiarezza, in similitudine di croce, la quale sarà più lucente e più bella che il sole; e elli faràe lo giudicamento, che a lui sarà fatta la 'ngiuria. E allora ch' egli averà vinti e sotto-

(1) come brebis C. F. R.

messi i suoi nimici, elli averà la sua isposa ricevuta. Allora sarà nella sua maestade, cioè a dire che l'umanità riposerà nella divinità.

Cap. DXLI.

Lo re domanda: gli ministri del figliuolo di Dio saranno al giudicamento? Sidrac risponde:

Le loro coscienzie avranno sedie, e quivi si riposeranno egli; e quand'egli avranno vinto lo secolo e gli vizii, egli saranno veduti in aria; ch'egli è scritto ch'egli saranno sopra sedie al giudicamento.

Cap. DXLII.

Lo re domanda: come sarà fatto il giudicamento? Sidrac risponde:

Allora (1) saranno mescolati i buoni e li malvagi insieme, e molti v'avrà di quelli che paranno buoni, e saranno rei; e tali sono che sono tenuti rei, che sono molti buoni uomini. Ma allora dipartiranno gli angeli gli buoni da' rei; tutto altressì come lo grano è sparto dalla paglia, così saranno dipartiti in tre parti: l'una parte è de' perfetti uomini, gli quali faranno lo giudicamento

(1) Ores sont C. F. R.

col nostro signore insieme; e l'altra maniera, gli quali saranno giudicati ad avere la gloria di paradiso, ciò fieno gli buoni; la terza saranno i malvagi, che saranno dannati ad avere ispiritual (1) pene.

Cap. DXLIII.

Lo re domanda: quali saranno quelli che faranno il giudicamento? Sidrac risponde:

Li buoni che debono nasciere, li quali annunzieranno la venuta del gran profeta figliuolo di Dio; e quelli che saranno presso all'avenimento del figliuolo di Dio, e sofferranno per lui martirio, siccome fieno apostoli e tutti quelli che saranno principali confessori della sua magione; e quelli che serveranno la loro verginitade per lo suo amore, e faranno de' loro corpi astinenzia, gente religiosa; quelli che mosteranno che averanno seguitata la sua dottrina all'asenpro del figliuolo di Dio; poi (2) saranno degni d'avere lo regno del cielo co' lui.

(1) sempiternale C. R. 2.
(2) por ce C. F. R.

Cap. DXLIIII.

Lo re domanda: chi saranno quelli che così saranno giudicati? Sidrac risponde:

Quelli che lealmente meneranno la loro vita con le loro femmine; e quelli che raccatteranno gli loro peccati per limosine e per buone penitenzie. A coloro dirà lo figliuolo di Dio: venite, benedetti dal padre mio, e si riceverete lo regnio, che v'è aparecchiato dal cominciamento del mondo. Io ebbi fame, e voi mi desti da mangiare; io ebbi sete, e voi mi desti da bere; io fui ignudo, e voi mi vestisti; io fui sanza albergo, e voi m'albergasti; io fui malato, e voi mi vicitasti. Che il figliuolo di Dio sarà quivi come uomo, e tutti gli altri intorno a lui corporalmente. E queste parole fieno dette, perchè tutti sapiano bene per quale ragione saranno salvi o dannati ciascuno.

Cap. DXLV.

Lo re domanda: saravvi niuno perito (1) *sanza giudicamento? Sidrac risponde:*

Si, sono quelli che fecero o faranno peccato sanza legge; e quelli che faranno peccato apresso la morte del

(1) Nel cod. *pericolo.* — Abb. corr. *perito* sulla scorta del C. F. R. e del C. R. 2, che ha: *se nullo perirà senza giudicio.*

figliuolo di Dio, e vorranno del tutto tenere la vecchia leggie, sanza la nuova, in tutto saranno sanza leggie. E quelli che negheranno il figliuolo di Dio, tornerà il giudicio in loro dannazione, ch' egli vedranno colui che egli crocifissero. Che tutti i malvagi fieno altressì come stati consentevoli alla morte del figliuolo di Dio.

Cap. DXLVI.

Lo re domanda: quali saranno quelli che saranno dannati e quelli che saranno salvi? Sidrac risponde:

Li buoni che fanno e fecero lo comandamento di Dio; e gli profeti ch' annunziarono la venuta del figliuolo di Dio; e li suoi ministri apostoli; e li giudei che innanzi la venuta del figliuolo di Dio non peccarono contra gli X comandamenti che loro invierà Idio; e quelli che faranno lo comandamento di Dio. I cristiani saranno salvi e degni d' avere gloria del cielo; e quelli che peccheranno contra i X comandamenti, che Idio manderà a uno uomo; e quelli falsi che per le loro male opere divoreranno lo figliuolo di Dio, e peccheranno contra lui e contra i suoi comandamenti; quelli saranno gli perduti e' dannati. E a coloro dirà il figliuolo di Dio: partitevi da me, voi che siete maladetti. Allora mosterranno loro gli buoni, per gli loro meriti (1), che gli rei non vollono seguire nè in detti nè in fatti i loro meriti nè

(1) car les bons diront et monstreront par lor merites che li mauvais etc. C. F. R.

le loro opere (1). Apresso dirà che egli sono degni di tutti tormenti; che il figlinolo di Dio turberà le foglie (2). E tutte le altre cose passibilmente giudicheràe. Egli darà dirittamente la sentenzia contro gli felloni; onde gli senberràe ch' egli sieno felloni; che ciascuno giudicherà la sua coscienzia, che egli saranno alluminati della croce di Dio. Chè tutto altressì come lo sole è ora veduto da tutte genti, tutto altressì aparirà la croce del figliuolo di Dio a la coscienzia di tutti.

Cap. DXLVII.

Lo re domanda: conosceranno allora il bene e'l male che fecero in questo secolo? Sidrac risponde:

La dottrina e l'esenpro di quelli che insegniano la venuta del figliuolo di Dio ed i suoi ministri, e quelli che scriveranno i suoi santi vangeli e parole, e quelli che sofferanno per lui martiri e morte, e quelli che saranno governatori della sua santa chiesa, e i confessori, e quelli che per lo suo amore guarderanno la loro verginità e la sua dottrina e li suoi asenpri, saranno veduti da tutti; e vedrassi apertamente lo loro bene, ch'egli avranno fatto; e molto grande allegrezza avranno di ciò, ch'egli avranno ischifati i mali. E gli malvagi vedranno

(1) lor dis ne lor fais C F. R.

(2) Onde sieno uscite le *foglie* non sapremmo. Nel C. F. R.: eaus troblera le fis en la soe ire, et le feu li devorera.

in loro ciò ch'egli doveano avere ischifato; di che egli avranno grande trestizia. Ma quella trestizia e dolore non varrà loro niente.

Cap. DXLVIII.

Lo re domanda: che sarà dopo il giudicamento? Sidrac risponde:

Quando lo giudicamento sarà fatto, si sarà traboccato lo diavolo nel profondo dello 'nferno, con tutti gli malvagi insieme co' lui; e lo figliuolo di Dio andrà egli con tutti i suoi conpagni nella città del suo padre, cioè la stazione del cielo. E saranno tutti i buoni nell'umanitade del figliuolo di Dio, e regneranno nella sua santa magione, nella divinità. Lo figliuolo di Dio sarà allegro di tutte le allegrezze de'suoi sudditi; e ciascuno avrà compiuta allegrezza, in vedere lo figliuolo di Dio.

Cap. DXLVIIII.

Lo re domanda: che sarà fatto del secolo (1) *dopo lo suo giudicamento? Sidrac risponde:*

Egli arderà tutto; che tutto altressì come l'acqua del diluvio uccise lo secolo; e montò sopra gli nuvoli (2)

(1) *mondo* C. R. 2.
(2) sopra li omini C R. 2.

XV gonbiti, tutto altresì sarà lo fuoco più alto ch' e' monti XV gonbita. L' amirazione (1) di questo secolo, e le parti e le stagioni, ciò sono gli freddi e gli caldi e le gragnuole e li venti e i tuoni e le folgore e l'altre tribolazioni di questo secolo, saranno allora tutti purgati; e rimarranno netti e mutati; che Idio gli muterà. Che tutto altressì come la figura de' nostri corpi passerà, e riavremo altro corpo, che troppo sarà migliore che questo, tutto altressì la figura di questo secolo trapasserà tutto; e avrà poi più graziosa forma; che Idio farà novello cielo e novella terra; e poi apresso rinovellerà lo sole e la luna e le stelle, che ora non si finano d' andare nè di correre. Tutte cose fieno rinovellate, che il sole sarà VII volte più bello che ora; la luna e tutte l' altre stelle saranno vestite di molta bella chiarezza. L' acqua che toccherà lo corpo del figliuolo di Dio, e che laverà gli corpi de' buoni uomini, in questo secolo, si sarà più chiara che niuno cristallo; la terra che nodrirà lo corpo del figliuolo di Dio dentro da sè, si sarà paradiso; la terra, però ch' ella sarà innacquata del sangue de' buoni, che per l'amore del figliuolo di Dio egli lo sparsono, ella sarà inbellita di molte maniere di fiori e di delizie, delli ulivi e delle rose. Questo è lo giudicamento che Idio farà. La terra la quale è piena di spine e di cardoni, si sarà benedetta da Dio senpiternalmente, e mai non avranno labore nè dolore.

(1) La mirablete des choses C. F. R.

Cap. DL.

Lo re domanda: che corpi avranno gli buoni uomini? Sidrac risponde:

Egli avranno gli corpi sette cotanti più belli che lo sole; e di più bello coraggio e' saranno, di quello tenpo ch' egli erano, quando egli trapassarono di questo secolo.

Cap. DLI.

Lo re domanda: saranno egli ignudi o vestiti? Sidrac risponde:

Egli saranno ignudi di convotizia (1) e di malizia; e saranno vestiti di vestimento di grazia e di gloria e di salvazione e d'allegrezza. Averanno e saranno ripieni di perfetto senno e di tutte bellezze; e gli loro membri non avranno vergognia (2), più che noi abiamo del volto e degli occhi, quando l'uno mira l'altro.

(1) convoitise C. F. R.
(2) e di loro membro C R. 2.

Cap. DLII.

Lo re domanda: potranno egli fare ciò che vorranno senza licenzia? Sidrac risponde:

Egli non vorranno niuna cosa, altro che buona. E però faranno egli francamente ciò ch'egli vorranno. In tutti luoghi ov' egli vorranno essere, saranno, sanza punto dimorare. E' non avranno altra cosa in opra, fuori che riguardare Dio (1); e lo loderanno; e la loro loda si è ciòe, che ànno la visione del nostro signore.

Cap. DLIII.

Lo re domanda: che allegrezza avranno? Sidrac risponde:

L'alegrezza sarà tanta, che mai occhi d'uomo tanto videro, nè orecchie udirono, nè cuore non potrebe tanto pensare, ciò che Idio à ordinato a coloro che lui ameranno e seguiranno; ch'egli avranno senpre etternale vita, e senpiternale fede, e conoscimento di Dio, abondanzia di tutti i beni, sanza niuno mancamento, e sanza niuna fame. Gli corpi avranno VII ispeziali glorie, e l'anime altre VII. Gli corpi avranno belleza, isnellità, forteza, francheza, diletto, sanità, onore, sicurtà, allegrezza (2); alla quale ci

(1) Ellino non vorranno altra cosa che riguardare Dio C. R. 2.

(2) Il C. R 2. seguita: l'anime avranno sapienza, amistà, concordia, potestà, onore, sicurtà, allegrezze.

conduce quelli che vive e regna per tutti i secoli de' secoli. Amen.

Cap. DLIIII.

Come Sidrac domanda lo re. Botus come li risponde (1).

Sidracco domanda lo re: volete voi altra cosa, ch' io sono aparecchiato di tutto dirvi, per la volontà del nostro signore? Lo re rispuose e disse: Iddio ti benedica, e ti dia la sua grazia senpre; chè tu m' ài mostrata la via, per la quale io posso andare a essere de' sergenti del re del cielo. Tu m' ài tratto di seurità e messo in chiarezza; tu m' ài detto pienamente ciò ch' io desiderava di sapere, e non poteva trovare persona che dire me lo sapesse. Ora io ò assai saputo delle cose che sono buone all' anima e al corpo salvare. Però possiamo oggi mai pensare del nostro fatto, al quale noi possiamo oggimai intendere; che però siamo noi venuti in questo strano paese.

Ora cominciamo (2) al fatto del re Botus.

(1) Nel C. R. 2.: *Qui parla come Sydrach domanda lo re, e lo re Botus risponde.*
(2) retornons C. F. R.

Cap. DLV.

Come lo re Botoso volle compiere ciò ch' egli avea inpreso a fare.

Allora montò a cavallo lo re Botus, egli e la sua gente e il suo maestro Sidraco; e vennono all' entrare della terra del re Garabo, a fare la torre ch' egli dovea fare. E Sidrac fece venire maestri, e fece mettere pietre nel fondamento della torre, al nome di Dio; e in XVI dì fue la torre fatta e compiuta.

Cap. DLVI.

Quando lo re Garabo vide che lo re Botus avea fatta e conpiuta la torre, egli fue tutto isconfortato, e non seppe che consiglio si dovesse pigliare. E seppe allora bene che gl' idoli nè loro forza no' gli poteano valere niente. Ond' egli fece apareechiare messaggi, e mandò pregando lo re Botus, che avesse merciè di lui.

Cap. DLVII.

Lo re Botus gli mandò a dire, per lo consiglio di Sidrac suo maestro, che s' egli volesse lasciare in tutto gl' idoli, e credere nel vero Iddio, egli avrebbe merciè di lui. E lo re Garabo gli mandò a dire, ch' egli lo farà

volentieri. E così si convertì a Dio, e ruppe tutti gl'idoli ch' egli avea. Lo re Botus, inanzi ch' egli morisse convertie tutte le sue contrade, e quelle dello re Garabo, alla fede del figliuolo di Dio, per lo consiglio di Sidrac suo maestro. Ma apresso alla morte di Sidrac e dello re Botus, per lo consiglio del diavolo tutti ritornarono ad adorare gl'idoli, e furono poi piggiori che prima (1).

Conpiuto di scrivere a' dì XIIII di febraio, 1382, per mano di Benedetto di Banco degli Albizi. Cristo ne sia lodato. Amen. Alle 3 ore.

(1) Dopo queste parole il C. R. 2. seguita: Così finisce lo savio filosofo il suo libro d'astrologie, nominato Sydrach, lo quale lasciò la scienza dopo lui, ond' ella fue profitabile alla giente. Ora preghiamo tutti comunemente Idio lo creatore che ci dia la sua grazia, che noi possiamo intendere e mettere in opera ciò che questo libro del savio filosofo c' insegna, a onore del corpo e profitto dell'anima. Amen. — Le stesse parole leggonsi nel C. F. R.

INDICE